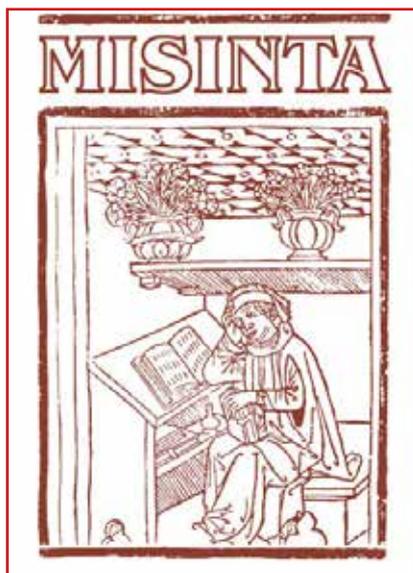


INDICE



ANNO XXV

NUMERO 50

DICEMBRE 2018

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

Anno 25esimo

della

Associazione

Bibliofili

Bresciani

“Bernardino

Misinta”

1993 - 2018

Editoriale e Ricordo di Mons. Antonio Fappani di MINO MORANDINI	pg. 3
(libro Petrella) di ANGELO BRUMANA	pg. 7
Geografia e storia del principe dei vocaboli bresciani: noterelle sul «fés». di VITTORIO NICHILLO	pg. 9
Breve storia della Tipografia Universitaria di Mosca di LUCA MILANA	pg. 13
CIL V 3541: nuova analisi di un documento dall'aspetto insolito di SIMONE DON	pg. 17
Nuovi studi e ricerche sulla Carta Malatestiana di GIUSEPPE NOVA	pg. 21
Una rara e storica veduta di Brescia di Mario MANERA	pg. 27
Una rara e storica veduta di Brescia di ANGELO FILIPPO RAMPINI	pg. 31
Albero genealogico (Università Cattolica Brescia) di ENRICO STEFANI	pg. 37
Colporteurs e libri tascabili vietati: la letteratura abusiva nei secoli XVII- XIX. di MARIA ELENA LODA	pg. 41
Sorbole che legature!... di FEDERICO MACCHI	pg. 47
Il gobbo maledetto che vendeva libri proibiti di SEVERINO BERTINI e alunni 3°B Liceo Classico “Bagatta”	pg. 55
Un altro magnifico messale bresciano sconosciuto del Seicento di PIETRO LORENZOTTI	pg. 67
Appunti veneziani. Due noterelle intorno alle figure di Galeazzo de gli Orzi e di Vincenzo Capirola di PIERCARLO MORANDI	pg. 71
Nuove riflessioni sull'Umanesimo in Valcamonica: i testi sapienziali latini e i frammenti dalla “Comedia” di Dante e dai “Trionfi” del Petrarca, affrescati all'inizio del secolo XVI in Casa Valiga a Bienno. di MINO MORANDINI	pg. 75
PEPITE QUERINIANE. Una Wunderkammer nella Bologna di fine Seicento: il Museo Copiano. di ENNIO FERRAGLIO	pg. 93
RIVISTE DEI BIBLIOFILI. di ANTONIO DE GENNARO	pg. 95
L'ANGOLO DELLA LEGATURA. Un museo per le legature. La Biblioteca Wittockiana: chi altri? di FEDERICO MACCHI	pg. 101
LIBRI CHE PARLANO DI LIBRI: Mino Morandini	pg. 105
Le attività dell'Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” nell'anno 2018	pg. 115

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Cinquanta numeri di «Misinta», 25 anni (1993-2018) di questa «rivista di bibliofilia e di cultura» che, si precisa in seconda di copertina, «è realizzata dall’Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”», della quale mi onoro di essere uno dei soci fondatori, «senza alcun contributo pubblico o privato» e che «rappresenta per noi un importante mezzo di comunicazione della cultura del libro attraverso i libri.»

Che senso ha la bibliofilia, l’amore per i libri, oggi come ieri? E a che cosa servono i libri, quante divisioni muovono sullo scacchiere della Storia? Con buona pace dei ‘misòbibli’¹ ne muovono molte, e molto efficaci, anche se disarmate, o forse proprio per questo, perché la cultura, optando per la Dea Persuasione (i Greci la veneravano, davvero!) più che per la violenza (... che anche i Greci comunque praticavano, fin troppo!), «è l’arma –parafrasando Gandhi- più potente mai inventata dall’uomo!»

I libri servono a far superare al pensiero umano le barriere dello spazio e del tempo, traducendolo in parole fissate su un supporto,

1. Penso sia migliore la pronuncia ‘misòbibli’, alla greca; significa ‘odiatori dei libri’: la parola forse non esiste, ma loro sì, e sono tanti, soprattutto in questi tempi di sedicente progresso infinito e felicità a portata di mano per tutti quelli che hanno il portafogli pieno, come insegna *Fahrenheit 451*, il romanzo distopico e neanche troppo fantafuturistico che il professor Falsoni ha splendidamente rievocato sul numero 49 di «Misinta» come esempio di «agghiacciante profetismo».

cartaceo o virtuale, un tempo papiraceo o pergameneo, o persino sulla pietra delle epigrafi, o sugli intonaci degli affreschi, trasmettendoci così in eredità quanto di più prezioso ci possono lasciare i nostri predecessori: la loro vita interiore, le conquiste del loro cuore, la loro e nostra anima.

Faccio subito un esempio pratico, da buon camuno e bresciano², che connota concretezza innanzi tutto: il bellissimo e recente volume «*La prora verso Levante*». *Il casato Emili e una “caravana” del Cavaliere di Malta fra’ Aloisio sulle galere dell’Ordine*, edito dall’Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” (quindi ben noto ai lettori dell’omonima rivista) l’anno scorso «in memoria di monsignor Antonio Masetti Zan-nini», mi ha insegnato tante cose che ignoravo e indotto a meditare sulla storia del Mediterraneo nel secolo XVII, ma anche nel XXI, e la penna franca di fra’ Aloisio che descrive il suo viaggio corsaro, a caccia di schiavi e di bottino, sulle coste africane, medio-orientali e greche, mi ha permesso di riflettere criticamente sulla situazione attuale, con la ripresa della tratta degli schiavi tra Africa ed Europa, molto meglio di tanti articoli giornalistici e documenti ufficiali freschi di stampa e di agenzia, inficiati e viziati dalle insulsaggini del

2. Entrambe le radici, di *Brixia* e di *Camunus* (o *Camulus*), hanno a che fare con la roccia e la montagna, con idea di stabilità e di elevazione (e anche di una certa durezza, ma questa, come dicevano Aristotele e Shakespeare, è un’altra storia).



politicamente corretto, da visioni di parte e da tornaconti di ogni genere, ed espressi in un linguaggio che mente sapendo di mentire (appunto: “politicamente corretto”): la chiamano ‘peacekeeping’ ed è guerra totale, la chiamano ‘no fly zone’ ed è libertà di bombardamento indiscriminato (ma no! Ci sono le bombe intelligenti e i missili che chiedono ‘permesso?’ prima di esplodere; e i droni, tanto carini, come grosse libellule!³), la

3. Una delle cose più inquietanti dei nostri tempi è che da qualche anno (da quando la crisi economica ha reso più discutibili, almeno nei Paesi democratici, le spese militari: perché distruggere lo Stato Sociale, e spendere i soldi, risparmiati a spese del benessere dei cittadini, soprattutto dei più deboli, in armamenti sempre più sofisticati e distruttivi, che non possono essere giustificati con la lotta al terrorismo?)

chiamano migrazione ed è tratta, li chiamano migranti e sono persone destinate, troppo spesso, alla schiavitù. Come al solito, c'è un problema squisitamente linguistico⁴.

Ma anche questo problema, se il pensiero/parola (il Lògos dei soliti Greci), fissato nella scrittura, sia realmente libero e liberante, portatore di verità, bellezza, bontà, giustizia, si risolve da solo, perché ciò che è buono si mostra da sé e trova subito la via per entrare nel cuore dell'uomo, anche a distanza di migliaia di miglia e di anni; mentre per il resto, il Tempo fa cadere ogni maschera, e anche le parole più nascostamente maligne, empie e menzognere, consegnate al Lògos che su di esse ragiona, si rivelano in tutta la loro meschinità, e rivelano ai posteri le miserie del presente e del passato, perché possano – se lo vogliono – superarle ed evitarle in futuro, come insegna l'azione della filologia critica a fondamento delle scienze storiche.

Per questo c'è chi odia non solo la bontà, la giustizia, la verità, ma anche l'apparentemente inoffensiva bellezza, che si esprime nella letteratura e nell'arte, nella filosofia e nella scienza, in tutte le discipline delle Muse, che hanno in comune la libera ricerca del vero

si torna a parlare della guerra come una realtà ammissibile, secondo la definizione di von Clausewitz, «la continuazione della politica con altri mezzi»: solo che ai tempi suoi erano, tutt'al più, baionette, fucili monocolpo e cannoni ad avancarica; oggi, oltre all'atomica e affini, strumenti da *finis mundi*, ci sono armi classificate come convenzionali, ma poco meno devastanti, e si parla con insistenza di robot da guerra, contro i quali l'innocente indifeso non può neppure puntare sull'umana pietà. Va da sé che la sproporzione tra vittime civili e militari continua a salire. Quanti macelli ci vorranno ancora, per capire che la guerra e la violenza non hanno mai risolto nessun problema, anzi ne creano sempre, ben presto, di nuovi? Anche per questo la lettura de *La prora verso Levante* è, scusando la rima, illuminante.

4. Lo dicevano già gli insorti Calédoni e Britanni, per bocca del loro capo Calgàco, dei Romani: “ubi solitudinem faciunt, pacem appellant”, dove fanno il deserto, la chiamano pace.

come metodo e il bello/buono (il kalòn, sempre dei Greci) come obiettivo.

Basta che una persona si fermi un istante e rifletta; per questo la cultura in generale e i libri in particolare sono pericolosi: perché danno da pensare.

Contro di loro è sorta la globalizzazione in negativo: un mondo di individui chiusi ciascuno in se stesso, dove non c'è tempo per riflettere, e il pensiero è volto soltanto al possedere; perciò bisogna creare continuamente nuovi bisogni, e oggetti che promettono di soddisfarli, da comperare, e così via. Soprattutto, bisogna comprare i mezzi d'informazione, perché diventino mezzi di distrazione e, infine, di disinformazione.

Per questo «Misinta» è importante, per questo sono importanti bibliofilia e filologia: perché leggere è conoscere, e conoscere il passato con gli occhi ben aperti sul presente è l'unico modo rimasto per vivere ragionevolmente, da svegli e non da addormentati, il nostro tempo, il tempo che ci è stato dato per agire bene, non per distrarci dietro a vane insulsaggini (anche il libro antico, se è idolatrato solo perché raro e costoso, senza chiedergli di parlarci, ma solo per poter dire “io ce l'ho e tu nooo!”; non è bibliofilia, è bambinesca mummificazione della bibliofilia: Giuseppe Billanovich, sommo filologo, definiva ironicamente costoro “pii necròfori”).

Perché la bibliofilia, la filologia, il culto della tradizione «è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri», diceva Gustav Mahler, che non era sicuramente uno sciamannato ragazzotto rompitutto (che poi li abbiamo visti, tanti Sessantottini della Rivoluzione Permanente, insediarsi e mettere radici nelle poltrone e diventare docili servitori del potere di turno: l'ideologia ieri, il denaro oggi).

Bibliofilia oggi è quindi questo: scrutare con occhio vigile e innamorato il passato, in cerca di preziose testimonianze che ci aiutino a vivere attivamente il

presente, e raccogliere, meditare e conservare libri e testimonianze attuali, che possano servire oggi e domani per difenderci da questa nostra sciagurata Età dell'Idiozia (sempre nel senso etimologico, di ripiegamento sull'utile individuale a scàpito del bene comune) e, se ci sarà una posterità nonostante l'inquinamento e gli altri infiniti guai che attanagliano il nostro povero Pianeta, evitarle di ricascarci.

Tutti, se appena ci fermiamo un istante a riflettere, comprendiamo che l'attuale modello economico dominante non funziona, perché ne vediamo le conseguenze disastrose in noi e attorno a noi: mai nella storia l'umanità ha avuto tante risorse a disposizione e mai le ha usate tanto male (cibo per 12 miliardi e se ne butta via quasi la metà, con un miliardo su 7 che crepa di fame e un altro di obesità e patologie conseguenti), fino a intaccare l'equilibrio stesso della Natura, fino a consumare – senza risolvere i problemi, anzi ingigantendoli – non solo le risorse non rinnovabili, ma anche quelle rinnovabili prima che riescano a rinnovarsi (quest'anno, l' *Earth Overshoot Day* è stato il primo di agosto: il giorno dell'esaurimento di acqua e legna, cibo e fibre vegetali e quant'altro l'umanità aveva a disposizione per il 2018); mai tanta ricchezza (sempre più soltanto virtuale) è stata in mano a così pochi privati, che non hanno né responsabilità né interdipendenza politica con il resto (sempre più impoverito) dell'umanità, se non per sfruttarla.

Certo, finché queste cose le dice un prof emerito di lettere classiche, possiamo anche non dargli retta, ma se le dicono due Premi Nobel per l'Economia ...

Ed è appunto il caso di *Ci prendono per fessi: l'economia della manipolazione e dell'inganno* (Milano, Mondadori, 2016, pp. 335, € 24), di GEORGE A. AKERLOF e ROBERT J. SHILLER, Premi Nobel per l'Economia nel 2001 e nel 2013, che si guardano bene dal prendere di petto il liberismo, Adam

Smith e i mercati⁵, anzi ammettono tranquillamente che la spinta (moderata) al guadagno personale (moderato) è indispensabile per far funzionare l'economia, ma poi purtroppo si deve ammettere che, se nessuna forza socio-politica può ficcare il naso nei meccanismi della finanza e del mercato e l'unica legge è quella del massimo profitto, l'economia stessa implode qualitativamente e quantitativamente⁶, e nasce il problema del 'phishing'⁷, «un tipo di truffa effettuata su internet, attraverso la quale un malintenzionato cerca di ingannare la vittima, convincendola a fornire informazioni personali, dati finanziari o codici di accesso, fingendosi un ente affidabile in una comunicazione digitale» (da Wikipedia, s.v.).

Ma mentre quella compiuta in Rete è un'azione illegale, quindi un reato perseguito per legge, in economia è da sempre una pratica comune e indiscussa: raggirare ed essere raggirati, entro certi limiti, è parte integrante dei rapporti tra gli attori del mercato: se voglio vendere i miei cavolfiori, devo dire che sono i più buoni, che sono migliori di quelli del mio vicino di bancarella. E andava bene: tutt'al più, l'astuto contadinello barattava mele cadute dall'albero,

5. È pericoloso e nessuno ti crede, perché ti bollano come pauperista populista sovranista socialcomunista e via con gli -ista, fino a seppellirti vivo; però, che strano, mi ricordo un documento importante che diceva, proprio all'inizio, «la sovranità appartiene al popolo»; chissà, forse oggi non ha più valore?

6. Prodotti sempre più scadenti, ma che danno un guadagno maggiore perché confezionati da lavoratori sottopagati, senza dover rispettare leggi a tutela del lavoro e della Natura, hanno la meglio sui prodotti di qualità, perché c'è sempre meno denaro in circolazione tra i potenziali compratori, fino a che nessuno ha più un soldo, tranne i ricchissimi, che non hanno più clienti e quindi si devono nutrire delle loro ricchezze -oggi virtuali-: è il mito di re Mida che, a furia di trasformare in oro tutto ciò che toccava, si era condannato a morire di fame e di sete, in mezzo a tutto il suo inutile e immangiabile oro.

7. Si noti l'omofonia quasi perfetta con 'fishing', la pesca ... del pollo da spennare!

e destinate a rapida putrefazione, con il merciaio che gli rifilava un pezzo di preziosa stoffa purpurea ... destinato a stingersi con la prima pioggia: dopo un po', finivano entrambi estromessi dal mercato, a volte anche bruscamente.

Invece nei nostri tempi beati il 'phishing' è, a detta dei due Nobel sullodati, la caratteristica saliente dell'economia odierna, l'unica possibile spiegazione «del paradosso per cui, in un'epoca come la nostra, in cui la produzione di beni ha raggiunto livelli senza precedenti, tanti, anche nei Paesi più ricchi e progrediti, continuano a condurre una vita di miseria e di silenziosa disperazione.»

Il 'phishing' al mercato del villaggio può finire anche in modo pacifico (il contadinello e il merciaio si scusano, si riprendono la loro robaccia, promettono di non farlo più e suggellano il patto con una buona bevuta all'osteria del paese ... dove l'oste ha l'abitudine di battezzare frequentemente il suo vino); nel mercato del villaggio globale, applicato da grandi banche, agenzie di rating e fondi monetari, il 'phishing' può condannare nazioni intere alla miseria; usato da regimi tirannici e corrotti, gruppi terroristici e organizzazioni criminali (che spesso si identificano l'un l'altro) ha dato origine a guerre e carestie endemiche e quindi all'inferno della tratta⁸.

Una voce di speranza? Ce la propone, limitatamente ai Paesi abbastanza tranquilli e che non

8. L'attuale fenomeno dei migranti nasce dalla sinergia devastante tra situazioni di guerra intestina e interminabile e la prospettiva ingannevole di trovare facilmente altrove una vita vivibile: il migrante, se non è costretto con la violenza, è quanto meno ingannato, perché altrimenti nessuno affronterebbe un viaggio a così alto rischio di morte; a tale proposito, mi dispiace dover dire che anche lo strumento del microcredito, così efficacemente illustrato da MUHAMMAD YUNUS, *Un Mondo a tre zeri*, Milano, Feltrinelli 2018, che ho citato "summa cum laude" nell'editoriale di «Misinta», 49, viene usato per promuovere la migrazione coatta (spero che sia una bufala, ma temo di no).

hanno dimenticato che cosa veramente importa nella vita, GIUSEPPE MORICI, *Fare i manager rimanendo brave persone: istruzioni per evitare la fine del mondo (e delle aziende)* (Milano, Feltrinelli 2018, pp. 215, € 10), dove il sottotitolo è importante almeno quanto il titolo, perché i manager hanno nell'economia odierna il ruolo decisivo che una volta avevano gli imprenditori. A pag. 108, Morici fa l'esempio di Pietro Barilla, che parlava sempre con tutti, in azienda e fuori, e prosegue: «Noi manager tuttavia non siamo condannati a recitare la parte di chi complica le cose semplici; non siamo condannati a leggere la realtà solo attraverso i report delle ricerche; non siamo costretti a vivere solo tra simili che si raccontano l'un l'altro storie simili con parole simili. Sta a noi. Possiamo cambiare noi il nostro destino e in questo almeno cercare di assomigliare un po' di più agli imprenditori. È una scelta che almeno a un certo punto della nostra carriera possiamo permetterci. Rimanere noi stessi, rimanere padri o madri, figli, rimanere persone normali, che parlano una lingua normale, per essere manager migliori.» Anche Morici dice che il liberismo non funziona, che bisogna puntare alla prosperità (un bene comune), non alla vittoria e alla conquista a ogni costo e, in quarta di copertina, conclude: «È equilibrio la parola magica, non vantaggio, non profitto. L'equilibrio resta, il profitto va e viene.»

Prima di concludere, propongo un altro paio di tomi da meditare⁹:

LUCA PERRI, *Errori galattici: erare è umano, perseverare è scientifico*, disegni di TUONO PETTINATO, Milano, De Agostini, s. i. d., pp. 192, € 15,90.

È la storia incredibile delle cantonate nella ricerca scientifica, e delle scoperte rivoluzionarie che talvolta ne sono derivate: dagli articoli inventati dal "Sun" di

9. Ma il tempo per meditare è proprio ciò che più ci viene sottratto dalla vertiginosa vita moderna.

New York sulla vita dei Lunari, attribuiti all'astronomo inglese sir John Herschel (... che non ne sapeva niente!) alla poliacqua (in realtà una goccia di sudore finita accidentalmente in una provetta) che fecescorrere fiumi di inchiostro scientifico ai tempi della corsa allo spazio tra USA e URSS; c'è anche una biografia quasi a fumetti di Einstein, tra genialate e svarioni, e un capitolo di esempi, dall'abbigliamento ai computer, dalla medicina all'ambiente, fino al conclusivo, che cita Bernardo di Chartres, «siamo come nani sulle spalle di giganti»: l'umiltà intellettuale è la prima caratteristica dello studioso; però data Bernardo al XVI secolo, mentre in realtà fiorì nella prima metà del secolo XII: Luca Perri ha forse voluto dare un esempio di come, sbagliando, si spinge il lettore a controllare i dati su altre fonti?

ERASMO DA ROTTERDAM, *In attesa dell'Aldilà*, a cura di LUCIANO PAGLIALUNGA, Roma, Edizioni Studium, 2018, pp. 95, € 11.

Ricordo di mons. Antonio Fappani

Brescia, Palazzo San Paolo in via Tosio 1, una stanza piccola e ingombra di carte che coprivano libri che coprivano scrivania, scaffali e quasi ogni altro luogo pianeggiante, salvo la sedia per l'ospite e quel che si riusciva a scorgere del pavimento: questo è il primo ricordo che ho di mons. Antonio Fappani o, come preferiva essere chiamato, don Antonio; allora ero uno studente. L'altro ricordo, più volte reiterato, lo vede sempre in via Tosio, ma nella sala delle conferenze all'Ateneo, nell'ultima o in una delle ultime file, intento ad ascoltare, per essere poi, non di rado, interpellato dal relatore, che chiedeva il suo parere su qualche momento o personaggio storico controverso. Infine qualche anno fa, quando

Scritto con il titolo *Preparazione alla morte* su commissione di Sir Thomas Boleyn (1477-1539), uno dei personaggi più laidi dell'Inghilterra di Enrico VIII, arricchito di un'ampia introduzione su questo personaggio e su quel momento storico, riporta al centro dell'attenzione il grande tabù del nostro tempo, il limite invalicabile che attende tutti, anche i più ricchi¹⁰; esprime il pensiero di uno dei più grandi filologi di tutti i tempi, e gli fu commissionato da un arrampicatore sociale che si troverebbe perfettamente a suo agio nel nostro XXI secolo.

Finisco con un'idea pratica: ritagliare e conservare, *ad perpetuam rei memoriam*, articoli e

10. Su questo tema vanno ricordati l'ampio e illustratissimo saggio di EDOARDO BIGNETTI, "Totentanz" e non solo ... *Come, Quando, Dove e Perché?*, «Misinta» 49, pp. 69-102 e il recente volume *Memento mori. Ritalità, immagine e immaginario della morte nelle Alpi*, a cura di LUCA GIARELLI, ISTA Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018.

per «Misinta» era in fase di progetto *Brescia contesa*, eravamo stati a trovarlo, il nostro presidente Filippo Giunta ed io, ed era stata una conversazione fruttuosa, ricca di consigli utili, dettati da una conoscenza profonda e cordiale della storia bresciana. Nato a Quinzano d'Oglio il 15 agosto 1923, ordinato sacerdote il 29 giugno 1949, mons. Fappani si è spento a 95 anni il 26 novembre 2018, dopo quasi un settantennio di attività di sacerdote e studioso, dapprima come curato a Borgo Poncarale, poi a Brescia, assistente spirituale delle Acli e degli scout, direttore del settimanale diocesano «La Voce del Popolo» (dal 1961 al 1982) e curatore dell'Enciclopedia Bresciana (51.324 voci in 22 volumi, editi tra il 1972 e il 2007, mentre l'edizione on-line è in corso d'opera), ideatore e presidente della Fondazione Civiltà Bresciana, autore di decine

di libri e di migliaia di articoli, che riguardano la storia, e in particolare la storia della pietà, a Brescia e nel bresciano: un lascito prezioso, motivo di gratitudine da parte di ogni uomo di cultura.

Per esempio una delle pagine dedicate all'economia di un quotidiano italiano che qualche mese fa riportava, a fianco dell'ennesima multa all'Italia per sfioramento delle famose "quote latte", la notizia di finanziamenti UE all'Olanda e alla Germania per la produzione di farine alimentari da insetti africani; morale della favola: se produci latte di qualità, ma è troppo e qualcuno in alto rischia di guadagnare di meno, ti bastonano; se porti via ai poveri Africani persino gli insetti dei quali, in mancanza di meglio, sono costretti a nutrirsi, avrai plausi e denari: è l'economia del libero mercato, bellezza!



Mino Morandini



.Battista Farfengo in una monografia di Giancarlo Petrella

ANGELO BRUMANA
Bibliofilo, Ateneo di Brescia
angelo.brumana@gmail.com

GIANCARLO PETRELLA, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia. Fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018 (Biblioteca di Bibliografia, CCVIII), pp. XXXI, 507.

Prete Battista Farfengo, uno dei protagonisti più significativi della stampa bresciana nel Quattrocento, non ha mai attirato l'attenzione degli studiosi di storia del libro e della stampa: non come Tommaso Ferrando, singolare e spregiudicato pioniere della nuova arte in terra bresciana;¹ non come il gruppo dei fratelli Britannico, i veri protagonisti, per qualità e quantità di testi stampati, della prima editoria bresciana.² Ora la poderosa monografia di Giancarlo Petrella colma questa lacuna e riporta una conquista solida nel campo della

storia del libro.

Grazie ad una ricerca d'archivio puntigliosa e non rassegnata, unita ad un'attenta verifica di coordinate storico-biografiche ottimamente contestualizzate nel primo capitolo (pp. 1-15), la «figura sfuggente» di prete Battista (sono parole dell'Autore, p. 1) viene illuminata in misura più che esaustiva. Il sacerdote stampatore si accredita come uno dei protagonisti della stagione del maturo Umanesimo bresciano, ormai equamente diviso sul duplice versante latino-volgare, che proprio dall'attività tipografica trasse stimoli di notevole interesse, come si comprende leggendo il densissimo secondo capitolo: *Il mestiere del tipografo. Battista Farfengo tra cultura umanistica e plaquettes di larga circolazione* (pp. 17-172). Scopriamo dunque un ricco panorama di scelte editoriali temperate entro l'ambito culturale della operosa e attiva città della Terraferma Veneta, in cui la devozione popolare, le letture di argomento teologico e dottrinale, oltre ai testi fondamentali della giurisprudenza civile e canonica si saldavano con le esigenze del nuovo sistema culturale umanistico. Il Farfengo si dimostra aggiornatissimo nel rispondere alle esigenze editoriali degli umanisti bresciani: Bernardino Mazio da Bornato, Paolo Suardi, Cristoforo Barzizza, Matteo Rufo (veronese autore di un discreto libello su Plinio il Vecchio). Il terzo capitolo ci porta all'interno dell'officina tipografica del Farfengo, investigata con una



straordinaria ricchezza di particolari tecnici, capaci di restituire in piena luce la ricca esperienza tipografica del prete bresciano. Ma la novità più strepitosa del volume è costituita dagli *Annali*: l'Autore non si è limitato a descrivere le varie edizioni assegnate al Farfengo, ma ha studiato tutti gli esemplari delle singole edizioni reperiti in biblioteche pubbliche e private. Ne deriva un quadro incredibilmente ricco di notizie su possessori e lettori provenienti da tutti i maggiori paesi europei, segno evidente che i libri stampati dal Farfengo contribuirono in misura decisiva a diffondere in Italia e in Europa il nome bresciano.

1. A lui è stata consacrata una estesissima bibliografia, di cui qui non si può dar conto. Mi limiterò a segnalare il contributo più recente, e ricco di informazioni bibliografiche, di A. TEDESCO, *Le raccolte epistolografiche del tipografo Tommaso Ferrando, in La lettura e i libri tra chiostro, scuola e biblioteca. Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di L. RIVALI, Udine, Forum, 2017 (Libri e Biblioteche, 38), pp. 77-130.

2. Impossibile anche in questo caso dar conto di una vastissima bibliografia, ma basti il rinvio alla sintesi ultima ed esaustiva contenuta nel volume *Uomini di lettere, uomini di libri. I Britannico di Palazzolo (1469-1650)*. Saggio storico di E. SANDAL. *Annali tipografici* a cura di R. ZILIOLI FADEN. Presentazione di G. FRASSO, Firenze, L.S. Olschki, 2012 (Storia della tipografia e del commercio librario, 9).



Geografia e storia del principe dei vocaboli bresciani: noterelle sul «fés». *

* IN MEMORIA DI DON ANTONIO FAPPANI

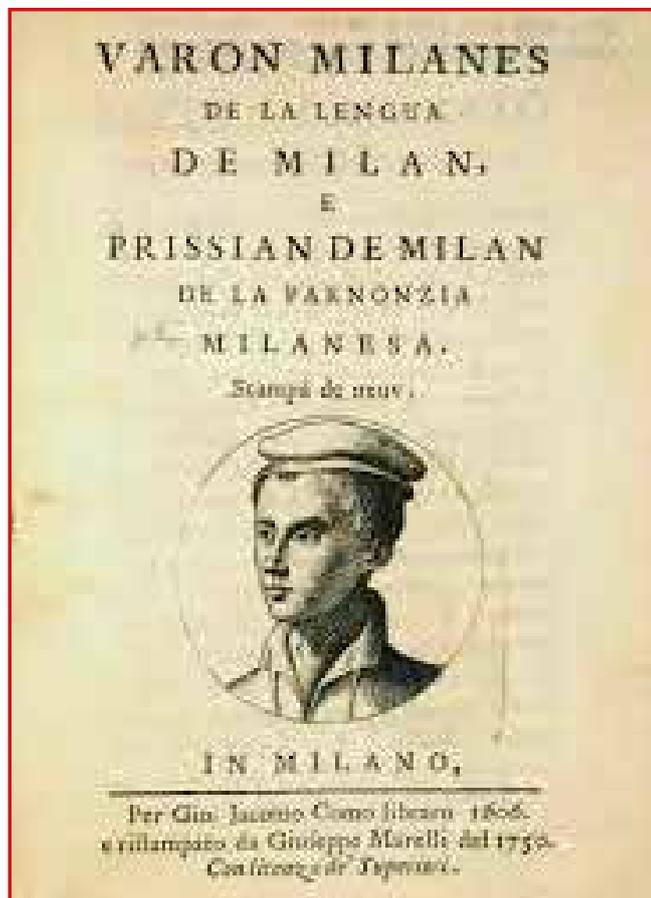
VITTORIO NICHILÒ

Professore di materie letterarie nella secondaria di primo grado, storico locale e giornalista
vittorio.nichilo@libero.it

Abstract

“Fés” is the typical expression which in brescian dialect means “a lot”. Early traces of “Fés” can be found in the first “Vocabolario bresciano e toscano” published in 1759. In this dictionary the form “Fés” is cited just beside the more ancient word “Fis”. By doing a research in the nineteenth-century dictionaries, it has been discovered that “Fés/fis” was also used in Bergamo, Milan, Cremona, Crema, Como, and Valtellina. Antonio Tiraboschi, in his dictionary “Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni”, linked “Fés/fis” to “Fis” used in Valtellina, and also to “Fič” used in Engadine and to the German word “Viel”. Moreover the linguist Ascoli suggested that “Fič” had been derived from the latin word “Fictus”. Finally, in this article, two theories about the arrival of “Fés/fis” in Brescia are proposed. The first one suggests that it was brought by the immigrants from the canton of Grisons who massively arrived in the Lombard city between the seventeenth and eighteenth-century. The second one hints that it came from Milan which was also subjected to immigration from Switzerland. This latter hypothesis finds support in the Milanese dictionary “Varon milanes” from Ignazio Albani which, in 1606, reported the word “Fiss” with the meaning of “a lot”.

Achille Platto ha sottolineato, durante una lettura del suo *Bibiù*, come il dialetto non stia scomparendo ma sia in trasformazione. Esistono, tuttavia, vocaboli che sono dei punti fermi e che connotano una parlata, come, per noi Bresciani, l'onnipresente «fés». Da quanto fa parte del nostro lessico familiare questo avverbio che significa «molto», termine senza il quale il Bresciano, lingua ruvida per persone schive, non avrebbe il superlativo? Le parole, come le persone, hanno una loro storia, anche quando sembra facciano parte del nostro mondo da sempre. Lasciando l'onere della prova regina a filologi e poeti laureati, in queste righe si proporrà un percorso, per provare a capire come il «fés» sia arrivato nel nostro Bresciano quotidiano. Quando si tratta di parole, per chiarirsi le idee, non c'è nulla di meglio che un dizionario «l'universo in ordine alfabetico», come sosteneva Anatole France.



VOCABOLARIO
BRESCIANO E TOSCANO
COMPILATO PER FACILITARE
A' BRESCIANI
COL MEZZO
DELLA MATERNA LORO LINGUA
IL RITROVAMENTO
De' Vocaboli Madi di dire e Proverbj Toscani
A QUELLA CORRISPONDENTI.



IN BRESCIA
MDCCLIX.

PER FERRU PIANTA STAMPATOR CAMERALE.
Con licenza de' Superiori.



caio, nè da intertenersi.
Le tegonè. *Guante*. L'erba tenera, che nasce ne' campi, e ne' prati dopo la prima legatura.
Fec. *Lasa'n fec*. *Lasciare in naso*. Lasciare uno ne' porcoli senza ajuto, e senza consiglio.
Fede. *Attestato, testimonianza, contrassegno, prova*. Onde avere i tuoi attestati, vale avere i tuoi documenti per produrli in giudizio.
F'edec. *Fecato*. V. Fidec.
Feer. *Febbre*.
Feies. *Felice, felice*. Erba nota.
Fenér. *Fenile, e fenile*. Luogo nelle stalle, dove si ripone il fieno.
Fenèstra. V. Finèstra.
Fer de cavál. *Ferre*.
§. No bisogna singigliarifer. *Non dee singigliarsi il naso dell'orso, quando fuma*. E vale non convenirsi irritare, chi tu può nuocere.
Fer del' antepòrt col còl, o colá spina. *Bilico*. Pezzetto di ferro, che si ferma sotto e sopra gli angoli delle imposte delle porte per muoverle con grandissima facilità. V. Voc. Dif.
Fer de i cavál. *Calamifre*. Strumento di ferro per uso di arriacciare i capelli.
Fer de salí. *Acciajuolo, fustile*. Strumento d'acciajo, con cui percuotendosi la pietra focaja, e se ne fanno uscire faville di fuoco.
Ferà. *Ferrare*. Muniti di ferri.

FE
Ferà 'l bastó. *Ingerbiare*. Metter la gorbia.
Feral. *Fornuolo, e frugnolo*. Strumento di ferro stagnato, o simili, entrovi una lucerna detta *teffa, o botta*. Serve per far lume a chi v'è la notte, quando egli è bujo a uccellare, o peccare.
Feret de strénza. *Puntale di stringa*.
Feret. *Ferito*.
§. L'è mèi éser ferit, che mort. *Meglio è cader dal pie, che dalla vetta*. E diceli dell' eleggere de' mali, che non si possono fuggire, si manco no civo.
Ferdá. *Gruccea, stampella*. Bastone, che serve agli storpiati per reggersi.
§. Andá col' ferie. *Andare a gruccea, o a grucce*. Esser storpiato.
§. Star sulle cigne. *Figuratam. diceli d' uomo anamalatico, e cagionoso, che per debolezza mal si regge in piedi*.
§. La v'è cò le ferie. *V'è a' gruccea*. Si dice di qualunque cosa mal fatta.
§. Efer sulá feria. *Essere in zurló*. Aver qualche eccesso di allegria, di desiderio.
Ferie. V. Sterie.
Fés. *Molto, assai*.
Fés fés fés. *Molto, moltissimo, assai*.
§. Pic fés. *Picno pinzo*.
§. Calcat fés. *Picno zepfo*.
Féla. *Posatura, sedimento, san'ata, focca*. Quella parte,

«Fés» è attestato a Brescia, per lo meno dal 1759, dal primo *Vocabolario bresciano e toscano*, opera degli allievi del nostro seminario, guidati dal canonico Paolo Gagliardi, accademico della Crusca.

Qui alla voce «molto» troviamo «fés» ma anche «fis», forma quest'ultima che doveva essere arcaica, in altre aree della Lombardia, infatti, nel 1870, nel suo *Dialetti, costumi e tradizioni nella provincia di Bergamo e Brescia* ricordava «fés come ora si dice», dopo aver citato la forma che si usava in precedenza ovvero «fis». Le sorprese continuano, cercando se il «fés/fis» fosse utilizzato anche in altre aree della Lombardia, sempre consultando i dizionari ottocenteschi. Francesco Cherubini, studioso stimato dal Manzoni, scriveva nel 1840, sul *Vocabolario Milanese - Italiano* «Fiss o fis: avv. contad. d'origine bergamasca e comune nell'alto Mil. Molto, assai». Pietro Monti, nel 1845, nel *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como* segnalava «Fis: V.T molto, bel fis: molto bello»; l'autore nella stessa voce spiegava che V.T stava per «Dialetto di Valtellina, da intendere Teglio, Sondrio, Morbegno, Montagna e loro dintorni». Nel 1847 Angelo Peri nel *Vocabolario Cremonese - Italiano* ricordava «Fiss: ho udito in campagna per assai, molto». Bonifacio Samarani invece, nel 1852, nel *Vocabolario Cremasco - Italiano* inseriva un «Fes: molto, assai». Nel 1853 Bernardino Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti gallo italici* notava come «si dica Fés a Brescia e fiss a Bergamo». Infine, nel 1873, Antonio Tiraboschi, sul *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, così approfondiva «Fés in alcuni luoghi fis, molto, assai. V. Tellina Fis; nell'Engadina Fič, Ted. Viel». Cosa possiamo dedurre dunque dai dizionari tra Sette ed Ottocento? Che l'uso del nostro «Fés/fis» si estendeva ben oltre il Mella ma arrivava a comprendere Bergamo, Milano, Cremona, Crema, Como e la Valtellina. A questo punto la

domanda diventa da dove sia arrivato il nostro «fés» e qui entriamo nel campo delle ipotesi. Se partiamo dal Tiraboschi, sostenuto anche da Gabriele Rosa, il nostro «fés/fis» potrebbe essere sceso dalle montagne dell'Engadina, dal canton dei Grigioni, territorio che oscilla tra il romancio ma anche il tedesco in cui «viel», letto «fil», significa «molto». Sempre nel 1873, l'Ascoli, il principe dei linguisti italiani, suggeriva, proprio nei suoi *Saggi ladini*, un'origine latina per il «fič» dei Grigioni. Nel primo numero degli Annali glottologici, accostava il termine all'italiano «fitto». attestato dalla fine del 1200, con il significato di denso, spesso; a sua volta «fitto» veniva fatto derivare da un basso latino «fictus». E come avrebbe fatto a dilagare nella pianura lombarda il nostro «fés/fis»? Fino all'Ottocento la Svizzera era una terra di emigranti: mercenari, artigiani ed ambulanti. Svizzeri furono ad esempio, a Brescia, le prime pasticcerie, nel Settecento. Negli zaini di questi montanari viaggiarono anche parole, come, forse, il nostro «fés/fis». Altra ipotesi guarda a Milano, altro polo attrattivo, anche dal punto di vista linguistico per la nostra provincia. Cherubini, nell'edizione del 1814 del suo *Vocabolario Milanese - Italiano* ricordava come Ignazio Albani, nel 1606, sul suo *Varon milanes*, un dizionarietto milanese - italiano, avesse inserito «Fiss: molto». L'uso è attestato in Carlo Maria Maggi, a Seicento avanzato, che, come ricorda Cherubini, scriveva «trovò qualcos che te spiasses ben fiss». Anche Milano era, però, meta dell'emigrazione sia dalle montagne svizzere e valtelinesi che dalla campagna lombarda in cui il nostro termine era utilizzato. Comunque sia andata, il nostro «fés» ci ricorda, come il dialetto, intridersi di affetti cari alla nostra memoria e parole che penseremmo immutabili, sia invece un crocevia di novità a cui il trascorrere del tempo ha dato il nome di tradizione.



52

Entoada, V. di S. soffitto di tavole alternate con muratura *entuo* (entuo) preparare, accomodare.
 Entú - ben nutrito, appariscente, *entuo* (entuo) ornare.
 Era - anello, simbolo del laccio d'amore, *erao* (crao) - amo, *vere* spag. orlo.
 Erba paglia - parietaria.
 Ertit, berg. - dovuto, forma solitaria, bres. *scognit*.
 Erzela, B. B. - bastone coreggiato del flagello rurale.
 Esser d'invis, bres. - aver vivo desiderio.

F

Falfère, B. B. - guazzabuglio.
 Faló - fuoco d'allegria, *falos* (falos) splendente. *Ficta fuerat fallodia super turres*. Castello Castelli. Cronica del 1440 circa; è anche italiano.
 Faltrám, bres. - marrame.
 Famei - famiglia, in Osco *famel*; ab *Oscis servus famel nominabatur* (Feste).
 Fandonia - faba, baja, lat. *fando* - dicendo *fermi* (fermi) dico. È anche italiano.
 Fanél, bres. - organetto (uccello noto).
 Farabót - mariuolo.
 Farlóc - parabolino, fanfano, lat. *fabula loquens*.
 Faú, bres. - farfallone, *faulos* (faulos).
 Fèlepa, V. G. - appiccagnolo alla cinta del falchetto.
 Feter, V. di S. lengh di corteccia, lat. *phellus* - sughero.
 Féria, bres. - stampella, *fero* (fero) lat. *fero* - porto, berg. - *scursola*. *Ire non poterat sine ferlas*. Cronica di Mantova anonima del 1500.
 Ferza - rosalia, morbillo.
 Fès, bres. - molto, ted. *fil*.
 Fiap - avvizzito, molle, *fiao* (fiao) rammollire.
 Fícl - trebbia, lat. *flagru*.

Almo sol quella fronde chio sol amo
 tu prima amasti or sola al bel soggiorno
 uerdeggia & senza par poi che laddorno
 suo male & nostro uide inprima adamo
 stiamo ammirarla iti pur prego & chiamo
 osole & tu pur fuggi & fai dintorno
 ombrare ipoggi & teneporti il giorno
 et fuggendo mitoi quel chio piu bramo
Lombra che cade da quel humil colle
 oue sfauilla ilmio soaue foco
 ouel gran lauro fu picciola uerga
 crescendo mentrio parlo agliocchi tolle
 la dolce uista del beato loco
 ouel mio cor cola sua donna alberga

*era la uista la parte d'oro in
 tempo un humil e p' l'ora del
 fronda el p'oso per uerdeggiare
 e p' tanto p' p' il sole era
 non se parte.*



Rassa la naue mia colma doblo
 per alpro mare ameza nocte il uerno
 infra scilla & caribdi & al gouerno
 si edel signore anzil nimico mio
 aciaschun ^uremo penser pronto & rio
 che la tempesta el fin par chabbia aschermo
 lauela rompe un uento humido eterno
 disospir di speranze & di desio
Pioggia di lagrimar nebbia disdegni
 bagna & ralenta legia stanche farte
 che son derror choignorantia atorto
 celansi iduo miei dolci usati segni
 morta fra londe e laragion & larte
 tal chincomincio a disperar del porto

*Dichiaro e metaphora l'auere
 qualis il p'oso fatto impuro*



Breve storia della Tipografia Universitaria di Mosca

LUCA MILANA

Docente di Lettere presso "Istituto Comprensivo Dante Alighieri", Roma.

lmilana@alice.it

Abstract

This short article retraces the historical and artistic of the building where Moscow printing press was located, from the XVIII at the XX century. Currently the building is seat the union of stage actors of the Russian Federation.

La tipografia universitaria¹ è stata fondata nel 1755, ma solo dopo un incendio ha conosciuto una fase di grande espansione acquisendo gli spazi produttivi, amministrativi e residenziali. Nel 1816 l'edificio editoriale ubicato in Strastnoj Bulvar numero 10, fu eretto in fretta sul sito dei vecchi manieri di Vlasov e Talyzin, che erano stati quasi distrutti durante la guerra del 1812 e successivamente "comprati dallo Stato". Nel novembre del 1816 il generale Michail Kutuzov inviò al principe Golitzyn un rapporto per informarlo che l'edificio era stato costruito e che il giovane architetto universitario Sobolevsky fu insi-

1. Per la storia di questo edificio ubicato sulla via Strastnoj Bulvar (in russo strada della Passione) si vedano in primis l'articolo: *Strastnoj Bulvar*, Dom 10, Universitietskaja Tipografija, na saite" Moskva, kotoroj niet", 18 sentjabrja 2003; N. V. BUGAEV, *Semjennaja pjerjepisika, izdatjelnogo «Soglasie»*, Moskva 2017; JURII FEDOSJUK, "Moskva v koltse sadovih", Ast, 2009; ANDRJEJ DMITRIEVICH GONGAROV, *Litsa Moskvi*. Moskovskaja entsiklopedija, 2015; A. V. NIKOLSKIJ, *Staraja Moskva, istoriko-kulturnij putjevoditel*, Leningrad, izdatel'stvo Brongareffron, 1924; M. VOSTRISHEV, S. SHOKOREV, *Moskovskie entsiklopedija*, Vse Kulturnie i istoriceskie Pamjatniki (pp 333-511); M. ZAITSEV, *Strasti na strastnom "Trud"*, n° 132 (10/01/2007).





Esemplare della Rivista
Moskovskie Vedomosti
del 1863.



Immagine d'epoca della tipografia universitaria

gnito dell'Ordine di San Vladimir del 4° grado "per la sorveglianza vigile sulla costruzione". Il Principe, invece, rispose severamente che i lavori fatti di pietra nel tardo autunno non potevano essere solidi e che per questo motivo sarebbe stato opportuno aspettare ancora del tempo per evitare una brutta figura. Infatti nella primavera del 1817 crollarono le volte del nuovo palazzo.

L'edificio tipografico, affacciato sulla Bolshaya Dmitrovka, fu costruito nel 1822 secondo il progetto dell'architetto Grigoriev. L'intero piano terra del palazzo consiste in un'unica sala al centro della quale c'è una fila di sette colonne che supporta un sistema di volte tutte dello stesso tipo. Qua si trovava la cancelleria e si trovava una libreria, mentre al primo piano c'era una tipografia. "Immaginate una lunga sala nella quale in un modo sorprendente venivano disposte pareti della tipografia, casse dei compositori tipografici, scrivanie dei correttori e degli altri funzionari. Le lettere di caratteri diversi per le lingue: russo, tedesco,



Immagine d'epoca di Strasnoj Bulvar, Mosca, anni '50

latino, francese, inglese, italiano, greco, ebraico e arabo; velocità, pulizia e precisione con cui vengono stampati qui libri, riviste, ecc, meritano attenzione" – così veniva descritto lo spazio tipografico nel 1831. Qui veniva anche pubblicata dal principe Shalikov, redattore

di "Moskovskie Vedomosti"², la

2. **Moskovskie vedomosti** (in italiano "Le notizie di Mosca") è stato uno dei più importanti quotidiani russi in circolazione prima di essere superato da quelli di San Pietroburgo intorno alla metà del XIX secolo. L'Università Statale di Mosca fondata nel 1755, e intitolata al grande scienziato e linguista russo Michail Lo-



Immagine d'epoca della tipografia universitaria



Facciata dell'attuale sede del Centro dell'Unione Teatrale della Federazione Russa

monosov, stampò il giornale a partire dal 1756. Con una tiratura iniziale di 600 copie, il giornale veniva stampato dalla tipografia universitaria in Strasnoj Bulvar 10, con articoli scritti prevalentemente dai professori universitari. Nel 1789 la redazione della stampa venne affidata al giornalista russo Nikolay Novikov, che rinnovò profondamente la rivista, introducendo ampie rubriche sulla letteratura

e sull'arte, dando un forte impulso alla circolazione dello stesso che arrivò a vendere 4000 copie l'anno. Novikov è stato il direttore fino al 1799. La gestione passò nuovamente all'Università che pubblicò il giornale una volta alla settimana fino al 1842, tre volte alla settimana fino al 1859 e tutti i giorni dal 1859 al 1909. Michail Katkov, insigne linguista e filologo russo, redattore del giornale nei periodi tra il

rivista "Damsky Journal", all'epoca non meno popolare delle riviste patinate di oggi.

M. Ya. Von-Fock scrisse su di lui: "Il principe Shalikov da molto tempo è oggetto di scherno da parte di tutti coloro che si occupano di letteratura. A cinquant'anni cerca di apparire giovane, scrive le poesie d'amore, si innamora e confonde gli epigrammi con le lodi. Il posto di redattore di "Moskovskie Vedomosti" l'ha ricevuto per la raccomandazione del principe Ivan Dmitriev, al quale serviva da zimbello nei momenti di divertimento. Questo principe Shalikov non ha le competenze per pubblicare un giornale politico ed è addirittura privo di sagacia naturale".

Dopo la rivoluzione bolscevica tutti gli edifici del complesso sono stati adibiti ad alloggi e a piccoli uffici, comportando significativi cambiamenti strutturali e la distruzione dell'aspetto architettonico iniziale. Durante la seconda guerra mondiale una bomba sganciata dai nazisti è caduta esattamente al centro del complesso tipografico senza danneggiare per fortuna gli edifici più importanti. La buca profonda era apparsa proprio al posto dell'attuale centro teatrale "Na Strastnom". La costruzione meno fortunata, che ha subito i danni maggiori, è stata quella più antica e si trattava di un palazzo del XVII secolo con decorazioni sofisticate di mattoni in stile barocco moscovita, che successivamente nel XIX secolo è stata trasformata in tipografia all'interno del complesso delle

1850-1855 e dal 1863 al 1887, esercitò una grande influenza sull'orientamento del quotidiano che assunse sempre di più posizioni conservatrici e slavofile. Sotto la sua guida la vendita del giornale raggiunse le 12000 copie l'anno. Nel 1909 il giornale fu rilevato dai circoli del Cento Neri (o Centurie Nere, organizzazione paramilitare di estrema destra) e terminò le sue pubblicazioni il 9 novembre 1917, esattamente due giorni dopo la presa di potere dei bolscevichi. Sulla rivista "Moskovskie vedomosti" si veda in particolare Pavel Nikolaevic Jushenov, Dizionario Russo biografico, 25 tomi, S.Pietroburgo-Mosca, 1896-1918.



Strastnoj Bulvar 10.
Edificio dove era situata
la tipografia

costruzioni che si affacciano sul cortile.

Negli anni 60 del XX secolo gli edifici del complesso tipografico universitario sono stati ceduti alla Società Teatrale della Federazione Russa (VTO). Nel 1966 gli architetti e i restauratori hanno creato un eccellente progetto di un circolo ricreativo. Secondo questo progetto nell'ex edificio di Redattore si sarebbero collocati gli uffici della direzione della VTO. Nelle sale costruite "a volte" dell'edificio

tipografico era invece previsto il ristorante. Le facciate invece delle costruzioni antiche sarebbero servite da cornice del cortile interno, adiacente alla sala e all'ambulacro. Sebbene la VTO si sia effettivamente trasferita in questi palazzi, per motivi inspiegabili il progetto non è stato realizzato. Invece l'edificio della tipografia, che fa parte del patrimonio culturale a livello federale, ancora oggi abbellisce la strada.³

3. Si vedano le immagini in allegato.

Ringraziamento

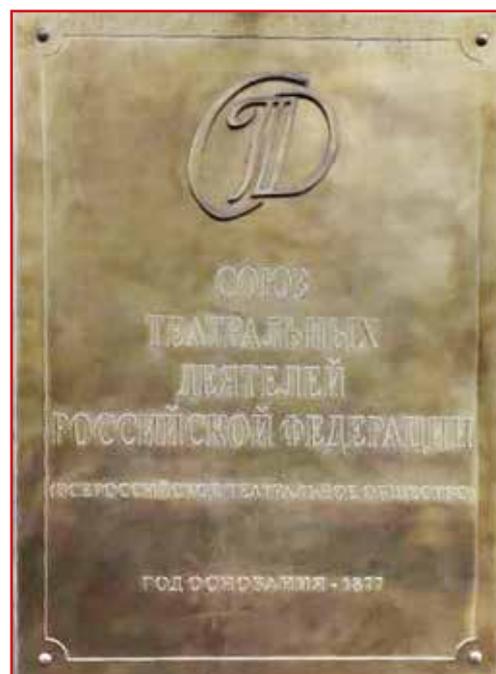
Desidero ringraziare vivamente la Prof. ssa Barbara Iabichella, docente di italiano presso la RGGU di Mosca per le foto scattate al complesso dell'edificio, una volta sede della tipografia universitaria.



Targa sulla facciata dell'edificio
in onore del poeta russo
Aleksandr Sergevic Puskin.



Targa raffigurante la sede
dell'Unione degli attori teatrali
della Federazione Russa.



CIL V 3541: nuova analisi di un documento dall'aspetto insolito

SIMONE DON

Laurea Magistrale in Discipline Artistiche ed Archeologiche e

Laurea in Scienze dei beni Culturali

essedon85@gmail.com

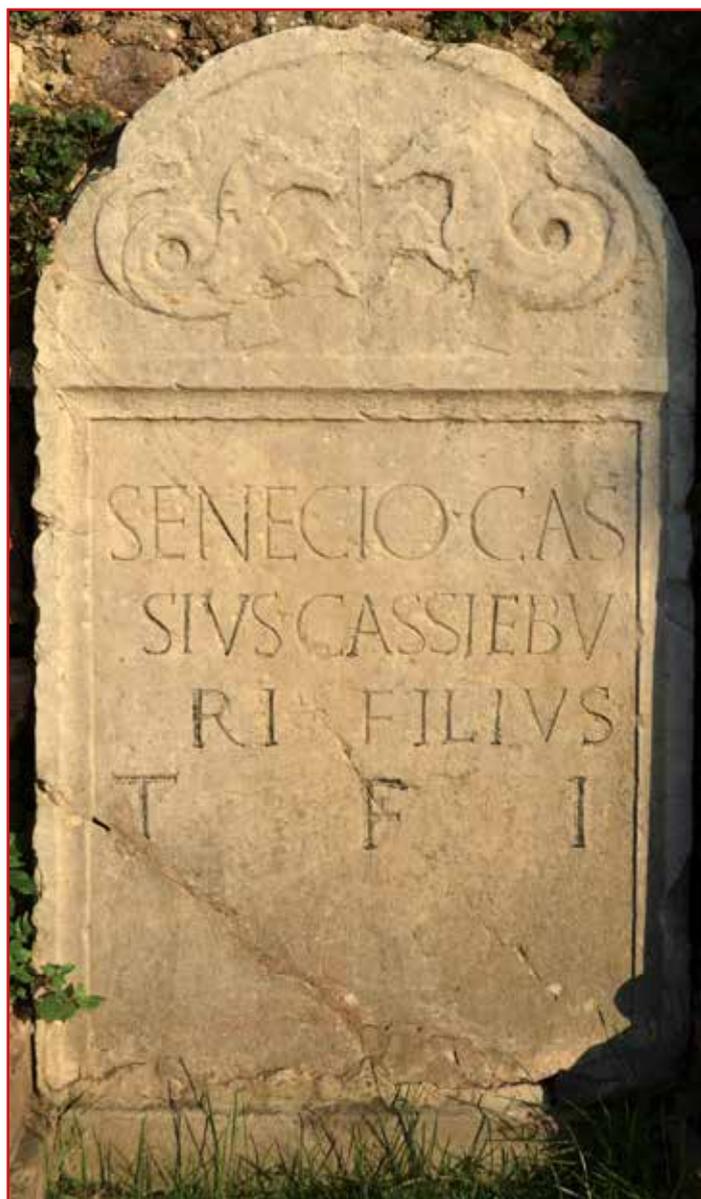
Abstract

A roman inscription, found in Valeggio sul Mincio, already known but not seen by Mommsen, is here newly analyzed; its discovery allows to reconsider the authenticity of the relief carved in the upper part of the stela.

Valeggio sul Mincio. All'interno del Parco Sigurtà¹, nei pressi del cosiddetto Castelletto, si trova una stele centinata in calcare oolitico, di cm 108 x 67, fratta in due frammenti ricomposti; il margine inferiore è mancante ed essendo murata lo spessore misurabile è di cm 9; il reperto è incorporato in una sorta di pasticcio composto da due colonne binate e capitello che sorreggono la cosiddetta "lapide col messaggio della fratellanza"². Sulla superficie della pietra sono ben evidenti i segni di lavorazione a gradina. Uno specchio, di cm 68 x 55, delimitato da gola e listello, racchiude il testo epigrafico, distribuito su 4 righe, alte cm 8/6/5,5/7,5; le lettere, alcune delle quali ripassate a carbonicino in età moderna, sono state incise con solco triangolare profondo e

Figura. 1. Si legge:

*Senecio Cas=
sius Cassi Ebu=
ri filius
t(estamento) f(ieri) i(ussit)*



1. Desidero ringraziare Roberta Gueli del Parco Sigurtà, Cesare Farinelli e Alice Magalini per la disponibilità e l'aiuto prestatomi.

2. Immagine di tale costruzione è in G. C. Sigurtà, *Colui il quale... La vita di un uomo e di un giardino*, Castiglione delle Stiviere, 1987, p. 102.



Figura 2

presentano lievi apicature; si distinguono le S, di forma piuttosto irregolare e dotate occhelli di medesimo raggio, le F e le E con aste orizzontali di uguale lunghezza; la R è larga con l'asta obliqua che origina dall'occhello. Segni d'interpunzione a coda di rondine sono presenti alle rr. 1 e 2 e a r. 3 un'*hedera distinguens* separa le due parole. Si nota una certa difficoltà da parte del lapicida nel disporre il testo, che tende in particolare a r. 2 ad accumularsi verso il margine destro.

Nella parte superiore, ricavato nello spazio tra lo specchio e la centinatura, si trova un rilievo, delimitato superiormente da un semplice margine liscio, raffigurante due cavalli marini; questi si affrontano e sono separati da un tridente; hanno la coda avvolta, le zampe sollevate e una pinna molto stilizzata al di sotto del ventre. I musci sono di diversa lunghezza, con quello del cavallo a destra leggermente più lungo e squadrato.

L'iscrizione è inedita in CIL, V³,

3. T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum*

3541 dove, tuttavia, la raffigurazione dei cavalli viene indicata al di sotto della parte iscritta. Non venne però vista da Mommsen: mancano infatti le sue consuete precisazioni "descripti", oppure "contuli", sempre presenti in caso di analisi diretta da parte del grande storico. Nel CIL viene collocata "*Valeggio in hortis march. Antonii Maffei*", riferendosi alla notizia tramandata nel 1825 da Giovanni Girolamo Orti Manara⁴ (fig. 2). Quest'ultimo infatti, all'interno del tomo primo del *Bollettino delle scienze storiche, antichità e filologia*⁵ parla di "*un'iscrizione inedita*

Latinarum, Vol. V, *Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae*, Berolini, 1872-1877.

4. Verona 1803-1858, nobile, studioso di antichità veronesi, autore di saggi di archeologia e epigrafia, sul quale si vedano A. Buonopane, *Theodor Mommsen e la cultura antiquaria veronese: da Giovan Gerolamo Orti Manara a Carlo Cipolla*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora e A. Marcone, Firenze, 2007, pp. 263-264.

5. G. G. Orti Manara, *Al ch.mo ab. Giuseppe Furlanetto di Padova, lettera di Gio-*

appartenente ad un Cassio, scoperta in Valeggio, nella villa dell'amoroso mio zio march. Antonio Maffei". L'Orti Manara riporta poi il testo, senza però separare *Cassio* da *Eburi*, dimostrando quindi di aver visto effettivamente l'epigrafe. Tale separazione, anche se non riscontrabile sulla pietra, venne poi ipotizzata da Mommsen, a ragione, in quanto siamo di fronte certamente a due elementi onomastici distinti. L'Orti Manara quindi, oltre a fornire un termine cronologico ed il luogo, seppur generico, di ritrovamento, indica che l'iscrizione è "*scolpita in un arco con due cavalli marini al di sotto*", riferimento poi interpretato erroneamente dal CIL. Difficile capire

vanni Gi. Orti, nobile veronese, sopra una lapide scoperta nel 1820 in Montorio, in *Bollettino delle scienze storiche, antichità e filologia. Settima sezione del Bollettino Universale delle Scienze e dell'Industria che si pubblica a Parigi sotto la direzione del B. de Ferussac, ufficiale maggiore al corpo reale dello stato maggiore ec. ec., traduzione italiana, con appendice analoga all'opera riguardante l'Italia*, tomo primo, Venezia, 1825, p. 14. Mommsen indica invece p. 2, riferendosi forse ad una versione della lettera antecedente a quella poi mandata alle stampe.

il motivo per il quale Mommsen non poté vedere la stele. L'Orti Manara fu nominato dall'Accademia delle Scienze di Berlino "assistente letterario a Verona"⁶ e come tale ebbe, tra il 1850 ed il 1857, uno scambio epistolare con lo studioso tedesco⁷. Mommsen visitò Verona tra la fine del 1857 e l'inizio del 1858⁸ tornandovi nel 1862, nel 1867 ancora nel 1885 e nel 1896, attuando sia uno spoglio dei manoscritti che un controllo autoptico delle iscrizioni sparse tra la città ed il suo territorio⁹, ma evidentemente non ebbe modo di visionare l'iscrizione, allora parte della collezione privata di Antonio Maffei e presumibilmente già collocata nel suo grande giardino di Valeggio, destinato a diventare dopo la seconda guerra mondiale, a seguito dell'acquisto da parte di Giuseppe Carlo Sigurtà, l'attuale Parco Sigurtà¹⁰.

Dopo la breve notizia data dall'Orti Manara, nessuno studioso ha poi più precisato la collocazione della pietra nè mi risulta sia stata più studiata; fanno eccezione soltanto la Carta Archeologica, la quale però, pur considerando la stele ancora presente nel Parco, si limita ad aggiungere "non si conosce il preciso luogo di

6. A. Marcone, *Collaboratori italiani di Mommsen*, in *Theodor Mommsen e l'Italia (Convegno, Roma, 3-4 novembre 2003)* (Atti dei convegni dei Lincei 207), Roma, 2004, p. 215.

7. Buonopane, *Theodor Mommsen cit.*, pp. 264-265; A. Buonopane, *Corrispondenti lombardi e veneti di Theodor Mommsen: il nobile, il professore, il collezionista*, in *Theodor Mommsen in Italia settentrionale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017)* (Ambrosiana Graecolatina 9), a cura di M. Buonocore e F. Gallo, Milano, 2018, pp. 82-83.

8. Buonopane, *Theodor Mommsen cit.*, p. 262.

9. Buonopane, *Theodor Mommsen cit.*, p. 267.

10. La storia del parco è ricostruita su <http://www.sigurta.it/la-storia>. Per la creazione da parte di Antonio Maffei del giardino si veda A. Conforti Calcagni, *Bei sentieri, lente acque. I giardini del Lombardo-Veneto*, Isola del Liri (Fr), 2007, pp. 27-33.

provenienza"¹¹ e Cesare Farinelli, che ne riporta la presenza nel suo volume sulla storia di Valeggio¹². Una nuova analisi porta quindi ad alcune considerazioni.

L'onomastica mostra aspetti decisamente interessanti: il defunto si presenta con due soli nomi, a denotare una romanizzazione incompleta, e abbiamo ragione di credere che questi siano invertiti in quanto *Senecio* è idionimo usato come *cognomen*¹³, mentre *Cassius* è il nome ereditato dal padre¹⁴. Quest'ultimo fu ugualmente dotato di due soli nomi, uno dei quali, *Eburius* o *Eburus*, raro e noto nella *Venetia* solo in un altro caso, però al femminile¹⁵. Per trovarlo al maschile, in Cisalpina, bisogna spostarsi nel territorio di Novara, dove due are votive provenienti dal santuario di Suno¹⁶ recano l'onomastica di due dedi-

11. *Carta Archeologica del Veneto, II*, a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli e G. Rosada, Modena, 1991, p. 82, n. 224.3.

12. C. Farinelli, *Cronache storiche di Valeggio sul Mincio*, Valeggio sul Mincio, 2011, p. 29.

13. Per questo si veda I. Kajanto, *The latin cognomina* (Societas Scientiarum Fennica Commentationes Humanarum Litterarum XXXVI, 2), Roma, 1982, p. 301.

14. Per le forme onomastiche di derivazione celtica in Cisalpina si veda F. Mainardis, *Onomastica idionimica nella Transpadana romana tra resistenza e integrazione*, «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia» 10 (2000), pp. 531-574, con particolare riguardo alle pp. 536-540 per la struttura dei nomi.

15. Ad Aquileia è nota una donna d'età repubblicana, *Eburia Maxsuma*, in *Inscriptiones Aquileiae* 56 e 62; G. Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane*, in *I musei di Aquileia. Arti applicate, ceramica, epigrafia, numismatica* (Antichità Altoadriatiche XXIV), Udine, 1984, p. 218, n. 20; G. Bandelli, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma, 1988, p. 100, n. 22; A. Buonopane - S. Braitto, *Le iscrizioni esposte nei teatri Romani. Aspetti e problemi. Un caso di Studio. I sedili di Aquileia*, in *L'iscrizione esposta. Atti del Convegno Borghesi 2015* (Epigrafia & Antichità 37), a cura di A. Donati e G. Poma, Faenza, 2016, p. 162.

16. CIL V, 6573 e 6578.

canti con questo nome, uno dei quali si chiama *Eburius Exorati f. Verus*, ad evidenziare un contesto indigeno¹⁷. Si tratta quindi di un cognome celtico, benchè latinizzato, riconducibile al significato di "tasso", pianta utilizzata per la costruzione di archi e lance, quindi semanticamente appartenente oltre che al mondo vegetale, anche a quello guerresco o legato alla caccia¹⁸. Va quindi aggiunto che anche *Senecio*, benchè presenti aspetto latino, è in questo caso nome celtico legato a *senos*, "vecchio"¹⁹, e originato da nome teoforico²⁰. Si veda, a conferma di questo legame, la presenza nel Bresciano di cognomi quali *Sena*²¹ e *Senedo*²² in chiari contesti indigeni. Questo cognome segna quindi nel nostro individuo sia il passaggio alla romanizzazione sia una persistenza del sistema onomastico indigeno, venendo ad essere latino d'aspetto, ma basato su un'origine celtica.

I due, padre e figlio, sono quindi peregrini, appartenenti ad una famiglia locale, dotati di volontà di romanizzarsi tramite un fenomeno di mimetismo onomastico²³;

17. G. Mennella, *Il santuario rurale di Suno*, «Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane» V, pp. 105, 107 e 112.

18. X. Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris, 2003, p. 159.

19. Delamarre, *Dictionnaire cit.*, pp. 269-270; a riguardo si veda anche G.L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale, II: analisi dei documenti*, Roma, 1999, pp. 51-52, contra però a pp. 91-92.

20. P. de Bernardo Stempel, *I nomi teoforici del celta antico. Individuazione, classificazione, divinità venerate e cronologia relativa*, in *Dedicanti e cultores nelle religioni celtiche* (Quaderni di Acme 104), a cura di A. Sartori, Milano, 2008, p. 87.

21. IIt X, V, 1114 da Mura in Valsabbia.

22. IIt X, V, 750 a Nave.

23. Sulla tematica si veda S. Marchesini, *Identità multiple o ethnic change durante la romanizzazione: il territorio attorno al Garda*, in *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale. Italia-Iberia - Iberia Italia, III convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica*, Gargnano, 12-

il gentilizio *Cassius* infatti, molto diffuso nel Veronese²⁴ e ben noto anche nel Mantovano²⁵ e nel Bresciano²⁶, anche su *instrumentum*²⁷, parrebbe legato in questo caso ad un nome epicorio. Forse la vasta diffusione di questo conferma la celticità del nome. Il gentilizio, dall'aspetto latino, venne scelto da individui indigeni a causa dell'assonanza con parole celtiche; molti sono i termini infatti dotati della radice *Cassi-*, riferibile a significato di "stagno" e per metonimia al bronzo e alla durezza²⁸. Ancora nel Veronese, abbiamo almeno un altro *Cassius* di chiara origine locale, benchè pienamente romanizzato, che visse nel II secolo d.C.: *L. Cassius Nigrinus*, sevirò, il quale appare due volte su due iscrizioni votive da lui dedicate a Silvano²⁹ e alle Parche Auguste³⁰, ha padre

15 maggio 2010, a cura di A. Sartori e A. Valvo (Epigrafia e Antichità 29), Faenza, 2011, p. 446, in particolare nota 34.

24. CIL V 3220, 3226, 3255, 3257, 3271, 3272, 3276, 3278, 3281, 3291, 3295, 3388, 3395, 3440, 3534-3540, 3542-3552, 3612, 3633, 3726, 3727, 3755, 8845, AE 1893, 118, AE 1975, 437, AE 2007, 638, L. Franzoni, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze 1975, p. 111, n. 129, «Notizie degli scavi di antichità» 1891, pp. 102-103, «Notizie degli scavi di antichità» 1893, p. 7, n. 11, «Notizie degli scavi di antichità» 1931, p. 161, «Notizie degli scavi di antichità» 1965, p. 40, dalla città; *Supplementa Italica NS 11*, p. 207, n. 15 da Cavaion Veronese; AE 1956, 75 da Illasi; *Carta Archeologica cit.*, p. 49, n. 25.2 da Marzana; CIL V, 3901, 3919, 3923, 8870 dalla Valpolicella.

25. CIL V, 4041 da Acquaneira; 4046 da Casalpolgio; 4062, 4063, 4072 da Mantova.

26. Ilt X, V, 215, 360, dalla città; 831 da Montichiari; 1094 da Cavedine; 1022 da Toscolano.

27. CIL V, 8114, 19b,c,d, su lucerne ritrovate nel Veronese e a Brescia.

28. Delamarre, *Dictionnaire cit.*, pp. 109-110.

29. CIL V 3295 = T. Schäfer, *Imperii insignia, sella curulis und fasces. Zur Repräsentation Römischer Magistrat* (Mittheilungen des deutschen Archäologischen Instituts 29), Mainz, 1989, p. 406, n. C78.

30. CIL V 3281 = G. Alföldy, *Römische*

dalla chiara onomastica celtica, *Vervicius*³¹. Un caso notevole è poi il bresciano, nello specifico valsabbino, *M. Laetilius Cassianus*, che fu addirittura prefetto con *aedilicia potestas a Brixia*, figlio di *Laetilia Primula*, ma dal padre curiosamente non specificato³². Avendo acquisito il gentilizio per via materna possiamo ragionevolmente pensare che il cognome *Cassianus* nascondesse il nome del padre, peregrino³³, legatosi quest'ultimo ad una delle famiglie locali più in vista³⁴. Da approfondire poi, non lontano da Vobarno, nello specifico in territorio di Roè Volciano, la presenza del toponimo prediale Cassiniga, il quale parrebbe nascondere un'origine dallo stesso nome.

Appurata la genuinità del testo, il rilievo inserito nella lunetta superiore presenta però criticità: non ho trovato raffronti con altre raffigurazioni d'epoca romana e

Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen, Heidelberg 1984, p. 127, n. 193; D. Modonesi, *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995, pp. 32-33, n. 26; S. Breuer, *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996, pp. 293-294, n. 106.

31. Si veda Delamarre, *Dictionnaire cit.*, p. 313 per la radice *uer-*, "grande", e p. 317 per il composto con desinenza *-uicus*, riconducibile alla sfera semantica del combattimento.

32. Ilt X, V, 1127; M.S. Bassignano, *I praefecti iure dicundo nell'Italia settentrionale*, in *Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi* (Collection de l'École Française de Rome 143), Roma, 1991, p. 530; A. Garzetti - A. Valvo, *Mantissa epigrafica bresciana*, Brescia, 1999, p. 21, ad n.; Gregori, *Brescia cit.*, p. 141, tuttora conservata a Vobarno.

33. Già così S. Mollo, *Mobilità sociale a Brescia romana* (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano, sezione di storia antica CLXXX), Firenze, 2000, p. 82, n. XLIX. Gregori, *Brescia cit.*, pp. 77 e 222, pensa piuttosto ad un figlio illegittimo.

34. Per i *Laetili*, salodiani, si vedano A. Valvo, *Per un inquadramento storico della necropoli del Lugone*, in *Aeterna domus. Il complesso funerario di età romana del Lugone (Salò)*, a cura di S. Massa, Mozzecane (Vr), 1997, pp. 12-13 e Gregori, *Brescia cit.*, pp. 163-164.

quindi sorge il sospetto che possa essere stato aggiunto in età moderna, ispirandosi a decorazioni a grottesca, forse per un gusto antiquario o più semplicemente per aumentare il valore del reperto. Difficile pensare però che l'ideatore di tale modifica possa essere stato Antonio Maffei, scopritore della pietra: l'Orti Manara descrisse infatti i cavalli, senza dubitare della loro antichità; un'eventuale modifica dovette avvenire con più probabilità forse in precedenza, tra Seicento e Settecento.

Una breve nota poi va fatta per il materiale utilizzato, il calcare oolitico, estratto in un'area tra Garda e S. Vigilio e usato per la produzione di alcuni monumenti epigrafici nella vicina Peschiera del Garda³⁵.

L'aspetto paleografico e la presenza dell'*hedera distinguens*³⁶, unitamente all'indicazione *t(estamento) f(ieri) i(ussit)* portano a collocare nel I secolo d.C., mentre i dati onomastici, indicanti una romanizzazione ancora incompleta, orientano entro la prima metà dello stesso.



35. Si veda A. Buonopane, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto in età romana, I. Storia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona, 1987, p. 192.

36. R. Zucca, *Sui tipi d'interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della repubblica*, «Miscellanea greca e romana» 18, 1994, pp. 135-136.

Nuovi studi e ricerche sulla Carta Malatestiana

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana.
novagiuseppe@alice.it

Abstract

L'autore tenta di ricostruire la travagliata e spesso ignorata storia della Carta Malatestiana, uno dei più importanti documenti cartografici in ambito nazionale, cercando, sulla base di personali ricerche, di risalire alle motivazioni della sua realizzazione e ad identificarne i protagonisti.

La carta malatestiana, la più antica rappresentazione in assoluto del territorio bresciano, pur essendo un documento di eccezionale valore storico, giace da secoli in una sorta di limbo, in perenne attesa di una giusta considerazione, come fosse un'intricata matassa che aspetta di essere finalmente dipanata. Proviamoci partendo dai dati a nostra disposizione. Si tratta di un disegno su pergamena realizzato a penna con inchiostro ocra che si trova allegato all'“*Estimo territoriale e cittadino*” compilato per diretto mandato di Pandolfo Malatesta, allorquando egli divenne Signore di Brescia. L'opera in questione, anche se non risulta espressamente datata, è con sicurezza riconducibile al decennio 1406-1416, ed è oggi conservata presso l'Archivio Storico Civico di Brescia (n. 434/2). Di questa straordinaria carta, purtroppo incompleta, rimangono soltanto due frammenti che ai bordi presentano entrambi nette tracce di bruciature, segno evidente di un incendio subito che ha danneggiato in maniera irreparabile il supporto membranaceo: si tratta di due spezzoni della parte meridionale del nostro territorio, uno più piccolo di mm. 302 x 90, raffigurante una porzione della Bassa Bresciana sud-occidentale,



Figura 1. Carta malatestiana (verso)

in cui tra l'altro risultano segnalate le località di Orzinuovi, Villachiarra, Motella, Verolanuova, Quinzano, fino alla rocca di Ponteviso sul fiume Oglio; l'altro più grande di mm. 400 x 294, raffigurante una porzione di territorio della Bassa Bresciana sud-orientale, in cui tra l'altro risultano segnalate le località di Carpenedolo, Acquafredda e Montichiari, ma che interessa poi anche i centri di Dello, Leno, Ghedi e Corzano, fino a raggiungere le piazzeforti di

Chiari, Pontoglio e Palazzolo. Al verso di questo frammento compare, unico dato informativo, la dicitura “R° D / PANDVLFVS DE MALATESTIS / BRIXIAE”, più una pressoché indecifrabile parola, che potrebbe essere la ripetizione di “PANDVLFVS”, ma nessun'altra indicazione circa la data e l'autore della carta, cioè di colui che, nel primo quarto del Quattrocento, realizzò a penna il disegno del territorio bresciano.

Sappiamo che non doveva sicu-

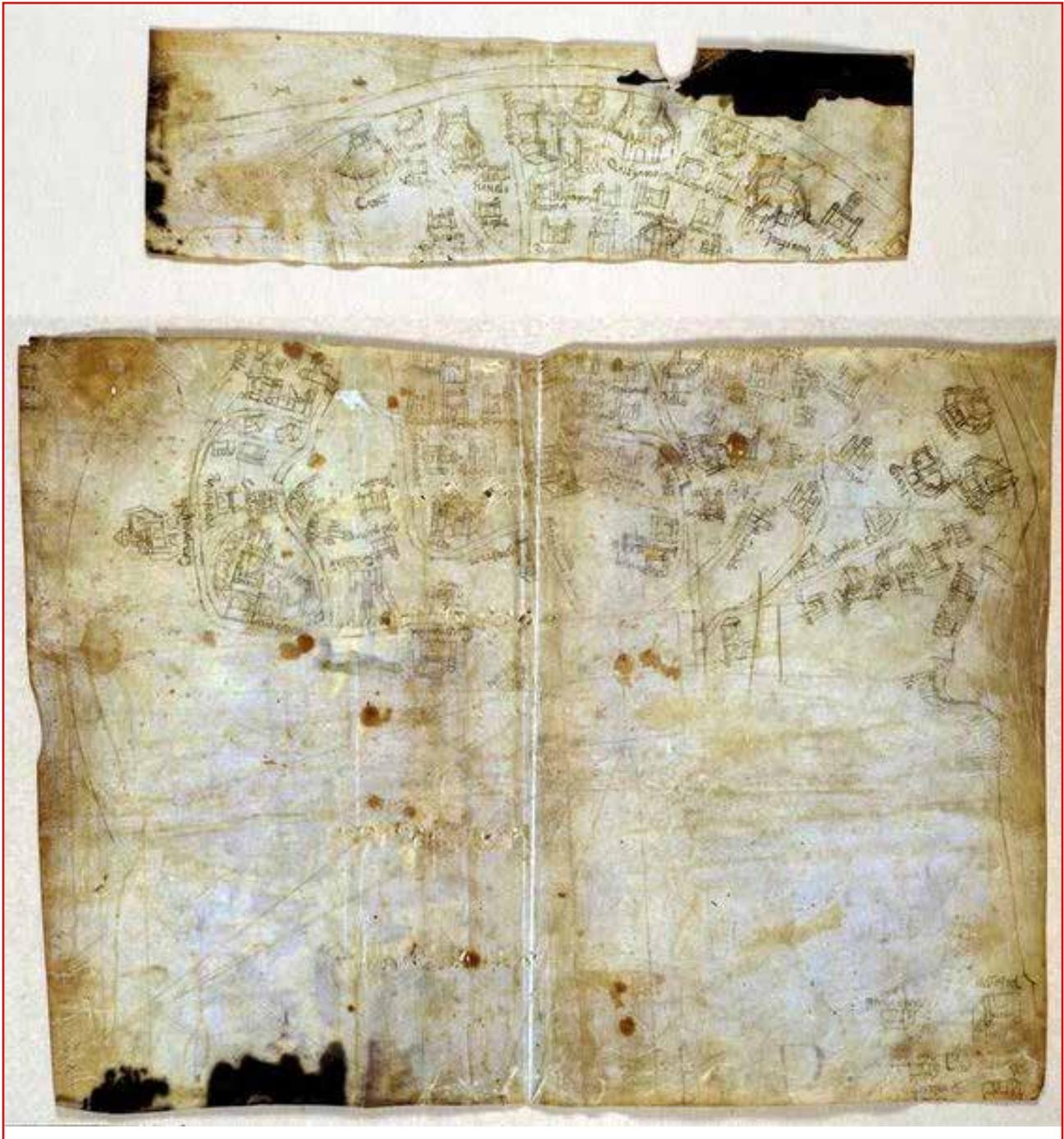


Figura 2. Carta malatestiana (recto)

ramente trattarsi di un cartografo esperto o, comunque, di un professionista del settore, visti i grossi limiti geografici riscontrati, ma piuttosto un diligente e scrupoloso funzionario che ad un accurato rapporto scritto (non necessariamente di sua mano), volle abbinare, per essere meglio comprensibile, una raffigurazione dell'ambito territoriale oggetto dell'accertamento da espletare, come da

specifico e rigorosa commissione. D'altro canto non siamo certo in presenza di un fine e preciso lavoro cartografico e nemmeno di un rigoroso e dettagliato intervento agrimensorio, ma più semplicemente di un'immagine grafica eseguita come utile supporto illustrativo ad un referto meramente burocratico e fiscale, visto che si trovava allegato ad un documento di chiara matrice cancelleresca

(controfirmato da Felice Armani da Perugia e Domenico Bettini da Firenze), vale a dire l'"Estimo territoriale e cittadino", compilato a scopi esclusivamente tributari ed erariali "secundum mandata et ordines" di Pandolfo Malatesta.

Nonostante la riconosciuta importanza storica di questa carta territoriale, sia in ambito locale che nazionale, non sono noti, a tutt'oggi, studi approfonditi che

la riguardino, anzi, dobbiamo purtroppo lamentare che non solo è stata troppe volte ignorata da chi si è occupato, nel recente passato, di storia dell'antica cartografia, ma che è stata spesso liquidata frettolosamente come "opera mutila", come se essendo incompleta non fosse degna della dovuta considerazione. Anche nei maggiori repertori storici relativi all'età malatestiana, compresi quelli compilati in ambito bresciano, non risulta alcun accenno alla realizzazione della carta in questione, sicuramente una delle prime opere grafiche a tematica territoriale in campo nazionale.

Nostre recenti ricerche potrebbero ora aggiungere qualche notizia a quel poco che è dato sapere e, forse, sciogliere qualche dubbio in materia, oltre che azzardare una plausibile interpretazione sulla possibile paternità dell'opera, ma per far questo occorre fare un piccolo passo indietro e ripercorrere le tortuose vie della storia della nostra città.

Alla fine del Trecento, Brescia, come molte altre città italiane, era continuamente sconvolta da conflitti tra guelfi e ghibellini e nel 1403, i ghibellini bresciani che stavano per perdere la città, chiesero l'aiuto dei Visconti che inviarono un loro condottiero: Pandolfo Malatesta. Il noto capitano di ventura, componente della nobile famiglia che aveva vasti interessi in Romagna e nelle Marche, divenne Signore di Brescia nel 1404. Egli entrò in città con la complicità del capo guelfo Giovanni Martinengo, con il quale concordò un attacco simulato per giustificare il complotto ordito a tavolino e fuggare ogni dubbio di tradimento nei confronti del nobile bresciano. La signoria di Pandolfo Malatesta a Brescia durò diciassette anni, durante i quali la nostra città visse un intenso periodo di grandi novità: Pandolfo, a differenza degli altri capitani di ventura, era colto, parlava il francese, scriveva in latino, componeva poesie, amava l'arte, soprattutto la pittura e, per questo,

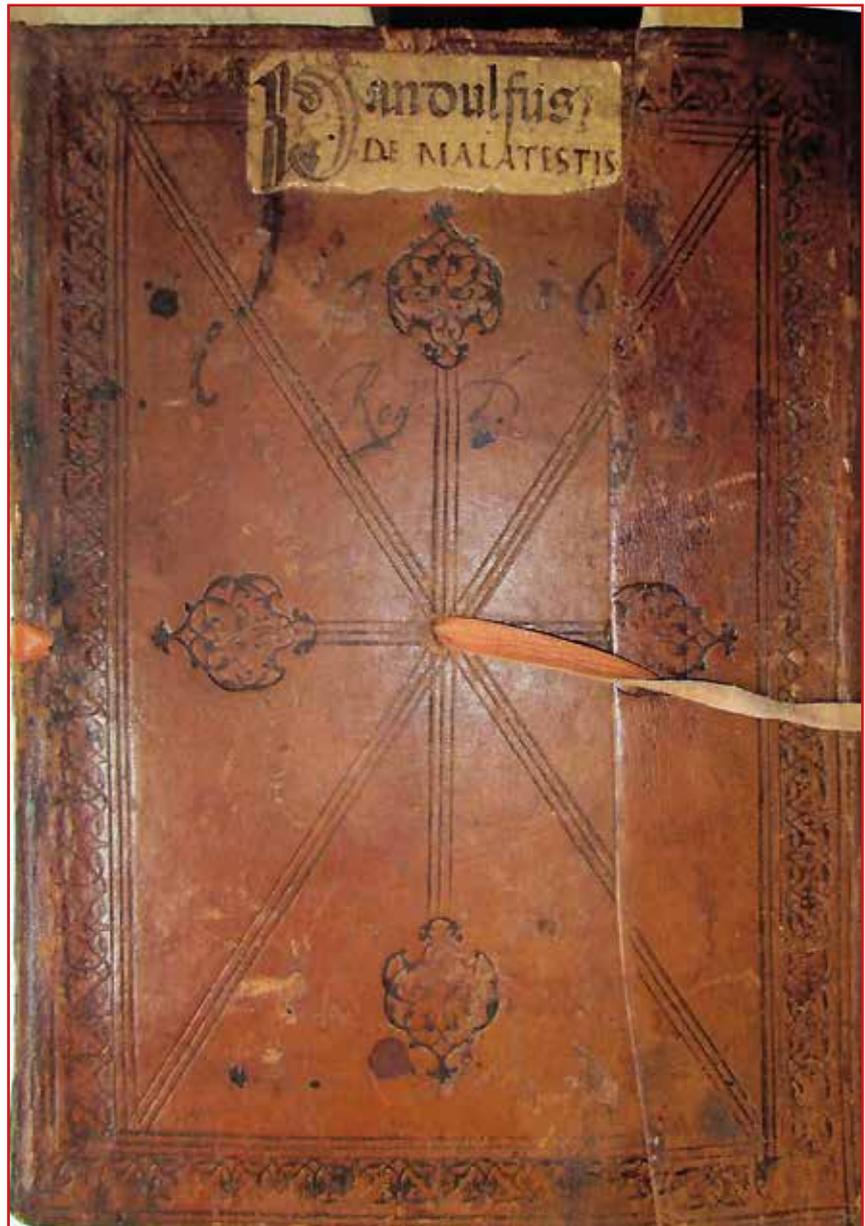


Figura 3. Estimo territoriale e cittadino (legatura)

chiamò dalle Marche Gentile da Fabriano per affrescare la cappella di sant'Agostino, fatta costruire accanto al Broletto; inoltre Pandolfo diede impulso alle fucine e alle botteghe d'armi, riorganizzò le finanze bresciane, istituendo, nell'agosto del 1406, la zecca cittadina che coniò diverse monete e, all'interno della sua corte, si circondò di artisti, cantanti, suonatori, artigiani e studiosi, ai quali commissionava opere ed importanti lavori.

Per assicurare e difendere la sua Signoria, Pandolfo Malatesta

rafforzò alcune rocche e castelli (come Chiari e Quinzano), allestì una flotta sul Garda ed una milizia "stradale" composta da cinquanta fanti al comando di un capitano per la sicurezza delle più importanti vie di comunicazione ed affidò cariche militari a nobili e cittadini fanesi: creò infatti podestà di Brescia il conte Francesco di Montecchio, vicari generali Ugo-lino de Pili, Matteo de Petrucci e Matteo di Montecchio, capitano della Cittadella il conte Francesco de' Negusanti, castellano della Rocca di Porta Pile Bartolomeo

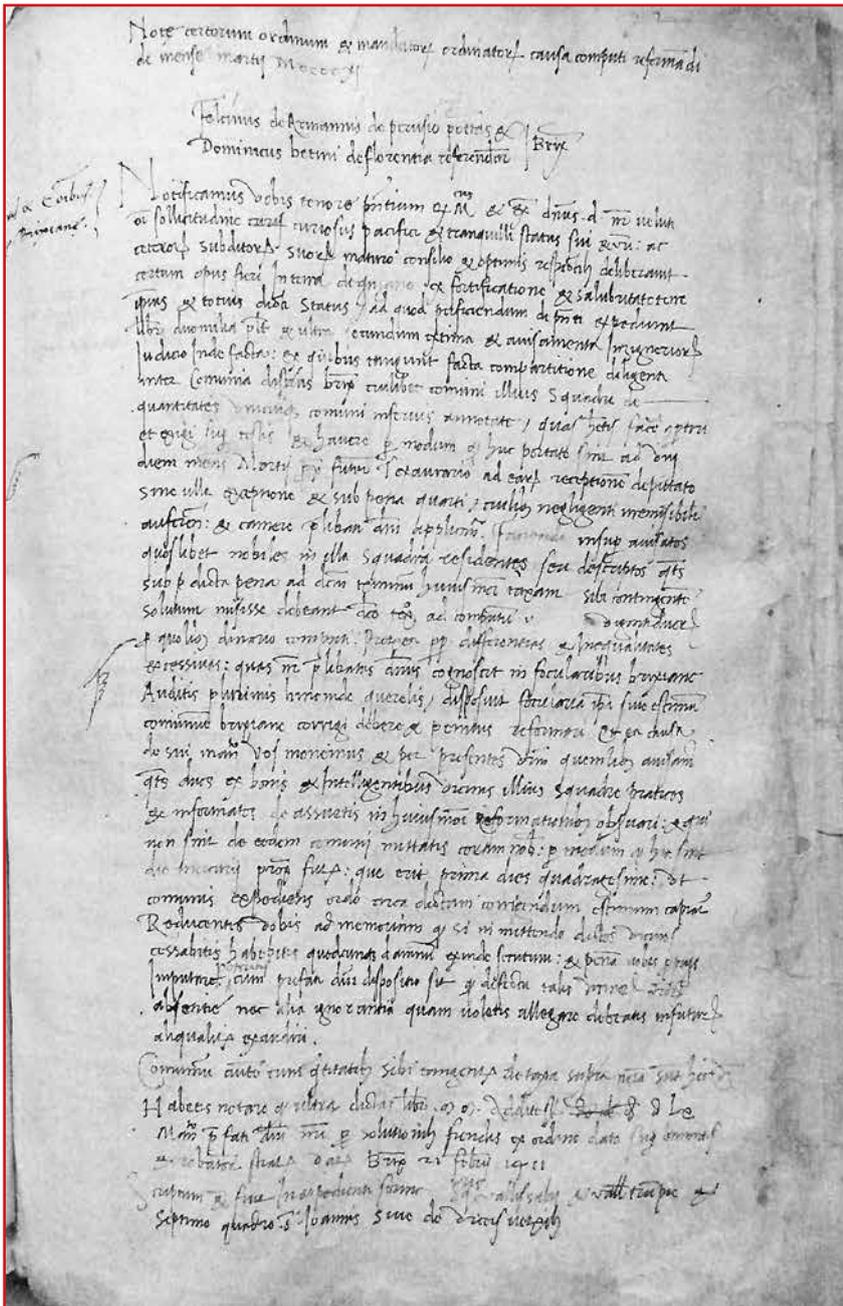


Figura. 4. Estimo territoriale e cittadino (incipit)

de' Borgogelli, castellano di Salò
 Lorenzo de' Martinozzi, castellano
 di Rivoltella Pietro de' Martinozzi
 e castellano di Montichiari Guido
 de Rodulphis.

Naturalmente il Malatesta non
 conosceva in maniera approfondi-
 ta la realtà locale e, quindi, delegò
 le varie incombenze amministra-
 tive a specialisti bresciani di sua
 fiducia, scelti tra i componenti
 dell'aristocrazia bresciana che me-
 glio conoscevano il territorio.

Tra coloro che furono chiamati

a Brescia da Pandolfo Malatesta ci
 fu anche **Graziolo Somelli** di Ga-
 vardo, componente della nota fa-
 miglia con proprietà a Vallio che si
 arricchì con il trasporto del mate-
 riale ferroso a dorso di asino dalle
 miniere dell'alta Valtrompia alle
 loro officine in Valsabbia attraver-
 so il monte Pezzeda. Il cognome
 deriverebbe proprio dal dialetto
 "sommel" che significa appunto "asi-
 no", a testimonianza del notevole
 numero di robusti quadrupedi che
 utilizzavano per il trasporto, anche

se alcuni studiosi ritengono invece
 che il cognome derivi dalla forma
 dialettale Sömelèch", che significa
 "lampo".

Graziolo era figlio di Stefan-
 bono, citato dal Nassino, il quale
 scrisse di una chiesa di Sopramon-
 te "lontana un milio de detta terra
 de Gavardo" dove vi è "un altare
 de fora e de monte parte a ditta
 giesa il qual a questi paroli, videli-
 cet: "Hoc fecit fieri magister Stefan-
 bonus de Gavardo de Somelicis de
 Vallio, 1392, die 8 mensis augusti".

A Stefanbono de' Somelli (Ste-
 fanbonus quondam Gratioli: il
 quale avrebbe dato quindi al figlio,
 come spesso si usava, il nome del
 padre) risulterebbe intestata nel
 1417 una bocca del Naviglio in
 "contrada de Quanello", mentre
 un'altra gli sarebbe stata intesta-
 ta in società con Bono Sarasini
 in "contrada Cobelli, sive Gazii".
 Graziolo Somelli, figlio di Stefan-
 bono, venne chiamato a Brescia da
 Pandolfo Malatesta, il quale, come
 primo incarico, gli affidò il com-
 pito di redigere le "Provisioni del
 Naviglio".

Fu proprio Graziolo a stendere
 di sua mano le suddette Provisio-
 ni, che furono poi approvate dai
 "sapientes" dell'Università del Na-
 viglio e nel 1414 da Pandolfo Ma-
 latesta stesso. Sappiamo che per
 questo lavoro gli venne assegnato
 un compenso di quattro scudi
 d'oro. Nell'atto in questione risulta
 che "I Sapienti e i Deputati alla
 Conservazione del Naviglio delle
 Arche il cui vaso fu fatto dal Popolo
 Bresciano in un solo anno [1288] al
 tempo e per iniziativa del Vescovo
 Berardo Maggi..." confermano le
 Provisioni redatte dal Somelli e da
 lui firmate con il titolo di "Pub-
 blico Notaro". Dette Provisioni
 furono poi rivedute e corrette dal
 Somelli stesso nel 1417 e appro-
 vate nel 1422 da Filippo Maria
 Visconti, il quale era succeduto
 al Malatesta nel governo della
 città. Graziolo Somelli, nel pri-
 mo decennio del Quattrocento,
 divenne il contabile ed il cassiere
 di Pandolfo Malatesta, ricoprì
 insomma la carica di ragioniere e

Ottava Quadra S. Faustini

75

Ioannes de zebis datus monzarda	1	1	1	1
Ioannes de arcuclis biaz	1	1	1	1
Stephanus de arcuclis	1	1	1	1
Petrus de zebis tob	1	1	1	1
Ioannes datus festa de grolag	1	1	1	1
Gerardus de natione sine de lamno	1	1	1	1
Franchinus de castro rotatorum	1	1	1	1
Petrus de mactenus	1	1	1	1
Maninus de grolag homo	1	1	1	1
Tommasus de gromello	1	1	1	1
Alfonsus de mactenus	1	1	1	1
Ioannes de capis de zandabio et nepos	1	1	1	1
Petrus datus amatus de ic et filius	1	1	1	1
Bonetus et Tommasus fratres de zandabio	1	1	1	1
Communis Petrus de pistoribus	1	1	1	1
Petrus marchionis de pistoribus	1	1	1	1
Communis Bonetus et Petrus fratres de zandabio	1	1	1	1
Marcellus de zandabio	1	1	1	1
Martinus Spata de zandabio	1	1	1	1
Boninus Spata de zandabio	1	1	1	1
Ioannes et Alardus fratres de zandabio	1	1	1	1
Gerardus de adria gregorius	1	1	1	1
Crescinius de lincino sicutus	1	1	1	1
Ambrosius Petrus et Augustus fratres de amara	1	1	1	1
Prima et Solda quibus den zandabio et Somis	1	1	1	1

Figura 6. Estimo territoriale e cittadino
(pagina: Ottava Quadra di S. Faustino)

1512 e morto il 2 agosto 1554) che non ebbe eredi e con lui, quindi si estinse la potente famiglia originaria di Gavardo. Per la successione nel patrimonio familiare sorse una furiosa lite fra i conti Martinengo da Barco, i Porcellaga, i Cigola ed altri ancora, La causa fu vinta,

davanti al Consiglio dei Quaranta, dai Martinengo da Barco, assistiti da Bartolomeo Alberghini, il che ci dice a qual grado di potenza fosse pervenuta la famiglia Somelli.

Una tomba della famiglia Somelli di Gavardo fu trovata nel 1927 a seguito di lavori di demoli-

zione delle vecchie strutture nella chiesa di san Barnaba a Brescia. Il sepolcro fu fatto erigere nel 1499 da Girolamo e Stefano, mentre l'ultimo componente della famiglia, Giambattista, fu deposto in una tomba nell'ex convento di sant'Alessandro con un'iscrizione che ne ricorda la figura di "grandissimo lustro della famiglia e della Patria".



Una rara e storica veduta di Brescia

MARIO MANERA

Studioso e collezionista di cartografia antica

maneramario00@gmail.com

Abstract.

L'autore presenta una rara e storica veduta di Brescia dal grande significato intrinseco, mai apparsa in pubblico, ma che merita di essere conosciuta.



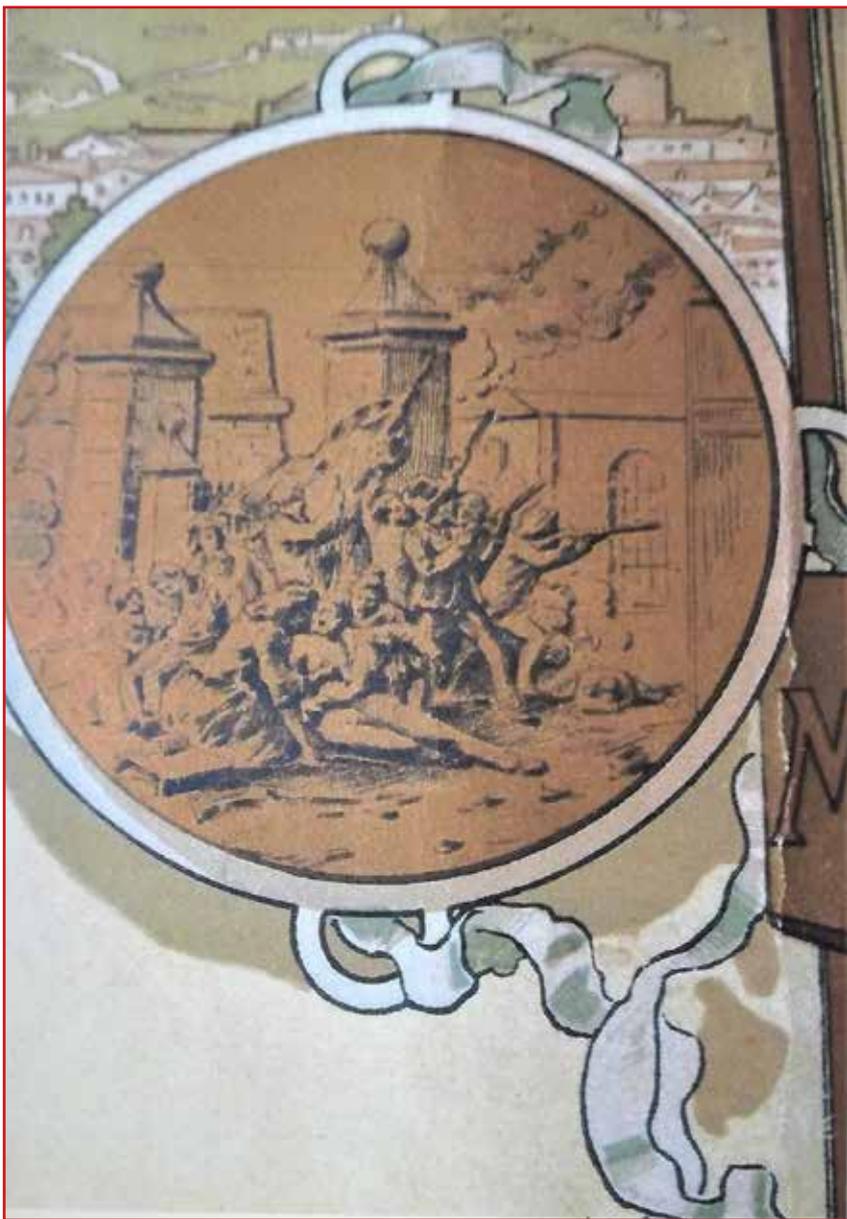
Diploma per il Cinquantesimo Anniversario delle Dieci Giornate di Brescia (1849-1899)

Nell'Ottocento, secolo del romanticismo e dei languidi sentimenti, l'arte cartografica, come ogni espressione artistica, visse un periodo di grande sconvolgimento che, lasciandosi definitivamente alle spalle il secolo dei lumi e della ragione, privilegiò, come lasciò scritto Friedrich Schinkel nel 1802, *“i moti dell'animo, le emozioni e le più travolgenti passioni, al freddo razioicinio, al rigoroso*

uso dell'intelletto e alla coerenza scientifica”.

Brescia, fin dagli albori del XIX secolo, stava vivendo un capitolo della sua millenaria storia che si potrebbe definire, senza alcuna retorica, addirittura epocale. La fine della Repubblica Veneta che aveva governato il nostro territorio per quasi quattro secoli, le idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia ed il nuovo, forte fervore all'unità

nazionale, portarono ad un naturale, quanto totale, coinvolgimento passionale che interessò un'intera generazione e che *“spinsero i tanti nobili animi”*, come spiegò Tito Speri, *“a spezzare le robuste catene ed a trasformare finalmente il pensiero in azione ed il sogno in realtà”*. Era il tempo del glorioso Risorgimento e dell'accorata partecipazione popolare ai moti rivoluzionari che portarono alle sanguin-



Medaglia commemorativa delle Dieci Giornate di Brescia

nose ed eroiche Dieci Giornate.

In questa particolare situazione anche il mondo dell'arte seguì la speciale atmosfera che di fatto si respirava in città riportando sui fogli, sulle tele, sulle pagine o sugli spartiti le potenti raffiche di questo nuovo vento che soffiava forte nei cuori e negli animi della gente. Nacquero le poesie patriottiche, gli animosi testi contestatori, le musiche cadenzate e ribelli, i dipinti dalle calde tavolozze, le sculture dalle morbide linee classiche, le scene pittoresche e le vedute romantiche che ritroveremo in

ogni piega di questo straordinario secolo. Si parla, quindi, di un coinvolgimento "totale" che coinvolse ogni manifestazione artistica, non esclusa, ovviamente, la cartografia.

Charles Baudelaire, a commento del "Salon" del 1846, fece notare che *"chi dice romantico, dice arte moderna, cioè intimità, spiritualità, colore, aspirazione verso l'infinito, il tutto espresso con i mezzi che le arti offrono, prime fra tutte il disegno, la pittura e l'incisione"*. In quest'ultima espressione artistica le vedute romantiche, vere e proprie icone dell'arte figurativa ottocentesca,

vennero realizzate utilizzando gradazioni morbide, un sapiente uso dei contrasti tonali, un abile impiego delle luci e delle ombre, scegliendo languide prospettive ed angoli pittoreschi, in modo tale che, come pretendeva uno dei più grandi maestri di questa tecnica, il viennese Giacomo Alt, *"anche il più anonimo dei paesaggi risulti una cartolina poetica"*. Indicativa, a questo proposito, risulta l'anonima raffigurazione del cimitero Vantiniano inserita nell'opuscolo intitolato *"Il Campo Santo"* edito a Brescia da Nicolò Bettoni nel 1823: si tratta di una pregevole acquatinta che illustra il saggio pubblicato dal noto stampatore ed editore nativo di Portogruaro e che mira a rendere poetico anche il più triste in assoluto dei luoghi cittadini.

Un posto privilegiato, in un simile contesto, lo ebbe in città la tematica "rivoluzionaria", cioè tutta quella specifica vedutistica che raffigurava o si ispirava ad episodi delle Dieci Giornate. Molti artisti, e non solo bresciani, si cimentarono in questo particolare settore dell'arte grafica suscitando speciali emozioni che non solo interessarono i protagonisti dell'epoca, ma coinvolsero per decenni intere generazioni e che, a tutt'oggi, non sono ancora sopite.

Un poco noto esempio di questo tipo di illustrazioni storiche è rappresentato dalla rara veduta di Brescia che illustrava un diploma commissionato dal Municipio di Brescia in occasione del Cinquantenario Anniversario delle Dieci Giornate. Il diploma in questione accompagnava una medaglia commemorativa appositamente coniatata per l'occorrenza.

Si tratta di una litografia colorata (mm. 520 x 280) realizzata dall'Unione Tipo-Litografica di Brescia nel 1899 che è del tutto sconosciuta in ambito collezionistico e che non risulta nei principali repertori del settore.

Da mirate ricerche risulta inoltre che l'opera è apparsa una sola volta sul mercato (nel 1975 presso la Galleria Magenta di Ar-

mando Arici) e perciò, mancando in ambito antiquariale da più di quarant'anni, le viene assegnato il massimo grado di rarità (**RRRR**).

Si tratta, nella fattispecie, di un diploma conferito dal Municipio di Brescia a Luigi Turlini in occasione del Cinquantesimo Anniversario delle Dieci Giornate, dove compare sotto il titolo una romantica veduta della città, realizzata utilizzando tenui tinte pastello con gradazioni impostate sul rosa e sull'ocra. La vegetazione presenta colorazione a sfumature decrescenti, dal verde intenso degli alberi in primo piano, al verde vivace del colle Cidneo, fino al verde lieve delle colline che fanno da corona alla città.

Sui due lati corti troneggiano due colonne liberty: quella di sinistra, con foglie di alloro e nastro svolazzante, riporta la data MDCCCIL (1849), mentre quella di destra, con foglie di olivo e nastro svolazzante, riporta la data MDCCCIC (1899).

Sul lato destro è rappresentata l'idealizzazione di Brescia che regge con la mano destra la bandiera tricolore con l'insegna sabauda, mentre con la sinistra porge idealmente un ramo d'alloro al premiato. Brescia è raffigurata come una eroina classica vestita con una bianca e morbida tunica che le scende dalle spalle, la testa è cinta da una corona d'alloro, sul petto campeggia il simbolo del leone rampante e, sulla cintura, si legge in rosso la scritta "*Fidelis Brixia Fidei et Justiciae*".

Al centro, proprio sotto la veduta, troviamo la dicitura "Il Municipio di Brescia" che conferisce la medaglia commemorativa al Signor Turlini Luigi¹, Presidente

1. Il prestigioso riconoscimento venne assegnato al medico-chirurgo Luigi Turlini che, fin dagli inizi della professione si dedicò ai malati contagiosi. Nel 1882 con alcune suore Ancelle della Carità si rinchiuso in un lazzaretto, apprestato in una casa donata da Giovanni Righetti nei pressi del cimitero Vantiniano, per curare i colpiti da un'epidemia di vaiolo. Lo stesso fece durante una minaccia di epidemia di colera tra il 1883 e il 1884. Dal 1878 al

della Stazione Sanitaria Alpina. Più sotto la data "Brescia, 9 - 10 Aprile 1899" e le firme del Sindaco e del Segretario Generale.

Sul lato destro dell'opera campeggia la raffigurazione della medaglia raffigurante una scena degli scontri delle Dieci Giornate presso la Porta Torrelunga, in cui si vede un manipolo di insorti composto anche da donne e bambini, i quali, pur lamentando morti e feriti, non abbandonano la posizione, ma continuano eroicamente la battaglia.

Nella parte inferiore, infine, compare lo speciale annullo impresso con inchiostro rosa, in cui sotto lo stemma coronato di Brescia si legge "50° Anniversario delle Dieci Giornate 1849".

Questo rarissimo documento, rilasciato dal Municipio di Brescia nel 1899 in occasione del Cinquantesimo Anniversario delle Dieci Giornate di Brescia e stampato in tiratura limitata dall'Unione Tipo-Litografica di Brescia (Stabilimento fondato nel 1888 con sede in città, in via XX Settembre), fa oggi parte della Collezione Manera ed è conservato nella particolare sezione dedicata alle opere cartografiche bresciane dell'Ottocento.



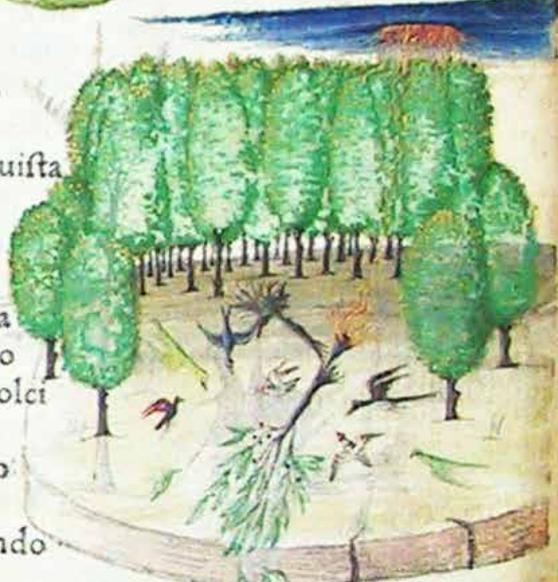
1924 fu medico ospedaliero, ricoprendo anche le cariche di direttore e primario. Nel 1924, quando lasciò l'incarico, venne nominato "primario emerito e consulente a vita", mentre gli venne conservata la reggenza del reparto di medicina. Il dottor Turlini fu tra i più attivi nella lotta alla tubercolosi, fra i promotori più convinti delle cure marine e delle colonie elioterapiche e, dal 1896, presidente della Stazione Sanitaria Alpina. Partecipò attivamente alla vita amministrativa della città riuscendo, nel luglio 1899, ad essere tra i primi eletti nella maggioranza cattolico-moderata nel Comune di Brescia. Negli anni Venti fece parte del Consiglio Provinciale dell'Economia. Durante la I Guerra mondiale realizzò efficienti reparti sanitari militari in qualità di Direttore internale dell'Ospedale cittadino.



Speciale annullo per il Cinquantesimo delle Dieci Giornate di Brescia

114
97
el mar tranquillo & laura era soave
el ciel quale è se nulla nube il uela
ella carca di riccha merce honesta
poi repente tempesta
oriental turbò si laere & londe
che lanaue percossè aduno scoglio
o che graue cordoglio
breue hora oppresse et poco spatio ascondo
lalte ricchezze a nullaltre seconde

In un boschetto nouo i rami santi
fiorian dun lauro giouinetto & scbietto
chun degli arbor parea di paradiso
& di sua ombra uscian si dolci canti
diuarii augelli & tanto altro dilecto
che dal mondo maucan tutto diuiso
& mirandol io fiso
ch'angioffil cielo intorno & tinto in uista
folgorando per cossè & da radice
quella pianta felice
subito suelse onde mia uita è trista
che simile ombra mai non si raquista
Chiara fontana in quel medesimo bosco
surgea dun saxo et acque fresche et dolci
spargea soauemente mormorando
al bel seggio riposto ombroso et fosco
ne pastori appressauan ne bifolci
ma ninfe & muse a quel tenor cantando
iui massisi & quando piu dolcezza
prendeua di tal concento
et di tal uista aprir uidi uno speco



La meridiana di padre Rosina nel convento di San Giuseppe in Brescia

ANGELO FILIPPO RAMPINI
Università Statale di Brescia e Art Advisor
angelo.rampini@unibs.it

Abstract



Veduta dei chiostri del monumentale complesso di S. Giuseppe

Il monumentale complesso di San Giuseppe, edificato ad opera dell'Ordine degli Osservanti Minori Francescani, ha da sempre rivestito un ruolo di prim'ordine nella vita religiosa, culturale e sociale della città di Brescia. I lavori di costruzione iniziarono nel 1519 e la prima pietra fu posata dal canonico Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta e vicario del vescovo di Brescia. Negli anni Trenta del

XVI secolo si diede il via alla costruzione dei primi due chiostri, che furono ultimati nel 1541. Nel Sei e Settecento furono costruiti il terzo chiostro, attuale sede del Museo Diocesano Bresciano e la grande biblioteca. Nel 1797 il Governo della Repubblica Cisalpina decretò la soppressione di tutte le confraternite e discipline religiose e solo alcune chiese parrocchiali ottennero il permesso di restare

aperte, fra esse proprio quella di S. Giuseppe.

In età veneta la chiesa si trovava nella Prima Quadra di S. Faustino, che era la zona artigianale e mercantile per eccellenza, ricca di botteghe di conciatori, tintori, bottai, marengoni, calzolai, ma anche di manifatture di armi bianche, botteghe librarie, laboratori lapidici e opifici per la costruzione di strumenti musicali.



Particolare del chiostro con il foro gnomonico

Trovandosi all'interno del cuore artigianale e commerciale di Brescia, anche i frati, pur contenuti dal dettato della loro confessione, che imponeva loro la frugalità, praticarono qualche forma di commercio. All'interno del primo chiostro, sopra una porta, si legge ancora la scritta "*Aromatarium*", che indicava la sede della famosa "Spezieria di San Giuseppe", molto rinomata per le cosiddette "pillole angeliche", una sorta di toccasana universale e per un richiestissimo elisir detto "l'acqua spiritosa di fra Lorenzo".

La posizione nel centro storico di Brescia, poco più a nord di Piazza della Loggia, cela la vista di quella che è una delle più grandi chiese della città, incastonandola in uno spazio che si potrebbe definire angusto. Eppure, a dispetto di quest'intricata trama urbana, in uno dei locali che si affaccia sui chiostri, fu collocato un "orologio solare".

Al primo piano del chiostro centrale del convento si trovava una grande galleria-corridoio. La sede si rivelò ottimale, innanzitutto perché gli edifici del convento erano orientati quasi perfettamente lungo la traiettoria "nord-sud"; inoltre, la quota alla quale si trovava il piano superiore del chiostro consentiva al raggio sola-

re di entrare direttamente dal tetto dell'edificio senza impedimenti. Fu così che, nel 1792, esattamente 225 anni fa, venne realizzato a Brescia un orologio solare cosiddetto "del mezzodì", o "orologio solare orizzontale" o più comunemente "meridiana a camera oscura". Peraltro si tratta di una tipologia di meridiana unica nel suo genere in città. Non essendo questo un trattato di gnomonica, al quale rimandiamo per i dettagli tecnici che caratterizzano una meridiana, ci limiteremo a descrivere le caratteristiche principali di questo particolare orologio solare: infatti una meridiana può essere definita proprio come un orologio solare semplificato.

A differenza di quanto accade per un orologio solare completo, che riporta un ampio numero di ore diurne, la sua funzione principale è quella di misurare il mezzogiorno del tempo vero locale. In pratica, la meridiana è lo strumento che fornisce solo l'indicazione del mezzodì, ossia l'istante in cui il sole è "*al Meridie*", il che avviene quando quest'ultimo interseca il meridiano locale: questo è il momento in cui la giornata viene divisa in due parti di tempo diurno uguali. In particolare, nel caso della Meridiana di San Giuseppe, si tratta di una "meridiana a camera oscura". Questa tipologia

di meridiane era solitamente posta all'interno di edifici nelle cui pareti o soffitto veniva ricavata una stretta apertura (foro gnomonico), opportunamente calibrata in relazione all'altezza dal pavimento, che permetteva il passaggio dei raggi solari e proiettava al suolo un'ellisse luminosa.

L'orologio solare orizzontale è composto da un quadrante sul pavimento, solitamente costituito dalla sola linea delle ore 12 del Tempo Vero Locale, che è poi quella avente direzione N-S, detta anche, per l'appunto, linea meridiana. Poco prima del mezzodì i raggi solari filtrano attraverso il foro gnomonico, a quel punto sul pavimento si delinea una proiezione luminosa. Man mano ci si avvicina al mezzodì, la proiezione si avvicina sempre più alla linea retta (linea meridiana) tracciata sul pavimento. Il mezzodì locale è l'istante in cui il fascio di luce centra esattamente la linea meridiana. Ed è proprio in questo momento che il sole si trova alla sua altezza massima sull'orizzonte per quel dato giorno e divide esattamente l'arco di tempo che va dall'alba al tramonto¹. In definitiva, la meridiana funziona come un proiettore di luce, o anche come una macchina fotografica: i raggi solari proiettati all'interno dell'edificio subiscono un restringimento ed un ribaltamento, tracciando al suolo una figura luminosa di forma ovale, che percorre completamente la linea meridiana nel corso dell'anno. Non è certo casuale la scelta dei luoghi deputati alla collocazione di questo tipo di meridiana. Studi recenti² hanno identificato più di 70 meridiane "a camera oscura" in Italia, Paese in cui

1. G. PALTRINIERI, *Le meridiane: da S. Petronio a S. Giuseppe di Brescia*, «L'Astrofilo. Bollettino dell'Unione Astrofili Bresciani», 1, 1982 e A. VALETTI, *La meridiana nel convento di S. Giuseppe a Brescia*, «Memorie Bresciane» 1, 1982.

2. G. MESTURINI, *Viaggio attraverso le meridiane italiane a camera oscura* (XI Seminario Nazionale di Gnomonica, Verbaia-Intra, marzo 2002).

questo strumento ha la più ampia diffusione (molte concentrate tra Emilia-Romagna e Toscana), ma alcuni esemplari si trovano anche in Francia. Nella maggior parte dei casi questo tipo di orologio solare si trovava in chiese (duomi o cattedrali) e talvolta in edifici civili di un certo rilievo. Le meridiane più famose e monumentali sono quelle di San Petronio a Bologna, di Santa Maria degli Angeli a Roma, di Santa Maria del Fiore di Firenze e del Duomo di Milano.

Il periodo di maggior sviluppo di questa tipologia di meridiana va dalla fine del XV secolo agli inizi del XIX secolo. L'ampia diffusione in Italia e in edifici religiosi può essere imputata almeno a tre circostanze, che potremmo definire concomitanti. Innanzitutto il Papato Cattolico era a Roma e il Papa, nel corso dei secoli, aveva il potere di regolamentare il Calendario in tutti i paesi dell'area cattolica. Tale influenza risultò massima con l'introduzione nel 1582 da parte di Papa Gregorio XIII del calendario "gregoriano". Le meridiane a camera oscura divennero un mezzo importante per poter adempiere a questa funzione fondamentale sia dal punto di vista civile sia da quello religioso. Inoltre gli studiosi di materie scientifiche, quali l'astronomia, erano per lo più monaci o religiosi. Infine, la scelta delle tipologie di edifici che ospitavano le meridiane a camera oscura aveva anche delle ragioni tecniche.

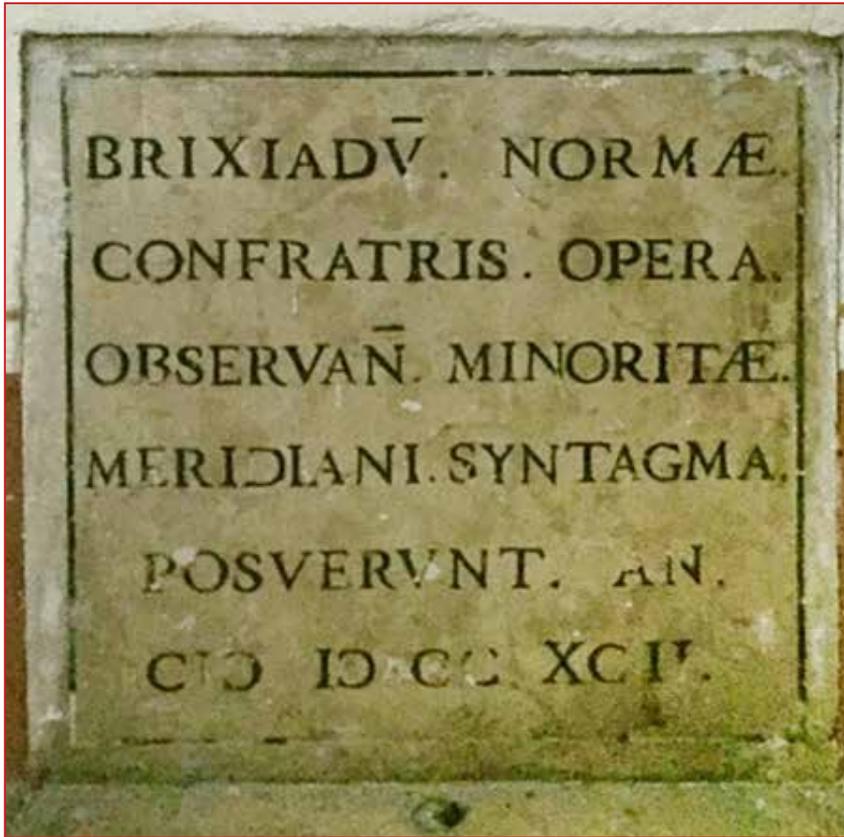
Innanzitutto, la meridiana può essere schematizzata come un grande triangolo rettangolo, tanto maggiore è la sua dimensione e tanto più precisi sono i risultati forniti. Il cateto verticale, detto "altezza gnomonica", parte dal centro del foro gnomonico e termina al suolo nel cosiddetto "punto verticale". Quando il raggio solare entra nel foro genera idealmente un fascio di luce con una certa angolazione (angolo zenitale) rispetto al cateto verticale e si proietta al mezzodì sulla linea meridiana,



Tratto della meridiana in marmo di padre Rosina

generando il cateto orizzontale del nostro triangolo. In pratica, quest'ultimo parte dal punto verticale e termina laddove il raggio del sole incontra il suolo. Ora, dato che nel corso dell'anno l'altezza del sole al mezzodì non è sempre la stessa, ma varia ogni giorno, così varierà la lunghezza del cateto orizzontale. In particolare i valori limite entro i quali può variare tale lunghezza sono dati dalle posizioni assunte dal sole in corrispondenza dei due solstizi. Ecco perché una meridiana dalle dimensioni sufficientemente grandi può fornire un duplice risultato: da una parte, come già ricordato, indica in ogni giorno dell'anno il "Mezzodì locale", dall'altra lo spostamento quotidiano del sole sulla linea meridiana in punti sempre diversi, consente di usarla anche come calendario e talvolta si trovano incisi lungo la linea i segni dello Zodiaco. Probabilmente questi furono alcuni tra i fattori che contribuirono alla realizzazione della meridiana orizzontale del convento di San Giuseppe a Brescia. Di certo risultarono determinanti sia l'imponenza e la centralità nel tessuto urbano del complesso religioso sia la presenza di alcuni confratelli

studiosi di materie scientifiche. A questo si aggiunga che spesso la Meridiana veniva costruita in prossimità dell'orologio pubblico di piazza. Così fu per il convento di san Giuseppe, che distava un centinaio di metri da Piazza Loggia e quindi dal suo orologio astronomico. Un monaco incaricato, al passaggio del sole sulla linea meridiana, suonava una campanella e a quel punto, esattamente allo scoccare del mezzogiorno vero locale, il "temperatore" regolava quotidianamente le lancette di quell'orologio e di tutti gli orologi pubblici della città. Tra l'altro, nella stessa galleria-corridoio in cui si trova la meridiana, un pannello di legno nasconde i meccanismi di un altro orologio, costruito da Antonio Bettoni nel 1791, che quindi poteva essere opportunamente regolato in loco. La motivazione della realizzazione della meridiana si può ascrivere a una delle varie ordinanze governative, che in quegli anni imponevano di istituire l'ora ufficiale cittadina (così fu per Milano nel 1786, anno della realizzazione della meridiana del Duomo). Benché si abbiano poche notizie storiche sulla costruzione della meridiana di Brescia, quel che è



La lapide di marmo incastonata sulla parete

certo è che fu realizzata da Padre Rosina, confratello dell'Ordine dei Minori Osservanti, nonché studioso di gnomonica. Esiste infatti una lettera³ datata 27 maggio 1810 che riferisce: "...entro il Convento esiste una meridiana...costrutta dal Padre Rosina...in diversi pezzi di marmo nei quali restano fissate delle linee di ottone".

Inoltre in corrispondenza del punto di partenza della meridiana, ai piedi del foro gnomonico, vi è una lapide di marmo incisa ed incastonata nella parete verticale, sulla quale si legge: "BRIXIADV. NORMAE. CONFRATRIS. OPERA. OBSERVAN. MINORITAE. MERIDIANI. SYNTAGMA. POSVERUNT.", e la data "AN. M. D. CC XCII." che tradotto significa: "Per regola dei Bresciani, nell'anno

3. La lettera fu scritta da G.B.Bianchi incaricato dell'inventario dei beni del Convento e della Chiesa (Archivio di Stato, Milano, Fondo Religione, P.M., busta n.1722).

1792, i Minori Osservanti, ad opera di un confratello, realizzarono questo schema, che dà il Mezzodi". I segni e i simboli incisi nelle lastre di marmo di Botticino, che misurano 35 centimetri ciascuna e che percorrono la linea meridiana d'ottone per i ben 19,53 metri di lunghezza, non sono facilmente comprensibili per chi non abbia nozioni di gnomonica. Se questo non stupisce al giorno d'oggi, forse è meno ovvio scoprire che Padre Rosina avesse creato una meridiana già "datata" nel 1792.

Eppure la decisione di costruire una meridiana in quel periodo storico si rivelò tanto anacronistica quanto lungimirante per la sopravvivenza stessa del Convento di San Giuseppe. La sequenza dei numeri, i simboli e le scritte, che vanno in un senso e nell'altro, con le progressioni zodiacali ascendenti e discendenti, furono realizzate per determinare le "Ore Italiche" e più precisamente le "Ore Italiche da Campanile". Ciò significa che

Padre Rosina creò una meridiana per contare le ore dal tramonto del sole, con scansione di 24 ore. Alle 24 si chiudeva un giorno e iniziava il seguente. Il sistema italico di calcolo era legato alla tradizione contadina: per il mondo rurale il riposo coincideva con la fine della luce del sole, ovvero il tramonto. Il tramonto del sole era sempre l'ora 24, al di là della durata della luce diurna dovuta alle variazioni stagionali e per questa ragione invece il mezzogiorno o la mezzanotte non cadevano mai ad un'ora fissa, ma cambiavano nel corso dell'anno. Quindi, in definitiva, a questo serviva la meridiana: a stabilire giorno per giorno lo scoccare del mezzodi locale, ma anche l'ora dell'alba e così via.

A titolo d'esempio, se la meridiana indicava le ore 16, significava che mancavano $16-24 = -8$ ore al tramonto. In realtà la meridiana bresciana rappresenta una variante rispetto all'Ora Italiana Normale (o Comune). Infatti il tramonto del sole coincide con le 23.30, ovvero con la cosiddetta "Ora Italiana da Campanile", introdotta in Italia all'inizio del XVIII secolo.

Entrambi questi metodi di calcolo dell'ora erano comunque una peculiarità del territorio italiano e differivano dalle ore francesi o spagnole (astronomiche). Per questo durante l'occupazione austriaca, alcune ordinanze, come quella già ricordata per Milano del 1786 e successive, imposero l'abolizione di tali sistemi di misurazione delle ore e la sostituzione con il metodo francese. Rimasero ancora in essere per qualche tempo fino a scomparire definitivamente nell'arco dei vent'anni successivi, con le modifiche introdotte da Napoleone che portarono all'adozione del computo delle ore alla Francese, molto simili a quelle attualmente utilizzate e che considerano il nuovo giorno a partire dalla mezzanotte.

In conclusione Padre Rosina, nel 1792 aveva ideato una meridiana che innanzitutto, non ubbidendo alle nuove regole imposte dall'invasore austriaco, rendeva

omaggio alla tradizione del mondo contadino italiano. D'altra parte, al di là del metodo usato, il compito principale della meridiana era e rimase quello di determinare il mezzodì vero locale. Questo non dipendeva certo dal metodo di calcolo dell'ora impiegato. Inoltre la meridiana del convento di San Giuseppe era l'unico strumento in grado di fornire questo segnale agli orologi pubblici del centro storico della città. Ad avvalorare questa tesi (già sostenuta dal Paltrinieri) giova ricordare che

l'orologio-astrario di piazza Loggia, che risale al 1546, non solo è antecedente alla riforma gregoriana del 1582, ma utilizzava proprio il sistema orario all'Italiana. La meridiana di San Giuseppe era un efficace e semplice strumento per la sua regolazione attraverso il suono di una campanella nel convento e l'addetto "temperatore", che rimetteva al passo le lancette dell'orologio. In tal modo la meridiana assolse per anni a un servizio d'interesse pubblico e non è da escludere che proprio questa

sia una delle ragioni per cui, verso la fine del XVIII secolo, pur essendo soppresses molte discipline e confraternite religiose, la chiesa parrocchiale di San Giuseppe fu tra le poche a rimanere aperta al culto religioso.





EL TEMPO CHE RINNOVA

Nimiei sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
che fu principio a si lunghi martiri
Gia il sole al tauro luno & laltro corno
scaldaua: & la fanciulla di titone
correa gelata al suo ufato soggiorno.
Amor gli degni il pianto & la stagione
ricondocto maueano al chiufo loco
ouogni fascio il cor lasso ripone.
Iui fra l'erbe gia del pianger fioco
uinto dal sonno uidi una gran luce
et dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uictorioso & sommo duce
puz chomun di color chen campio glio
triumphal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal uista non foglio
perlo secol noioso in chio mi trouo
uoto dogni ualor pien dogni orgoglio.
Labito in uista si leggiadro & nouo
mirai leuando gliocchi graui & stanchi
chaltro dilecto chen parar non prouo
Quattro destrier uie piu che neue bianchi
soprun carro di foco un garzon crudo
chon arco in man & con faette afianchi

Albero genealogico (Università Cattolica di Brescia)

ENRICO STEFANI

Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda

enrico641@alice.it

Abstract

L'autore propone la lettura araldica degli stemmi presenti all'interno dell'Università Cattolica di Brescia (ex palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone, poi Arici) uno spettacolare albero genealogico realizzato attorno all'anno 1787, cioè in occasione del matrimonio tra Francesco III Martinengo e Flaminia Martinengo da Barco.



Facciata interna dell'Università Cattolica (ex palazzo Martinengo Cesaresco)

Nel cortile interno dell'Università Cattolica di Brescia, a circa metà facciata, si vedono 29 medaglioni: 4 di essi riportano simboli vari, mentre i restanti 25 fanno riferimento ad altrettanti stemmi nobiliari. Per meglio affrontarne la lettura, ho innanzitutto dato loro una numerazione in modo tale che, partendo dal lato sinistro (ponendomi al centro del cortile con lo sguardo rivolto all'entrata dell'Università), si venga a formare una logica e

coerente sequenza che, rispettando la posizione originale dei medaglioni (ai quali ho assegnato un preciso numero di serie), ne faciliti la decifrazione.

Per quanto concerne i 4 medaglioni al cui interno sono riportati semplici simboli, possiamo così interpretarli:

Stemma n° 17, il primo medaglione raffigura un fiore, probabilmente una campanula, la cui simbologia fin dall'antichità significava, soprattutto nell'area medi-

terranea, il concetto di speranza e di perseveranza.

Stemma n° 23, il secondo medaglione potrebbe essere attribuibile ad Alessandro Martinengo delle Palle, cavaliere dell'ordine di Malta¹, vista l'aquila che, nella zampa sinistra, regge un elmo e nella destra uno scudo, poggiata

1. Bonazzi F., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di San Giovanni di Gerusalemme* (Libreria Detken & Rocholl, Napoli, Piazza del Plebiscito 1897, parte prima, pag. 201).



Medaglione dello sposalizio (n° 24)



Stemma Marcantonio Fè (n° 22)

su una croce di Malta, ma studi e ricerche successive, mi hanno fatto propendere verso l'ipotesi che si tratti di un riconoscimento dell'Ordine dell'Aquila Bianca di Polonia, visto lo scudo nella zampa e, quindi, si potrebbe ipotizzare che esso sia stato concesso a Francesco Martinengo Cesaresco.

Stemma n° 24, il terzo medaglione è senz'altro quello di maggior interesse, perché dalla sua corretta lettura si può ricavare il vero significato di tutta la sequenza dei medaglioni. Su di esso troviamo al centro un putto (o amorino) che abbraccia due aquile: si nota subito che le due aquile incrociano gli sguardi e, allo stesso tempo, stringono il putto con una zampa. L'aquila a sinistra (Francesco II Martinengo Cesaresco), regge uno scudo, come quella dello stemma n° 23, mentre quella di destra (Flaminia Martinengo da Barco) ha in cuore uno scudetto recante al suo interno il leone di San Marco. Questo medaglione sembrerebbe rappresentare un matrimonio tra le suddette casate. Considerando che in araldica lo stemma del marito viene posto a destra (sinistra di chi guarda) e quello della moglie a sinistra (destra di chi guarda), si può dedurre che il marito fosse un Martinengo Cesaresco e la consorte una Martinengo da Barco. A questo punto il rico-

noscimento dei personaggi è stato relativamente facile: lo sposo era Francesco II Martinengo Cesaresco e la moglie Flaminia Martinengo da Barco, sposatisi nel 1787.

Stemma n° 27, il quarto medaglione raffigura una freccia avvolta in un cartiglio che colpisce probabilmente un cuore, posto su uno scudo legato ad un ramo, il che fa pensare ad un'allegoria riguardante l'amore.

Per quanto riguarda i restanti 25 medaglioni, cercheremo ora di interpretarli (per quelli di dubbia attribuzione aggiungeremo, prima della blasonatura, il termine "incerto"), iniziando dai 15 stemmi che fanno riferimento alla casata dei *Martinengo Cesaresco* e, più precisamente, partendo dai genitori degli sposi, per poi proseguire la lettura in ordine decrescente di parentela.

Stemma n° 11, conte Marcantonio II Martinengo Cesaresco² (padre di Francesco II, lo sposo), blasonatura: *d'oro all'aquila di rosso spiegata*.

Stemma n° 21, contessa Eleonora Franchetti di Bergamo³

2. Guerrini P., *Una celebre famiglia lombarda I CONTI DI MARTINENGO* (Tipo-Litografia F.lli Geroldi 1930, pag. 452).

3. Guerrini P., op. cit. pag. 452.

madre dello sposo), blasonatura⁴: *Inquadrato: nel primo di rosso all'uomo armato rivoltato e reggente nella mano sinistra una spada posta in palo il tutto d'argento; nel quarto di rosso all'uomo armato e reggente nella mano destra una spada posta in palo il tutto d'argento; nel secondo e nel terzo, in campo di cielo alla pianta piantata su un terrazzo, il tutto al naturale; con sul tutto in cuore uno scudetto d'azzurro alla cote d'arme d'argento, con in capo una corona d'oro.*

Stemma n° 19, Angiola Martinengo Colleoni, sposa di Cesare Martinengo Cesaresco⁵ (zio di Francesco II), blasonatura: *trinciato, nel primo di rosso a tre testicoli d'argento posti 2 e 1; nel secondo d'argento a tre testicoli di rosso posti 2 e 1, a due cotisse di uno nell'altro sulla partizione uscenti dalla cocca di due teste di leone d'oro uscenti, una nel cantone destro del capo e l'altra nel cantone sinistro della punta.*

Stemma n° 2, Angiola Martinengo Colleoni, sposa in prime nozze Alessandro Ugoni di Camillo e Giulia Suardi⁶ (incerto),

4. De' Gherardi Camozzi Vertova C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (Editrice S.E.S.A.A.B. Bergamo 1994, pagg. 129-186).

5. Guerrini P., op. cit. pag. 452.

6. Guerrini P., op. cit. pag. 452.



Stemma Ippolita Gambarà (n° 12)



Stemma Pietro Suardi (n° 28)

blasonatura: *inquadrato; nel primo e nel quarto di rosso al leone fasciato d'oro e d'argento, coronata d'oro* (stemma Suardi); *nel secondo e nel terzo fasciato d'oro e di nero, con il capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo* (stemma Ugoni).

Stemma n° 29, conte Rambaldo Rambaldi di Verona sposa Lelia Martinengo Cesaresco⁷ (zia di Francesco II), blasonatura: *di rosso allo struzzo d'argento, tenente nel becco un chiodo (in altri casi una rana) dello stesso e con la zampa destra levata tenente un sasso d'oro*⁸.

Stemma n° 22, conte cavaliere dell'Ordine di Malta Marcantonio Fè⁹ sposa Ippolita Martinengo Cesaresco (sorella di Francesco II). Lo stemma del Fè si trova, in questo caso, nel cuore di una Croce di Malta, facendo egli parte dell'Ordine, blasonatura: *inquadrato nel primo di rosso, nel secondo d'argento, nel terzo di nero e nel quarto di verde, sul tutto la fede al naturale posta in sbarra*.

Stemma n° 18, contessa Ippolita Maggi sposa Marcantonio I Martinengo Cesaresco¹⁰ (nonno di

Francesco II), blasonatura: *fasciato d'azzurro e d'argento* (in questo caso d'azzurro a tre fasce d'argento).

Stemma n° 9, Chiara Federici¹¹ sposa, tra fine '500 ed inizio '600, Giovanni Antonio, figlio di Cesare II Martinengo Cesaresco (incerto), blasonatura: *d'oro a tre sbarre* (normalmente si tratta di bande, potrebbe essere una brisatura o un'errore) *scaccate d'argento e d'azzurro, col capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Stemma n° 14, Ortensia Provvaglio sposa attorno alla metà del '500 Lelio, figlio di Cesare II¹², blasonatura: *troncato; nel primo d'argento al leone nascente d'azzurro linguato di rosso; nel secondo d'azzurro a tre stelle d'argento di 5 raggi poste 2 e 1*.

Stemma n° 1, Giulio di Paolo Benzoni sposa attorno alla metà del '500 Valentina Martinengo¹³, blasonatura: *troncato; nel primo d'oro al cane di nero passante; nel secondo d'argento piumato, ogni penna caricata da una moscatura di ermellino di nero*.

Stemma n° 15, Francesca Lu-

crezia¹⁴ figlia di Cesare II Martinengo e di Ippolita Gambarà sposa nel 1527 il conte friulano Venceslao Porcia, blasonatura: *troncato; nel primo d'oro, nel secondo d'azzurro a sei gigli d'oro posti 3, 2 e 1*¹⁵.

Stemma n° 12, Ippolita Gambarà sposa nel 1497 Cesare II, figlio di Giorgio I Martinengo Cesaresco¹⁵, blasonatura: *d'oro al gambero di rosso, con il capo cucito d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Stemma n° 13, Eleonora Foresti sposa nel 1470 Ottaviano, figlio di Cesare I Martinengo Cesaresco¹⁶, blasonatura: *bandato d'argento e di rosso, col capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Stemma n° 16, Chiara Bollani sposa nella seconda metà del '400 Giorgio I, figlio di Cesare I Martinengo Cesaresco¹⁷, blasonatura: *trinciato d'oro e d'azzurro con la banda di rosso caricata da un filetto d'argento, attraversante sulla partizione*.

Stemma n° 10, Orsolina d'Arco sposa nel '400 Cesare I Martinengo Cesaresco¹⁸, blasonatura: *d'oro a tre archi d'azzurro con le corde*

7. Guerrini P., op. cit. pag. 452.

8. Crollalanza G.B., *Dizionario storico-blasonico* (Arnaldo Forni Editore, vol.II, pag. 397).

9. Guerrini P., op. cit. pag. 453.

10. Guerrini P., op. cit. pag. 451.

11. Guerrini P., op. cit. pag. 439

12. Guerrini P., op. cit. pag. 429.

13. Borio di Tigliole R. - Del Grande C.M., *Blasonario cremasco* (Zanetti Editore 1999, pag. 60).

14. Guerrini P., op. cit. pag. 423.

15. Guerrini P., op. cit. pag. 415.

16. Guerrini P., op. cit. pag. 412.

17. Guerrini P., op. cit. pag. 413.

18. Guerrini P., op. cit. pag. 411.



Stemma Martinengo
(elaborazione grafica di Enrico Stefani)

all'ingiù, uno sopra l'altro¹⁹.

Per quanto concerne, invece, i medaglioni, 8 in tutto, i cui stemmi fanno specifico riferimento alla casata dei *Martinengo da Barco*, possiamo così interpretarli:

Stemma n° 25, Francesco Leopardo IV Martinengo da Barco²⁰ (padre di Flaminia, la sposa), blasonatura: *d'oro all'aquila di rosso, coronata del campo, con in petto uno scudetto d'azzurro al leone di San Marco al naturale in maestà*.

Stemma n° 20, Violante Cigola²¹ (madre di Flaminia) sposa nel 1752 Francesco Leopardo IV Martinengo da Barco, blasonatura: *troncato; nel primo di rosso all'aquila di nero coronata d'oro; nel secondo di verde al cantone destro della punta d'argento, al filetto dello stesso sulla partizione*.

Stemma n° 28, conte Pietro Suardi²² sposa Lelia Martinengo da Barco (sorella di Flaminia), blasonatura: *inquadrato; nel primo e nel quarto d'oro all'aquila di rosso coronata del campo (stemma Martinengo); nel secondo e nel terzo di rosso al leone fasciato d'oro e d'argento, coronata d'oro (stemma Suardi)*.

Stemma n° 7, Leopardo III Martinengo da Barco²³ sposa in prime nozze nel 1684 la contessa Maria Margherita Secco d'Aragona, blasonatura: *d'argento al leone rampante di rosso reggente con la zampa anteriore destra una spada d'azzurro, attraversato da una banda d'azzurro caricata da tre rose d'argento*.

Stemma n° 6, Leopardo III Martinengo da Barco sposa in seconde nozze Elena Palazzi, blasonatura: *pallato d'oro e di rosso*.

Stemma n° 9, Camilla Marenzi²⁴, di Bergamo, sposa Leonardo Martinengo da Barco (incerto), blasonatura: *d'oro a tre sbarre scaccate d'argento e d'azzurro, col capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo*.

Stemma n° 8, Laura Calini sposa nel 1500 Ottavio Martinengo da Barco²⁵, blasonatura: *d'azzurro alla scala d'oro posta in banda ed attraversata da uno stendardo posto in palo astato d'oro*.

Stemma n° 3, Marcantonio Martinengo della Pallata sposa nel 1618 Ginevra Bentivoglio, figlia di Costanzo, patrizio di Ferrara²⁶, marchese di Gualtieri e di Magliano (incerto), blasonatura: *trinciato inchiavato d'oro e di rosso (in altri casi di rosso e d'oro)*.

Tra i 29 medaglioni siti nel cortile interno dell'Università Cattolica (ex palazzo Martinengo Aquilone), ve ne sono infine alcuni che non sono riuscito ad identificare. Si tratta di 3 medaglioni agli stemmi dei quali, a causa di una loro difficile lettura, non sono stato in grado di dare una certa e sicura attribuzione:

Stemma n° 4, blasonatura: *di ..., alla croce di San Andrea di ..., caricata da 9 rose di ...*

Stemma n° 5, blasonatura: *inquadrato; nel primo e nel quarto di*

... alla testa di leone di ... strappata; nel secondo e nel terzo fasciato controinnestato di ... e di ...

Stemma n° 26, blasonatura: *di ... alla fascia centrata di ..., caricata in capo da 2 stelle di ... di 5 punte e in punta da una stella di ... di 5 punte (famiglia Scotti di Piacenza?)*.

In conclusione possiamo senz'altro affermare che la sequenza dei medaglioni di cui stiamo trattando, forma uno degli alberi genealogici più lunghi (metricamente) dell'intero territorio bresciano e non solo, a quanto è dato sapere. Il manufatto in questione potrebbe essere datato, con lieve approssimazione, all'anno 1787, cioè all'epoca del matrimonio tra Francesco III Martinengo e Flaminia Martinengo da Barco.

Un punto mi lascia, comunque, perplesso: la mancanza dello stemma di Flaminia Rodengo²⁷, nonna della sposa, che nel 1708 divenne moglie di Leopardo, figlio di Leopardo III Martinengo da Barco. Che la nipote porti il suo stesso nome è sicuramente segno di stima e rispetto della famiglia verso la nobile ava, quindi la mancanza del suo blasone risulta ancora più strano. Si potrebbero ipotizzare, nel tentativo di chiarire questa anomalia, almeno un paio di spiegazioni. La prima è che fossero sopravvenuti contrasti tra i Martinengo e i Rodengo, come spesso avveniva tra le casate più influenti del territorio; la seconda è che uno degli stemmi non identificati sia proprio quello che doveva rappresentare l'arma dei Rodengo (ma dovrebbe essere stato raffigurato in una variante non nota). Allo stato attuale delle ricerche, non risulta comunque ancora sciolta la perplessità riscontrata e, in mancanza di una specifica documentazione sulla questione, mi devo limitare al semplice compito di segnalare, senza tuttavia prendere alcuna posizione od avallare una o l'altra spiegazione.



27. Guerrini P., op. cit. pag. 226.

19. Crollanza G.B., *Dizionario storico-blasonico* (Arnaldo Forni Editore, vol.I, pag. 56).

20. Guerrini P., op. cit. pag. 230.

21. Guerrini P., op. cit. pag. 230.

22. Guerrini P., op. cit. pag. 230.

23. Guerrini P., op. cit. pag. 226.

24. De' Gherardi Camozzi Vertova C., *Stemmi delle famiglie bergamasche* (Editrice S.E.S.A.A.B. Bergamo 1994, pagg. 221-222).

25. Guerrini P., op. cit. pag. 222.

26. Geneanet, internet.

Colporteurs e libri tascabili vietati: la letteratura abusiva nei secoli XVII- XIX.

MARIA ELENA LODA
Storica dell'Arte e Bibliografa

Abstract

The Colportage Literature, born between 1600 and 1800, made by little books in -12° or in -16° and with distinctive blue covers, usually called 'blue library', can be inserted among the books who run the small country- towns and villages; generally it is devoted to forbidden arguments, condemned by the secular and clerical authorities, as in the case of 'piquant' novels and magick grimoires; its diffusion represents, on the other hand, a vehicule of scholarship for the poorest classes, and the transmission of a culture sometimes derived from more ancient texts or more important works, and paves the road for the upcoming of the pocket book.

Scovati in mercatini o aste di poco conto, stampati su cartaccia e con rilegature anonime; di piccole dimensioni, e spesso senza menzione di data, ma usciti dalle stamperie clandestine di Lilla, Lione, Liegi, Amsterdam, Basilea, più raramente Roma: è un argomento curioso e poco trattato quello della letteratura detta "di colportage", la prima vera forma di libretti tascabili, per lo più in 12° o 16°, che per la prima volta porta, per pochi spiccioli, nelle tasche della gente semplice un sapere sia fascicolare che enciclopedico.

Fascicolare, perché spesso gli argomenti di questo genere di libricoli sono capitoli tratti da saggi ben più lunghi ed estesi, pubblicati per i grandi dotti.

Enciclopedico, perché nella valigia del "colporteur", o venditore ambulante, si trova qualunque tematica, purché di carattere "proibito" dalla cucina afrodisiaca alla farmacopea superstiziosa, dalle novelle boccacesche agli almanacchi con le previsioni astrologiche, dai libri di viaggi in luoghi esotici dell'Oriente, dove non di rado si dice che la gente cammini a testa in giù, a storie di Santi che poco collimano con le

versioni ufficiali di Santa Romana Chiesa Cattolica, da episodi tratti dai Vangeli apocrifi e non accettati dalla Dottrina, fino ad arrivare ai vietatissimi grimori di magia, ancor meno accettati dalla medesima Dottrina.

Viaggio all' interno di una piccola, preziosa letteratura abusiva dai toni da sogno, tollerata dalle autorità più intransigenti, amata dal popolo innocente, che fece la fortuna di alcuni intelligenti stampatori come Simon Blocquel, e la gioia di tutti gli anonimi lettori a cavallo tra il XVII e il XIX secolo, soprattutto grazie alle copertine tinte di favolistico azzurro: la Biblioteca Blu.

Nelle tasche di un colporteur.

Alla Fiera dell' Est, per due soldi, un libriccino mio padre comprò: non ce ne voglia il grande Angelo Branduardi, se gli "rubiamo" una delle sue celebri strofe da menestrello, ma era proprio nelle fiere, nei mercati, nelle feste di paese, che con il suo sacco pieno di cianfrusaglie miracolose arrivava il "colportore", un "portatore di colpe" atteso spesso con ansia da tutti gli abitanti del villaggio, specie dai farmacisti locali, dalle

giovani sposine, dalle ragazze in cerca di marito, il colporteur aveva quest'aura magica e un po' misteriosa, da uomo vissuto che ha fatto del viaggio la propria ragione di vita, un personaggio che è stato in mille luoghi e mille avventure, parlato con genti incredibili ed esotiche, e poco importava se le strade da lui battute in sei mesi erano solo la Valle del Rodano o i paeselli dei Pirenei: quando dal suo sacco traeva fuori un libretto come *Il Tesoro del Veglio delle Piramidi*, zeppo di arcani sigilli e di segni alfabetici arabeggianti, l'ambizioso vicesindaco del piccolo villaggio di confine o lo stravagante anziano tenuto in gran conto da tutti i compaesani, vedevano in lui un ricettacolo di sapere ignoto e potentissimo, e con gratitudine pagavano i pochi soldi che chiedeva in cambio, pur di ottenere tanta sapienza orientale. Nessuno dei suoi clienti poteva sapere che il colporteur si era rifornito dei suoi tesori da un piccolo e indebitato editore di Lilla o di Lione, il quale, per sopravvivere in un mercato editoriale già allora saturo e in mano ai grandi stampatori veneziani e padovani, doveva per forza di cose campare con la vendita oc-

culta di argomenti segnalati sugli Indici Proibiti. Un lavoro illegale, con cui l'editore in difficoltà dispensava conoscenza e felicità.

Gli stampatori di frodo.

I primi libri di colportage non si possono certamente definire belli: anche se col tempo questa letteratura particolare raggiungerà vette artistiche notevoli, grazie per esempio all'opera di Simon Blocquel, all'inizio le cose vengono fatte in maniera approssimativa e veloce: il libro di colportage deve essere piccolo, per poter essere nascosto agli occhi di qualche inopportuno controllore civico a cui il concorrente invidioso ha fatto la spia; stampato in fretta, per rendere nel più breve tempo possibile; impresso con torchi vecchi e stanchi, per non dover costare in termini di investimento; fabbricato con cartoncino e cartaccia perché duri di meno, e se ne vendano di più; e infine deve essere di poche pagine, perché la carta costa, e i lettori si stufano in fretta: meno pagine, più libretti; più libretti, più argomenti; più argomenti, più clienti.

Non siamo di fronte dunque ad un'opera d'arte che deve avere il "privilegio dei Superiori" per entrare nello scaffale del dotto studioso di arti del trivio e del quadrivio: non si anticipano due pagine bianche prima del titolo, ma appena si apre, si deve trovare subito il frontespizio, il luogo di stampa- quando c'è- e la data- quando c'è. Tutto è fatto in economia.

È sempre difficile dire chi siano gli stampatori occulti: il più delle volte non ci sono menzioni o, se ci sono, non sono veritiere: dei 'Fratelli Beringo', impegnati a Lione ad editare il grimorio 'Ars Notoria' assieme al Grande e Piccolo Alberto, trattatelli spurii attribuiti ad Alberto Magno, non si sa nulla, anzi, si pensa non esistano proprio, visto che il nome non collima con l'indirizzo fornito- c'erano stati sì dei serissimi tipografi a nome Fratelli Beringen, Godefroy e Mar-

celin, editori di mottetti musicali e di testi filosofico- alchemici, che si firmavano come Beringus o anche Beringi Fratres, attivi in Lione dal 1544 al 1559; ma i nostri 'Beringo' illegali, dai grimori rigorosamente retrodatati al Cinquecento e con nome appositamente storpiato, arrivano in realtà duecento anni dopo che i notissimi fratelli avevano chiuso bottega: e non a caso, sentendosi in difetto, a volte si firmano anche 'Eredi' dei Fratelli Beringen. E in qualche rara occasione, forse dimenticando di operare sotto copertura, mettono pure il loro vero motto sull'appendice di alcune delle copie di frodo-gratta i famosi e cinquecenteschi Beringo di Lione, ed esce il piccolo settecentesco editore Zetzner di Strasburgo.

A volte, per far perdere ulteriormente le tracce della stamperia clandestina e dare al libro un'immagine di legalità, si imprime la dicitura 'A Roma, presso il Papa Leone', anche se magari l'editore è ben oltre Liegi, e pure protestante; e se si tratta di un libretto che racconti come ottenere immense ricchezze grazie all'intervento soprannaturale di un demone benigno, troppo simile al Genio della Lampada perché non ci sia un qualche rimando alle Mille e Una Notte, si può anche barare spudoratamente e scrivere 'A Menfi, presso Alibeck l'Egiziano': è il caso di molte Clavicole di Salomone che vengono stampate tra il XVII e il XIX secolo, trafugate, secondo le diciture interne ai testi, nientemeno che dal sarcofago di Re Salomone a Gerusalemme, ma in realtà risalenti ad un anonimo manoscritto acefalo dell'XI secolo d. C., peraltro in greco, conservato al British Museum e riportante una magia olimpica comune nell'età classica, e ai vari testi manoscritti di magia persiana, greca, romana, che si aggiravano per l'Impero Romano.

Testi considerati perduti che poi, sempre misteriosamente, sono ricomparsi molti secoli dopo la caduta sia di Roma, che di Costan-

tinopoli, a Basilea, sotto forma di edizioni principe: è il caso dell' 'Arbatel De Magia Veterum' del 1575, padre indiscusso di moltissimi grimori più o meno diabolici come il Grimorio di Papa Onorio o Le Dragon Rouge.

E a proposito di Papi generici e fantastici, sempre senza numero romano vicino, di cui il colportatore favoleggia citando sinistre leggende, che dire del famosissimo 'Enchiridion di Papa Leone', che la tradizione del colportage vuole essere stato donato da Leone a Carlo Magno la notte dell'incoronazione, ma i cui sigilli dalle formule latine 'In Hoc Signo Vinces' rimandano a nientemeno che alla frase della Vera Croce data a Costantino e a Sant' Elena, e in antiporta recano la celebre lettera dell'altrettanto leggendario Re Abagar, ricchissimo sovrano di un Regno meraviglioso da qualche parte in Siria, ignoto a qualunque storiografo antico e moderno, ma ben noto a Gesù Cristo, il quale, sempre nell' 'Enchiridion', lo ringrazia per la sua generosa offerta di ospitalità a vita, ma deve proprio recarsi a Gerusalemme per essere crocefisso?

Altre volte, laddove si volesse dare un segno di 'auctoritas' metafisica al proprio testo, ma non si osasse scomodare né Gesù Cristo, né misteriosi monarchi di Siria, si può anche scrivere 'Approvato dal (demone) Sargatanas'. Col 'privilegio' di un simile 'Superiore', chi abbisogna di approvazione secolare per pubblicare? La vendita parte già garantita, e non c'è nemmeno il problema dell' ISBN.

L' Affare dei Veleni, e la diffusione della letteratura di colportage.

Ma dove inizia questo eccezionale filone, che in anni di difficoltà economiche e dopo le terribili pestilenze del '600, aiuterà i più spregiudicati a non chiudere bottega? Strano a dirsi, ma il fatto scatenante che porterà all'Europa oltre un milione di piccoli libri di frodo, stampati in Francia per lo

più, ma anche in Italia, in Svizzera, in Germania, dimostrando così che perfino la popolazione meno colta non era tuttavia analfabeta, è proprio un episodio storico che si riproponeva di cancellare dalla circolazione questo genere di letteratura, o almeno una parte di essa.

Correva l' Anno del Signore 1670, e come ci racconta Alexandre Dumas nel suo "Delitti Celebri" Volume I, il Cavalier Godin De Saint Croix moriva avvelenato per mano della sua amante, la Marchesa de Brinvilliers. Il fatto in sé e per sé avrebbe potuto tranquillamente restare confinato all'omicidio passionale, se la Gentil Marchesa fosse stata l' unica a volersi disfare di uno scomodo amatore: ma le indagini della Guardia Reale sollevano una coltre ben più sinistra sulla Corte di Francia, rivelando un traffico non indifferente di filtri, magie, libretti per affatturamento, contatti di dame incensurate con i fattucchieri di Parigi.

Così Sua Maestà il Re scopre che la sua amante, Madame De Pompadour, usa un libretto di colportage, l' Enchiridion di Papa Leone, per tentare di affatturarlo d'amore, e pur punendola, alla fine la perdonerà; e scopre anche che molte dame, comprese le Princesse Mancini, nipoti del cardinal Mazzarino, tentano di sbarazzarsi dei mariti; ma la cosa che convince il Re ad allestire la Camera Ardente che per un decennio metterà sotto accusa numerosi nobili di Francia, condannandoli al patibolo, è scoprire che gli amici del Ministro delle Finanze Colbert lanciano maledizioni di morte alla Corona. Maledizioni che ahimé, 100 anni più tardi arrivano a segno.

Inizia così una caccia alle streghe e agli stregoni, dentro e fuori la corte francese; e il tenente D'Argenson confischerà ai maghi di Francia un numero molto elevato di manoscritti e di libretti di colportage, che finiranno poi per andare a costituire il nucleo madre

della Biblioteca dell' Arsenale. I Maghi di Parigi quindi, rinchiusi alla Bastiglia o costretti a fuggire, si ritrovano senza il loro sapere 'professionale', ma con una buona memoria data dall'uso.

Ed è da qui che la fortuna di piccoli editori che fanno gli stenti inizia a brillare: i maghi, per sopravvivere, vendono loro tutto quel che ricordano, anche infarcito di imprecisioni e di trovate superstiziose. Si sa, più una cosa la si censura, più si invita a banchetto i ficcanaso: e quindi eccoci sommersi di tanti piccoli manualetti prodigiosi- da pochi che erano, si diffondono viralmente, e anche la signora Maria Rosa, semianalfabeta ma curiosa, può pensare di imitare finalmente la Pompadour e conquistare il fabbro Martino.

Nel mondo della Luna.

Le autorità cittadine non attendono certamente di essere buggerate: iniziano a dare la caccia a questo genere di letteratura 'colpevole' che sta uscendo in molte città d' Europa, e molti colporteurs si vedranno i loro testi requisiti o bruciati, gli stampatori fraudolenti multati, lasciando pertanto intatti solo quei libercoli blu che parlavano di santi, di ricette di cucina, di pagine evangeliche, di norme di vita igieniche, di storielle edificanti.

Al rogo gli amori di Rinaldo e Orlando per Angelica, al rogo la novella di Ser Ciappelletto che deride la Santa Confessione, al rogo la storia di Florindo e Chiarastella, ancor più i testi con le massime di Lutero o con i sigilli di un qualche Salomone nostrano: oggi, trovare in vendita alcuni di questi grimori zeppi di sigilli e palindromi sbagliati vagamente tratti da Agrippa o da altre fonti sconosciute, quando non del tutto inventate, è molto difficile- se compaiono in catalogo da Wierus hanno prezzi oscillanti tra 2000 e 5000 euro, se fanno una veloce comparsata su Ebay vengono subito assaltati da numerose offerte, ed eccoli tornare a sparire dalla circolazione, nelle

mani del felice acquirente.

Si narra infatti di una coppia di abbienti coniugi italiani del 1600, che abbiano fatto il proprio viaggio di nozze in Svizzera per cercare detti grimori, e siano tornati assai scontenti di non averne potuti avere, ma si racconta anche di popolani che vivono nel terrore nascondendo agli occhi del vicino 'libri con segreti inconfessabili, per cui c' è da dannarsi l' anima'.

Oggi come ieri, il lettore della cosiddetta 'letteratura blu' non è interessato alla sua veridicità o esattezza, ma solo alla felicità e al sogno che essa procura, al profumo di 'nascosto, occulto', che essa si porta dietro, al Mistero e al brivido avventuroso che si prova nel possederne.

Alcuni di questi scritti non sono mai nemmeno stati catalogati dai bibliografi, il che accresce immensamente il loro valore agli occhi sia del libraio antiquario che li ha scovati, sia del fortunatissimo che se li aggiudica: è il caso di una copia di frodo dell'Heptameron di Pietro D' Abano, presentato dal libraio scandinavo Hermes Antiquarian, il quale sul suo sito lo classifica come una 'copia unica' ignota al catalogo del Caillet, e lo descrive come segue: 'Ciò che abbiamo qui è una rarissima e non catalogata edizione di uno dei più rari e ricercati grimori francesi, questa edizione del 1798 non è mai stata censita né in cataloghi né in librerie attorno al mondo, quindi può ben essere un copia unica di questo desideratissimo grimorio... presenta elementi da Agrippa e da manoscritti dell' epoca...'

Abilità di marketing? Può essere: ma soprattutto fascinazione verso ciò che è stato, e non è più: i lettori della biblioteca blu, a più di 300 anni di distanza, sono rimasti ancora gli stessi, e il libraio che ne tratta i pochi esemplari superstiti, trova in sé le tracce affabulatrici dell' antico colporteur. Del resto, la stessa denominazione francese di 'bibliothèque bleue', presuppone il desiderio umano, da sempre inappagato, di perdersi nel mondo

flutuante e acquatico della Luna, come accadde al mitico Re Endimione.

Il Prete Gianni, il vero precursore del Meraviglioso.

Eppure un po' di colpa Santa Madre Chiesa ce l'ha.

E' lei che, con la complicità del Romano Imperatore di Bisanzio, negli anni cavallereschi e sognanti del Medioevo, lascia che tra la gente si diffonda la Leggenda del Prete Gianni, con il suo Regno costellato di meraviglie.

Prete Gianni è come Re Abagar di Siria, o come la lunga teoria di Papi- Fattucchieri privi di numero romano, di Vegli delle Piramidi, di Salomoni Ambulanti, di Saggi della Biblioteca di Alessandria, e naturalmente di Demoni più o meno buoni che ispirano complicatissimi sigilli dalla scrittura solo in apparenza ebraica, in realtà del tutto inventata: Prete Gianni lo cercano tutti, ne parlano ovunque, ma nessuno sa dove sia, né nel

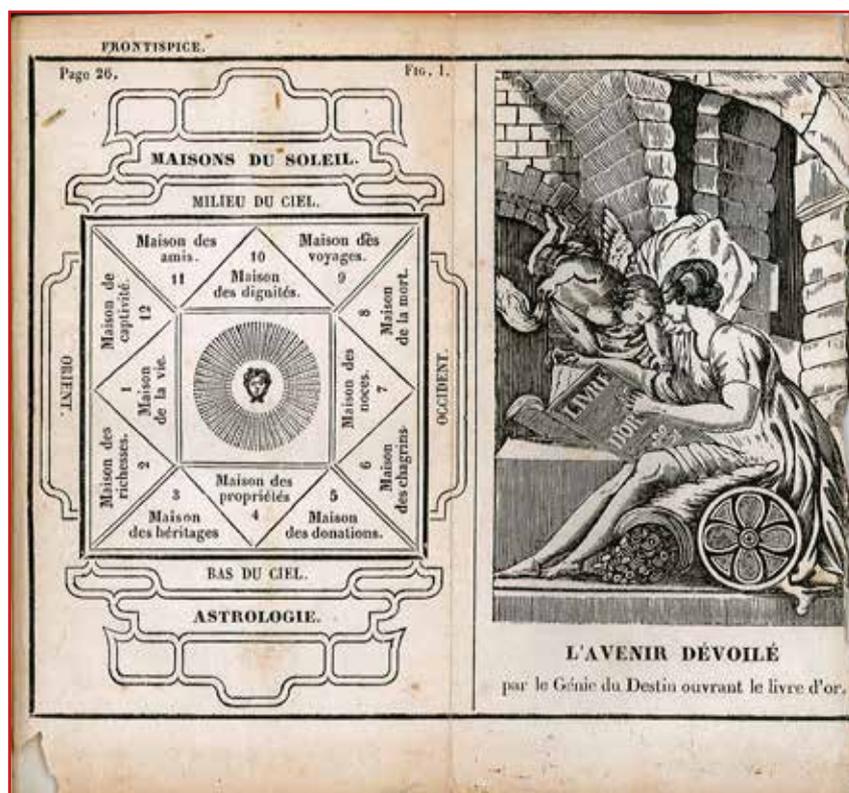
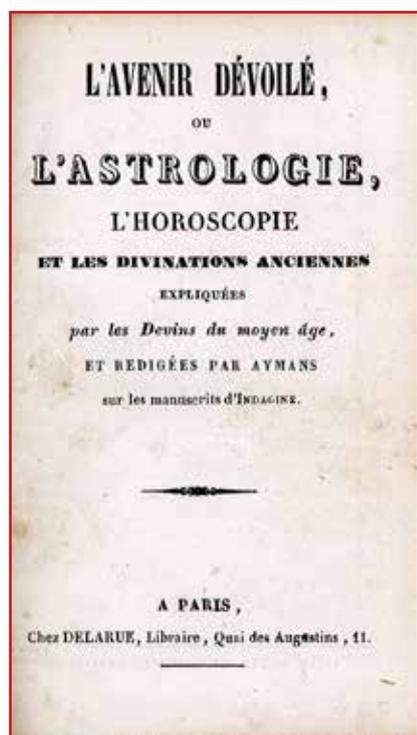
Tempo, né nello Spazio.

La prima notizia su Gianni Servo di Dio, Re dei Re, Imperatore sugli Imperatori, proprio come nel motto del Basileus di Costantinopoli, giunse in Occidente nel 1165, quando l'imperatore bizantino Manuele I Comneno ricevette una strana lettera- una lettera come quella di Abagar a Gesù nell'Enchiridion Leonis Papae', da lui girata senza perder tempo al Papa Alessandro III e a Federico Barbarossa; il mittente della missiva si qualificava come «Giovanni, Presbitero, grazie all'Onnipotenza di Dio, Re dei Re e Sovrano dei Sovrani».

La lettera, con linguaggio ampolloso, descriveva il regno di questo prete e re dell'Estremo Oriente, titolare di domini immensi che, definendosi «signore delle tre Indie», diceva di vivere in un immenso palazzo fatto di gemme, cementate con l'oro e l'argento, e aveva, ogni giorno, non meno di diecimila invitati alla propria

mensa. Sette re, sessantadue duchi e trecentosessantacinque conti gli facevano da camerieri. Tra i suoi sudditi non annoverava solo uomini, ma anche folletti, nani, giganti, ciclopi, centauri, minotauri, esseri cinocefali, blemmi (creature acefale con il viso sul petto), liocorni, esseri con un unico e gigantesco piede, che si muovevano strisciando sulla schiena, facendosi ombra del loro stesso piede (abitudine, quest'ultima, da cui deriva il nome di sciapodi), e così via. I suoi domini racchiudevano tutto il campionario di esseri favolosi di cui hanno parlato le letterature e le leggende medioevali.

I due Imperatori non diedero peso più di tanto a quel fantasioso testo. Il Papa, per puro scrupolo (se davvero in Oriente c'era un re cristiano, per giunta prete, rispondere era un dovere), mandò una lettera composta esattamente da mille parole, in cui lo informava che, una volta giunte notizie più precise, avrebbe inviato presso di



L' Avenir Dévoilé, libretto di colportage sulla divinazione, edito nel corso del 1800 da Simon Blocquel sotto il nome Delarue, rara edizione di un' opera minore poco comune con pregevoli incisioni

lui il vescovo Filippo da Venezia, nella duplice veste di ambasciatore e missionario, per istruire il Prete Gianni nella dottrina cristiana.

È da notare che il mitico personaggio si era definito seguace del Nestorianesimo, condannato come eresia dal concilio di Efeso, secondo la quale le due nature di Gesù erano rigidamente separate e unite solo in modo morale, ma non sostanziale.

La corrispondenza si concluse così, ma il Prete Giovanni, simbolica figura ispirata al Cristo Re del Mondo, al Manu di Shamballah o al Melchisedek detentore di ogni Sapere in ogni era storica, paritetico al Mago Atlante il cui castello si sposta volando e le cui arti sono al servizio dei Paladini di Carlo Magno, aveva già conquistato il folclore, e non tardò a divenire anche il Veglio delle Piramidi, il Re Abagar amico di Cristo, Papa Leone protettore di Carlo Magno, Alibeck Sapiente d' Egitto e discepolo di Salomone, o il Grande Mufti della Moschea di Alessandria, sotto il cui pavimento vengono ritrovati manoscritti impensabili e ricchi di segreti, naturalmente tutti racchiusi in affascinanti rilegature

blu di nemmeno 100 comode pagine, alla modica cifra di pochissime lire.

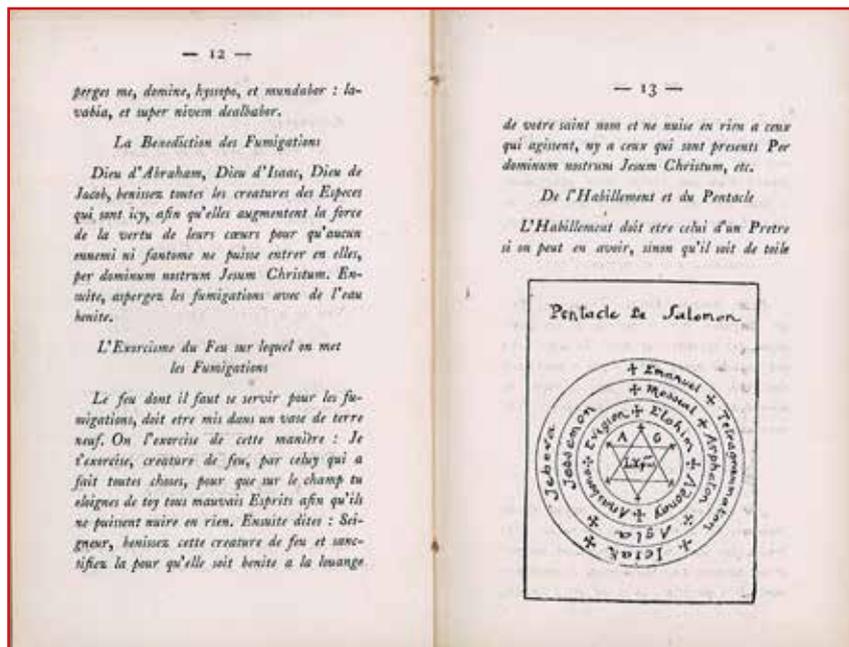
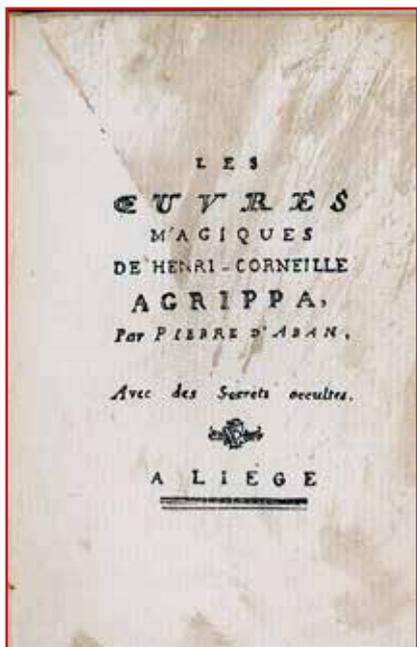
Simon Blocquel, un illuminato editore di sogni.

Dopo un secolo di caccia al libretto blu, condotta più dal potere secolare che dalla Chiesa- era noto infatti che nell' Affare dei Veleni i proibitissimi libretti erano stati trovati anche in possesso di preti e confessori di campagna, secondo la regola che è meglio credere che non credere- l'Illuminismo arriva alle porte, e con la sua visione razionalista e scienziata ci toglie il mondo della Luna e del Prete Gianni con la sua corte di Genii della Lampada: si affievolisce la capacità inquisitoria dell'Indice Proibito, molti argomenti vengono sdoganati, pubblicare le 95 tesi luterane o le novelle del Boccaccio non è più reato e così, anche la letteratura di colportage coi suoi almanacchi, grimori, favole su genti della Cina o dell' India che camminano a testa in giù e hanno animali stranissimi nelle loro foreste, divengono motivo di derisione da parte dei figli di Voltaire o di noncuranza da parte dei figli di

Rousseau. E' qui che trova spazio la personalità eclettica e immaginifica di un minuscolo editore di Lilla, che i suoi lettori impareranno a conoscere sotto vari pseudonimi: Aymans, Blismon, Frinellan... è sempre lui, Simon Blocquel. Ma i suoi pseudonimi sono certamente più magici del suo vero nome.

Un orfanello in cerca di favole.

Nasce orfano nel 1780, appena 9 anni prima della Rivoluzione Francese, e forse è per questa sua caratteristica di 'trovatello' a cui non hanno mai narrato fiabe, che Blocquel non sarà mai interessato a pubblicazioni dotate del minimo valore scientifico nonostante gli echi dell' Illuminismo, ma anzi: accrescerà a dismisura la decorazione delle sue collane con gravure ricercate, facendole divenire veri e propri manualetti pregiati, intrisi di incantamento esotico. Dal proprio zio apprese l'arte dello stampatore, divenendo libraio a Lilla nel 1802. Dal 1809, lo troviamo associato allo stampatore Jean Baptiste Castiaux, da cui il nuovo nome dell' officina, Blocquel et



L' Oeuvres Magiques d' Henry Corneille Agrippa par Pierre D'Abane, rarissima edizione senza data del famoso grimorio di magia Heptameron, ignota al Caillet e ad altri bibliografi; probabilmente la sola stampata con un carattere tipografico simile all' italico. Stamperia ignota

Castiaux, o semplicemente Castiaux. Ne sposerà anche la figlia. Si imparenerà anche col libraio Delarue, parente dei Castiaux, ed è per questo che molte edizioni Blocquel possono anche portarne il nome. Nel 1848, la sua stamperia sta già dando lavoro a parecchi impiegati ed è impegnato in opere di beneficenza: morirà Cavaliere della Legione d'Onore per servizi resi agli orfani e alle vedove. E' dai resoconti di viaggio del Capitano Cook che 'Blismon' prenderà il gusto per l'illustrazione di paesi lontani, iniziando a scrivere e curare personalmente certi almanacchi o bignami di viaggio, come l'anonimo- ma certamente scritto da lui- *Moeurs et Costumes De différens Peuples de la Terre*'

Le incisioni su legno di Blocquel non soffrono per il piccolo formato delle sue pubblicazioni: estremamente curate, rappresentano il motivo per cui ancora oggi i collezionisti inseguono i rari esemplari disponibili sul mercato antiquario, nonostante la scarsa qualità delle tematiche trattate. I tempi sono cambiati, e Blismon, o Frinellan, il Mago, può editare i propri grimori senza paura: il recupero di quei pochi libriccini

magici salvatisi dalle confische, accompagnati da piacevoli tavole illustrate e rieditati con una carta ben più nobile degli inizi, impressi con l'oro sui dorsi che secoli prima erano lisci e muti, lo renderanno ancora più celebre, regalando alla società europea l'ultimo sprazzo lunare, prima che il Novecento moderno e senza più illusioni archivi del tutto la Biblioteca Blu. Un vero peccato: il 'pocket book', o libro da tasca, arriva da lì, e anche se con minore afflato di un tempo, le sue paginette da romanzo ci regalano ancora splendide ore di sogno, nel viaggio della mente. Ma, forse, per questa fedeltà di Blismon alla 'magia' ingenua delle Marie- Rose di paese e dei Preti Gianni delle Piramidi, un qualche Genio della Lampada, mai comparso nelle evocazioni dei secoli precedenti, ha approvato, e ha esaudito, portando al vecchio editore, malato e ormai fuori tempo e fuori moda, non solo bellezza e incanto, ma anche 'un petit peu d'argent' per finire di vivere dignitosamente gli ultimi anni di un'esistenza spesa al servizio dell'Immaginifico 'Blu'.

Bibliografia

COLLINS ROGER D. J., *Simon Blocquel, imagier et éditeur lillois*, «Journal de la Société des océanistes», 81, 41 (1985), pp. 235-240.

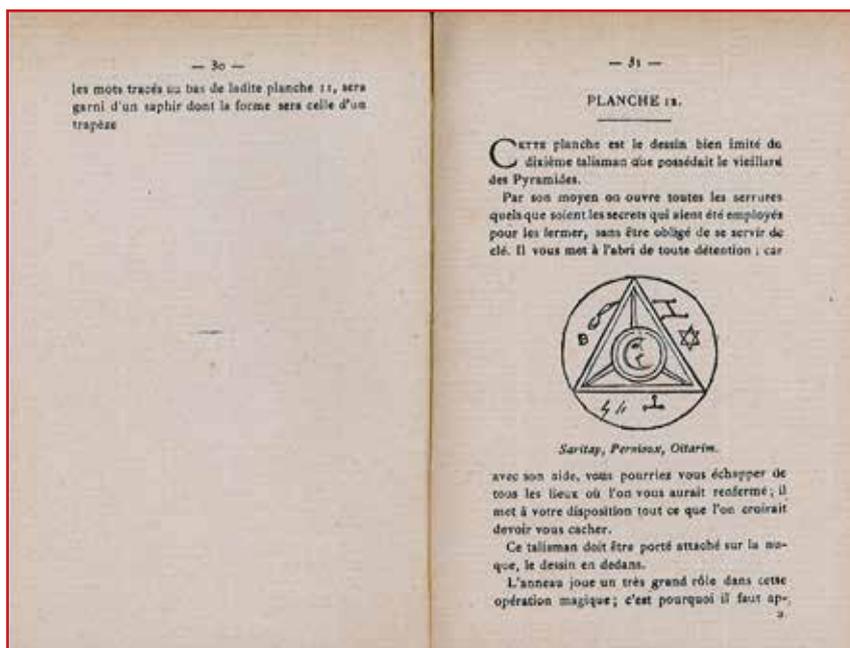
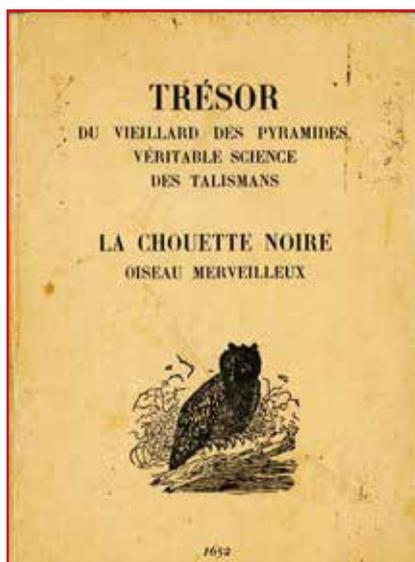
DEBUS ALLEN GEORGE, *The French Paracelsians: the Chemical Challenge to Medical and Scientific Tradition in Early Modern France*, 2002, Cambridge University Press.

KLAASSEN FRANK, *The Transformations of Magic: Illicit Learned Magic in the Later Middle Ages and Renaissance*, 2013, Pennsylvania State University Press.

MANDROU ROBERT, *Littérature de Colportage et Mentalité Paysannes XVII- XVIII siècles*, 1964.

OWEN DAVIES, *Grimoires: A History of Magick Books*, Oxford University Press, 2009.

PINIÈS JEAN - PIERRE, *Essai sur la Magie populaire dans les Pays d'Aude*, «Folklore. Revue d'ethnographie meridionale», 32, XXII, (hiver 1969).



Le *Trésor Du Vieillard Des Pyramides*, edizione economica, stamperia ignota e datazione certamente falsificata, del grimorio poi rieditato da Blocquel

Sorbole che legature!...

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Abstract

The Author continues his investigations of ancient bookbindings in Italian libraries and has detected several books bound in Bologna in the 18th century.

Il censimento recentemente portato a termine presso la felsinea biblioteca civica dell'Archiginnasio, la ricerca tuttora in atto nella locale biblioteca universitaria congiuntamente a pregresse sistematiche indagini svolte in istituzioni emiliane (biblioteche universitaria Estense, Modena; collegio Alberoni e civica Passerini Landi, Piacenza; civica Panizzi, Reggio Emilia; Palatina, Parma), hanno consentito di individuare le legature in cuoio realizzate in Bologna nel XVIII secolo, fino ad oggi sostanzialmente ignote; esulano da questa segnalazione le produzioni locali in carta decorata, già oggetto di parziale studio¹. Malgrado le ampie ricerche svolte, particolarmente ristretto il numero di esemplari rinvenuto (una trentina), comunque bastante a delinearne, al momento, le caratteristiche generali.

I formati spaziano dall'in-folio al dodicesimo. Il materiale di copertura è in cuoio di capra o di bazzana rosso, saltuariamente in corame marrone marmorizzato o eccezionalmente verde su supporti in cartone. L'ornamento dorato è accortamente compiuto. Conforme alle aspettative per le produzioni del periodo, la generale assenza di fermagli, tranne le dovute eccezioni (Figura.1) d'uso, considerato il blocco cartaceo imperante in quel secolo, non



Figura 1: Mercato antiquario, *Constitutiones almi Bononiensis collegi Sacrae Theologiae editae 1783*. Bologna, Typ. S. Tommaso d'Aquino, 1783

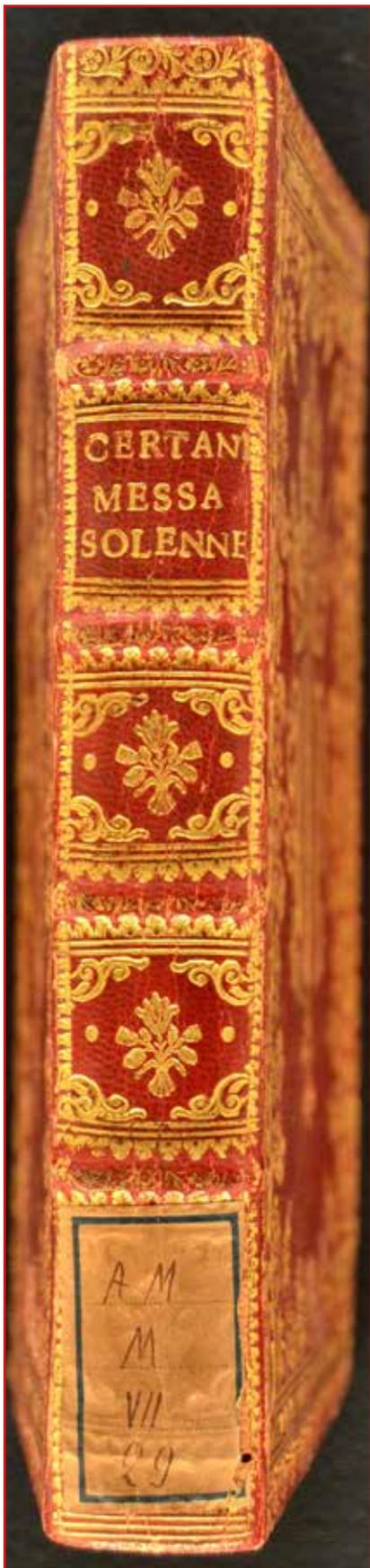


Figura 2: Bologna, Biblioteca universitaria (di seguito B.U.B.), A.M.M.VII.29, Certani, Giovanni Filippo, *Riti della messa solenne spiegati giusta la norma delle rubriche del Messale de' cerimoniali e degli autori. Opera postuma di Giovan Filippo Certani prete dell'Oratorio di Bologna con note d'altro dello stesso oratorio dedicata alla santità di nostro signore Benedetto Papa XIV arcivescovo di Bologna*, Bologna : a S. Tommaso d'Aquino, 1750, dorso

Figura 3: B.U.B., A.M.M.VII.29, taglio di piede

Figura 4: B.U.B., A.M.M.VII.29, contropiatto anteriore

sono delimitati da una semplice doppia banda ornamentale orizzontale oppure riquadrati (Figura 2); possono nella seconda e terza casella comparire il cognome dell'autore, il titolo abbreviato dell'opera e la partizione del volume, pure entro tassello in pelle conciato a colore, a fronte di motivi fitomorfi in quelli rimanenti. I capitelli evidenziano l'anima circolare avvolta da fili in lino bicolore oppure in canapa, in seta monocroma (Figura 3) oppure bicroma. Compresa tra quattro e sei di numero, le cuciture su nervi rilevati; l'indorsatura, ancorché non infrequentemente mascherata dalle variopinte guardie libere, lascia al tatto rilevare le limitate salienze delle alette cartacee di foggia rettangolare; discretamente rifilati oppure trattati senza parti-

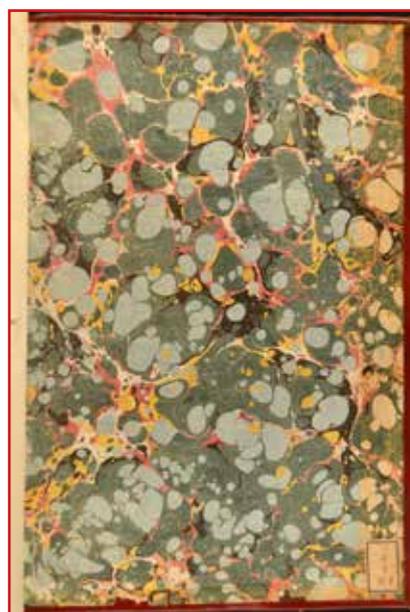


Figura 5: B.U.B., A.M.N.III.5, *Biblia sacra Veteris et Novi Testamenti iuxta Vulgatam editionem: ab aliquot theologis Parisiensibus accuratè recognita & emendata, ... Adiectis ... argumentis ... Tribus item Indicibus, quorum ... secundus ea, quae in Scholiis à D. Ioanne Benedicto ... ad marginem digestis notatu dignissima occurrunt ... explanat*, Parisiis : apud Sebastianum Niuellium, sub ciconiis, via Iacobea, 1573 (Parisiis : ex calcographia Nicolai Brulé : impensis Sebastiani Niuellij bibliopolae Parisiensis, 1573), contropiatto anteriore

membranaceo quindi, quest'ultimo marcatamente igroscopico per natura.

Gli scompartimenti del dorso

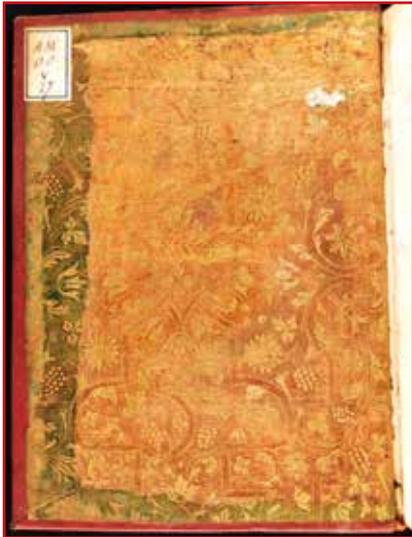


Figura 6: B.U.B., A.M.OO.V.27, Guidi, Giovanni Battista <sec. 18.>, *Duplicato annuale di parrocchiali discorsi per tutte le domeniche, e le solennità del Signore, ad uso massime delle persone di campagna, contenente la dottrina, e morale cristiana ... ed altre materie pratiche, ed importanti. Opera consegnata alla santità di nostro signore papa Benedetto 14. arcivescovo di Bologna da Giovambattista Guidi ...*, In Bologna : a S. Tommaso d'Acquino, 1745, contropiatto anteriore



Figura 7. B.U.B., A.M.DD.V.60, Caimo, Norberto, *Della vita del venerabile Lupo d'Olmedo ristoratore dell'antico Ordine Girolamino, e fondatore della Congregazione di s. Girolamo detta di Lombardia. Libri quattro scritti ... da don Norberto Caymi .*, In Bologna : per Girolamo Corciolani, ed eredi Colli a s. Tommaso d'Acquino, 1754

cui spiccano fiori, frutta, fogliami, uccelli, insetti, mascheroni, belve, scene di caccia e di vita, cineserie sono quelle che attirano maggiormente i collezionisti. Tale compravendita può costituire lo spunto per ulteriori approfondimenti di questi lavori in rilievo, come sem-

brano indirettamente avvalorare le decine di legature coeve dalle carte di guardia così caratterizzate presenti nella felsinea biblioteca universitaria, prodotte nell'Urbe per il Vaticano nei cui territori è stato incluso il capoluogo petro-

Figura 8. B.U.B., A.M.NN.V.17, Fochi, Pio Antonio <m. 1757>, *Orazioni sacre e discorsi del padre maestro Pio Antonio Fochi da Bologna ...*, In Bologna : per Tommaso Colli a S. Tommaso d'Acquino, 1749.

Figura 8 bis. B.U.B., A.M.NN.V.17, dorso.



colare cura i rimbocchi. Le carte di guardia oppure i soli contropiatti si avvalgono di carte marmorizzate policrome pettinate (Figura 4), *caillouté* o in foggia di sassi (Figura 5), silografate, goffrate colorate fitomorfe su sfondo dorato talora ossidate (Figura 6), eseguite queste ultime tramite matrice calcografica impressa a caldo sulla foglia dorata, precedentemente impressa sulla carta bianca o colorata. Malgrado l'esistenza di artigiani bolognesi attivi nella realizzazione di carte decorate silografate tra i quali spicca Carlo Bertinazzi (1731-1801), operante nel periodo 1760-1800 circa, quelle goffrate provengono verosimilmente dai centri di produzione di area tedesca (Augusta, Fürth, Norimberga), a testimoniarne il florido commercio: suggestive, rallegrate da colori smaglianti entro sfondo dorato, su



Figura 9: B.U.B., A.M.M.IV.34, Bologna, Rota, *Le cinque costituzioni del santissimo signor nostro Benedetto 14. sommo pontefice sopra la riforma della curia civile e criminale di Bologna*, In Bologna : per il Sassi successore del Benacci per la Stamperia Camerale, 1744



Figura 10: Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio (di seguito B.C.A.), B 4345, *Vincentii Camilli Alberti, De vita et rebus gestis Antonii Andreae Galli bononiensis, ordinis Canoniorum Regularium SS.mi Salvatoris, S.R.E. cardinalis ac summi Poenitentiarum commentarius*. Bononiae, 1773, Franciscus Cacciari scripsit, ms. cartaceo del XVIII secolo (1773)

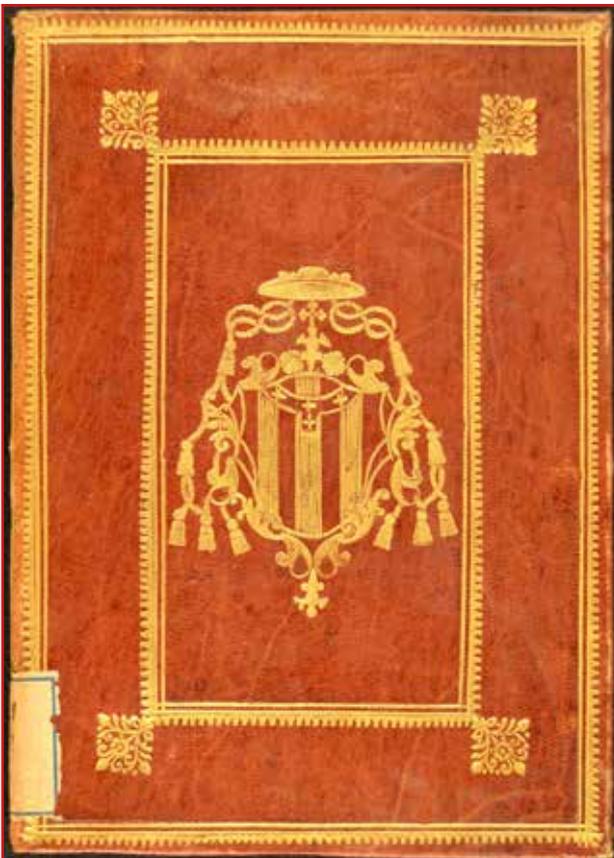


Figura 11: B.U.B., A.M.BB.IV 85, Barnabiti, *Regola pel monistero de' gloriosi martiri SS. Vitale, ed Agricola di Bologna Ricavata dalla Regola del patriarca S. Benedetto, professata in tale monistero, ...*, In Bologna : nella stamperia del Longhi stampatore arcivescovile, 1737

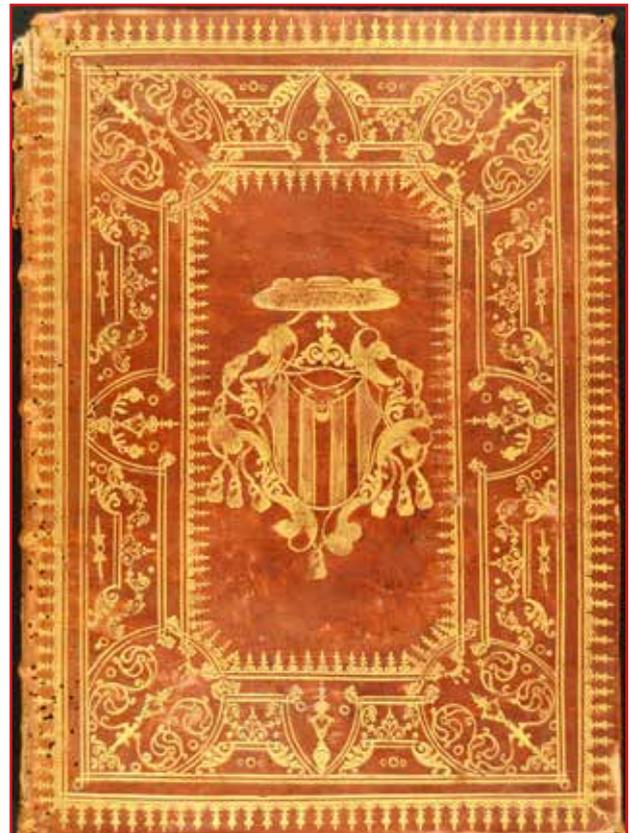


Figura 12: B.U.B., A.M.AA.III.36, Collegio di Spagna <Bologna>, *Statuta almi, et perinsignis Collegij Maioris Sancti Clementis Hispanorum Bononiae conditi*, Bononiae : ex typographia hæredis Benatij, 1648

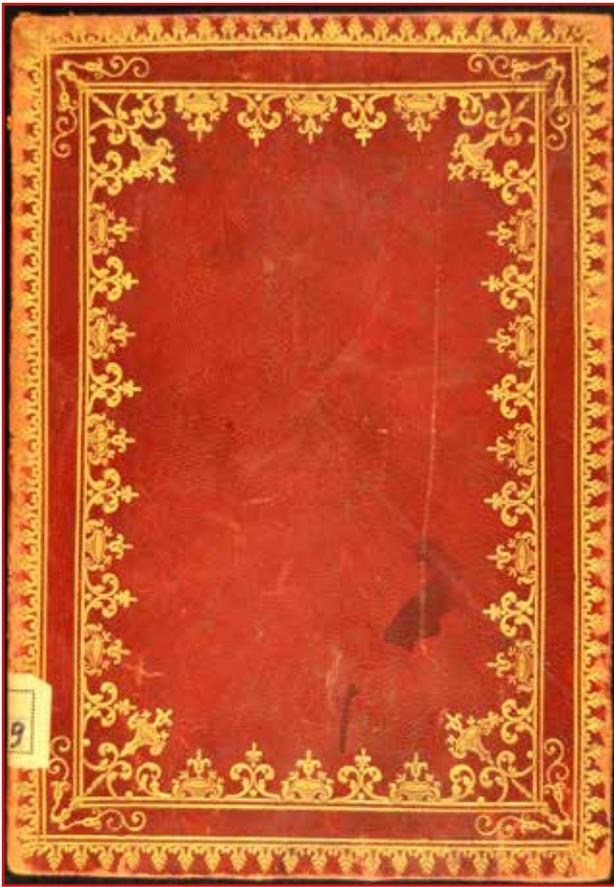


Figura 13: B.C.A., B 1389, *Copie autentiche ...del Diploma di Nobiltà accordato dal Duca di Modena Francesco III addì 5 ag. 1746 a Giuseppe Filippo e Gregorio Vernizzi e Diploma accordato ai medesimi*, da *Riformatori dello Stato ..di Bologna in data 1 dic. 1747*, ms. cartaceo del XVIII secolo (1764-1765)



Figura 14: B.C.A., 5.K.II.47, Maniaco, Leonardo : da <sec. 16. 2. metà>, *La prima parte delle historie del suo tempo dell'ill. sig. Lionardo da Maniaco da Ciuidale del Friuli: nella quale, diuisa in vndici libri, si contengono le cose piu notabili successe nell'vniuerso*, In Bergamo : per Comin Ventura, 1597

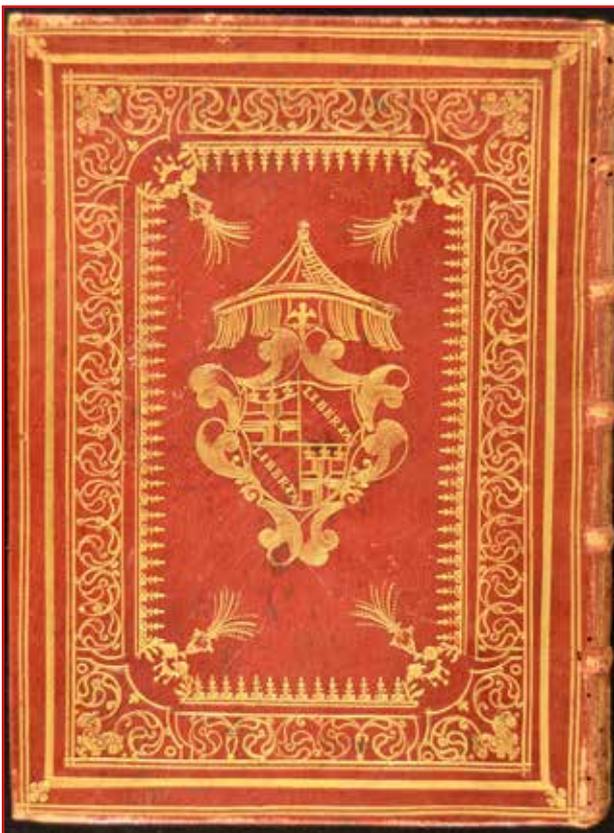


Figura 15: B.U.B., A.M.DD.II.37, Grassetti, Giacomo <gesuita>, *Vita di s. Caterina da Bologna, composta dal p. Giacomo Grassetti, della compagnia di Gesù. Aggiuntavi l'opera Delle armi necessarie alla battaglia spirituale, composte da detta santa, e di più ancora tutta la narrativa delle funzioni fattesi in Bologna in occasione della di lei canonizzazione. Consagrada al merito dell'illustrissimo ed eccelso senato*, In Bologna : nella stamperia di Clemente Maria Sassi successore del Benacci, 1724



Figura 16: Modena, Biblioteca universitaria Estense, alfa.m.6.8, Spada, Rodolfo Maria, *Annotazioni politiche cavate dalle tre Congiure occorse contro Alessandro Magno Con la Narrativa de' Fatti accaduti dedicate a Sua Altezza Serenissima Francesco Maria d'Este Principe Ereditario di Modona*, ms. cartaceo del XVIII secolo



Figura 17: B.U.B., A.M.DD.V.60 (cfr. Figura 7)



Figura 18: B.C.A., 10.s.II.17bis, Chiesa cattolica, *Uffizio della B.V. Maria per tutti i tempi dell'anno*, Roma : per Luigi Perego Salvioni stampator vaticano nella Sapienza, 1783

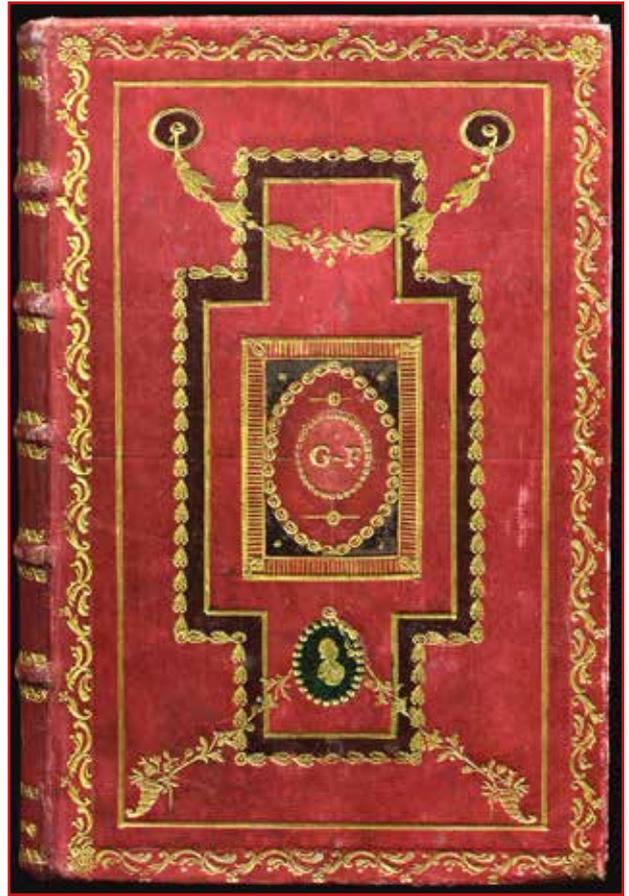


Figura 19: Milano, Biblioteca di via Senato, Mazzinelli, Alessandro (fl. 1712). *Uffizio della B.V. Maria per tutti i tempi dell'anno*, Roma, Luigi Perego Salvioni, 1783

sono provvisti di ornamento a pizzo (Figura 3) o di fogliami. I tagli dorati sono brillanti, incisi pure colorati (Figura 7), in alcuni casi affiancati da segnacoli in tessuto verde o rosa. Discreti o buoni gli stati di conservazione: sono talora da rilevare le parziali mancanze del materiale di copertura al dorso dalla

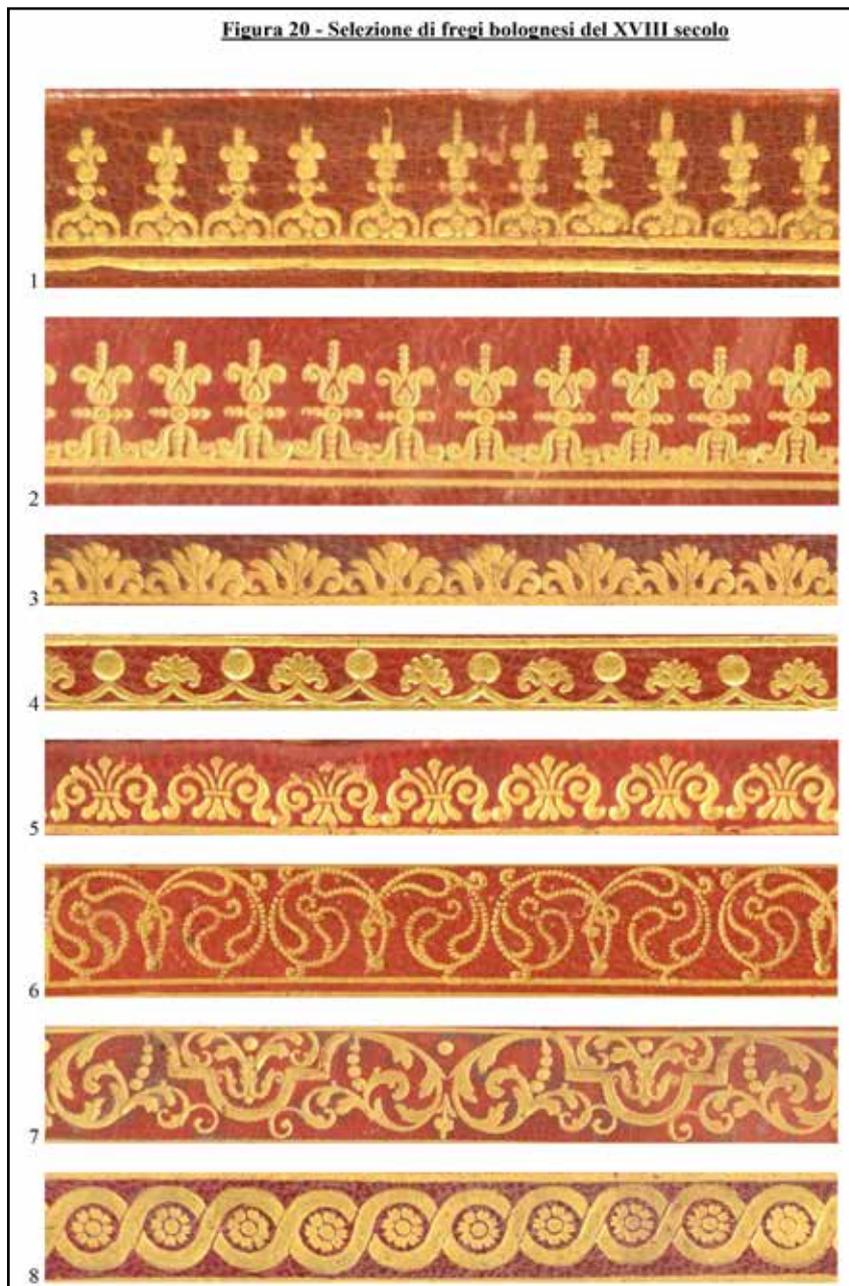
luce, le marginali spellature, le cerniere del piatto anteriore indebolite, gli angoli ricurvi.

L'impianto ornamentale dorato è sapientemente completato (Figura 8, 8 bis), degno delle migliori esecuzioni coeve romane, tuttavia sviluppato mantenendo una propria identità stilistica, circostanza avvalorata dai peculiari ferri adottati che non paiono trovare altrove riscontro. Esso è conforme alle aspettative per il periodo: confinato lungo una (Figura 9) o più cornici (Figura 10) concentriche, strette (Figura 11) o larghe (Figura 12), provviste di fregi fitomorfi (Figura 13) oppure stilizzati a costituire un ampio specchio (Figura 14) che accoglie una cartella oppure armi (Figura 15) anche di ampie dimensioni (Figura 16) eseguite a minuti fregi e a filetti, non a placca

come solitamente praticato nelle produzioni estere del tempo; non mancano peraltro dei lavori dall'inaspettata composizione (Figura 17, 18, 19) che ne ricordano il particolare gusto nativo.

Tra i fregi, da segnalare le rotelle raffiguranti cuspidi (Figura 20,1) e archi sormontati da corolle stilizzate (20,2), fogliami svasati (20,3), archi affiancati da cerchi pieni e da foglie (20,4), coppie di volute caudate (20,5), girali filigranati (20,6), arabeschi fogliati e perlato (20,7), rosette entro serpentine piene (20,8), corolle stilizzate (20,9), rettangoli dai margini arcuati alternati a tre tondi interi (20,10), a fronte di punzoni riproducenti gli irriverenti mascheroni (20,11), le figure antropomorfe alate (20,12), i coni puntinati (20,13), le urne (20,14) anche sormontate da filetti pieni e filigranati a spruzzo (20,15), le corolle bombate striate (20,16), i fogliami stilizzati svasati (20,17) e azzurrati parzialmente ornati (20,18), le gemme caudate (20,19), gli ampi fiorami dallo stelo allungato (20,20), i motivi fitomorfi mossi (20,21) e i riccioli fogliati (20,22). Il loro studio non ha svelato alcun nome, cognome o monogramma proprio di un legatore oppure di un incisore di ferri o di placche: solo (fortunate) ricerche d'archivio potranno forse risolvere il mistero.

I testi sono, tranne per una manciata di manoscritti redatti nel XVIII secolo, a stampa completata nel Cinque-, Sei- e Settecento, ad opera di vari tipografi: nel XVI secolo, Comin Ventura a Bergamo e Nicola Brulé a Parigi; nel XVII, gli eredi di Giovanni Rossi e Benati a Bologna; Juan Francisco de Blas a Siviglia; nel XVIII, Tommaso ed eredi Colli, Girolamo Corciolani, Longhi, Costantino Pisarri, eredi di Giovanni Rossi, Clemente Maria Sassi, tipografia di S. Tommaso d'Aquino e Lelio dalla Volpe a Bologna; eredi di Bartolomeo Soliani a Modena; Luigi Prego Salvioni a Roma; Agostino de Gordejuela a



Madrid: in numeri assoluti spiccano tuttavia gli stampatori settecenteschi bolognesi. Giova ricordare la necessaria cautela nell'attribuzione del luogo delle produzioni bibliopegiche, come illustra un esemplare su testo bolognese, in realtà prodotto in Portogallo, verosimilmente a Lisbona². Senza sorprese gli argomenti che riguardano essenzialmente la religione cattolica.

Il limitato numero di esemplari rinvenuto presuppone l'esistenza di un ristretto numero di botteghe locali (pressoché assenti le legatu-

re rinvenute al di fuori dell'Emilia a testimoniare la loro circoscritta diffusione), probabilmente impegnate anche in altre attività correlate alla lavorazione del cuoio e alla stampa, considerati gli scarni introiti derivanti dalla sola esecuzione di coperte.

La considerazione esposta sembra in contraddizione con gli impianti esornativi abilmente realizzati evocati: essi implicano una consumata consuetudine esecutiva acquisita a fronte di un adeguato numero di committenze, ad oggi tuttavia non documentate. Non

Il gobbo maledetto che vendeva libri proibiti



3^a B LICEO SCIENZE UMANE
LICEO DI STATO «GIROLAMO BAGATTA»
DESENZANO DEL GARDA (A.S. 2018-2019)
COORDINATORE PROF. SEVERINO BERTINI

Abstract

In the second half of the Sixteenth Century the Venetian authorities realized that several members of senatorial nobility had established secret circles in which books considered dangerous were read. Some of these books were inspired by reformist doctrines, others by magical thought, others were classics of Italian literature that were included in the Index librorum prohibitorum published in 1564. To solve the problem the authorities increased the censorship and gave permission to Venetian Inquisition to make surprise visits to the bookshops to seize banned titles and to process the authors of the illegal trade.

Vilio Bonfadino fell in the loop of 1570, a bookseller of the Riviera del Garda; he tried in vain to hide a box full of forbidden volumes. The confiscated books were burned publicly in Piazza San Marco; Vilio was processed and condemned by the Sant'Uffizio to abjure.

This article exposes in detail the phases of the two interrogations to which Vilio was subject; after that the transcription of the sentence and finally the two lists of prohibited books that were seized by the friars.

Venezia, estate 1570. Alcune voci segnalavano che i commissari del Sant'Uffizio stavano visitando le botteghe e i magazzini alla ricerca di libri proibiti. La Repubblica veneta aveva da poco autorizzato l'Inquisizione a compiere visite a sorpresa nelle librerie in osservanza della decima regola per la censura dell'*Indice dei libri proibiti* del 1564: in ogni città e diocesi dove si esercitava l'arte della stampa, o si vendevano libri, il personale autorizzato dal vescovo e dall'inquisitore aveva il compito di ispezionare le botteghe per impedire che alcunché di proibito fosse stampato, venduto o posseduto¹. Una mattina all'alba Vilio Bonfadino, libraio all'insegna del Diamante in San Moisè, precipitosamente tolse alcuni libri dagli scaffali della sua bottega mettendoli in una cassa. Lo fece con perizia; sapeva quali

titoli prendere. Non poteva tenere la cassa nella sua bottega perché l'avrebbero scoperta subito, e così la affidò a Giovanni Antonio «marzaro all'insegna dell'*Aranzer*». La sicurezza e la tempestività con cui operò non lasciavano dubbi sul fatto che conoscesse il quadro legislativo e le conseguenze in cui sarebbe incorso se fosse stato pizzicato dai frati con i libri proibiti.

Vent'anni prima la classe dirigente veneziana non aveva ancora deciso per una censura generalizzata ed efficiente della letteratura protestante, ma il doge deputò tre patrizi ad assistere l'inquisitore, il nunzio ed il patriarca nell'opera di repressione dell'eresia². «Conoscendo niuna cosa esser più degna di Principe Cristiano che l'esser studioso della religione e difensore della fede cattolica» il governo veneziano istituì con decreto 22 aprile 1547 la magistratura dei

Tre Savi sopra l'Eresia per perseguire gli eretici collaborando col Sant'Uffizio e informare il governo sull'attività del tribunale³. Nel giro di pochi mesi il Consiglio dei Dieci diede ordine di pubblicare il proclama del doge secondo cui gli «stampatori, over venditori de libri, come cadaun altro» in possesso di libri con «scritto alcuna cosa contra la fede catholica» dovessero «in termine de giorni otto presentarli alli clarissimi signori deputati sopra li heretici» per non incorrere in un «severissimo castigo»⁴. In

3. cfr. PAUL F. GRENDLER, *The Tre Savii sopra Eresia 1547-1605: a prosopographical study*, «Studi Veneziani», n.s. III (1979), pp. 283-284; inoltre FRANCESCO ALBIZZI, *Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione composta già dal P. M. Paolo Servita*, Edizione seconda, Roma, 1650, pp. 40-41.

4. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 18, c. 136: parte del 18 luglio. Inoltre cfr. REPUBBLICA I VENEZIA, *Parte dell'Illustrissima Signoria di Venetia. In materia delle stampe*, Stampata in Calle

1. PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983, pp. 211; 233.

2. Sulla composizione del tribunale del Sant'Uffizio cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 68.

realtà le persecuzioni nei confronti dei possessori non furono spinte fino in fondo, anche se i decreti non rimasero completamente lettera morta: nel luglio 1548 furono arsi in piazza San Marco e a Rialto circa 1400 volumi custoditi in casa di un libraio clandestino. Lo stesso mese il Sant'Uffizio sequestrò tre balle di libri di proprietà dell'umanista Antonio Brucioli che subirono la stessa sorte⁵. Con la pubblicazione nel 1559 dell'Indice paolino tutta la penisola cominciò a uniformarsi al volere dell'Inquisizione romana. Così a Venezia il 18 marzo, sabato santo, da dieci a dodicimila volumi furono pubblicamente ridotti in cenere⁶.

Il sistema censorio della Repubblica veneta fece notevoli passi avanti il 19 marzo 1562 quando un decreto dei Riformatori dello Studio di Padova istituì una procedura multipla per la censura preventiva. In osservanza di tale procedura l'autore presentava il manoscritto all'inquisitore, o a un suo vicario, che lo leggeva con attenzione alle enunciazioni dottrinali e morali; successivamente il manoscritto doveva essere esaminato da un pubblico lettore che era attento al contenuto politico; infine dal segretario ducale che accertava la presenza o meno di offese a sovrani amici. Conseguite le tre fedeli che nel manoscritto non vi era «cosa alcuna contro la Religione, né contra Principi, né contra li buoni costumi» l'autore riceveva l'approvazione dei Riformatori da consegnare ai Capi del Consiglio dei Dieci che a loro volta concedevano l'*imprimatur*. In termini di tempo la procedura poteva durare fino a tre mesi ed era dispendiosa anche in termini economici: il lettore ecclesiastico, il lettore pubblico e il segretario ducale dovevano essere pagati «un bezzo per foglio

di carta»⁷.

Nonostante il provvedimento dei Riformatori capitava che i compositori nelle tipografie correggessero gli errori «per trascorso di penna» e facessero altri interventi «per far maggior ornamento, et perfettione». Il pericolo era che potessero anche «mutar, o aggonger cosa» che alterasse la sostanza delle opere e così «farle diventar cattive mescolandovi specialmente qualche passo contra la religione». Per evitare tali inconvenienti il 28 giugno 1569 intervenne il Consiglio dei Dieci che approvò la parte che obbligava coloro che volevano dare alle stampe una nuova opera di farne due copie prima di ottenere la licenza di stampa: una «da esser riveduta *iuxta* la forma delle leggi, et ordini nostri per portarla poi alla stampa»; e l'altra «da esser consignata ligata nell'ufficio delli Riformatori» per verificare se dopo la stampa erano state fatte modifiche o aggiunte. Bisognava avvertire il compositore, o chi presentava l'opera, di «far stampar il libro con niuna alteratione» e se il compositore avesse giudicato necessario un intervento sul testo, non avrebbe potuto farlo prima dell'approvazione di uno dei riformatori; diversamente sarebbe incorso nella multa di 100 ducati da dividersi metà al denunciante segreto e metà all'Arsenale. Inoltre il caso sarebbe stato segnalato ai Provveditori contro la Bestemmia che in base alla gravità avrebbero potuto aumentare la pena. Gli stessi pericoli provenivano da libri stampati in altri luoghi «così del Dominio nostro, come alieni» perciò il Consiglio dispose che non si potesse «da alcuno né publicar, né vender libro di qualunque sorte stampato fuori di questa città» senza il consueto controllo dei Riformatori e la loro fede. Anche in questo caso la pena sarebbe stata di 100 ducati da dividersi metà al

denunciante segreto e metà all'Arsenale.

Per libri «stampati altrove» che passavano per la dogana o che pervenivano a Venezia da qualsiasi altra via si disponeva che non potesse essere «aperta, né botte, né balla, né fagotto, né altra cosa, ove fossero libri senza la presentia del reverendo inquisitore, et d'uno almeno dei presidenti dell'arte» degli stampatori e dei librai. Il rappresentante dell'arte, alla presenza dell'inquisitore, doveva fare la lista della qualità e della quantità dei libri e, una volta sottoscritta, doveva inoltrarla ai Riformatori attendendo, prima della vendita, la licenza definitiva dei Capi del Consiglio. La parte, concludeva il Consiglio dei Dieci, doveva essere «intimata alli stampatori, et librai» affinché non potessero «escusarsi d'ignorantia»⁸.

In un caldo pomeriggio di agosto i frati entrarono nella bottega di Giovanni Antonio. Quasi sicuramente avevano dei sospetti, forse una soffiata li aveva indirizzati sulla strada giusta. Il prete Nicolò Tagliapietra, nunzio del Sant'Uffizio, il commissario padre Felice e il lettore frate Costanzo lo interrogarono sotto giuramento se conoscesse un certo Vilio Bonfadino libraio all'insegna del Diamante. «Padre sì ch'io lo conosco, da circa 6 o 7 anni» rispose. Da circa un mese, confessò, gli era stata affidata la custodia di una cassa di media grandezza che lui aveva accettato di buon animo. La cassa era chiusa a chiave e Giovanni Antonio gli aveva chiesto che cosa contenesse. Vilio rispose che conteneva libri, con una ulteriore precisazione: appresso il padre inquisitore vi è «qualche difficoltà», perciò teneteli qui «perché si saranno cose cative li voglio più presto vender ali luganegari». Consegnò la chiave a Giovanni Antonio e non aggiunse altro. Senza esitare

delle Rasse per il Rampazetto: parte del 19 luglio 1548.

5. Cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 129-130.

6. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 164.

7. cfr. HORATIO F. BROWN, *The Venetian Printing Press. An Historical Study*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1891, pp. 213-214 e P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 213-214.

8. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 29, cc. 30-30v: parte 28 giugno 1569. Inoltre cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 213-214 e 413-414.

i frati ordinarono che gli venisse mostrata la cassa e Giovanni Antonio, «ubidiente», gliela mostrò «voluntieri»; si fecero consegnare anche la chiave e senza aprirla la portarono al padre inquisitore⁹.

Ad una prima ispezione i frati furono sorpresi del contenuto. Il Bonfadino aveva cercato di occultare opere di argomento diverso: *La vita di Catherina*, *Il Genesi* e le *Lettere* di Pietro Aretino; un libro di Machiavelli; il *Decamerone* del Boccaccio; *I Psalmi di David* tradotti da Antonio Brucioli e le *Epistole* dello stesso Brucioli; *La Geomantia* di Bartolomeo Cocle e quella di Pietro d'Abano; l'*Hebraicus Pentateuchus Latinus* e il *Catalogus omnium praeceptorum legis mosaicae* di Sebastian Münster; l'*Alphabeta christiano* di Juan de Valdés; la *Dialectica* di Filippo Melantone; un testo di diritto del giureconsulto Melchior Kling; *I dialogi piacevoli* di Luciano; il *De corrupti sermonis emendatione libellus* di Mathurin Cordier; il *De inventoribus rerum* di Polidoro Vergilio. Il frate che compilò il verbale del sequestro, e che fece un primo elenco dei libri proibiti, forse un po' spazientito e sconsolato per non aver trovato nulla di edificante per la salvezza dell'anima, annotò: «Tuto il resto de libri della cassa sono con scolio, commenti, interpretacione, translacione di eretici»¹⁰.

Vilio era nei guai e lo sapeva. A Venezia i libri protestanti avevano fatto breccia in tutti gli strati sociali: avvocati, giuristi, precettori, giovani nobili, commercianti al dettaglio, mercanti tedeschi del Fontego e trafficanti di varie nazionalità. In genere questi dissidenti erano orientati verso un protestantesimo ortodosso che negava il Purgatorio, l'efficacia delle buone opere e l'intercessione dei santi¹¹. Tra i libri introdotti clandestina-

9. All'epoca il padre inquisitore era Aurelio Schelino da Brescia.

10. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156, verbale di sequestro del 23 agosto 1570.

11. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 148.

Adi 23 Agosto 1570

Intervento con Giovanni Antonio in casa di mario alloggiera
 et narando in casa di s. moise. Fel. conose un
 uolo bonfadino librario alloggiera et diuote respò
 padresi et in eleonora la circha b. o. z. anni

Int) padre de dotie diu elior et padre un mese
 opia emaco et lui miltide in paluo una casa
 meiana et dandomi essa casa midise guernare
 questa casa piena de libri si no' uie discomodi
 e io rispose uoluntiera.

Int) Respondit lui midise questi libri apreso il p.
 inquisitore uie grante difficulta pero uolenti uui
 pte. Isamano cose carue lingua pmpress uelles
 di legatione et io midise altro
 gidito portati que la casa et ubidiente uoluntieri
 si mostrò la casa et presa la chiave da la patri
 et hauuano tal impositione fecero portar la
 casa cusi senta al padre inquisitor

Et cusi confermo io pre uie inquisitor no'io
 et s. officio in presenciu et padre fra felice
 conuincario. et et padre fra constacio leore.

I) infra scritti libri sono ritrouati in la sopra dita
 casa.

- 1. Vno manuscritto Cordero de Corrupti sermonis
- 1. Vn dialogi et Charite mercurei Thuiaro in s.
- 1. Vn diluuium in s. nicolo malchianeti long.
- 1. Vn nicolo malchianeti in 4. ligato.
- 1. Vn Alphabeta cristiano in 4. ligato.
- 1. Vna biblia ebraica latina s. Sebastian musteri in 4.

Verbale di sequestro del 23 agosto 1570 (ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156)

mente erano molto richiesti anche quelli di occultismo. Chierici, laici, nobili e uomini di umili origini ricorrevano tutti alle scienze occulte, spinti dalla volontà di dominio sugli elementi, dalla ricerca di successo in amore o dalla semplice curiosità¹². Una considerevole domanda alimentava il mercato dei libri proibiti e i librai si resero conto di avere a portata di mano una buona occasione per ottenere buoni profitti. In genere non simpatizzavano per la Riforma e

12. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 273.

non consideravano la merce come una minaccia all'ordine costituito, ma come un bene comune di cui determinare il valore¹³. Per eludere i controlli doganali e ridurre il rischio di essere scoperti, misero in atto diversi meccanismi, come apporre ai libri provenienti da Francoforte o Basilea frontespizi e colophon falsi, sistemare bene in vista titoli innocenti che nascondessero sul fondo delle casse quelli pericolosi. Si poteva anche tentare di corrompere un funzionario del-

13. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 272.

la dogana o, in casi estremi, l'ispettore del Sant'Ufficio¹⁴.

Il fatto che la Riforma avesse fatto breccia nella giovane nobiltà veneziana mise in allarme le autorità. Tra l'inizio del 1565 e il '69 quindici membri della classe dirigente furono accusati di eresia e otto di questi furono costretti all'abiura. Ammisero per lo più di essere stati traviati da cattive letture quali le opere di Calvino, nonché le opere dell'Ochino, del Vergerio e del Vermigli¹⁵. La reazione non si fece attendere e anche Vilio, come molti altri, cadde nella «purga» dei libri proibiti del 1570. Questo libraio, originario della Riviera di Salò, sicuramente ebbe notizia del sequestro della cassa, ma rimase sulle spine per alcuni mesi prima che il Sant'Ufficio lo chiamasse per dare spiegazioni. Solo il 6 febbraio 1571 fu invitato a comparire davanti al legato apostolico, al patriarca di Venezia, al padre inquisitore generale, e al suo vicario. Il deputato laico che assisteva era il nobile Pietro Venier¹⁶.

Solitamente il tribunale, quando doveva indagare sul commercio di libri proibiti, esordiva ponendo ad ogni libraio o stampatore la medesima domanda e cioè se «avesse presentato fedelmente li suoi libri» quando i commissari avevano visitato la sua bottega. Vilio sapeva che l'inquisitore era al corrente della cassa e, per questo motivo, non poteva rispondere affermativamente. «Io li presentai tutti fedelmente - disse - eccetto quelli li quali posi in bottega di un mio vicino chiamato Zuan Antonio marzaro» all'insegna dell'*Aranzer*. Senza attendere la domanda successiva cercò di spiegare la situazione confessando di averli depositati presso il vicino «per venderli al luganegher, cioè quelli che erano cattivi con intention poi

di vender i buoni». Il *luganegher* di San Moisè sapeva del contenuto della cassa anche perché Vilio preventivamente gli aveva rivelato «di volerli vender tutti i libri». L'esordio non poteva dirsi dei più promettenti: Vilio aveva presentato fedelmente ai commissari tutti i libri eccetto...

La domanda successiva sul perché avesse deciso di portare i libri dal vicino era quasi scontata, ma in compenso la risposta fu una delle più originali che gli inquisitori avessero mai sentito: «Perché haveva in casa un gobbo maledetto, mio fratello nominato Bartholomeo, che sempre mi minacciava di volermi ruinar» e per realizzare il suo proposito pensò che il modo migliore fosse quello di mostrare «li libri proibiti alle persone che passavano avanti la bottega». Il fratello, di cui non sappiamo se fosse realmente gobbo, era anche intrepido: addirittura, un giorno, per realizzare con più efficacia i suoi intenti, mostrò ad alcuni senatori che passavano di là un Cornelio Agrippa dicendo loro: «Guardate che in questa bottega sono libri proibiti». Vilio non si limitò a rivolgere al fratello queste accuse, ma svelò anche che «lui era quello che li comprava quando io non era in bottega», sempre con l'intenzione di rovinarlo. Ovviamente fu più volte rimproverato «che non dovesse comprar libri de' quali non si intendesse, et che dovesse mandar via li venditori», ma lui li comprava lo stesso. Quindi questo fratello se ne intendeva di libri proibiti e forse anche Vilio, considerando che lo rimproverava per i suoi acquisti. Il tribunale pensò che fosse il momento di saperne di più di questo fratello e chiese a Vilio dove si trovasse. «L'è morto otto giorni avanti le feste passate di Natal», rispose, e fu sepolto nella chiesa di San Fantin.

Interrottasi bruscamente questa via di indagine, gli inquisitori, facendo finta di nulla, chiesero dove fossero in quel momento i libri trafugati. Anche Vilio, che già era al corrente del sequestro

da parte dei commissari, rispose con prudenza rivelando di non saperlo. La successiva domanda fu più precisa: per sapere se Vilio era stato avvisato da Giovanni Antonio del sequestro della cassa, gli chiesero se i libri fossero ancora in casa del bottegaio. Era una domanda trabocchetto perché i giudici sapevano dove fossero i libri, ma questo lo sapeva anche Vilio: «Lui mi ha detto - cioè Giovanni Antonio - che li sono stati tolti dalli reverendi padri commissari de San Dominico».

Non erano stati trafugati altri libri oltre a quelli rinchiusi nella cassa e il trasporto avvenne «una mattina a bon'hora all'hora che si apreno le botteghe», lontano da occhi indiscreti. Vilio non ricordava il giorno, ma ricordava che per trasportare la pesante cassa si fece aiutare da Giovanni Antonio.

Era forte il sospetto che avesse nascosto i libri subito dopo aver sentito delle voci che dicevano che i frati stavano visitando le botteghe. Le ispezioni dovevano essere fatte a sorpresa e se questa veniva a mancare le ispezioni sarebbero risultate vane. Per questo gli inquisitori vollero appurare una serie di circostanze che Vilio non chiari del tutto. In base alle sue vaghe risposte i frati avevano visitato la sua bottega «circa 14 over 15 giorni» dopo il trasporto della cassa; inoltre gli pareva di aver «inteso che detti padri havevano tolto libri in altre botteghe» ed era sicuro che avevano «bollato magazeni», ma non sapeva dire se prima o dopo la visita alla sua bottega. Il sequestro della cassa era stato eseguito il 23 agosto e gli inquisitori, incrociando le dichiarazioni di Giovanni Antonio con quelle di Vilio, scoprirono che i libri furono trafugati verso la fine di luglio e la bottega del Nostro, ormai ripulita, fu visitata dai frati presumibilmente attorno alla metà di agosto. Non c'era la prova, ma il sospetto che alcuni librai erano stati messi in allarme non venne fugato. Da un lato Vilio ammise di aver sentito che erano in atto alcuni sequestri,

14. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 262 e 271.

15. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 196-198.

16. Il fascicolo processuale, con i verbali degli interrogatori, è conservato in ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 30.

ma successivamente si trincerò dietro un «non ricordo» se la soffiata arrivò prima della visita dei frati nella sua bottega.

Ritornando sull'argomento principale gli inquisitori chiesero per qual motivo Vilio avesse «comprato, tenuto, et venduto tali libri prohibiti». Era una domanda chiave che esigeva una risposta complessa e il Nostro rispose che circa «il comprar io ho comprato libri vecchi a refuso». Probabilmente si trattava dell'acquisto di alcune partite di libri vecchi che «nel sortarli», cioè nell'ordinarli in base al genere, furono classificati in libri buoni, che furono tenuti, e libri proibiti che furono posti in quella cassa e custoditi «con animo de non haverli et per venderli al luganegher». Grazie a queste dichiarazioni gli inquisitori acquisirono altre informazioni che si rivelarono decisive: innanzitutto era lampante che Vilio conoscesse almeno alcuni titoli proibiti di quei vecchi libri. Inoltre, se li aveva divisi per sorte, allora li aveva presi per mano, visti uno a uno e collocati fisicamente nella cassa. Infine aveva ammesso di possedere libri proibiti, ma «con animo de non haverli», affermazione che convinse poco il Sant'Uffizio.

Circa la vendita dei libri Vilio non sapeva se i frati fossero venuti a conoscenza di qualche suo affare illecito e per questo fece una dichiarazione prudente: «non mi ricordo mai di haverne venduto alcuno de prohibiti che sappia et se ne ho venduto alcuno è stato per ignorantia, perché non l'ho conosciuto prohibito». E quelli che erano stati posti nella cassa? Al momento dell'acquisto erano stati riconosciuti proibiti? «Quando io li ho comprati - rispose Vilio - non erano prohibiti, ma sono stati prohibiti dopoi che li ho comprati». Intendeva dire che quei titoli erano stati posti all'indice solo dopo il loro acquisto e alla domanda da quanto tempo fossero in suo possesso rispose: «Alcuni di essi ho comprato già molto tempo et alcuni da poco tempo in qua».

Le risposte erano molto approssimative, ma nonostante questo per Vilio non sarebbe stato facile divincolarsi dalla stretta del tribunale. Gli inquisitori avevano inventariato i libri della cassa e sapevano quelli che erano finiti all'indice paolino del 1559 e all'indice tridentino del 1564. Forse alcuni di questi titoli erano stati acquistati ancora prima del 1559, ma il fatto di averli tenuti in bottega per anni, almeno dal 1564, senza consegnarli alle autorità competenti non giocava a favore del libraio¹⁷. Inoltre se alcuni libri erano stati acquistati «da poco tempo in qua» come si poteva sostenere che erano stati proibiti dopo? Cosa intendeva per «da poco tempo in qua»? Quando gli inquisitori chiesero a Vilio se i commissari, quando visitarono la sua bottega, gli ordinarono «che dovesse appresentar tutti li libri prohibiti che si ritrovava appresso a lui», si capì che il margine per una difesa era quasi nullo. Il libraio rispose che «me adimandorno se havevo altri libri che quelli che mi ritrovavo in bottega. Io rispose a loro che non avevo altri libri» e gli inquisitori replicarono come avesse potuto rispondere di non possederne altri se ne aveva una cassa piena in casa del bottegaio. Il padre inquisitore Aurelio Schelino ritornò così sul punto chiave della questione e Vilio, come aveva fatto prima, si trincerò ancora dietro un poco credibile «perché reputava de non haverli». In che senso, lo incalzarono, «reputavi de non haverli, se erano vostri, et in casa del marzaro»? «Io ho ditto che l'animo mio era di strazzarli, et di venderli al luganegher» fu la sua risposta. Non sappiamo fino a che punto il tribunale apprezzasse queste pie intenzioni, forse non apprezzò nemmeno l'affermazione di Vilio che non aveva in bottega altri libri simili che «si n'havesse - disse - li

17. Sugli indici cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 139 in cui si parla di quello del 1554-1555 e mai applicato; inoltre p. 159 in cui si parla di quello paolino del 1559; infine p. 208 per l'Indice tridentino di Pio IV del 1564.

strazzeria et faria cartazze». Se ciò fosse stato vero come avrebbe potuto il «fratello gobbo» prendere in bottega «delli libri prohibiti offerendoli a questo et a quell'altro»? Non c'è riuscito quand'era in vita, ma da morto, il gobbo maledetto, è riuscito a rovinarlo.

Vilio cercò di difendersi come poteva introducendo nella sua deposizione nuovi elementi che rischiavano di metterlo ulteriormente nei guai: «i libri che mio fratello mostrava era di uno che li volevano vender et li haveva lasciati in bottega, né io li comprai, ma li furno restituiti più di un mese dopoi che li portò per vender perché tanto stette a venir a repigliarli, et io commisse a mio fratello, reprimendolo, che non dovesse accettar tal libri, et che li dovesse restituir». Ovviamente interrogato del nome di questa persona non seppe rispondere perché non era in bottega «quando li portò per vender, né quando venne a repigliar».

In precedenza, quando gli inquisitori gli domandarono se avesse venduto libri proibiti, Vilio rispose prudentemente che se lo aveva fatto era per ignoranza. Ora ritornarono sull'argomento chiedendo se in bottega avesse un indice dei libri proibiti. A risposta affermativa gli inquisitori non poterono far altro che domandare «come potete dunque pretender ignorantia de libri prohibiti se avete l'indice»? Ma anche per questo Vilio trovò una risposta che già era stata data e cioè che molti libri non erano proibiti al momento dell'acquisto e quelli acquistati dopo l'indice erano stati «comprati a refuso». Incuriositi dalle inconsuete pratiche mercantesche i funzionari lo incalzarono: «Come potete concluder mercato de libri senza veder li libri particolarmente ovvero la lista di essi, et così calcular il pretio di ciascuno»? I libri buoni, rispose, erano stati visti dettagliatamente e gli altri erano stati acquistati «a refuso». Ma come si poteva «distinguer li buoni dalli cattivi, se non si vedeno

tutti cioè così li buoni, come quelli che si comprano a refuso»? Noi librai, replicò Vilio, siamo soliti guardare i grossi volumi «et sopra de quelli si fa pretio, et li menudi se mettono a refuso et non se li fa pretio». Quindi per «buoni» il Nostro intendeva quelli grossi? Questo è quanto pensarono i giudici che chiesero se tra i grossi che si era soliti guardare «particolarmente» ce n'era qualcuno trafugato nella cassa. Vilio fu costretto ad ammettere che c'era «una Bibbia del Muslero» che, però, era stata acquistata prima dell'indice e che non volle vendere nonostante gli «fusse stata ricercata più volte». Si trattava della Bibbia latino-ebraica curata da Sebastian Münster, autore il cui nome comparve già nel *Catalogus librorum haereticorum* del 1554 stampato da Giovanni Giolito, un indice mai applicato, e poi mantenuto in quello tridentino del 1564¹⁸.

La linea difensiva di Vilio, tesa a limitare i danni, ricorreva anche all'argomento dei libri acquistati quando ancora non erano proibiti. Ma quando gli inquisitori gli chiesero quali libri fossero stati acquistati prima dell'Indice e quali dopo, la memoria svanì; e non ritornò neanche quando gli fu chiesto da chi li aveva acquistati.

Non negò che tutti i volumi presenti nella cassa fossero suoi e gli inquisitori ricordarono che poco prima aveva affermato di non aver tenuto nota dei libri trafugati e di aver preso visione «particolarmente» solo di quelli più grossi. Ma la sorpresa finale era già stata preparata e, come verbalizzò il notaio, «*Tunc fuit ostenta sibi due apodigie [polizze] indicantes singule libros translatos a sua apotheca in apotheca suprascripti marzarii*». I libri nella cassa erano quelli descritti nelle polizze? «Sì», rispose. La prima polizza iniziava

con le parole *Inventario delli libri che era in la cassa* e si chiudeva con *Alfabeto Christiano*; la seconda iniziava con *Il 2° libro de Lettere Aretini* e si chiudeva con *Officii della Madonna vulgari*. Chi aveva scritto le polizze? «Sono scritte di mia mano. *Et sic ipsas recognovit*». Il tribunale, per quel giorno, ritenne di aver acquisito sufficienti informazioni e Vilio non fu ulteriormente interrogato.

Esattamente una settimana dopo, il 13 febbraio, il libraio della Riviera fu nuovamente convocato dal Sant'Uffizio. Non si trattava di provare la sua responsabilità nell'aver tenuto in bottega libri proibiti, di questo il tribunale era ormai certo; ora si trattava di vedere fino a che punto Vilio era, e si comportava, da buon cristiano. Per prima cosa il Nostro confermò che quanto depresso nel costituito precedente corrispondeva alla verità e subito dopo fu ammonito di dire la verità. Dopo il sinistro preambolo i giudici chiesero quando si confessò e comunicò l'ultima volta. «Questa Pasqua passata mi son confessato et comunicato» da «un padre di S. Steffano de l'ordine di S. Agostino» chiamato don Ambrosio. Lo conosceva da 15 anni ed era sempre andato da lui, ma gli inquisitori non capivano perché non era andato a confessarsi e comunicarsi l'ultimo Giubileo. «Perché non havevo il cuor contento con il gobbo mio fratello», fu la sua risposta. Il Nostro rivelò che aveva informato don Ambrosio della convocazione del Sant'Uffizio, ma quello che più interessava i giudici era se l'ultima volta che si era confessato avesse detto al confessore di possedere libri proibiti. La domanda non era casuale: ai confessori erano state date istruzioni per chiedere se colui che si confessava fosse in possesso di libri proibiti ed eventualmente erano tenuti a non dare l'assoluzione¹⁹. Vilio questo lo sapeva e quando incontrò don Ambrosio si sentì rivolgere la

domanda che ogni confessore era tenuto a fare. Fu addirittura esortato a non tenere libri proibiti, ma Vilio dribblò il problema dicendo al «confessor di non haver libri prohibiti perché reputava di non haverli»; inoltre che se gli fossero capitati per le mani non li avrebbe tenuti. La linea difensiva tenuta per tutto il primo costituito, che i giudici non gradirono più di tanto, veniva ribadita anche nel secondo: aveva libri proibiti, ma «reputava di non haverli». L'obiezione degli inquisitori era identica a quella del primo costituito: come pensava Vilio di aver confessato in modo corretto «se havendo libri prohibiti» disse «al confessore de non ne havere»? Il Nostro insistette che «reputava de non haverli havendo intention de brusciarli o venderli al luganegher». Non si faceva un passo avanti, era arduo per i giudici fargli comprendere i suoi errori e i dubbi sulle sue reali intenzioni aumentarono. Se la sua volontà era quella di venderli al *luganegher* perché non lo fece? Li venderò oggi, li venderò domani, rispose, e così «la cosa è scorsa in lungo». Poteva venderne uno ogni tanto, ma non lo fece perché «son povero» e ho continuamente rinviato «a far la cerneda, et non l'ho fatta, et così il tempo è scorso».

Gli inquisitori, sempre più spazientiti, si rivolsero a Vilio con toni più decisi e accusatori. Nel verbale il notaio iniziò a usare l'espressione *ei dicto* con più frequenza rispetto a *interrogatus*: «*Ei dicto* voi havete impedito la cernida che volevano far li commissari che venero a visitar la vostra bottega per purgarla con trasportar li libri prohibiti nella bottega del marzaro». L'ho fatto per ignoranza, si giustificò, «ma non miga che non voglia esser figliuol de obedientia et buon christiano». *Ei dicto* non sapevi «che tutti quelli che tengono libri prohibiti sono excomunicati»? Rispose che ora lo sapeva e, come al solito, «non intendeva de haverli». Il ritmo delle domande si fece più incalzante: se non sapevi della scomunica, gli

18. *Catalogus librorum haereticorum*, Venetiis, Apud Gabrielem Iulium De Ferraris et Fratres, 1554; *Index librorum prohibitorum*, Romae, Apud Paulum Manutium, 1564; P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 139 e 234.

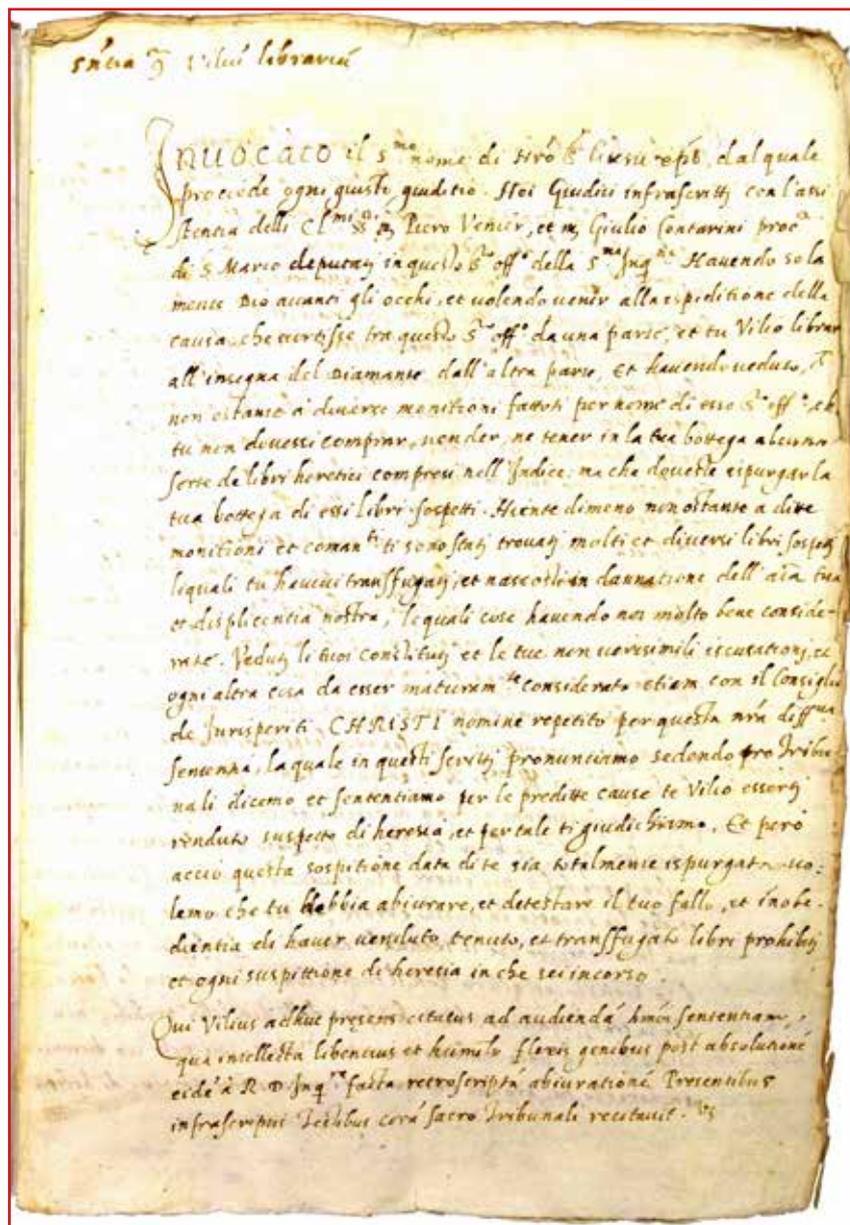
19. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 162.

chiesero, e lo sai solo ora perché li tenevi nascosti? «Io haveva paura della condannason». Di quale condanna? «de farmi star in preson, et farmi come havevse parso alle vostre signorie». *Ei dicto*: se avevi paura della condanna «dunque sapevi di esser in colpa» e di operare contro i mandati del Sant'Ufficio. Con ostinazione rispose: «Perché io non reputava de haverli et mai ne ho voluto vender alcuno». *Ei dicto*: gli sono mai stati chiesti libri proibiti? Signor si. Da chi? «Non so, et non li conosco». Quali sono i libri maggiormente richiesti? «Le cento novelle, le Bibie volgari et testamenti nuovi volgari, le opere del Machiavelli, et non mi ricordo d'altri. Et questi libri mi sono stati domandati da diverse persone, le quali non conosco». L'interrogatorio era giunto al termine; erano stati raccolti sufficienti elementi e il padre inquisitore in poche parole riassunse quello che pensava il Sant'Ufficio: «Questa iscusatione che voi fate di haver voluto vender libri et però reputato di non haverli et negato di dir la verità al confessor non vi rilieva niente, anzi vi fa sospetto di heresia». Sentite queste parole Vilio cedette riconoscendo le sue colpe e ammettendo quello che i giudici volevano udire: «Non pretendo di esser heretico [...] si ho falato vi dimando misericordia et vi prometto di non fallar più né tener libri prohibiti», e non fu interrogato oltre.

La vicenda si concluse il 2 aprile con la pronuncia della sentenza: il Nostro fu costretto a recitare l'abiura davanti ai membri del tribunale e fu obbligato a fare alcune penitenze. Il destino dei libri proibiti fu quello di essere bruciati «astante populi multitudine» in campo San Moisè. Dopo la condanna all'abiura Vilio non sopravvisse a lungo. Quando nel 1578 suo figlio Angelo fece testamento era già defunto²⁰. Morì per l'avanzata età? oppure di Peste? Chissà!

Sentenza del Sant'Uffizio

20. ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Callegarin Antonio, atto 13 agosto 1578.



Sentenza contro Vilio Bonfadino (ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 30)

Criteri di trascrizione

La sentenza del tribunale dell'Inquisizione, datata 2 aprile 1571, è conservata nel fondo *Savi all'Eresia* presso l'Archivio di Stato di Venezia. Per la sua trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il

significato più chiaro. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per le istituzioni, per Dio; sono state eliminate per le cariche religiose e politiche (*inquisitore, patriarca* ecc.).

Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. Le lettere *ii, j* a fine parola sono state normalizzate in *i*; le espressioni *per che* e *ben che* sono state normalizzate in *perché* e *benché*. È stata mantenuta la grafia latineg-

giante per quanto riguarda i nomi propri (*Vilio, Venerio, Nicolao*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, sia ad inizio parola (*hora, humilmente, heresia* ecc.), che all'interno (*prohibiti, Penthecoste, catholico, christiano* ecc.); inoltre è stata mantenuta nelle forme coniugate del verbo avere (*haver* ecc.) e all'interno dei nomi propri (*Christo*). Le integrazioni e le correzioni al testo sono accompagnate da relativa spiegazione in nota. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino e il grassetto per il titolo e alcune integrazioni del notaio. La doppia barra // è stata utilizzata per indicare la fine di una pagina e l'inizio della successiva.

Sententia contra Vilium librarium.

Invocato il santissimo nome di Nostro Signore Giesù Cristo, dal quale prociede ogni giusto giudizio. Noi giudici infrascritti con l'assistentia delli clarissimi signori messer Piero Venier, et messer Giulio Contarini procurator di San Marco deputati in questo Santo Offitio della santissima Inquisitione havendo solamente Dio avanti gli occhi, et volendo venir alla ispeditione della causa, che vertisse tra questo Santo Offitio da una parte, et tu Vilio librar all'insegna del Diamante dall'altra parte, et havendo veduto che non ostante a diverse monitioni fattoti per nome di esso Santo Offitio, che tu non dovessi comprar, vender, né tener in la tua bottega alcuna sorte de libri heretici compresi nell'Indice, ma che doveste ispurgar la tua bottega di essi libri sospetti niente dimeno non ostante a ditte monitioni et comandamenti ti sono stati trovati molti et diversi libri sospetti li quali tu havevi traffugati, et nascosti in dannatione dell'anima tua et displicentia nostra, le quali cose, havendo noi bene considerate. Veduti li tuoi costituiti et le tue non verisimili iscusationi, et ogni altra cosa da esser matutamente considerate *etiam* con

il Consiglio de Iurisperiti *Christi nomine repetito* per questa nostra deffinitiva sententia, la quale in questi scritti pronunciamo sedendo *pro Tribunali* dicemo et sententiamo per le preditte cause te Vilio esserti renduto suspecto di heresia, et per tale ti giudichiamo. Et però acciò questa sospitione data di te sia totalmente ispurcata volemo che tu debbia abiurare, et detestare il tuo fallo, et inobedientia di haver venduto, tenuto, et tranffugato libri prohibiti et ogni suspitione di heresia in che sei incorso.

Qui Vilius adhuc presens citatus ad audiendam huiusmodi sententiam, qua intellecta libentius et humiliter flexis genibus post absolutionem eidem a reverendo domino inquisitore facta[m] retrospectam abiurationem. Presentibus infrascriptis testibus coram Sacro Tribunali recitavit videlicet

Io Vilio di Bonfadini librario all'insegna del Diamante costituito avanti questo Sacro Tribunale alla presenza di noi illustrissimi et reverendissimi legato apostolico et patriarca di Venetia, et primate di Dalmatia, et reverendo padre frate Aurelio Schilino dell'ordine de' predicatori contra l'heretica pravità in questo illustrissimo Dominio inquisitor generale, et reverendo domino vicario patriarcale con l'assistentia delli antenominati clarissimi senatori deputati in questo Sacro Tribunale, et di voi altri, che sete qui presenti. Posto avanti di me li sacri²¹ santi Evangelii, et conoscendo che l'eterna salute non si può conseguire fuori della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana giuro con il cuore, come con la bocca confesso che io credo tutto quello che crede, predica, et osserva essa Santa Chiesa. Et allo incontro abiuro detesto, et maledico tutte et qualunque sorte di heresie, che si lieva contra la santa dottrina et sacri ordini della prefata chiesa. Però essendo stato da questo Sacro Tribunale colpevole et con-

21. Nel testo *sacro*.

vinto comprati, venduti, tenuti et transfugati molti libri prohibiti contra la termination della Santa Chiesa prefata non ostante che mi siano state fate diverse monitioni et comandamenti che dovesse espiar ispurgar la mia bottega, et non tener, né vendere sorte alcuna di essi libri²², come temerario et inobediente havendone tenuti et transfugati meritevolmente mi sono reso suspecto di heresia. Ma acciò che le signorie vostre illustrissime et reverendissime et questo Santo Offitio non habbiano più di me suspitione alcuna di heresia, et che a tutti sia manifesto ch'io son catholico et buon christiano, come son stato per il passato, et voglio per gratia del Signor Dio essere per lo avvenire, benché io sia peccatore et che sia incorso in questo errore, et per rimuovere questa tal mia sospitione, et che il scandalo dato da me sia sopito et istinto dico, protesto, et giuro con il cuore, come confesso con la bocca che la transfugatione, che io ho fatto delli detti libri prohibiti non è stata perché io senta male contra essa santa Chiesa, né perché sia heretico anchora che tal grande errore mi faccia rendere suspecto di heresia // Et però abgiuro detesto et maledico la inobedientia mia et ogni suspitione di heresia, che per il prefato errore potesse²³ è nata negli animi delle signorie vostre havendo comprato, venduto et nascosto li suddetti libri dannati havendomi reso suspecto di heresia appresso questo Sacro Tribunale del qual mio errore et fallo humilmente domando perdono et prometto al signor Dio, et alle signorie vostre di esser per lo avvenire cauto et fidele, et di non tenir, né vender che io sappia niuna sorte de libri prohibiti nell'indice. Et prometto anchora di osservare et eseguir con effetto tutto quello che dalle signorie vostre mi sarà imposto per penitenza per causa delli ditti miei²⁴ errori et suspitio-

22. Nel testo *liberi*.

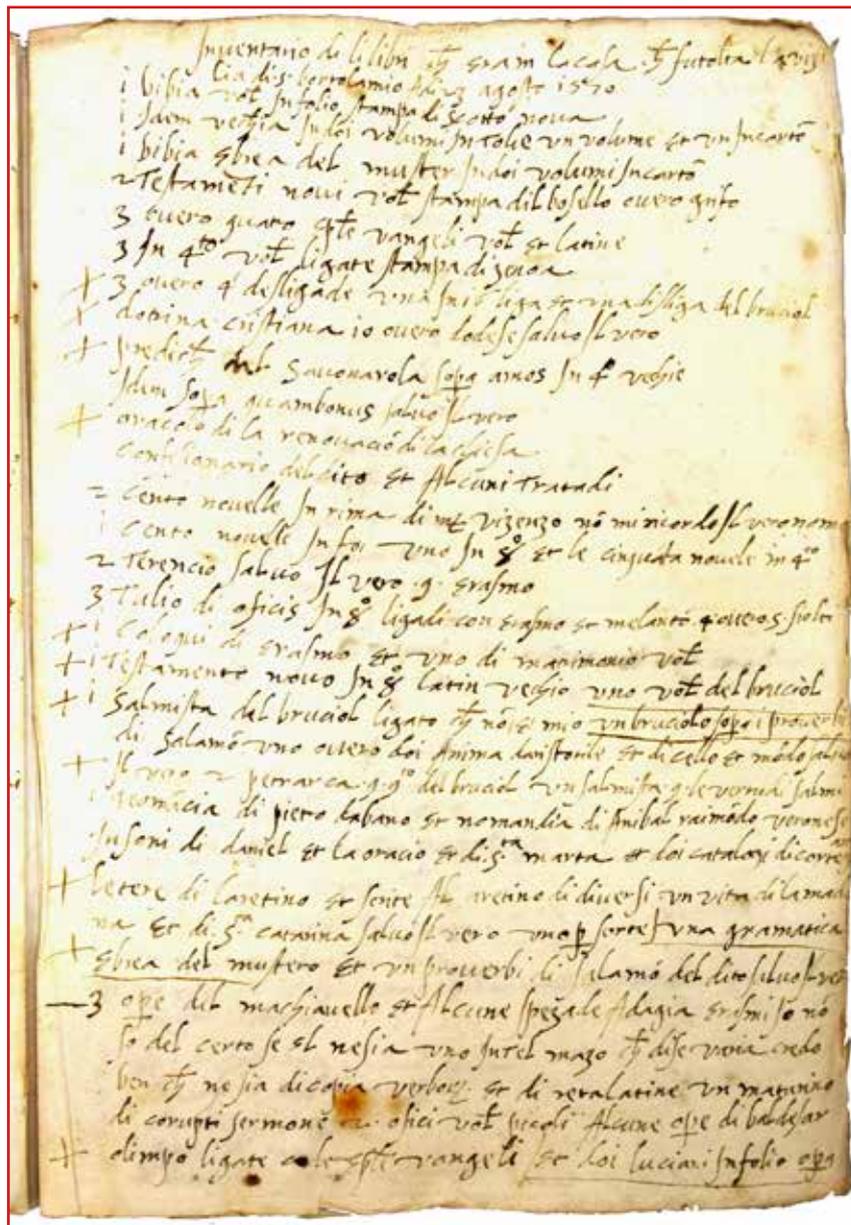
23. Barrato nel testo.

24. Nel testo *mie*.

ne di heresia. Et si altramente farò, et che legitimamente sia provato adesso per all' hora, et all' hora per adesso mi sottopongo alla terminatione del Sacro Canoni contra tali delinquenti, et al sapientissimo giuditio di questo Sacro Tribunale. Et così Dio mi aiuti et questi sacri santi Evangelii.

Et illico infrascripti domini iudices cum assistentia et cetera pronunciarunt videlicet

Iterum Christi nomine repetito.
 Noi iudici infrascritti pro Tribunale sedendo ut supra cum assistentia ut supra. Vista la abgiuratione genibus flexis avanti di noi humilmente fatta, et giudicando che il tuo pentimento sia vero, et non finto né simulato volendo procedere verso di te piamente ti habbiamo assoluto dalla escomunicatione, nella quale per causa di haver tenuti, venduti, et transfugati li preditti libri prohibiti eri incorso, et reconciliato nel gremio della Santa Madre Chiesa, et per salutare penitenza te imponiamo, che tu debbi per anno uno continuo recitar ogni venerdì di settimana li sette salmi di penitentia con le letanie et sue orationi, et nel detto anno il quale habbia a cominciare dal giorno della publicatione della presente sententia volemo che tu sii obligato a doverti confessare et // comunicarti quattro volte all' anno cioè alla Natività di Nostro Signore, alla Pasqua di Resurrectione, nella solennità delle Penthecoste, et alla festa dell' Assuntion della Madonna, et portar la fede di haverli confessato, et comunicato a questo Santo Officio. Et che li libri heretici transfugati per te *astante populi multitudine* siano publicamente abbrusiati sul campo di San Moisè. Et in evento che tu Vilio non adimpissi le sopranarrate penitenze, et che contravenissi in simili over altri errori, overo che ti rendesti²⁵ sospetto, et incorressi in heresia ti sottoponemo al castigo, che li Sacro Canoni dispone in tal materia, et ad arbitrio di questo



Inventario dei libri sequestrati (ASVe, Savi all'Eresia, busta 30)

Sacro Tribunale. Et così diciamo, pronunciamo, sententiamo, penitentiamo, et riserviamo con ogni miglior modo, che habbiamo potuto et potemo.

Lata, data, lecta et pronunciat fuit supradicta diffinitiva sententia per infrascriptos dominos iudices accedente consilio clarissimorum dominorum Petri Venerio, et domini Iulii Contareno procuratoris Sancti Marci in Sancto Officio sanctissime Inquisitionis de mane hora consueta post abiurationem per ipsum Vilium

humiliter factam die 2 mensis aprilis anni 1571. Presentibus ibidem presbitero Nicolao Taiapiera nuncio seu cursore et domino Georgio Mara critense testibus notis vocatis atque rogatis.

Inventari dei libri sequestrati

Criteri adottati

L'inventario che segue è un'ulteriore testimonianza della diffusione dei libri proibiti a Venezia e del loro genere. Il compilatore non annotava il titolo completo

25. Nel testo *renslesti*.

dell'opera e spesso accennava solo il nome dell'autore. L'individuazione dei libri e l'individuazione degli autori è stata condotta mediante il confronto con gli inventari pubblicati nell'«Appendice II» del libro di Paul F. Grendler *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605* (Il Veltro Editrice, Roma 1983) e con il Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (*Edit16*). Si riproducono tutte le eventuali informazioni aggiuntive (numero di esemplari, luogo, data di stampa, formato o altro) offerte dal documento, che a volte permettono di risalire all'edizione.

Primo inventario

- *Bibia volgare* «in folio stampa di Scotto nova». Probabilmente la *Bibbia volgare* stampata a Venezia da Girolamo Scoto nel 1566.
- *Bibbia* «vecchia in doi volumi in folio» (libro non identificato).
- *Bibia ebraica* di Sebastian Münster in due volumi «in carton». Probabilmente, *Hebraica Biblia latina planeque nova* stampata a Basilea nel 1546.
- *Testamenti novi volgari*, «dil Bosello overo Grifo», 2 esemplari. Probabilmente si tratta del *Nuovo Testamento di Giesu Christo* stampato a Venezia da Giovanni Griffio nel 1551.
- *Epistole Vangeli volgari et latine*, 3 o 4 esemplari (libri non identificati).
- *Epistole* in quarto «volgari ligate stampa di Zeno», 3 esemplari. Libri non identificati, ma probabilmente *Epistole, lettioni, et euangelii, che si leggono in tutto l'anno, tradotte in lingua toscana* stampate a Genova da Antonio Bellone nel 1552.
- «3 overo 4 desligade una in 16 ligà et una disligà del Brucioli». Probabilmente *Epistole, lettioni & euangelii che si leggono in tutto l'anno, tradotti in lingua toscana per Antonio Brucioli* stampate

a Venezia da Zoppino.

- *Dotrina cristiana*, 10 o 12 esemplari. Probabilmente VALDÉS JUAN DE *Dialogo de doctrina christiana*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Prediche sopra Amos propheta*, in quarto «vecchie».
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Prediche sopra il salmo Quam bonus Israel Deus*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Oracolo della rinovatione della Chiesa*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Cofessionario*. Probabilmente *Confessionale pro instructione confessorum*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, alcuni trattati non identificati.
- BRUSANTINO VINCENZO, *Le cento novelle*, 2 esemplari.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Cento novelle*, in foglio.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Cento novelle*, in ottavo.
- MASUCCIO SALERNITANO, *Le cinquanta novelle*, in quarto.
- TERENTIUS AFER PUBLIUS, commentato da Erasmo, 2 esemplari. Probabilmente si tratta del libro dal titolo *Comoediae sex Philippi Melancthonis argumenta. D. Erasmi Roterodami annotationes*.
- CICERO MARCUS TULLIUS, *De officiis*, in ottavo legati con commenti di Erasmo e Melantone, 3 esemplari; più 4 o 5 esemplari non legati.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Colloqui* in volgare.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Ordinatione del matrimonio de christiani*.
- *Testamento Novo* in latino e in ottavo «vecchio».
- BRUCIOLI ANTONIO, *Il Nuovo Testamento*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Salmista* «ligato che non è mio». Libro non identificato, ma probabilmente *I Psalmi di David*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Annotationi di Antonio Brucioli, sopra i Prouerbii di Salomo*.
- ARISTOTELES, *Del cielo et mondo tradotto di greco in volgare*

italiano. Per Antonio Bruccioli.

- ARISTOTELES, *Di Aristotile libri tre dell'anima tradotti nuovamente dal greco in volgare italiano per Antonio Brucioli*, 1 o 2 esemplari.
- PETRARCA FRANCESCO, col commento del Brucioli, 2 esemplari. Probabilmente *Sonetti, canzoni, et triumpho di m. Francesco Petrarca con breue dichiarazione, & annotatione di Antonio Brucioli*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Salmista con le virtù de Salmi* (libro non identificato, ma probabilmente *I Psalmi di David*).
- PIETRO D'ABANO, *Geomantia*.
- RAIMONDO ANNIBALE, *Opera de l'antica, et honorata scientia de nomandia*.
- *Insonij di Daniel*. Questo sie il modo di vedere le significatio- ne de gli insonij secondo li giorni della luna. *Composti per alphabeto*.
- *La oratio* (libro non identificato).
- *Santa Marta* (libro non identificato, ma probabilmente BORDONI IACOPO, *Legenda et vita de santa Marta*).
- ARETINO PIETRO, *Lettere*.
- ARETINO PIETRO, *Vita della Madonna*. Probabilmente *Vita di Maria Vergine*.
- ARETINO PIETRO, *Vita di Santa Catherina*.
- MÜNSTER SEBASTIAN, *Grammatica hebraica*.
- MÜNSTER SEBASTIAN, *Proverbia Salomonis*.
- MACHIAVELLI NICOLÒ, *Opere*, 3 esemplari.
- ERASMUS DESIDERIUS, alcuni fascicoli degli *Adagia*.
- CORDIER MATHURIN, *De corrupti sermonis*.
- *Officii volgari*, 2 esemplari piccoli (libro non identificato).
- «Alcune opere di Baldesar Olimpo ligate con le Epistole Vangeli» (libri non identificati).
- LUCIANUS, 2 esemplari in foglio «opera greca» stampati da Aldo Manuzio (probabilmente *Tade enestin en toide toi biblioi. Loukianou*).

- LUCIANUS, *I dialoghi piacevoli*, 3 o 4 esemplari «tra novi et vecchi».

Secondo inventario

- MACHIAVELLI NICOLÒ, *Historie fiorentine*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *I sacri Psalmi di David*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Il Nuovo Testamento*, 2 esemplari.
- FRANCO NICOLÒ, *Dialoghi piacevoli*.
- VALDÉS ALFONSO DE, *Mercurio e Caronte*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Epistole lettioni et Evangelii*.
- BRUCIOLI ANTONIO, *Salmista con le virtù de Salmi* (libro non identificato, ma probabilmente *I Psalmi di David*).
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Decamerone*.
- MÜNSTER SEBASTIAN, *Catalogus omnium praeceptorum legis mosaicae*.
- KLING MELCHIORRE giureconsulto (libro non identificato).
- CORDIER MATHURIN, *De corrupti sermonis*.
- VERGILIO POLIDORO, *De inventoribus rerum*.
- PIETRO D'ABANO, *Geomantia*.
- CLARIO ISIDORO, *Novi Testamenti*.
- COCLES BARTHOLOMAEUS, *Geomantia*.
- ARETINO PIETRO, *Vita di Santa Catherina*.
- *Bibia ebraea e latina* di Sebastian Münster in due volumi «in carton». Probabilmente, *Hebraica Biblia latina planeque nova* stampata a Basilea nel 1546.
- ARETINO PIETRO, *Arte della guerra*.
- ARETINO PIETRO, *Dialoghi* (probabilmente i *Ragionamenti*).
- ARISTOTELES, *Del cielo et mondo tradotto di greco in volgare italiano*. Per Antonio Bruccioli.
- ARISTOTELES, «Aristotele stagirita» del Bruccioli (libro non identificato).
- *Epistole Evangelii et let-*

tioni, che si dicono in tutto l'anno, alla messa stampate a Venezia nel 1564.

- LUCIANUS, «Dialoghi greci». Libro non identificato, ma probabilmente *I dialoghi piacevoli*, 3 esemplari.
- *Bibbia volgare* stampata a Venezia da Girolamo Scoto nel 1567.
- GAURICO LUCA, *Tractatus astrologicus*.
- MACHIAVELLI NICOLÒ, «un mazzo» di scritti vari.
- BRUCIOLI ANTONIO, «un mazzo epistole evangeli del Bruccioli», probabilmente *Epistole lettioni et Evangelii*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Enchiridion militis christiani*.
- GAURICO LUCA, «Opera d'astrologia», libro non identificato, ma probabilmente *Opera nuova astronomica intitolata arbore del bene et del male*, 5 esemplari.
- COLLENUCCIO PANDOLFO, *Comedia de Iacob e de Iosep*, 7 esemplari.
- BRACCIOLINI POGGIO, *Faetiae*, 8 esemplari.
- GELLI GIAMBATTISTA, *Capricci del bottaio*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Prediche quadragesimali sopra Amos propheta & sopra Zacharia*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, «sopra destini», libro non identificato.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Libro della semplicità della vita christiana*, 3 esemplari.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Prediche per tutto l'anno*.
- *Salmi di David dall'ebraica alla nostra comune volgar lingua* stampati a Venezia da Bartolomeo Zanetti nel 1548, 2 esemplari.
- *Tavola per la dottrina della religion christiana*, libro non identificato, 3 esemplari.
- *Testamento vecchio* in volgare, libro non identificato.
- ZIEGLER JACOB, *Terrae Sanctae quam Palestinam*.
- WEISSEMBERG WOLFGANG, libro non identificato.
- *Epistole Evalgelii*, libro non identificato, 10 esemplari.

- ARETINO PIETRO, quarto libro delle *Lettere*.
- ARETINO PIETRO, *Humanità di Christo*.
- ARETINO PIETRO, *Vita di Maria Vergine*.
- ARETINO PIETRO, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, 3 esemplari.
- CICERO MARCUS TULLIUS, con commenti di Erasmo e Melantone (libro non identificato, ma probabilmente il *De officiis*).
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Dialogus de veritate prophetica*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Oracolo della rinovatione della Chiesa*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Triumphus Crucis de veritate fidei*.
- SAVONAROLA GIROLAMO, *Prediche sopra Amos propheta*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Parabolarum sive similium liber*.
- MASUCCIO SALERNITANO, *Il novellino*.
- CAMPANO GIOVANNI, *Enchiridion psalmorum*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Testamentum Novum*, 2 esemplari.
- *Opera di nomandia* (libro non identificato ma probabilmente RAIMONDO ANNIBALE, *Opera de l'antica, et honorata scientia de nomandia*).
- STANCARO FRANCESCO, *Ebraeae grammaticae institutio*.
- BERNI FRANCESCO, *Tutte le opere*.
- COLUANDER LEOSTHENES, *Sententiae et proverbia ex poetis latinis*.
- MELANCHTHON PHILIPP, *Dialectica*, 5 esemplari.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Paraphrasis seu epitome*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *De conscribendis epistolis*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Proverbia*.
- Un libro manoscritto non identificato.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Colloquia*.
- LUCIANUS, *Dialoghi* «di Mercurio et Caronte», 2 esemplari.
- CORNAZZANO ANTONIO, *Vita di Cristo*.

- PETRARCA FRANCESCO, *Sonetti, canzoni, et triumph di m. Francesco Petrarca con breve dichiaratione, & annotatione di Antonio Brucioli*.
- VALDÉS JUAN DE, *Alphabeto Christiano*.
- ARETINO PIETRO, secondo libro delle *Lettere*, 2 esemplari.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Testamentum Novum*.
- MACHIAVELLI NICOLÒ, *Historie fiorentine*.
- MACHIAVELLI NICOLÒ, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.
- *Bibia vechia* «volgare», libro non identificato.
- ARETINO PIETRO, *Genesi*.
- *Fioretti della Bibbia* (libro non identificato, ma probabilmente *Fioretto della Bibbia hystoriato et di novo in lingua toscha correc-*

- to*).
- BANDELLO MATTEO, i primi tre volumi delle *Novelle*.
- ERASMUS DESIDERIUS, «un mazzo» di scritti vari.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Decamerone*.
- LUCIANUS, *Dialogi* «greco», 2 esemplari.
- MÜNSTER SEBASTIAN, *Veteris instrumenti* tomo secondo (libro non identificato).
- TERENTIUS AFER PUBLIUS, commentato da Melantone ed Erasmo. Probabilmente *Comediae sex Philippi Melanchthonis argumenta. D. Erasmi Roterodami annotationes*.
- BRUSANTINO VINCENZO, *Le cento novelle*, 2 esemplari.
- CICERO MARCUS TULLIUS, con commenti Melantone (libro non identificato, ma probabilmen-

- te il *De officiis*).
- *Somnia Danielis*, probabilmente si tratta dell'opera dal titolo *Somnia Salomonis David regis filij vna cum Danielis prophete somniorum interpretatione*.
- COMALADA MIGUEL, *Il desideroso specchio della vita religiosa*, 4 esemplari.
- ANTONIO DA PINEROLO, *Dialogo del maestro e del discepolo*.
- ERASMUS DESIDERIUS, *Antologia*, libro non identificato, 2 esemplari.
- Molte altre opere del Savonarola e Tavole per la dottrina cristiana.
- *Officiuoli della Madonna* «volgari picolini ligati», 3 esemplari.



Un altro magnifico messale bresciano sconosciuto del Seicento

PIETRO LORENZOTTI
Bibliofilo, esperto in bibliografia bresciana
pietrolorenzotti@alice.it

Abstract

Following the former paper published in *Misinta* 49, regarding a *Missale* printed in 1643, the Author presents another unknown brescian *Missale* printed in 1610, that Lorenzotti fairly says the “Father” of the 1643 *Missale*.

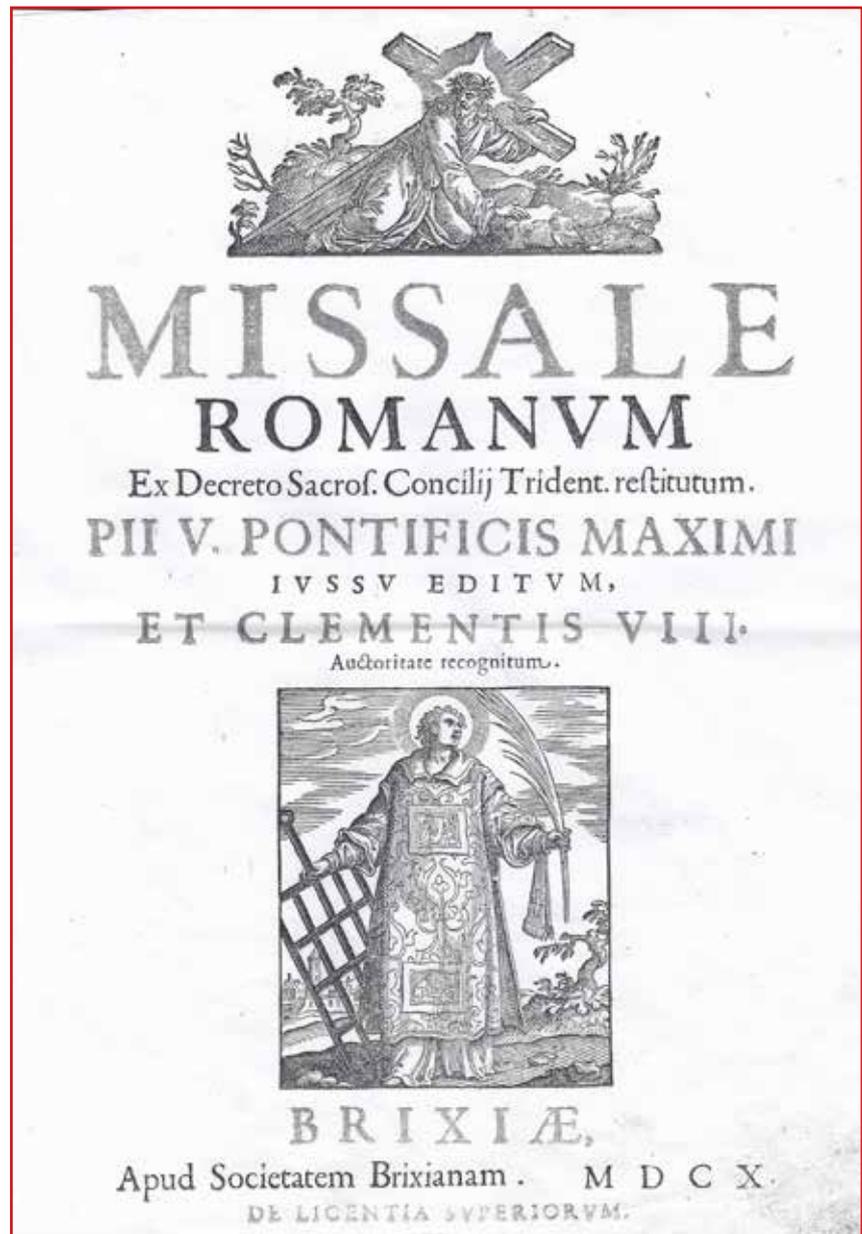
Questa pubblicazione di ignoto autore, come ignoti sono il disegnatore e l'incisore del ricco materiale iconografico (ben 579 stampe a figura, di varie dimensioni), può o deve considerarsi il “papà” del *Missale* del 1643, da me scoperto e descritto in un mio precedente contributo¹: esso presenta le stesse incognite, 33 anni prima, e come l'anzidetto *Messale* anche questo non è presente in nessun catalogo o in bibliografia.

Probabilmente gli eredi di Bartolomeo Fontana per l'edizione 1643 hanno recuperato le matrici di legno utilizzate dal padre per la pubblicazione del 1610 e del 1619 e per l'edizione Sabbio del 1628, e ne hanno fatto uso parziale nelle loro stampe.

Missale Romanum ex decreto Sacros. Concilii Trident. Restitutum Pii V Pontificis Maximi iussu editum, et Clementis VIII auctoritate recognitum, Brixiae, apud Societatem Brixianam, MDCX. De licentia Superiorum.

Un volume in folio, cm 22 × 32, peso kg 2,7, 22 pp. non numerate, 608 pp. numerate, nitida

1. P. LORENZOTTI, *Un magnifico messale bresciano sconosciuto del 1643*, «Misinta», XXV, 49 (giugno 2018), pp. 63-66.



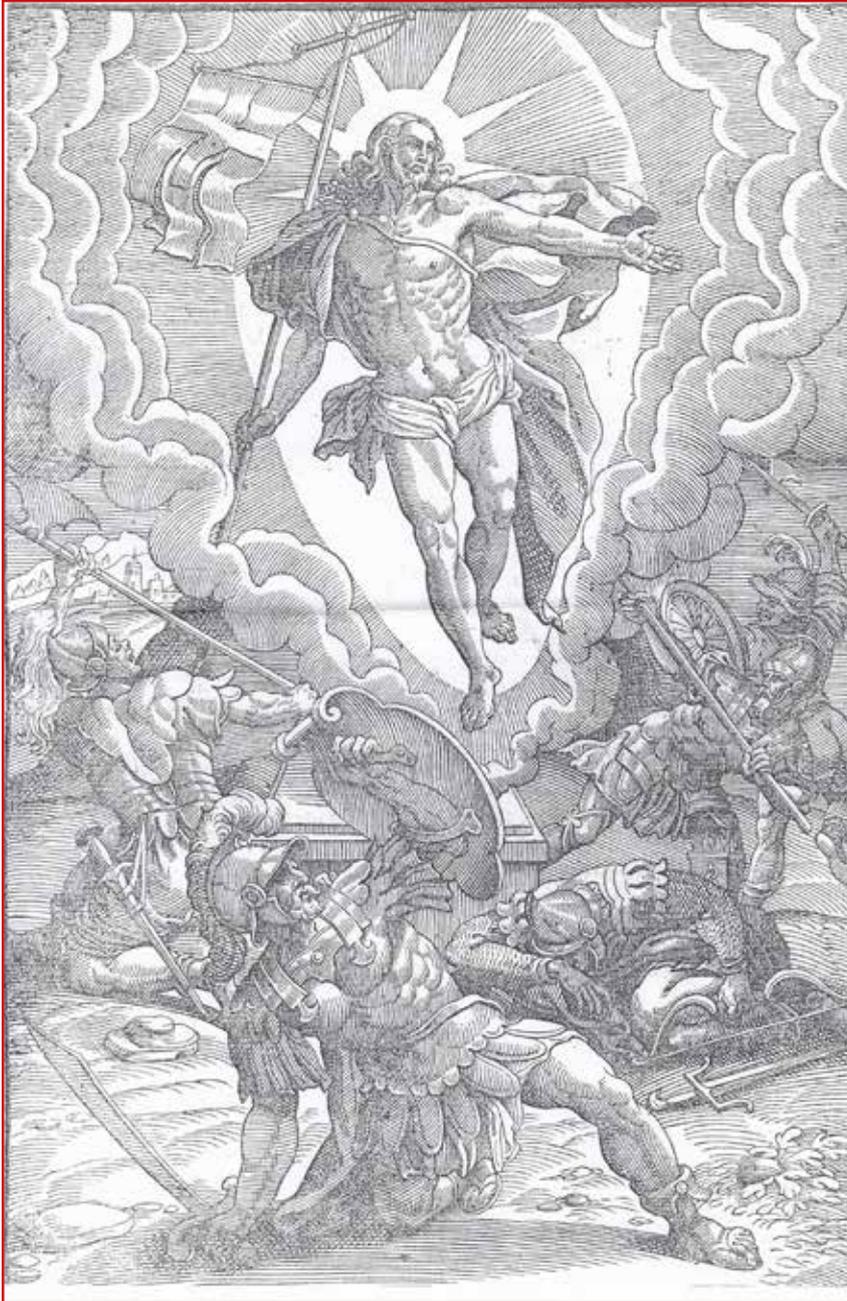


Figura 2

stampa, testo in più parti su due colonne, grandi caratteri tipografici differenti, anche gotici, in rosso e nero, pagine con notazione musicale. Nel testo 579 stampe incise in legno, tre tavole a piena pagina, testatine e capilettera.

Messale romano rinnovato secondo le disposizioni della Controriforma originate dal Concilio di Trento (1545-1563), redatto dalla Camera Apostolica e stampato dalla Tipografia Vaticana

per ordine di papa Pio V (Antonio Ghisleri, Borgo Marengo, Alessandria, 1504-1572, papa dal 1565) e rivisto da papa Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, Fano 1536-1605, papa dal 1592), che ne autorizzò la stampa da parte dei tipografi e la vendita da parte dei librai, in quanto ripreso dall'originale vaticano.

Al frontespizio (Figura 1) titolo in rosso e nero, in alto stampa di cm 15 × 10 raffigurante *Gesù*

cade sotto la croce, vignetta grafica di cm 9,5 × 5 raffigurante *San Lorenzo* in abito sacrale, nella mano sinistra la palma simbolo del martirio, a destra la graticola micidiale, sullo sfondo alberi e un paese con campanile. La stampa del *San Lorenzo* è ripiegata a pag. 461 per la ricorrenza del 10 agosto, nella messa dedicata al santo martire, ed è stata ripresa, con il capolettera *L* nel foglio stampato nel 1628 «in Brescia per gli Sabbi» e riportante *Indulgenza plenaria et remissione di tutti li peccati*, concessa nella chiesa di Verolanuova il giorno di san Lorenzo, cominciando «dalli primi Vesperi sino al tramonto del sole», dal vescovo di Brescia Marino Giorgi, o Zorzi (Venezia 1539-Brescia 28 agosto 1631, vescovo dal 1596).

Tre stampe a piena pagina: *Crocefisso con tre supplici*, ripreso nel *Messale* del 1643; *La resurrezione dalla tomba tra la sorpresa dei cinque soldati di guardia* (Figura 2); *Trinità trionfante su turba adorante*, senza l'iscrizione che figura nella ripresa del *Messale* 1643.

Trecentoun capilettera di dimensioni varie, per la maggior parte di cm 4 × 4, con lo sfondo alle lettere, ripetute ed uguali; chiare vedute di episodi evangelici, solo tre riprese nel *Messale* del 1643 e due di incerta interpretazione. (Figura 3)

Due testatine, cm 4 × 16, riprese nel *Messale* del 1643.

All'inizio di ogni Vangelo vignetta di cm 5 × 4, che raffigura gli evangelisti nell'atto di scrivere, ciascuno accompagnato dal proprio simbolo: 71 volte Giovanni con l'aquila, 81 volte Luca con il bue, 11 volte Marco con il leone, 71 volte Matteo con l'angelo.

Centocinquantuno stampe di cm 9,5 × 7, di bellissima fattura, raffiguranti episodi evangelici o scene religiose. (Figura 4)

Bartolomeo Fontana, libraio ed



Figura 3

editore a Brescia, molto attivo dal 1595 al 1639,² fondò nel 1595 la *Compagnia bresciana*, che dal 1601 al 1605 pubblicò 31 edizioni,³ con varie edizioni date *Ex Societate Brixienſi*, *Typis Societatis Brixienſis*, *Societatis Brixienſis Typis*, *Appreſſo la Compagnia Breſciana*, *Apud Societatem Brixienſem*, ma mai *Apud Societatem Brixianam*, come per le autorizzazioni usò la

2. G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani nel Seicento*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2005, *ad indicem*.

3. U. SPINI, *Le edizioni bresciane del Seicento. Catalogo cronologico delle edizioni stampate a Brescia e a Salò*. Introduzione e indici di E. SANDAL, Milano, Editrice Bibliografica, 1988, *ad indicem*.

formula *De conſenſu ſuperiorum*, *Superiorum permiſſu*, *Con licenſa de ſuperiori*, *Permiſſu ſuperiorum*, ma mai *De licentia ſuperiorum*. Dal 1609 riprese a sottoscrivere le proprie edizioni con la formula *Per Bartolomeo Fontana*, ma si serviva dei Bozzola e dei Tebaldini come stampatori. Non troviamo tuttavia alcun riferimento al *Messale* del 1610, mentre sappiamo che egli fu editore di un *Messale* nel 1619.

I Sabbi, così chiamati da Sabbio Chiese, loro paese d'origine, portavano il cognome Nicolini ed erano una famiglia di stampatori ed editori attivi tra Brescia e Venezia, soprattutto con Vincenzo; operarono

dal 1555 al 1658.

Due *Messali* si ritrovano nella bibliografia come pubblicati a Brescia, ambedue nel 1619, uguali nel testo all'esemplare del 1610, evidentemente ripresi utilizzando fondi di magazzino invenduti e rimessi in circolo con frontespizi di due diversi editori. Il primo dei sue *Messali* è stato rintracciato grazie alla solerzia della dottoressa Piotti della Biblioteca Queriniana di Brescia: l'opera reca al frontespizio l'indicazione del luogo di edizione e dell'editore: *Brixiae, apud Ludovicum Brittanicum*, con propria vignetta grafica; il secondo è riemerso alla biblioteca di Busseto e reca al frontespizio l'indicazione

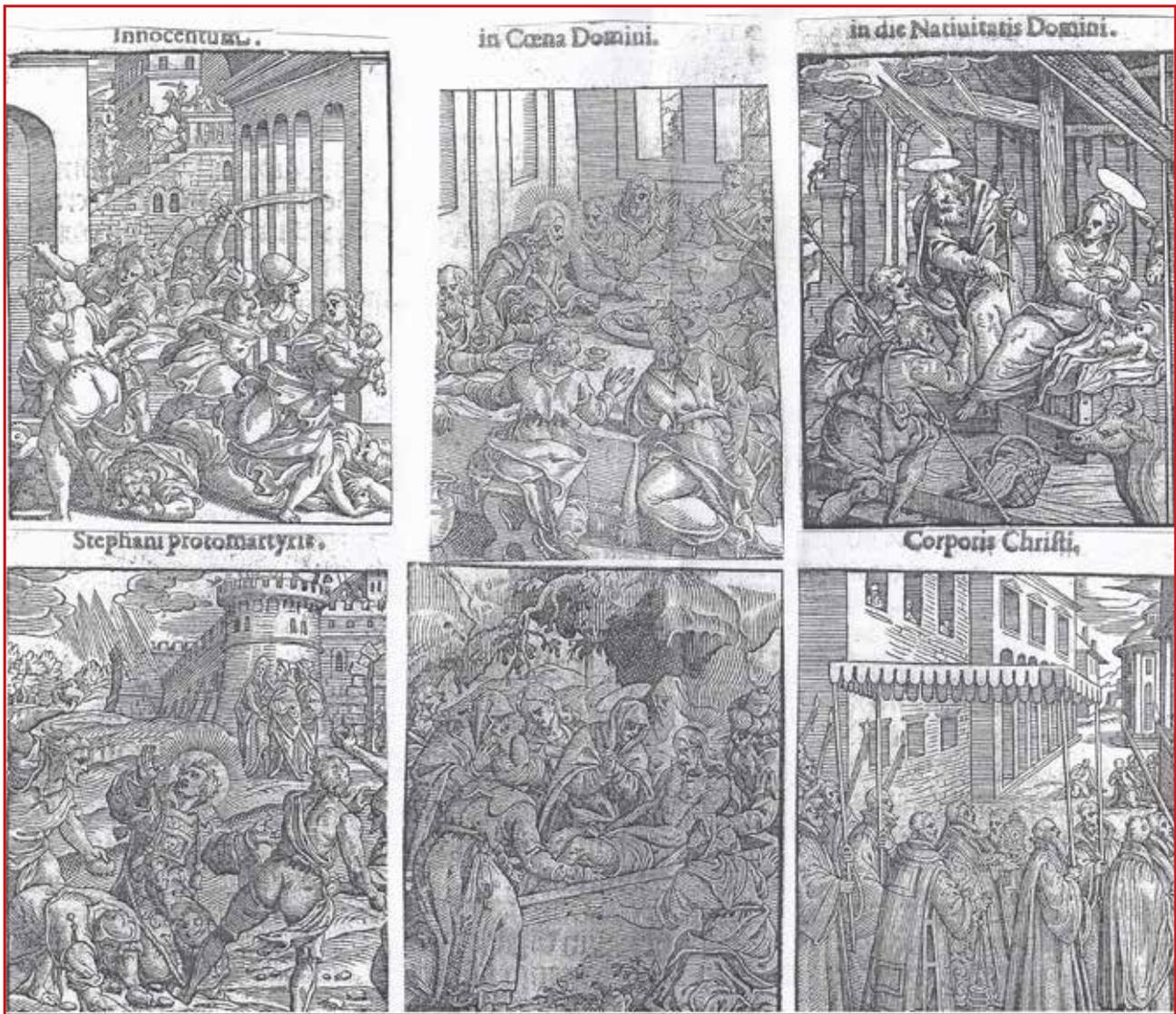


Figura 4

Brixiae, apud Bartholomeum Fontanam, unica differenza rispetto all'edizione del 1610, con vignetta raffigurante san Lorenzo, entrambi con riduzioni delle stampe.

La ripetuta raffigurazione di questo santo ricorda la devozione diffusa nel Bresciano, dove si contano a decine i luoghi di culto

a lui dedicati, tra i quali ricordo la chiesa collegiata di Verolanuova e la famosa chiesa parrocchiale a Brescia, che possono forse essere identificate come destinatarie delle edizioni del *Messale* 1610 e 1619.

Infine, si auspica che i lettori di questo mio contributo possano prima o poi trovare riferimenti

che consentano di dare un nome agli autori, disegnatori, incisori, finora sconosciuti.



Appunti veneziani

Due noterelle intorno alle figure di Galeazzo de gli Orzi e di Vincenzo Capirola

PIERCARLO MORANDI
Ricercatore storico e Bibliofilo
petricaroli@virgilio.it

Abstract

Two small, but new and precious details about the life, the family and the activity of Galeazzo de gli Orzi, who wrote the *Massera da bé*, and about the famous musician Vincenzo Capirola, born in Leno, have been suddenly detected in the State Archive of Venice.

Due piccole ma nuove e preziose notizie sulla vita, la famiglia e l'attività di Galeazzo de gli Orzi - autore della *Massera da bé* - e di Vincenzo Capirola, musicista lenese, sono inaspettatamente emerse da un documento ritrovato nel fondo dell'Avogaria di comun, Processi di nobiltà dell'Archivio di Stato di Venezia, relativo ai Martinengo, e da alcune polizze d'estimo della stessa famiglia.

Una drastica disposizione restrittiva per la presentazione delle prove di nobiltà per l'ammissione al Maggior Consiglio - emanata il 28 giugno 1553 dall'eccellentissimo "Consiglio di Dieci con la Zonta"¹, portò un certo scompiglio nelle famiglie del patriziato di Terra Ferma e anche in casa Martinengo. Infatti la novella di queste nuove disposizioni e i tempi ristretti entro i quali comunicare lo "stato di famiglia" aggiornato giunsero con molto ritardo sia ai rettori sia alle nobili casate, forzandole a recuperare il tempo perduto "Per causa, et

occasione della parte presa nell'eccellentissimo Consiglio di x con la giunta sotto di xxviiij di giugno M. d. liij, della quale più presto ch'ora non ha hauto notitia alcuna". Infatti non sempre la notizia della nascita di un erede con diritto di succedere al titolo comitale e di prendere il posto che spettava alla famiglia nell'assise degli ottimati veneziani, veniva comunicata all'Avogaria di Comun con immediatezza, dando per scontato, come acquisito per sempre, il diritto della casata di sedere nella più importante assemblea marciana, della quale solo i Martinengo e gli Avogadro facevano parte già da più di un secolo.

Tutti corsero ai ripari per sanare situazioni e dimenticanze addirittura decennali. Un esempio è dato dalla presentazione a distanza di quasi vent'anni dalla nascita della progenie, della documentazione attestante i natali dei figli del nobiluomo Ludovico q Mariotto Martinengo del ramo cosiddetto della Pallata insediatosi nel palazzo già Martinengo Colleoni².

2. Questo ramo ebbe origine dal matrimonio di Gaspare Martinengo figlio di Antonio con Caterina Colleoni unica figlia e erede del grande Bartolomeo condottiero della veneta Repubblica. Questi aveva ricevuto in dono dalla Signoria veneziana un appezzamento di terreno nei pressi della torre detta della Pallata e vi aveva fatto costruire un palazzo che

Uno dei requisiti fondamentali per l'appartenenza del titolato a questo esclusivo consesso veneziano, era la nobiltà di entrambi i genitori, e per questo veniva "formato processo sulla sua natività".

Ai rettori e tramite questi all'Avogaria veniva presentata una memoria, di solito preparata dal notaio di famiglia, corredata dalle deposizioni di sette testimoni (compresa la levatrice e il curato che aveva battezzato il piccolo nato) nella quale venivano ricostruiti i legami familiari, le origini dei genitori, il matrimonio e gli avvenimenti seguenti per l'accertamento senza dubbi dell'appartenenza dell'infante al nobile casato.

Così il nobiluomo di casa Martinenga dichiara, confortato dalle fedeli dei testimoni, agli avvocati e notai dell'Avogaria che da un primo matrimonio legittimo fra lui e madonna Polissena Martinenga era nato il 3 giugno 1536 un figlio al quale era stato imposto il nome di Marc'Antonio. Così pure che a distanza di cinque anni rimasto vedovo e essendosi nel frattempo risposatosi con un'altra Martinenga, Thadea figlia del co. Giulio era nato un altro putino al quale ave-

poi fu ereditato da Caterina e entrò a far parte dei beni dei Martinengo. Nel 1684 fu acquistato dai padri Filippini della congregazione di san Filippo Neri e da allora ospita gli oratoriani.

1. Secondo la prassi veneziana il Consiglio di Dieci - potente organismo di controllo e gestione degli affari di Stato e tribunale segreto - in certe occasioni nelle quali si discuteva di importanti questioni veniva affiancato da un gruppo qualificato di senatori a capo di altri dicasteri e veniva detto con la aggiunta cioè con la 'Zonta'.

vano dato il nome di Tadeo, Giulio e Scipione³.

Nel 1559 il 9 giugno il podestà di Brescia Domenico Bollani, che poi diventerà per volontà del popolo e col consenso papale vescovo della città, certifica la consegna ai suoi uffici di una memoria sul matrimonio fra Marc'Antonio figlio di Ludovico Martinengo sopracitata e Claudia figlia di Francesco Martinengo della Mottella e della nascita del loro erede Ludovico "Avanti di v. clarissime s. M.ci et cl.mi s.ri Rettori della citta di bressa compare d. Marc'Antonio fq del M.cod. Lod.co martinengo nobile veneto et di bressa, descritto per figliuolo legitjmo del predetto q Magnifico d Lodovico come appare ne gli atti de d. Pietro Dandolo notario all'ufficio dell'Avogaria dell'Inclita Citta di Venetia". Il testo giunto a noi e conservato nella busta 285 del fondo Processi di nobiltà dell'Avogaria all'Archivio ai Frari in Venezia è particolarmente interessante e prezioso per una serie di informazioni relative alle abitudini e consuetudini matrimoniali della metà del 500 nella società nobiliare bresciana della quale la potente famiglia Marti-

nengo era il massimo esponente e poi perché inaspettatamente ci offre alcune notizie inedite su un importante personaggio della cultura bresciana dell'epoca Galiazzo di gli Orzi autore de "La massera da bé".

Indagato con rara e profonda analisi filologica dal professor Giuseppe Tonna studioso di origine mantovana e professore al liceo Arnaldo di Brescia, il testo, ritenuto per decenni opera di Mariotto Martinengo della Pallata, che si diletta di poesia e di scrivere novelle, disvelava il vero autore uno sconosciuto cancelliere del nobiluomo. Le poche notizie biografiche su di lui furono ricostruite da Renzo Bresciani sulla base delle polizze d'estimo del Martinengo e dello stesso Galiazzo.

Nella prima del 1534 questi figurava tra i salariati del conte come cancelliere cioè una sorte di procuratore che seguiva tutti gli affari del padrone – contratti d'affittanza, compravendite, atti privati del Mariotto e atti pubblici della famiglia - e ne curava la redazione dei libri dei conti per un salario annuo di 150 lire planette. Nella seconda contrassegnata col numero 137⁴, sempre compilata per l'estimo del 1534, Galeazzo figlio del quondam Bonaventura dichiara di avere 42 anni, di essere sposato con Augustina di soli 29 anni dalla quale ha avuto 3 figlie e un figlio Marcantonio. E' benestante – di sicuro apparteneva ad una famiglia della nobiltà minore di Orzivecchi - con varie possessioni che gli garantiscono buone entrate. La documentazione con i successivi estimi viene a mancare e lascia nell'oblio il nostro Galeazzo. Non figura più come dipendente a libro paga degli eredi del co. Mariotto né è presente alcun altro documento fiscale redatto dall'orcano .

Galeazzo de gli Orzi torna a parlarci con una prosa vivace e

4. ASBs, ASC, 258/A - Polizze d'estimo, 1534 – terza serie a numerazione originale Terza San Giovanni, n. 137 polizza di Galeazzo de gli Orzi

ricca dalle pagine nelle quali descrive il matrimonio fra Marc'Antonio Martinengo e madonna Claudia (figliuola legittima del conte Francesco Martinengo della Mottella e di madonna Barbara della nobile casata cremonese dei Mesi), e la nascita di un erede maschio della coppia battezzato in San Giovanni Evangelista in città con i nomi di Lodovico e Mariotto.

In questo atto Galeazzo si definisce come notaio collegiato di Brescia e in questa veste fin dal 1535 – anno nel quale venne creato notaio da Adventino Foresti e viene accolto nel Collegio dei notai⁵ – cioè almeno per vent'anni cura per questo ramo dei Martinengo gli affari legali e le scritture della casata, e come memorialista annota le vicende della potente famiglia. Di lui però nel fondo notarile presso l'Archivio di Stato cittadino non si conservano repertori di atti né alcun altro documento relativo alla famiglia è giunto a noi.

Due sono le descrizioni degli avvenimenti - una lunga e dettagliata nella quale riferisce di persona come attore delle vicende legate alla stesura del contratto che regola gli aspetti economici e pratici dell'unione a partire dalla determinazione della ricca dote che la sposa porta al marito (da una parte si parla di 9000 ducati e in un altro testo di 9000 lire planette, ma ancora nel 1568 il padre di Claudia Francesco della Mottella doveva alla figlia 12000 lire planet-

5. ASBs, ASC 733 – "Tabellionato dei notai dal 1473 al 1609". A pag. 35 c'è l'atto di iscrizione fra i notai: "In Christi nomine Ego Galiatius de Urceis q. domini Bonaventurae civis et habitator Brixiae in contrata nobilium de leno Parochiae sancti Joannis, ac notarius creatus per. D. Adventinum ex nobilibus de Forestis ut patet in instrumento rogato per q. d. Boneventum de Ungaronibus notarium sic regrenti forma statutorum novissime reformatorum hic me cum signo meo consueto manu propria descripsi die secundo novembris anni millesimi quingentesimi trigesimi quinti indictione octava. Presente sp. D. Hieronimo Coradello Magnifico Comunitatis Brixiae Cancellario degnissimo."

3. 1553, 11 giugno – Attestazione di Pietro Dandolo notarius advocatj ex.nit che nel giorno citato "comparvit coram magnificis dominis Paulo Cornario consiliario Antonio Valerio et Petro Lauredano boni advocatj Communis Venetiarum, nob. Ludovicus Martinengo q. d. Mariotti equitis q. s.r Ludovici et dixit die 3 junij 1536 ei natum fuisse unum filium de legitimo matrimonio ex se et ex d. Pulisenna Martinenga filia legittima q. Girardo eius uxore legittima cui positum fuit nomen Marcus Antonius. Item die 5 Maij 1541 ei natum fuisse alium filium de legitimo matrimonio ex eo et ex d. Thadea filia legitima co. Julij Martinengo, eius uxore legittima cui imposita fuere nomina Thadeus Julius et Scipio sic Juramento affirmavit omnia sss.ta vera esse sub poenis omnibus contentis in legibus superinde disponentibus si secus reperiret Insuper d.Octavianus Porcelaga q. sr(non c'è il nome) et d. Marcus Antonius Calinus d Vincentj Equitis Juraverunt legitima dicti puerorum per pibblicam vocem et famam sub penis omnibus ut supra

te della dote) fino a giungere alla descrizione della cerimonia vera e propria culminata con la celebrazione religiosa degli sponsali ad opera del parroco di sant'Agata, della consumazione del matrimonio e dei festeggiamenti seguiti all'arrivo dei due giovani sposi – lui venticinquenne e lei poco più che tredicenne – nella loro nuova casa, nonché del battesimo del piccolo Ludovico.

Il secondo testo contiene la testimonianza del figlio di Galeazzo Marc'Antonio (ma la mano sembra la medesima in tutti e due gli atti), ricca di ulteriori particolari che ci fa pensare ad un diretto coinvolgimento del giovane in fatti così privati e intimi come il battesimo dell'erede della famiglia Martinengo cosa facilmente spiegabile se pensiamo che i due Marc'Antonio erano coetanei e il figlio di Galeazzo cooperava con il padre nel suo lavoro.⁶

6. "S. Galeatio de gli orci notajo collegiato cittadino et habitante in bressa et cancelliero delli Magnifici d Marc'Antonio et d Giulio fratelli fq del magnifico d Lodovico Martinengo nob. veneto et di bressa testimonio prodotto come di sopra giurato, scritto et esaminato adi ultimo maggio 1557, lettagli la soprascritta ff.ta comparatj et a lui chiara intelligentia. Per il suo giuramento testifica et dice che la verita fu et è che del mese di dicembre del anno 1555 in tempo di interditto fu trattato et stabilito il matrimonio da essere poi concluso passato il detto interditto tra il predeto magnifico d Marc'antonio Martinengo per una parte, et la preditta Magnifica madonna claudia Martinenga per l'altra, et in segno de ditto stabilimento alli 12 di detto mese di dicembre (x.mbre) 1555, il predeto Magnifico d. Marc'antonio ricevette ducatti trei mille dal Magnifico signor francesco Martinengo della mottella patre della predicta (p.ta) Magnifica madonna claudia a buon conto de ducatti nove mille promessegli in dote come di tal promissione et numeratj appare instramento publico rogato per il detto sr Galeatio de gli orcij et dapoï dice che alli 7 di genaro 1556 in casa del magnifico signor Hieronimo Martinengo fu concluso il detto matrimonio per parole di presente prolate per ms Marco di buoni cittadino di bressa, in presentia di molti Gentiluomini et Gentildonne, et che quel giorno istesso verso la sera in presentia de lui testimonio et de messer Gervasio girello cittadino de bressa et doi, o trei gentildonne gli fu detta messa matrimoniale per

il sagrestano di santa Agata. Et la notte seguente poi si copularono insieme in una camera verso ... nella ditta casa del predetto signor Hieronimo Martinengo nella quale all'ora habitava il predetto signor francesco Martinengo con tutta la sua famiglia. Et qual magnifica madonna claudia alli 26 del ditto mese fu poi tradotta a marito in casa del predetto Magnifico d Marc'antonio suo consorte con solenne pompa di nozze. Et appresso sopra il secondo capitulo similmente testifica, et dice che la verita fu, et è che alli 23 d'ottobre 1556 a hore 16 et meza la preditta magnifica madonna claudia partorite uno figliuolo mascolo in casa del predetto magnifico suo consorte posta nella contrata della Pallata in una camera riguardante verso il giardino della ditta casa posto a sera parte et qual figliuolo poi alli 3 di novembre subsegunte del ditto anno 1556 fu batizzato per il sagrestano del detto santo Gioanni evangelista di bressa nella sua chiesa, et gli furono posti questi nomi Lodovico, et Mariotto, et furono compatri et commatri Il magnifico cavaglier d Theophilo Martinengo, il Magnifico co: francesco del q m.co co. Cesare Martinengo, il m.co co. vincilao figliuolo del magnifico co: Leonardo Martinengo da sanguaneto, La Magnifica Madonna jsabella consorte del magnifico sr Pietro Martinengo, capitano di Gendarme, et la magnifica madonna francesca consorte del magnifico et eccellentissimo dottore di philosophia d. vincenzio di maggi. Et quali Magnifica madonna claudia et Lodovico il predeto magnifico d M. Antonio tiene et ha per sua legitima consorte, et per suo legitimo figliuolo et quali predete cose il predeto testimonio dice et afferma saperle per esser lui intervenuto sempre cosi al concludere il matrimonio predeto, come alla nativita del detto figliuolo qual nativita, et matrimonio lui testimonio ha come cancelliero del predeto d marc'antonio et fratello ne ha fatto nota alli libri della cancellaria de detti magnifici suoi Patroni. Et queste sono le cose che lui dice sapere delle cose che si contengono nella sudetta comparatione".

"Marc'antonio figliuolo del detto sr Galeatio de gli orcij testimonio prodotto come di sopra giurato, scritto, et esaminato come di sopra prossimamente letta a lui p.a la SSta comparatj' per sua chiara intelligentia. Per il suo giuramento testifica, et dice esser la verita che inanci al Natale che fu adi 25 dicembre 1555 essendo l'interditto fu trattato che si dovesse far il matrimonio tra il predeto magnifico d Marc'antonio Martinengo per una parte et la predeta magnifica madona claudia Martinenga per l'altra et cosi de dicto mese il m.co sr francesco Martinengo patre della predicta M.ca m.a claudia numerate al predeto magnifico d. Marc'antonio libras nove mille de planette

La felicità arrise per poco ai due sposi e solo un lustro dopo troviamo Claudia già vedova a poco più di vent'anni con 4 figli: Lodovico di 6, Thadea, Polissena e un'ultima nata Antonia di soli due anni e 8 mesi che però verrà presto a mancare forse vittima di una delle tante epidemie. La famiglia ha lasciato la casa alla Pallata molto dispendiosa in particolare per un livello che questi Martinengo dovevano al Pio luogo della Pietà di Bergamo in ducati veneziani d'oro che non si poteva affrancare e si è trasferita nella quadra Prima di Sant'Alessandro forse nel palazzo paterno dei Mottella con gran codazzo di balie e di servitori.

Una polizza d'estimo del 1568 ci riferisce che la famiglia poi si era sistemata in quadra Sexta san Faustini, in una casa in affitto con i figli. Lodovico erede del nome

per parte della dote per esso magnifico sr francesco promessa al predeto magnifico d. Marc'antonio come ne fu fatto instramento rogato per il detto sr Galeatio de gli orci suo patre, al di che si contiene in quello, al qual si referisse, et qual testimonio dice che intervenne alla numeratione de detti danari et dice dappoi che passato che fu l'interditto che detto matrimonio fu concluso tra li detti Magnifici d Marc'antonio et madonna claudia in casa del magnifico sr Hieronimo Martinengo dove a quello tempo habitava il predeto sr francesco con la sua famiglia et dice ch'essa magnifica madonna claudia circa al fin de genaro 1556 fu tradotta a marito in casa del predeto magnifico d Marc'antonio posta in bressa nella contrata della Pallata, con grandissimo triumpho di nozze al quale esso testimonio intervenne. Et ancora dice sopra al secondo capitolo che fu il vero che alli 23 del mese d'ottobre del detto anno 1556 la predeta magnifica madonna claudia partorite uno figliolino maschio in casa del predeto magnifico d. suo consorte posta come di sopra et qual figliolino poi alli 3 di novembre che subseguite fu batizzato a santo Gioanni evangelista di bressa, et che questo sa perche lui testimonio fu di quelli che accompagno il detto figliolino al Baptismo al quale gli furono posti questi doi nomi Lodovico, et Mariotto. Et qual magnifica madonna claudia, il predeto magnifico Marc'antonio per sua legitima sposa, et consorte tiene et ha; et similmente il predeto Figliolino tiene et ha per suo legitimo figliuolo. Et questo è quello che dice sapere delle cose contenute nella SSta compaj'.

e del titolo presenta una polizza dei beni in condominio con lo zio Giulio suo tutore e un'altra con la madre usufruttuaria. Claudia annota fra le spese quelle per l'istruzione del figlio affidato alle cure di un certo messer Cosmo per la rispettabile somma di lire 350 annue. Anche se sono passati tanti anni (dice infatti di sé usufruttuaria del q. Marco Antonio Martinengo "olim mio consorte" si è mantenuta in stato di vedovanza e sappiamo che per il figlio rinuncerà anche all'usufrutto in cambio di una pensione.

Una inaspettata voce tra le spese lire 15 e soldi 10 per un capitale di lire 310 planette a favore di Vincenzo Capirola musico lenese, ci apre una finestra sulla vita di questo importante autore di musica del quale poco si sa. I Capirola

di origine bergamasca giunsero a Brescia nel tardo Quattrocento, ben presto vennero a mancare entrambi i genitori di Vincenzo e dei suoi fratelli con grandi difficoltà economiche tanto che dovettero vendere beni e proprietà.

In aiuto di questi giovani mossero parenti e amici in particolare la "magnifica" madonna Bianca Martinengo che lasciò per testamento un lascito annuo di 60 ducati da lire 3 e soldi 2 a Vincenzo Capirola musico "tanto chel vive" e ducati 600 "da darsi quando si mariteranno, alle figlie del q. Jo Batta Capirola et Jo Piero Capirola".

Gli storici danno la morte del Capirola intorno al 1548, ma la voce sopracitata contenuta nella polizza di Claudia Martinengo (ed un'analogha voce in quella del cognato Giulio sempre a favore di

Vincenzo) vedova, del 1568 pone qualche problema e interrogativo. A distanza di vent'anni dalla presunta morte ancora al musico lenese veniva pagato un'annualità del lascito della vecchia benefattrice. Ora delle due o Vincenzo era ancora vivo o questa somma veniva riscossa da un suo erede per una ulteriore benefica disposizione dei signori Martinenghi. Difficile dare una risposta.



Nuove riflessioni sull'Umanesimo in Valcamonica: i testi sapienziali latini e i frammenti dalla “Comedià” di Dante e dai “Trionfi” del Petrarca, affrescati all'inizio del secolo XVI in Casa Valiga a Bienno.

Ad Angelo Brumana, “antiquārum evanidārum scripturārum sectātor earundemque
vestigii venātor intrepīdus”, in memoria del nostro comune “scolarca”, Giuseppe
Billanovich, che di Petrarca e dell'Umanesimo seppe e scrisse con passione e
profondità, forse più e meglio di chiunque altro.

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”,
Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Abstract

On the walls of an ancient building in Bienno in the XVI century an unknown artist painted some valuable frescoes with excerpts from Petrarch and Boccaccio's works. After a wide restoration, the texts are now partially preserved and the Author presents a clear identification of each text. This is important to detect the humanistic culture in Valle Camonica (Brescia).

Una casa-libro

I libri, è noto, sono fatti di libri, su su fino all'archetipo, il Gran Libro dell'Universo, scritto dal Creatore, come asseriva Galileo Galilei, “in caratteri matematici”; ma quando la cultura è tanta e ci si mettono in mezzo altre due Muse esperte di caratteri matematici, la Musa dell'Architettura e quella, più giovane, dell'Economia, anche le case finiscono per essere fatte di libri, libri di pietra, dall'antico Egitto ai tempi nostri.

Bienno, Casa Valiga,
affacciata su piazza Roma



E di una casa-libro qui anzitutto si ragiona, e del libro ad essa dedicato, che è un po' la stella polare attorno alla quale ruotano queste *Nuove riflessioni*¹.

Il libro è *La casa degli artisti in Valle Camonica. Un restauro esemplare per i nuovi linguaggi dell'arte* (che d'ora in avanti citerò come *La casa*), a cura di GIORGIO AZZONI e MARIA ANTONIETTA CRIPPA, edito nel 2013 da Silvana Editoriale (Cinisello Balsamo, Milano) per il Distretto Culturale di Valle

1. "Nuove" perché riprendono e continuano un discorso iniziato, nel lontano 1994, con *Riflessioni sull'Umanesimo camuno*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, Ateneo di Brescia – Comune di Brescia, pp. 139-142: un contributo esilissimo, amichevolmente sollecitato da Angelo Brumana, che già nel 1989 mi aveva passato, con grande generosità, il testo latino della *Passio Beati Simonis* di Giovanni Mattia Tiberino, da me poi tradotta per gli *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Ateneo di Brescia 1989. Ad Angelo, nell'amicizia nata nella primavera del 1979, nelle aule del corso E del Liceo Classico Arnaldo, dove egli era studente ed io supplente, per due settimane, di latino e greco, in attesa di partir militare, devo l'orientamento concreto sullo studio dell'Umanesimo in Valcamonica (anche in questo caso, in perfetta sintonia con un'esortazione geniale di Giuseppe Billanovich, che, quando ero suo studente all'Università Cattolica di Milano, mi aveva detto che la mia Valle natia, perché era rimasta relativamente esente dai grandi sconvolgimenti dell'Età Moderna, poteva conservare "giacimenti" interessanti del suo passato non solo preistorico e romano, ma anche medievale e soprattutto del suo periodo aureo, tra XIV e XVI secolo), i frutti del quale, per quel che possono servire, sono quasi tutti riversati nei miei contributi ai volumi IV e V di *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, *Collana fondata da ARALDO BERTOLINI e GAETANO PANAZZA*, a cura di BRUNO PASSAMANI, Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano di Valle Camonica, realizzazione La Cittadina, azienda grafica – Gianico 2000 e 2004; in particolare devo ad Angelo – ho tra le mie carte la sua scheda autografa – la segnalazione del manoscritto MA 295 (già Alfa 3.15) della Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo, un Virgilio in pergamena, miniato, del terzo quarto del sec. XV, con postille e note di possesso di diversi appartenenti alla famiglia Morandini di Bienno che giungono fin quasi a metà del sec. XVI, che un giorno mi piacerebbe studiare.



Figura 1. Nel tondo in alto *Triumphus Eternitatis*, vv 46-48; sotto, sull'architrave della porta d'ingresso dalla loggia, «*Solicitudo / mater diviciarum*»

Camonica, con la collaborazione di Comunità Montana, Consorzio Comuni BIM, Fondazione Cariplo e Regione Lombardia: un libro estremamente preciso e riccamente documentato, sul restauro di Casa Valiga (novembre 2010 – gennaio 2012) e sulla sua trasformazione in Casa degli Artisti, nell'ambito del progetto "Bienno borgo degli artisti". Bienno infatti ha la capacità, come dice all'inizio del volume il Sindaco di Bienno, Massimo Maugeri, citando Emilio Visconti, ideatore della locale mostra-mercato, «di creare quell'intreccio armonico tra il sentire e l'espressione dell'uomo, del far bene tra strutture che ti raccontano come farlo»; perciò, prosegue Maugeri, «"Bienno borgo degli artisti" vuole essere in questo periodo di profonda crisi economica un messaggio di speranza per un futuro migliore, sorretti dal filo conduttore dell'arte».

Infatti la lettura de *La casa e*, possibilmente, una successiva visita *in loco*, che la contestualizzi nel centro storico di Bienno e nella vivace e molteplice attività degli artisti che qui operarono tra XV e XVII secolo, e di quelli che qui recentemente hanno preso dimora, possono essere un'esperienza indimenticabile sulla bellezza del

restauro come forma d'arte interdisciplinare e sull'attualità dell'Umanesimo e del suo messaggio.

Quest'ultimo, in Casa Valiga, è stato affidato principalmente agli affreschi del salone al piano nobile, realizzati attorno all'anno 1500, che ancora si legge su un capitello del loggiato, recentemente recuperati e resi ancora leggibili, nonostante la perdita di ampie aree e la fitta martellinatura delle restanti, con la decifrazione di quasi tutto il loro prezioso corredo di iscrizioni sapienziali latine e di frammenti dalla *Comedia* dantesca e soprattutto dai *Trionfi* del Petrarca.

Una sala affrescata e letterata

Alla descrizione del contesto figurativo e delle tecniche dell'intervento di restauro è dedicato l'ampio e rigoroso saggio di Giuseppina Suardi, *I soggetti petrarcheschi e danteschi*² «Il ci-

2. *La casa*, pp.72-77, del quale qui cito ampi brani perché permette con grande precisione, per la competenza diretta che l'Autrice ne dimostra, di ambientare anche visivamente, nel miglior modo possibile, i testi affrescati; per l'evoluzione architettonica di Casa Valiga e soprattutto per la storia della proprietà e quindi per identificare il committente del ciclo di affreschi è illuminante l'*Indagine storica e stratigrafica* di ALBERTO BIANCHI e FRANCESCO MACARIO, ne *La casa*, pp.121-141, che

clo pittorico riportato alla luce è a tema letterario umanistico; le scene sono impaginate secondo uno schema classicheggiante: sulla zona inferiore della parete corre una balaustra di finto marmo, scandita da tondi e pilastri con capitello di gusto rinascimentale. I pilastri hanno anche la funzione di ripartire le scene e sorreggere la trabeazione costituita da un fregio a coppe, cornucopie, figure fantastiche e girali fitomorfi gialli e bianchi su fondo in alternanza nero, rosso e verde. Il nero di fondo ora a vista è in realtà lo strato preparatorio della campitura originaria in azzurrite che, essendo stata realizzata a secco, è per lo più andata perduta.»³ Quest'ultimo è un particolare importante, come pure la successiva descrizione della sapiente opera di rimozione dell'«annerimento causato da un precedente incendio», che ha interessato gran parte delle zone affrescate, perché può spiegare talune lacune nelle iscrizioni, dovute appunto alla caduta di parti realizzate a secco. «Il ciclo pittorico –prosegue la Suardi- è riferibile probabilmente a pittori locali. L'opera è frutto dell'interessante fusione tra l'organizzazione dello spazio, ordinato da partizioni architettoniche, più propriamente rinascimentale, e l'inserimento di dettagli descrittivi tipicamente gotici, quali uccelli e animali esotici come la tartaruga, posti in primo piano sul suolo tra le pietruzze e lungo il corso d'acqua, osservabili nella scena del *Trionfo del Tempo*.»⁴

Possiamo così farci un'idea del salone com'era in tutto il suo fulgore; la descrizione prosegue con i singoli elementi figurativi più

identificano i proprietari di Casa Valiga tra XV e XVI secolo nella famiglia «Scalvini, diventati poi Tiranini ed emigrati da Bienno nel corso del Seicento» (p. 128) sulla base dello stemma, caratterizzato dal trifoglio su bande verticali bianche e rosse (ne sono testimoniate due varianti, con tre o anche con un solo trifoglio).

3. *La casa*, p.72.

4. *La casa*, pp.72-73.



Figura 2. Nei due cartigli, Dante, *Inf.* I, 88-90; 91 e 94-99

Figura 3. Davanti alle tre fiere (a destra) Dante fugge verso Virgilio (a sinistra); si noti che le tre fiere sono, dal basso, il Leone, la Lonza e la Lupa, com'è consuetudine nelle illustrazioni degli incunaboli (principale fonte iconografica di questi affreschi), mentre nel testo dantesco l'ordine di apparizione è Lonza-Leone-Lupa





Figura 4. Frammenti di decorazione riconducibili a una fontana, forse *Fons vitae*

visibili, partendo dai *Trionfi* e precisamente dal «carro del *Trionfo di Amore* e relativo corteo, nel quale sono riconoscibili re Davide, re Salomone, Cesare Augusto, Livia e Giove incatenato ... sulla parete nord con i lacerti riferibili al carro del *Trionfo di Pudicizia*. Una parte di questa figura allegorica si legge sulla metà sinistra della parete, mentre più in basso si riscontrano

alcune tracce del corteo e sulla destra il resto della scritta con la parola *plebea* rinvia sempre allo stesso tema, testimoniando che la dimensione della scena perduta si estendeva sino al trave posto a sinistra del camino. ... Nella sequenza dei soggetti dei *Trionfi* mancano due scene: il *Trionfo della Morte* e il *Trionfo della Fama*; ... Di seguito, sulla parete est, la più

completa dell'impaginato, se pur danneggiate dalle martellinature, si sono restituite le due scene conclusive dei *Trionfi*. Il *Carro con il Trionfo del Tempo*, guidato da una coppia di figure speculari recanti l'astrolabio, è trascinato da una coppia di draghi; a lato del carro vi sono lacerti di personaggi che si reggono sulle stampelle. Sulla zona destra della parete, oltre il pilastro dipinto, è raffigurato il *Trionfo dell'Eternità*, con il carro che precipita nel dirupo; nella parte alta della scena resta appena leggibile il disegno di una figura, riferibile al Signore (*Padre Eterno* oppure *Cristo Benedicente*) ... rappresentato a mezzo busto entro la mandorla attorniato da cherubini e costituisce l'unico soggetto sacro del ciclo; nella zona destra della riquadratura che accoglie quest'ultima scena è raffigurato Petrarca stesso. Un albero separa dalla scena dell'ultimo *Trionfo* la figura del poeta, che risulta abbastanza ben conservata nel disegno e nel chiaroscuro rinforzato da un tratteggio piuttosto marcato. Il poeta è seduto e sormontato da una cartella ... che cita l'ultimo *Trionfo*. Di seguito la parete sud d'affaccio alla loggia a destra della porta raffigura *Virgilio e Dante con le tre fiere* e un lungo testo della *Divina Commedia*. Più a destra il recupero di un lacerto di decorazione sembra riconducibile a una fontana: l'elemento decorativo con forma di grande tazza potrebbe forse riferirsi alla *Fonte della vita*.»⁵

5. *La casa*, p. 73; viene in mente Beatrice che «sorrise e riguardommi;/ poi si tornò a l'eterna fontana», cioè alla visione beatifica di Dio, in *Paradiso*, XXXI, 92-93, oppure, riferito alla Vergine nella mirabile canzone a lei dedicata, «se' di speranza fontana vivace» di *Paradiso*, XXXIII, 12; e ancora, ed è bello riportarlo, un passo delle *Confessioni* di sant'Agostino, autore e libro amatissimi dal Petrarca, dove si parla proprio della fonte della vita (che è per altro un'espressione topica nella cultura biblica e patristica, ma anche nella classicità pagana, e prima ancora nel mondo del mito), nell'ultimo colloquio tra Agostino e sua madre Monica, ormai vicina alla morte; appoggiati ad una finestra che dava sul giardino della casa dove erano ospiti, a Ostia, madre e figlio conversavano: «noi

due soli, con grande dolcezza e, dimentichi del passato, protesi all'avvenire, cercavamo tra noi due di intendere al lume della verità presente che sei Tu, quale debba essere la vita eterna dei Santi, che giammai occhio ha visto, né orecchio ha ascoltato, né che mai nel cuore di uomo ha potuto penetrare. Ma aprivamo avida la bocca del cuore nostro alle supreme scaturigini della Tua fonte, della fonte della vita che è presso di Te (sed inhiabamus ore cordis in superna fluente fontis Tui, fontis vitae qui est apud Te)», Agostino, *Confessioni*, IX, x, 23, traduzione di Antonio Marzullo; ad Agostino si ispira il Petrarca quando, nella canzone alla Vergine che chiude i *Rerum vulgarium fragmenta* o *Canzoniere*, al v. 43, dice «Tu partoristi il fonte di pietate», cioè Gesù Cristo; sul culto per la Madonna a Bienno negli anni tra l'ultimo quarto del sec. XV e il primo quarantennio del XVI, e sulla sua dimensione umanistica resta, scrigno d'arte, la chiesa di Santa Maria, ricca di iscrizioni, soprattutto latine, ma anche in volgare poetico, tutte rigorosamente in scrittura umanistica (mai in gotica, come invece accade in altre chiese camune coeve) e altri particolari artistici che testimoniano una sensibilità umanistica diffusa; il fatto inoltre che sia giuspatronato del Comune di Bienno implica la partecipazione attiva di quanti ne avevano i mezzi alle scelte artistiche: i famosi "homines de Buenno" che attorno al 1540 stipendiarono il Romanino per gli affreschi dell'abside; colgo qui l'occasione per una palinodia riguardo all'affresco (anch'esso coevo) dell'Eremo dei Santi Pietro e Paolo, che ritenevo raffigurasse la Vergine in sacra conversazione con un dotto, privo di aureola e di simboli o abiti che di solito accompagnano i Santi: in un articolo sul «Giornale di Brescia» del 25 marzo 1992, avevo azzardato l'ipotesi che si trattasse del Petrarca, anche perché la figura che credevo Maria aveva un singolare manto giallo, appunto la «Vergine bella, che di sol vestita» di *Canzoniere* 366, 1; si tratta pur sempre di una preziosa testimonianza del culto della Vergine, ma in realtà i personaggi raffigurati sono san Gioacchino con Sant'Anna (con il manto giallo, tipico delle donne ebree) che porta in braccio Maria Bambina (che, diversamente da Gesù Bambino, è completamente vestita e porta una cuffietta), come si evince dalle notevoli somiglianze con un analogo affresco dell'Annunciata di Borno, firmato da Giovanni Pietro da Cemmo e datato 1474, v. *L'Eremo dei Santi Pietro e Paolo in Valle Camonica. Storia, spiritualità, arte*, a cura di OLIVIERO FRANZONI (che qui ringrazio per il plurilustre impegno e per la grande moderazione e ponderatezza nel suo lavoro di storico della nostra Valle), Eremo dei Santi Pietro e Paolo, 2016, p. 222; indispensabile per orientarsi nell'età aurea di Bienno, sempre di OLIVIERO FRANZONI, il saggio *La So-*



Figura 5. Personaggi e carro del *Triumphus Cupidinis*

Figura 6. *Triumphus Cupidinis*, I, vv 76, 82-84

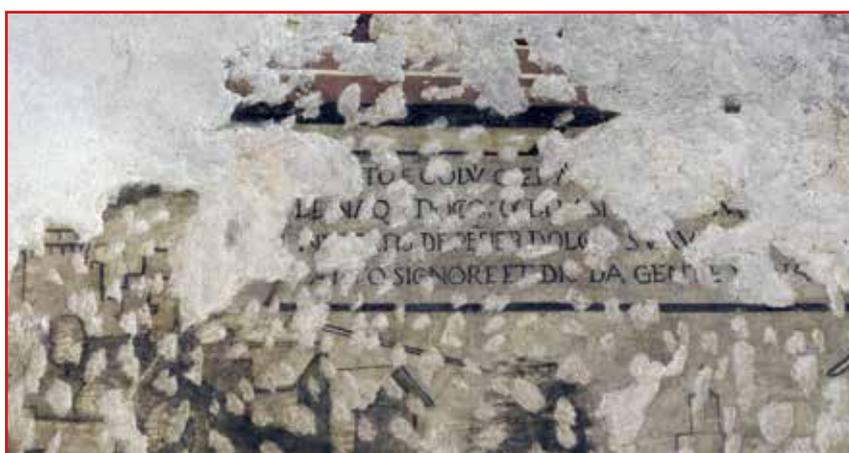




Figura 7. «Quid nisi/ terra sumus/ (et) terra quid e(st)/ (nisi fu)mus? Sed ni/hi(l est fu)mus, nos/ (ni)hil ergo/ s(umus)»

cietà biennese tra Quattro e Cinquecento in *La chiesa di Santa Maria Annunciata a Bienna*, a cura di PAOLA CASTELLINI e MARCO ROSSI (*Atti della Giornata di Studi, Bienna, 28 ottobre 2000*), Bienna, Amministrazione Comunale di Bienna – Fondazione Civiltà Bresciana, 2005 (*Annali*, 23), pp. 99-112, che ricorda la figura del «grammatico Agostino Saturnio Lazzaroni, segnalato tra il 1492 e il 1540 ...

Agostino scrisse l'opera *Mercurij Maiōris sive Grammaticarum Institutionum*, già pronta nel 1531, stampata a Basilea nell'officina Oporiniana nel marzo del 1546 e riedita a Venezia dieci anni dopo per i tipi di Comin da Trio»: gli anni sono proprio quelli di Casa Valiga e della vicina casa di Via Carotti 19 della quale si parlerà più avanti, per il coevo ciclo di affreschi, tanto più che Agostino, come si diceva

Figura 8. «(gent)e plebea», cfr. *Triumphus Pudicitie*, vv. 181-183: «(Passammo al tempio poi di Pudicitia/ ch'accende in cor gentile honeste voglie,/ non di gent)e plebea (plebeia ed.), (ma di patritia)»



La descrizione della Suardi è preziosissima per comprendere, partendo dall'eleganza visiva, l'intenzione dell'intero ciclo: perché era stato realizzato, che cosa volevano comunicare l'artista che lo realizzò e il committente (esponente di spicco della ricca famiglia mercantile degli Scalvini alla quale aggiungeremo, per distinguerla dagli altri rami omonimi, la specificazione "de Buenno", che finanziò e verosimilmente scelse i testi, d'intesa forse con uno o più altri amici letterati come Agostino Saturnio Lazzaroni), a chi lo guardava, a noi che ora appuntiamo gli occhi a quei frammenti di testi e di pittura.

Ecco l'obiettivo di queste mie *Nuove riflessioni*.

Etica e poetica del buon mercante Scalvini de Buenno

Elemento decisivo per determinare la rarità e forse l'unicità di Casa Valiga sono però, per la loro stretta connessione con le immagini, i testi, oggetto del contributo di Gianfranco Bondioni, *Ipotesi sulle fonti dei testi e delle immagini degli affreschi*⁶.

Il saggio anzitutto definisce la serie delle immagini e dei testi affrescati ricostruibili, del primo canto dell'*Inferno* dantesco e dei *Trionfi* d'Amore, della Castità, del Tempo e dell'Eternità, «che all'epoca si chiamava sempre *Triumphus Divinitatis*» (Trionfo della Divinità); concordemente con la Suardi, sulla parete nord assegna solo la parte a destra del camino ai *Trionfi* della Morte e della Fama, che quindi «erano o assai scorciati o del tutto ignorati. Comunque le condizioni di conservazione non permettono ricostruzione alcuna.» (vedremo di seguito i motivi per i quali, a parer mio, il *Triumphus Mortis* forse stava sulla parte sinistra della parete, insieme al *Triumphus Castitatis*). Inoltre formula l'ipotesi che, nello spa-

poc'anzi, è davvero "nomen et omen" per l'umanesimo biennese.

6. *La casa*, pp. 143-153.

zio delle pareti sud e ovest, oggi privo di tracce di quegli affreschi, «fossero rappresentate una o due scene della *Commedia* dantesca, a prosecuzione dell'immagine presa dal canto primo, forse l'*incipit* delle altre due cantiche, oppure una o due scene prese da sonetti o canzoni del *Canzoniere* petrarchesco, come in manoscritti ed edizioni illustrate a stampa e anche in cicli di affreschi»⁷.

Segue un'indagine estremamente accurata sulle edizioni a stampa della *Comedia* e dei *Trionfi* anteriori alla data di esecuzione degli affreschi, fino a identificare nell'edizione di Bernardino Rizo da Novara, impressa a Venezia nel 1488, la più probabile fonte sia delle raffigurazioni sia dei testi dei *Trionfi* (oppure, ma meno bene, quella di Pietro di Giovanni Quarenghi del 1494), mentre per la *Comedia* la fonte è «una delle edizioni veneziane dell'ultima decade del Quattrocento, e quindi Bernardino Benali e Matteo Codeca, 3 marzo 1491, Matteo Codeca, 29 novembre 1493, Pietro Quarenghi, 11 ottobre 1497; le immagini sono sostanzialmente le medesime»⁸.

L'indagine si sposta ora sulle «altre scritte ... spesso assai lacunose e di difficile o impossibile lettura ... quella posta sopra il *Trionfo della Castità* rimanda alla tradizionale concezione dell'inesorabilità del tempo che passa, ricollegandosi per tal via ai *Trionfi* della Morte, del Tempo e dell'Eternità e più in generale alla "melanconia" di Petrarca: essa riprende e trasforma un motto di origine agostiniana, poi in Beda, che ebbe larga diffusione anche come scritta sepolcrale»⁹.

7. *La casa*, p.143.

8. *La casa*, p.150.

9. *La casa*, p.151: si tratta della sentenza «Quid nisi terra sumus ... nos nihil ergo sumus», che, dato il tema sepolcrale, giustifica a mio parere l'idea che in questo settore siano rappresentati congiuntamente i due *Trionfi* della Castità e della Morte, come più avanti sono rappresentati insieme i due *Trionfi* del Tempo e dell'Eternità (v. *Che cosa dicono i testi*).



Figura 9. «(multo magis *oppure* potius)/ damnum/ (qu)am tu(rpe)/ lucrum/ elige»

«Delle altre due scritte, una è sopra la porta di ingresso¹⁰ fra la conclusione del ciclo petrarchesco e il primo canto della *Commedia*, mentre la seconda¹¹ è posta di

10. «Solicitudo mater diviciarum»: anche per questa, v. *Che cosa dicono i testi*.

11. Sul tondo nel quale è posta, sotto il quale doveva trovarsi, per comune accordo, il *Trionfo della Fama*, si leggono complete soltanto le tre parole «damnum ...

fronte, a lato del camino, nel fregio in alto. Si tratta di veri manifesti ideologici dell'attiva borghesia mercantile e costituiscono una disincantata presa d'atto di che cosa sia la concorrenza, riportano alla mentalità di una borghesia a metà strada tra Francesco Datini («In nome di Dio e del denaro») e concezioni protoprotestanti. La *lucrum elige*» (v. *Che cosa dicono i testi*).

Figura 10. «(b/d)onum cum (.../...)emento (.../?...)»



za¹⁶, non certo in un ciclo che si apre con Dante, mentre tenta di sottrarsi all'avidità Lupa, che «dopo 'l pasto ha più fame che pria», per uscire dalla Selva del Peccato, e si chiude con Petrarca che dichiara la propria fede in Dio.

Ultimissimo pensiero, ormai riconnesso, il termine dialettale “galantominimo”, che ho sentito tante volte sulle labbra di mio nonno, Giacomo Bellicini detto Giacom Bètola, e dei suoi amici, tutti proprietari di fucine e commercianti di ferrarezza, e discendenti di proprietari di fucine e commercianti di ferrarezza, parola che si potrebbe tradurre “galantuominismo”, la volontà di essere galantuomini, ed era considerata (e spero lo sia ancora) la prima virtù della loro professione, in tempi in cui i contratti si concludevano con una stretta di mano e il rispetto della parola data veniva prima di tutto: penso ai miei bisnonni, che ho conosciuto da bambino, Comenso Fanti, padrone di fucina e ‘màilther’ ovvero *magister*, nell’arte del ferro, e sua moglie, Caterina Morandini, che con immensi sacrifici pagarono il grosso debito di una loro congiunta, senza nulla chiederle poi in cambio, e davanti a queste supposizioni ideologiche protoprotestanti mi sento profondamente a disagio¹⁷!

16. Ma anche in questo caso, ce l’insegnano gli Scrovegni e i Medici e tanti altri usurai e banchieri e mercanti di quei tempi che, soprattutto nei loro testamenti, alla vigilia della fine, cercavano tutti di mettere i conti in pari con Messer Domesdiddio, con lasciti generosi a opere pie e generosi finanziamenti di opere d’arte, dove abbondavano immagini ed epigrafi morali, moraleggianti e moralistiche, non certo inni alla spregiudicatezza finanziaria che, se mai, è diventata un’ostentazione, una moda perversa, di questi ultimi nostri corrottissimi tempi; ho letto che nell’inglese statunitense esiste un termine specifico per indicare il finanziere pirata, che lucra sulle disgrazie altrui e se ne vanta. *O tempōra, o mores!* diceva Cicerone, che considerava normale la pratica dell’usura, in genere tramite prestanome, come quasi tutti gli *optimātes* romani, ma si guardava bene dal vantarla in pubblico.

17. C’è poi la questione della forma latina:



Figura 13. Sul tondo in alto, tra il Trionfo del Tempo e quello dell’Eternità, *Triumphus Tempōris*, vv 118-120

a p. 117 de *La casa*, ne *Le scritte del salone: i testi di Dante e Petrarca*, Gianfranco Bondioni scioglie e integra questo testo così: «La seconda ... è lacunosa, ma si può leggere *Dammum / (su um tui / lucrum / elige)*, insostenibile, perché sull’affresco si vede bene che la prima parola della seconda riga non può essere *suum* perché finisce in *-am*; ancor più insostenibile è la lettura di p. 153 n.4: «È chiaro che se si legge (come io credo corretto) *Dammum suum, lucrum tuum elige* (“considera tuo

vantaggio il suo danno”) la frase è ancora più netta.» Sarà sicuramente nettissima, ma lì non ci sta neanche il TVVM, perché c’è TVI- (dove la I è l’asticella iniziale della R della parola TVRPE) ed è prima, non dopo LVCRVM (viene in mente il vecchio Hegel, “se i fatti contraddicono la teoria, tanto peggio per i fatti”). Passando dall’epigrafia/paleografia alla grammatica, la situazione peggiora ulteriormente: nessuno in quei tempi umanistici, più di

Figura 14. Fregio sopra *Triumphus Tempōris*, vv. 76-78, con girali di foglie d’acanto a volute contrapposte, con coppa di frutta al centro e ornitomorfi speculari ai lati





Figura 15. Particolare dei due personaggi che guidano il carro del Tempo

mezzo secolo dopo le *Elegantiae* del Valla, al quale l'erudito grammatico Agostino Saturnio Lazzaroni da Bienno rivedeva spietatamente le bucce, avrebbe mai scritto *damnum suum* per dire "il danno di lui", se mai *damnum aliènum*, oppure più bonariamente *damnum eius*, perché *suum* si riferisce esclusivamente al soggetto, e quindi *damnum suum* è "il proprio danno", il danno del soggetto; è una regoletta elementare che, anche nei nostri tempi di

scarso latino, i ragazzi imparano nel primo anno, figuriamoci un compilatore di massime e sentenze da salone di rappresentanza di quei tempi, quando un simile erroraccio, anche per una svista involontaria, sarebbe stato un'onta inemendabile, sorgente di dispute infinite, se non di faide (ne so qualcosa dopo essermi occupato un intero biennio, per la tesi di perfezionamento, degli scambi di invettive tra Pier Candido Decembrio e Francesco Filelfo,

Figura 16. Due tondi all'angolo tra la parete est e la parete sud; nel tondo a sinistra, sopra la figura del Petrarca, *Triumphus Tempōris*, vv. 67-69; nel tondo a destra (sopra la porta d'ingresso dalla loggia), *Triumphus Eternitātis*, vv. 46-48



A questo punto, davanti al rischio che la filologia e il rigore storico cedessero al sentimento, ho deciso di tornare al testo: in quell'epigrafe si leggono integre e sicure le tre parole «*damnum ... lucrum elige*». Le ho lanciate, come dadi dal bussolotto, sul vasto tappeto verde di internet e tosto mi si è rivelata la soluzione dello spinoso caso: «*damnum potius, quam turpe lucrum elige*», "preferisci un danno piuttosto che un turpe guadagno", sentenza attribuita a Chilone di Sparta (sec. VII a.C.), uno dei Sette Sapianti¹⁸ dell'Ellade antica, con le varianti «*damnum potius est turpi lucro*» ("un danno è preferibile a un turpe guadagno"), «*Chilo dicere solēbat damnum turpi lucro semper praeferendum esse*» (riportata da Plutarco: "Chilone era solito dire che un danno è sempre preferibile a un turpe guadagno") e «*praestāre damnum turpi lucro*» ("essere superiore/preferibile un danno a un turpe guadagno", nel *De civitāte*

su questioni di lingua molto più futili; altra cosa invece era l'ortografia, l'uso dei dittonghi 'ae/oe' o della semplice 'e', con o senza cediglia, le scempie e le doppie o altre particolarità ortografiche che erano sentite come semplici varianti d'uso); finiamo con una annotazione tra grammatica e lessico: da quando esiste il latino all'italiano d'oggi, *lucrum* è una brutta parola, connota negativamente qualsiasi attività, perché implica brame smodate; dai tempi di Romolo e Remo, nessuno ammetterebbe spontaneamente di essere uno che lucra su checchessia, e men che meno per dire *lucrum tuum*, 'il tuo lucro', con un tu retorico come soggetto, quindi riferito a se stesso, scriverebbe *tui lucrum*, lucro di te, che oltretutto, in latino, è un orrore!

18. Proprio loro, e le loro massime, si ritrovano in altri cicli figurativo-epigrafici dell'epoca, anche in Valle, per esempio nella vicina "Casa del Notaio" di Vicolo Carotti, che vedremo tra poco, e nel Palazzo Federici di Erbanno, entrambi della fine del XV secolo; la sentenza di Chilone (familiare per un umanista cristiano, che vi sentiva riecheggiare, rovesciato nella forma, l'invito paolino di *1 Corinzi*, 10, 24 «nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui»), si trova anche in www.frasice-lebri.it nella forma "è meglio perdere che fare un guadagno ingiusto"; parafrasando il Foscolo, «Italiani, vi esorto all'uso (saggio) di internet!».

Dei di sant'Agostino); la forma più adeguata agli spazi del medaglione di Casa Valiga è «(multo magis oppure potius) / damnum / (quam tu(r)pe) / lucrum / elige», cioè «scegli / preferisci molto di più / piuttosto un danno ad un turpe lucro», la regola pratica, insomma, per il mercante onesto e galantuomo che vuol tutelare la propria buona fama (e qui, per l'appunto, siamo nell'area in cui doveva esserci il *Trionfo della Fama*, perché subito dopo, con la parete est, c'è il successivo *Trionfo del Tempo*).

Tutto questo non sarà forse gradito a chi sperava di aver trovato in Casa Valiga un antesignano dell'etica protoprotestante e un anticipatore delle teorie di Max Weber¹⁹, ma in compenso ora i conti tornano e anche questa massima latina va d'accordo con i *Trionfi* e con le invettive dantesche e petrarchesche, di virgiliana memoria, contro l'*auri sacra fames*, l'esecranda fame dell'oro.

Sono invece sostanzialmente d'accordo con Gianfranco Bondioni quando dice: «La serie di affreschi è da intendersi come un ciclo unico (anche nel senso di anello) in cui Petrarca “finisce” e “rende vero” Dante»²⁰, non certamente nel senso di una priorità assoluta del guadagno, anche illecitamente lucrato ai danni altrui, ma nel senso che l'esperienza personalissima, unica e irripetibile,

19. Sull'interazione tra economia ed etica nel Medioevo fino all'alba del Rinascimento, ma anche sulle semplificazioni arbitrarie e pregiudiziali che spesso ne nascono, si leggano le pagine spassose e geniali di CARLO M. CIPOLLA, *Allegro ma non troppo*, Bologna, il Mulino, 2006; l'etica protestante e protoprotestante matrice del capitalismo è diventata un luogo comune dopo il fondamentale saggio di MAX WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, del 1904-1905; non bisogna tuttavia dimenticare che il Protestantesimo ha origine da una precisa istanza di ritorno alla povertà evangelica; che poi ne sia nato anche un certo capitalismo piratesco è un evidente caso storico di eterogenesi dei fini, ma io, se fossi un protoprotestante, sarei offeso dal sentirmi attribuire una frase autolesionista e per di più sgrammaticata.

20. *La casa*, p. 153.

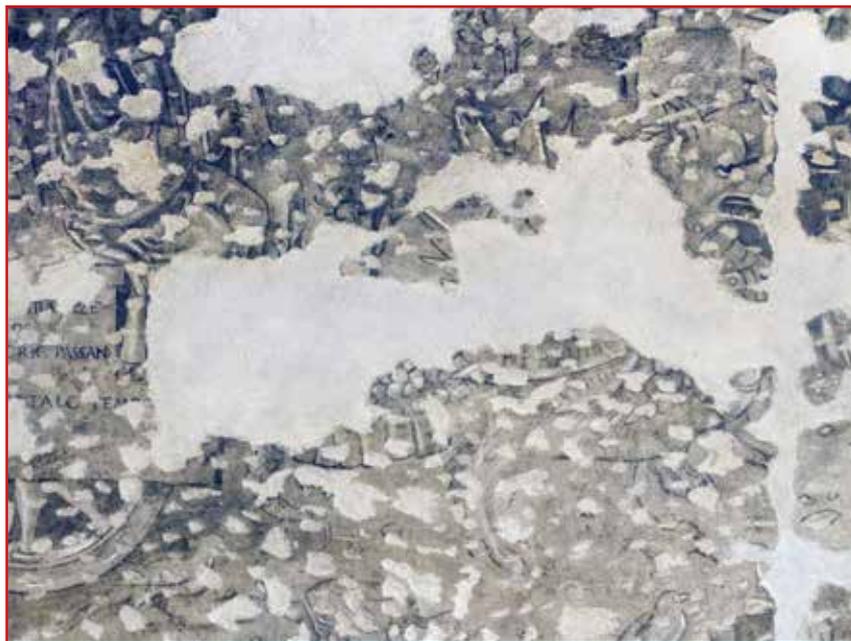


Figura 17. Carro del Tempo, trainato da draghi; si notino in basso una tartaruga (al centro) e due uccelli, «dettagli descrittivi tipicamente gotici» (GIUSEPPINA SUARDI, *La casa*, p.73)

narrata da Dante nella *Comedia* e dal Petrarca nei *Trionfi*, una visione in cui la Donna amata porta il Poeta-amante alla salvezza eterna, viene qui offerta come realtà vera, comune e quotidianamente esperibile per ciascun uomo di buona volontà, che sappia lavorare con sollecitudine, ma guardarsi dall'avidità, dalla schiavitù amorosa,

anche dall'eccessivo timore della morte, perché riconosce il valore della temperanza nella castità coniugale e della buona fama professionale, ma non ne fa degli idoli, ben sapendo che il tempo vanifica tutto e infine anche se stesso, mentre ultima e incrollabile resta soltanto la fiducia in Dio, guado sicuro per superare l'alpestre e ra-

Figura 18. Particolare dei draghi aggiogati al carro del Tempo





Figura 19. Particolare del carro del Tempo, caduto e rovesciato

pinoso torrente della vita e approdare alla ricchezza perenne, «che solo amore e luce ha per confine», come vedremo, leggendo insieme il “ciclo” di Casa Valiga, senza separare e opporre arbitrariamente le sentenze latine alle citazioni in volgare, ma armonizzandole e meditando nell’ordine preciso in cui sono state proposte alla lettura del

Viaggiatore Incantato che, ancor oggi, chieda ospitalità a messer Scalfino de Buenno.

Casa del mercante, casa del notaio, palazzo dell’aristocratico

In fatto di cicli di affreschi con scritte, Bienno ha la fortuna di averne conservato un altro, coevo a quello di Casa Valiga, a pochi

Figura 20. Sulla fiancata del carro del Tempo, precipitato e rovesciato, *Triumphus Eternitatis*, vv. 49-51



passi di distanza, in Vicolo Carotti. E, fortuna ulteriore, mentre le scritte di Casa Valiga sono prevalentemente in volgare, con qualche massima latina, e riguardano i due massimi poeti Dante e Petrarca, il che è tipico della cultura mercantile, prevalentemente in volgare con capacità d’uso del latino (pensiamo a Francesco di Bernardone d’Assisi, figlio di mercante, che ha inventato la letteratura italiana), per cui a buon diritto Casa Valiga è la Casa del Mercante²¹. Invece la dimora civile, ma meno elegante (non ha portone monumentale, cortile murato e loggia) di Vicolo Carotti 19 la chiamerei volentieri la Casa del Notaio, perché il triplice ciclo di affreschi strappati da qui e ora conservati parte in Municipio, parte nella Biblioteca Civica di Bienno, reca scritte esclusivamente in latino, e testimonia interessi che vanno dal diritto²², alla storia altomedievale e moderna²³, alla storia sacra e alla Sacra

21. Nonché per altri, consistenti indizi, per i quali rimando a *La casa*, specialmente pp. 129-130.

22. Con epigrafi singolarmente consonanti con il surriferito «*potius damnum quam turpe lucrum elige*»: nell’affresco dedicato alla conversazione tra i saggi, Solone, anch’egli annoverato tra i Sette Sapienti, cita la massima fondamentale del diritto romano, che ogni aspirante notaio studiava: «*iuris precepta sunt: honeste vivere, alterum non ledere, ius suum unicuique tribuere (=tribuere)*» (Digesto, 1, 1, 10), “i precetti del diritto sono: vivere onestamente, non danneggiare gli altri, riconoscere ad ognuno ciò che gli spetta”; nel medesimo affresco, Aristotele dice che “l’uomo, privato di leggi e giustizia, è il peggiore degli esseri viventi” (il testo latino -devo trovare il tempo per leggerlo con calma-, attraverso fonti medievali, tra le quali Bartolomeo da San Concordio, risale ad Aristotele, *Politica*, 1253 a); a questo triplice ciclo di affreschi è dedicato un mio articolo, *Umanesimo montano. Negli affreschi restaurati a Bienno il senso laico e terreno dell’esistenza*, «*AB Atlante Bresciano*», 32 (1992), pp. 73-77: il titolo, non mio, ha forse contribuito alla nascita dell’equivoco sulla laicità dell’umanesimo camuno, antistoricamente distorta in senso laicista.

23. Due affreschi rievocano la storia di Attila, o forse più probabilmente la versione mediocrementemente romanizzata del *Libro di*

Scrittura²⁴, mentre il poeta citato è Virgilio²⁵ rispecchiando quindi una formazione umanistica che assegna al solo latino (ed eventualmente, ove sia possibile apprendere, al greco) il rango di lingua dell'alta cultura, limitando il ruolo del volgare alla comunicazione con i meno colti e alla letteratura d'intrattenimento.

La distinzione tra latino e vol-

Attila ovvero *Attila flagellum Dei* (che è, depauperata di una *elle*, l'epigrafe di uno dei due affreschi: «*Attila flagellum Dei*»), stampato in una decina di edizioni, quasi tutte a Venezia e illustrate, tra il 1472 e il '500 inoltrato; *Attila*, qui bloccato da un Pontefice in una scena, da un monaco facondo come Antonio da Padova contro Ezzelino nell'altra, è il prototipo dei tiranni crudeli e sanguinari, compresi i contemporanei condottieri e sultani ottomani, che finiscono inevitabilmente per mordere la polvere sotto la potente mano della Divina Provvidenza, ma prima ne combinano di ogni sorta; v. AUGUSTO GENTILI, *Le storie di Carpaccio: Venezia, i Turchi, gli Ebrei*, Venezia, Marsilio 1996, pp. 29-31 e nota 3 alle pp. 152-153; anche se l'avevo ipotizzato nel mio articolo suddetto del 1992, ora non credo più che la fonte di questi affreschi su *Attila* possa essere identificata in Landolfo Seniore o in Paolo Diacono, autori difficilmente reperibili e lontani dal gusto dell'Umanesimo maturo.

24. Infine due affreschi sono dedicati alla vicenda biblica di Ester, notoriamente *Figura Mariae*, che, come Giuditta giustiziera di Oloferne, libera il suo popolo dalla strage minacciata dal crudele Aman: naturalmente, per i nostri avi di quei tempi, *Attila*, *Oloferne* e *Aman* si riassumevano tutti nel Pericolo Turco, contro il quale *Maria* era spesso invocata come *auxilium Christianorum*.

25. Identificato dal nome «*Virgilius*», frequente variante umanistica per *Vergilius*, il poeta si autocita: «*Facilis descensus (= descensus) Averni: noctes atque dies patet atri ianua Ditis; sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.*», cioè *Aen.*, VI, 126-129, così tradotti da Luca Canali: «è facile la discesa in Averno, la porta dell'oscuro Dite è aperta notte e giorno; ma ritrarre il passo e uscire all'aria superna, questa è l'impresa e la fatica». Il bello di questo triplice ciclo è la compresenza in sintesi delle radici della cultura occidentale, la radice classica, greco-latina, e la radice giudaico-cristiana; sull'incidenza dell'Ebraismo nella *Val Camonica* di quei tempi rimando ai numerosi e ampi studi di don Franco Bontempi, del quale mi onoro di essere amico ed estimatore.



Figura 21. Ritratto del Petrarca sullo sfondo di *Triumphus Eternitatis*, vv. 1-11

gare si trova anche nella coeva chiesa di Santa Maria, dove tutte le scritte sono in latino, talvolta ornate di forma metrica, tranne una, in volgare (con le rime), confinata in un angolo poco visibile del coro.

A Bienno è conservato infine un terzo ciclo di affreschi, decisamente più tardo (sec. XVII), nel salone di Palazzo Rebajoli, già Francesconi, ora Avanzini, che, in-

sieme con Palazzo Simoni Fè, ben rappresenta la dimora patrizia e la cultura coltivata dall'aristocrazia del tempo; il ciclo raffigura le Sette Arti, più scultura e pittura, con ampio corredo testuale latino in distici elegiaci, accompagnate da scene mitologiche e bibliche, dal Trionfo di Cesare e, a conclusione, dalla personificazione allegorica della *Nemesi*, commentata da una quartina di endecasillabi (all'ul-

timo manca una sillaba) italiani: «Con questo Freno e con questa Misura/ Io Nemesi dimostro che frenare/ Debba ciascun la lingua, né mai fare/ Cosa, se prima non la (si) misura (oppure “ben non la misura”»²⁶.

In sintesi, questi cicli dimostrano la diffusione e la persistenza di una cultura umanistica in ambienti laici, ma con una propria spiritualità, che però non è esplicitamente devozionale²⁷ bensì colta, attenta ai legami tra letteratura, fede ed etica del lavoro in Casa Valiga, tra diritto, storia, letteratura profana e sacra e fede nella Provvidenza nella Casa del Notaio; una cultura laica, certamente, ma non laicista, che decora l'ambiente, lo arricchisce di bellezza artistica, ma dà anche da meditare.

Che cosa dicono i testi

Il percorso del salone inizia evidentemente dalla porta che dà sul loggiato (invece l'altra porta, di fronte, è di servizio ed ora dà direttamente su vicolo Carotti)²⁸,

26. Palazzo e salone sono descritti in *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere, Collana fondata da ARALDO BERTOLINI e GAETANO PANAZZA*, volume IV, a cura di BRUNO PASSAMANI, Consorzio dei Comuni del Bacino imbrifero montano di Valle Camonica, realizzazione La Cittadina, azienda grafica – Gianico 2000, pp. 470-474 e tav. XII con la Nemesi.

27. Le immagini sacre sono altrove, anche nelle case: in Casa Valiga, sulla loggia all'esterno del salone c'è una *Pietà con i santi Carlo Borromeo, Maddalena e Francesco*, attribuita a Giovan Mauro della Rovere, detto il Fiamminghino, databile tra il 1620 e il 1622 (*La casa*, pp. 106-107).

28. Trascrivo i testi, anche per renderne più agevole la lettura, sciogliendo le abbreviazioni e inserendo accenti, apostrofi, segni ortografici e punteggiatura secondo l'uso corrente; segnalo con parentesi tonde soltanto le lacune più cospicue; per colmarle seguono, per Dante, l'edizione del PETROCCHI (la mia vecchia Einaudi tascabile, Torino 1975), per i *Trionfi*, quella dei Meridiani Mondadori, a cura di VINICIO PACCA e LAURA PAOLINO, Milano 1996, indicandole tra parentesi tonde come *ed.* nei punti nei quali mi sembra sussista una certa differenza rispetto a quanto leggo negli affreschi, lettura che comunque l'insistente e devastante martellinatura, coa-

sormontata da ben due iscrizioni, che rivedremo alla fine e vedremo perché, e si snoda verso sinistra²⁹.

Come già detto, il ciclo si legge tutto insieme, testi in volgare e in latino, e quindi il testo d'inizio è quello suddetto, sull'architrave della porta che dà sul loggiato: «*Solicitudo / mater diviciarum*», che introduce direttamente il problema dell'avidità, oggetto delle successive citazioni dantesche, perché il termine latino *solicitudo* è una *vox media*, cioè ha significati positivi, come sollecitudine, cura, attenzione, ma anche significati negativi³⁰, come preoccupazione, affanno, ansietà, inquietudine, per cui la traduzione del motto latino è ambigua: “la preoccupazione, l'inquietudine / la sollecitudine, l'attenzione è madre delle ricchezze” (Figura 1).

Nella prima scena, Dante, ma anche il lettore degli affreschi, come Dante *homo viator* che intraprende l'*itinerarium salutis*,

diuvata e aggravata dall'azione del tempo, rende molto spesso difficoltosa e dubbia; lascio intatti alcuni evidenti errori, come la ricorrente scempiatura delle doppie, caratteristica (ce lo diceva, ai tempi, Billanovich) dell'area veneta e lombardo-orientale; per una corretta lettura del latino, segno dove è necessario la quantità delle penultime.

29. La sinistra (e in discesa) è simbolicamente, fin dal mito della Ypsilon pitagorica, la direzione del percorso mondano, mentre il percorso verso destra (e in salita), caratteristico di chi sceglie la vita religiosa, porta subito alla conclusione ultraterrena, qui il *Triumphus Eternitatis*; si veda in proposito il sonetto petrarchesco «Quanto più disiose l'ali spando», nel quale Petrarca, riferendosi a se stesso, implicato nelle preoccupazioni mondane, e al fratello Gherardo, monaco certosino, dice «l' da man manca (io incamminandomi verso sinistra), e' tenne il cammin dritto (egli mantenne il cammino diritto, verso destra)».

30. Forse prevalenti nell'uso: «*solicitae obliviae vitae*» (Orazio, *Satire*, II, 6, 62) è l'epigrafe premessa dal Foscolo alle sue Poesie, “l'oblio di una vita affannosa/ agitata”; «*Solicitudo / mater diviciarum*» è usata anche come frontespizio, per esempio nell'edizione di Virgilio, pubblicata da Alvise Torti, a Venezia nel 1541.

viandante in cammino verso la salvezza, vede l'ultima e la peggiore delle tre belve che, nel canto I dell'*Inferno*, gli impediscono il passo, la Lupa, che nella casa del buon mercante è evidentemente l'*Avaritia*, l'Avidità (in Dante il ventaglio dei significati allegorici della Lupa è più vasto), il nemico principale per l'anima del nostro committente, ed esclama:

«Vedi la bestia p(er cu' io mi volsi;)/ aiutami da lei, f(amoso saggio,)/ che la (ch'ella *ed.*) mi fa tremar (le vene e i polsi)» (*Inferno* I, 88-90) (Figura 2).

Ma Virgilio, il famoso saggio, anzi la sapienza umana in persona, lo rassicura (saltando i versi 92-93 «rispuose, poi che lagrimar mi vide,/ se vuo' campar d'esto loco selvaggio», più legati al contesto della selva dantesca) e gli indica la strada da seguire per salvarsi dalla natura diabolica della Lupa-Avidità:

«A te conven tener(e) altro (vi)agio,/ ché quella (questa *ed.*) bestia, per la qu(al t)u gridi (gride *ed.*),/ no lassa (non lascia *ed.*) altrui passar per la sua via,/ ma ta(nt)o l'imped(is)ce (lo 'mpedisce *ed.*) che l'uccide;/ et ha natura sì malvagia et ria/ che mai n(on empie) la bramosa volia (voglia *ed.*),/ ma dopo el (e dopo 'l *ed.*) pa(sto) ha più fame che pria.» (*Inferno* I, 91; 94-99) (Figura 2).

Per vincere l'insaziabilità, la brama smodata di ricchezze, bisogna comprendere la vanità di tutte le seduzioni mondane, che è appunto il tema dei *Trionfi*, qui genialmente intuiti come una nuova *Comedia*, che al cammino concreto, corporeo, storico, al sublime vivacemente gotico di Dante per i tre regni dell'Aldilà, sostituisce un altro genere di *itinerarium mentis in Deum*, tra l'*Ecclesiaste* e sant'Agostino, più misurato, intimo e consono al sentire del Petrarca e poi dell'Umanesimo e dei suoi modelli classici mediati dalla Patristica: la meditazione e il superamento (per gli antichi Romani trionfare, originariamente, signi-

ficava vincere e impadronirsi delle spoglie del vinto per poi portarle in trionfo al tempio di Giove sul Campidoglio), nell'ordine, dell'Eros (*Triumphus Cupidinis*), della Castità (*Triumphus Pudicitie*), della Morte (*Triumphus Mortis*), della Fama (*Triumphus Fame*), del Tempo (*Triumphus Tempōris*), per approdare al *Triumphus Eternitātis* (che non a caso è sulla parete est, dove nelle chiese, almeno in quelle orientate canonicamente est/ovest, c'è il presbiterio, l'area più sacra, punto d'arrivo del percorso attraverso la navata), l'eterno presente divino che tutto ricapitola e salva in Cristo, l'Uomo-Dio che rende l'uomo a sé stesso e al suo vivere nell'Aldiquà, *Homo Mensūra*, Uomo-Misura, Microcosmo che dà senso al Macrocosmo.

Qui si pone, per Casa Valiga, la domanda sul contenuto degli affreschi, ammesso che ci fossero, del tratto successivo della parete sud e della parte di parete ovest che precede il primo affresco ancora leggibile, che è anche dedicato al primo dei *Trionfi*, il *Triumphus Cupidinis*.

Ovviamente siamo nel campo delle purissime congetture, perché mancano modelli di riferimento, ma qualche ipotesi si può fare, partendo dall'orientamento della sala, dalla conformazione dei due testi in questione, *Comedia* e *Trionfi*, e da altri affreschi coevi e affini: sulla parete sud, dove si aprono le finestre, anche per l'effetto abbagliante della luce, è probabile che ci fossero solo decorazioni, tra le quali una fontana, forse il "Fons Vitae", la fonte della vita³¹ e/o testi molto brevi, forse sentenze in latino, come quelle nei tondi della parete di fronte; sulla parete ovest, prima del *Triumphus Cupidinis*, c'è uno spazio abbastanza ampio, che difficilmente può essere stato lasciato privo di testi, che potrebbero essere un altro passo della *Comedia*, oppure dei *Rerum vulgarium fragmenta*,

31. V. sopra la nota 5 e GIUSEPPINA SUARDI, *La casa*, p. 72.)

il *Canzoniere*, che nelle edizioni a stampa precedono regolarmente i *Trionfi*.

Naturalmente non posso divinare quali testi, ma mi sento di azzardare come pura purissima ipotesi la presenza parziale (l'integrale sarebbe troppo lungo e non coerente con la prassi frammentaria, molto petrarchesca, dell'intero ciclo) di una o di entrambe le canzoni alla Vergine, quella dantesca del canto XXXIII del *Paradiso* e la sua sorella (ma non gemella, anzi poeticamente rivale) petrarchesca che conclude il *Canzoniere* e quindi prelude, nella prassi editoriale, direttamente al *Triumphus Cupidinis*; potrebbe essere un ulteriore elemento, forse da mettere in relazione al "Fons Vitae", della devozione mariana diffusa in quegli anni tra i biennesi, che la esprimono negli affreschi di Santa Maria e non solo.

Come per il passo dantesco, anche per il *Triumphus Cupidinis*, il testo è adattato alla *brevitas* epigrafica; dopo il v.76, saltano i vv. 77-81, per riprendere con la terza che descrive l'origine corrotta di Amore e la sua vanità:

«(Ques)to è colui che 'l (mondo chiama Amore;/ El (ei *ed.*) naq(ue) d'ocio (dotio *ed.*) et di lasi(via) (lascivia *ed.*) (humana),/ nutrito de (nudrito di *ed.*) pensier dolci (et) suavi (dolci soavi *ed.*),/ fatto signore et dio da gente (van) a.» (*Triumphus Cupidinis*, v.76 e 82-84) (Figura 6). Sempre al *Triumphus Cupidinis* era verosimilmente dedicato il resto, procedendo verso destra, della parete ovest.

All'inizio della parete est, dove dovrebbe cominciare il *Triumphus Pudicitie*, sorge un problema: il medaglione in alto contiene una scritta (sull'origine della quale si è già detto sopra) più riferibile al *Triumphus Mortis* che al *Triumphus Pudicitie*: «Quid nisi/ terra sumus/ (et) terra quid e(st)/ (nisi fu)mus? Sed ni/hi(l est fu)mus,



Figura 22. Decorazione a cascata fitomorfa sullo sguincio della prima finestra della parete sud

nos/ (ni)hil ergo/ s(umus)»³² (Fi-

32. Si tratta di un distico elegiaco: fin dal Medioevo, era frequente rivestire le espressioni sentenziose in latino con la forma poetica, cioè con la metrica (per agevolarne la lettura, sottolineo le vocali sulle quali cade l'accento tonico nel modo usuale italiano di scandire i testi in metrica antichi): «Quid nīsi terrā sumus (et) terrā quid e(st) (nīsi fu)mus? / Sed nihi(l est fu)mus, nos (ni)hil ergo s(umus)», cioè "Che cosa, se non terra, siamo, e la terra

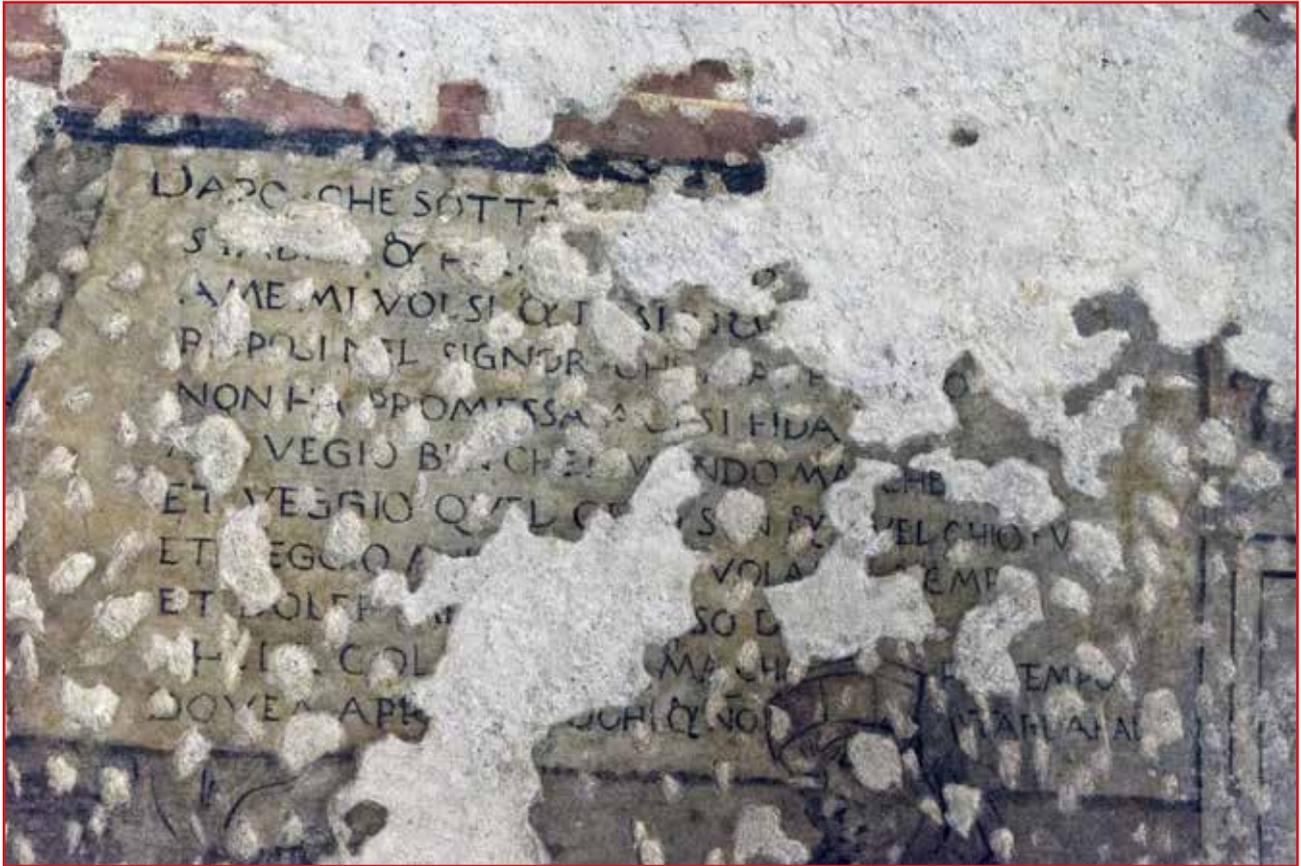


Figura 23. Cartiglio sopra il ritratto del Petrarca, con *Triumphus Eternitatis*, vv. 1-11.

gura 7).

Tuttavia, proseguendo sulla parete, poco prima del camino si trova un sicuro frammento del *Triumphus Pudicitie*, la parola “plebea”, che rimanda ai vv. 181-183, contenenti il concetto centrale dell’intero *Trionfo*: «(Passammo al tempio poi di Pudicitia/ ch’accede in cor gentile honeste voglie,/ non di gent)e plebea (plebeia ed.), (ma di patritia)»³³ (Figura 8).

D’altra parte, sotto il tondo funereo sopra riportato, si vedono lacerti riferibili al carro del *Triumphus Pudicitie*: «una parte di questa figura allegorica si legge sulla metà sinistra della parete, mentre più in basso si riscontrano alcune tracce del corteo e sulla destra il resto della scritta con la parola *plebea* rinvia sempre allo stesso tema,

che cosè, se non fumo? Ma il fumo è nulla, dunque noi siamo nulla».

33. Giusto sopra la parola “plebea” c’è un tondo, del quale non si legge nulla, se non una L.

testimoniando che la dimensione della scena perduta si estendeva sino al trave posto a sinistra del camino.»³⁴.

Dato che del *Triumphus Mortis* non resta null’altro, si può ragionevolmente supporre che fosse raffigurato in stretta connessione con il *Triumphus Pudicitie* in questo medesimo spazio, come più avanti si vede per i due ultimi Trionfi, il *Triumphus Tempōris* e il *Triumphus Eternitatis*; forse la scena rappresentata era la morte di Laura, eroina della Pudicitia che tuttavia non può sfuggire al dardo di Sorella Morte³⁵!

34. *La casa*, p. 73.

35. I vv 166-172 del *Triumphus Mortis* I sono troppo belli per essere sfuggiti al gusto raffinato del mercante Scalvini, quindi li trascrivo qui, benché sul muro del suo salone non sia rimasta nessuna traccia testuale di quel Trionfo: «Pallida no, ma più che neve bianca,/ che senza venti in un bel colle fiocchi,/ pareo posar come persona stanca./ Quasi un dolce dormir ne’ suoi belli occhi,/ sendo lo

Anche del *Triumphus Fame* non resta niente di testuale, ma soltanto le massime in latino dei due tondi soprastanti, la prima delle quali raccomanda di preferire una perdita ad un guadagno disonesto, proprio per preservare il buon nome, indispensabile per i mercanti di quei tempi, quando un impegno verbale e una stretta di mano sostituivano spesso il documento scritto, e la fama di onestà era un bene in da tutelare ad ogni costo: «(multo magis *oppure* potius)/ damnum/ (qu)am tu(rpe)/ lucrum/ elige», cioè “preferisci molto più un danno ad un guadagno turpe”, “scegli di subire un

spirito già da lei diviso,/ era quel che morir chiaman li sciocchi./ Morte bella pareo nel suo bel viso.» Sul senso della morte e sulle sue espressioni culturali e artistiche, con particolare attenzione all’area bresciana e quindi anche camuna, v. *Memento mori. Ritualità, immagine e immaginario della morte nelle Alpi*, a cura di LUCA GIARELLI, ISTA Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine – Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018.

danno piuttosto che un guadagno disonesto” (Figura 9).

Della sentenza latina nell’altro tondo restano solo questi minimi lacerti, «(b/d)onum cum (.../...) emento (.../?...», che sembrano incentrati su idee di liberalità e/o gratitudine, del tutto coerenti con il *Triumphus Fame* (Figura 10).

Il testo potrebbe essere stato «Donum/Bonum cum accipies/ accipias, gratias memento agere», cioè “Quando riceverai/qualora tu riceva un dono/un bene, ricòrdati di ringraziare”; oppure un più complesso (ma non so se ci sta, nel tondo) «Donum/Bonum cum dabis, tibi incremento esse puta», cioè “Quando darai un dono/ un bene, pensa che (questo) è un incremento per te (letteralmente: è ad incremento per te)”, che sarebbe consonante con un motto affrescato in Casa Federici di via San Gottardo a Erbanno: «Si bene feceris, tibi auxilium dabis» cioè “Se avrai fatto bene, darai un aiuto a te stesso”³⁶.

La parete est è consacrata ai due trionfi conclusivi, del Tempo e

36. *Arte in Valcamonica*, volume II, p. 502. Purtroppo non ho il tempo per cercare questi testi nei repertori di motti e sentenze latine, dove quasi certamente si trovano; ho provato anche questa volta su internet, ma la Dea Bendata non mi ha arriso come per il « damnum ... lucrum/ elige »; vuol dire che lascio un po’ di lavoro ai giovani ricercatori camuni, da me conosciuti un tempo come miei studenti e che sono molto più bravi di me, come ho potuto constatare conversando con loro anche di questi testi della Casa Valiga, e che qui ringrazio: Ivan e Fabio Faiferri, Luca Giarelli, Bruna Poetini e Simone Signaroli (e mi perdonino gli altri, dei quali ora non mi sovengono i nomi); a loro e ai loro amici e colleghi lascio il compito di un censimento delle iscrizioni medievali e umanistiche camune, sotto la guida di Angelo Brumana, che tra le tante sue filologiche passioni ne coltiva anche una per l’epigrafia e i suoi pionieri umanisti; anche per le tavolette lignee da soffitto, rinvenute nel corso del restauro, sarà necessario lo studio di un’esperta ed erudita ricercatrice come Paola Bonfadini, per approfondire e arricchire il breve contributo di LAURA PAOLA GNACCOLINI, *Tavolette lignee e decorazione gentilizia*, ne *La Casa* pp. 155-157.

dell’Eternità.

Sul carro del *Triumphus Tempōris* si leggono i vv 58-60:

«(E quanto posso) al fine m’aparechio,/ (pensando al) breve viver mio, nel quale/ (stamani era un fan)ci(ull)o et or sun (son *ed.*) vechio.» (Figura 11).

Il secondo frammento (vv. 112-114) è proprio sulla ruota del carro del tempo, che tutto travolge, disperde e frantuma, con l’indifferenza della Natura Matrigna leopardiana e la malinconia della *Sera del dì di festa*:

«(Passa)n vos(tre) gra(nde) ze/ (e vostr)e pom(pe,)/ (passan le s)enorie (signorie *ed.*), passan/ (i regni);/ (ogni cos)a mortale (mortal *ed.*) tempo (interrompe)» (Figura 11).

In alto, su un cartiglio che sventola sopra il dragone aggiogato al carro del Tempo, i tre vv. 76-78 *de irremeabili fuga tempōris*:

«(ché *ed.*) volen l’hore giorni gli ani et mesi (volan l’ore e’ giorni e gli anni e’ mesi; *ed.*)/ nsieme cum (insieme, con *ed.*) brevissimo interv(allo),/ (tut)ti abiamo (avemo *ed.*) a cercar altre (altri *ed.*) pae(sì).» (Figura 12).

Subito a fianco c’è la citazione che chiude lo spazio dedicato al *Triumphus Tempōris* e si trova nel tondo del fregio sopra la colonna, con i vv. 118-120 che segnano il definitivo trionfo del Tempo sulla realtà mondana e preludono, nello spazio oltre la colonna, all’ultimo trionfo, il *Triumphus Eternitātis*:

«Co(sì, fug)/ gendo, (il mondo)/ seco volv(e, né mai)/ si possa (posa *ed.*), e si r(esta) (né s’arresta *ed.*)/ o torna, fin che v’a (v’*à ed.*)/ ricondocti (ricondotti *ed.*) in/ poca polve.» (Figura 13).

Ma troveremo ancora un’ultima citazione dal *Triumphus Tempōris* (vv. 67-69) inserita nell’area dedicata al *Triumphus Eternitātis* per sottolineare la natura complementare di queste due realtà: il Tempo transeunte della vita mortale, destinato a finire, ma anche luogo delle scelte esistenziali definitive, per il Bene o per il Male, e quindi decisivo per tutta

l’Eternità, se sarà beata oppure dannata.

Il *Triumphus Eternitātis* inizia con i vv. 49-51, che si ricollegano al trionfo precedente (infatti sono scritti sulla fiancata del carro del Tempo, che precipita nell’abisso): «Misera (la volgare *ed.*; la mortale *altri*) et (cieca gente),/che qui pone (speran)cia (che pon qui sue speranze *ed.*) in co(se tali)/ (che l’te)mpo (le ne p)orta (si repente!)» (Figura 20).

Poi, in posizione di massimo rilievo, i versi iniziali (1-11) campeggiano sotto l’unica immagine sacra di tutto il salone, la figura benedicente di Dio Padre³⁷ o del Cristo (la martellinatura e l’incuria hanno qui mostrato il sommo di lor possa), mentre la figura grande del Petrarca seduto e assorto, che sembra indicare, sopra la sua testa, la cartella contenente questi versi, li rende anche visivamente espressione diretta dell’*intentio auctōris*, quasi un antesignano dei nostri fumetti.

Anche perché è la citazione più lunga di tutto il ciclo, e contiene in sintesi non solo il *Triumphus Eternitātis*, ma tutta la vicenda dei *Trionfi*, intesa come serie di entità ideali fondanti per la storia della cultura come per la storia personale di ognuno, ciascuna delle quali è al tempo stesso portata a compimento, rivelata nel suo pieno fulgore, superata, vinta e incorporata per sempre dalla successiva: l’Amore dalla Castità, la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fama, la Fama dal Tempo, il Tempo dall’Eternità.

«Da po(i) che sotto (il ciel cosa non vidi)/ s(tabile) et f(erma, tutto sbigocito)/ a me mi volsi (mi volsi a me, *ed.*) et (dissi “In che ti fidi?”)/ R(is)posi: “Nel Signor, che (mai fallito)/ non ha (à *ed.*) promessa a (chi) si fida (in Lui”)/ (Ma) vegio ben (ben veggio *ed.*)

37. “L’abbozzo sembra accennare a una lunga barba”, GIUSEPPINA SUARDI in *La casa*, p. 89, didascalia della fig. 41.

che 'l mondo m'à (s)che(rnito,)/
et veggio (e sento *ed.*) quel ch('i)
s(o)n (sono *ed.*), et quel ch'io (ch'i'
ed.) fu(i)/ et veggio a(ndar, anzi)
vola(re il t)emp(o,)/ et doler (mi
vorrei, né) so d(i cui,)/ che (ché
ed.) la col(pa è pur) mia, ch(e più
per t)empo/ dovea apr(ir li o)chi
et non (*qui è inserita la testa del
Petrarca*) tardar al (fine).» (*Triumphus
Eternitātis*, vv. 1-11) (Figura
23).

Infine, nel tondo in alto, vicino all'angolo, l'ultima citazione del *Triumphus Tempōris*, che si rispecchia nell'altro tondo, sopra la porta, nell'opposta ultima citazione del *Triumphus Eternitātis* e di tutto il ciclo, punto d'arrivo, ma anche punto di partenza della *quête*, della ricerca ed esortazione a trovare il guado, ad aprire gli occhi per tempo, per cercare il punto di passaggio oltre il torrente della vita, subito, senza esitazioni, senza "tardar al fine", senza aspettare gli ultimi giorni per dare senso al lavoro di tutta la vita, chiarendo finalmente il senso della sentenza latina scritta sull'architrave sottostante: quale sollecitudine è madre di quali ricchezze? Non la preoccupazione per accumulare tesori terreni, esposta all'avidità evocata dalla vicina Lupa dantesca, ma la cura di accumulare ricchezze che la ruggine non corroda né la tignola possa intaccare, ricchezze spirituali che sopravvivono a tutti i trionfi, anche a quello, micidiale, del Tempo:

«ve(ggio or)/ la fuga del mio/
viver presta, anzi (*ed.*)/ (di)
t(utti, e) nel fugir/ (del sole la r)
u(i)na/ (del mond)o m(a/nifesta.)»
(*Triumphus Tempōris*, vv. 67-69)
(Figura 16 a sinistra).

«O felice (c)o/lui che trova
il/ (g)uado di questo/ alpestre
(alpestro *ed.*) et rapido/ torente

ch'ha nome/ vita et a molti/ è sì
grato (a grado *ed.*)!» (*Triumphus
Eternitātis*, vv. 46-48) (Figura 16 a
destra).

E l'ha trovato, il mercante Scalvini di Casa Valiga, il guado: se anche per la Vita Eterna, che dipende dalla Divina Misericordia, non sappiamo, possiamo solo sperarlo, ma per farsi ricordare anche dopo mezzo millennio, sicuramente, sì! Avrebbe potuto farsi una galleria di personaggi illustri, tratti dai *Trionfi*, come sembra fare all'inizio con il *Triumphus Cupidinis*, imitando il suo vicino della Casa del Notaio, verosimilmente affrescata pochi anni prima (sull'architrave c'è 1492), invece sceglie di far parlare i testi, lasciando in secondo piano i personaggi dei quali i *Trionfi* sono fin troppo ricchi (molti passi sono soltanto una sfilza di nomi, puro sfoggio di erudizione, tratti preferibilmente da autori meno comuni e comunque poco noti soprattutto al gran rivale, Dante).

Perciò il ciclo di Casa Valiga è molto probabilmente un *unicum*, perché non illustra genericamente la serie dei *Trionfi*, con una sfilata di complicati carri allegorici (che nel testo petrarchesco ... non ci sono!) a metà strada tra Palazzo Schifanoia e Viareggio, come facevano le edizioni a stampa, ma sceglie poche immagini e un manipolo di passi che segnano un percorso spirituale di meditazione sulla fugacità dei beni temporali e sulla ricerca della salvezza eterna: i versi più belli, più veri, più intimi, nei quali Petrarca dice davvero se stesso.

Ringraziamenti

Ringraziamenti al Sindaco di Bienna, Massimo Maugeri, al Vicesindaco Ottavio Bettoni, all'Assessore Francesca Bontempi (che mi hanno aperto anche fuori orario la Sala Consiliare per vedere gli affreschi della Casa del Notaio, ivi custoditi), all'Assessore al Turismo Matilde Comensoli, che mi ha detto dell'esistenza nella nostra Biblioteca Civica del volume *La Casa degli Artisti*, altrimenti a me ignoto, per le foto di Casa Valiga che mi ha gentilmente fatto avere e per avermi permesso di visitarla e far fotografare gli affreschi da mia figlia Wanda, con calma e in solitudine, alla Collaboratrice di "Bienna Turismo" Veronica Bigatti, per le informazioni e la cortesia, e finalmente ("last but not least", dice l'anglica sentenza, senza la quale ormai non si può più terminare un ringraziamento) a Daniela Gambolò, che mi ha aperto Casa Valiga, e con lei a tutti gli altri artisti di "Bienna Borgo degli Artisti": Antonella Adamo, Paola Alborghetti, Lucio Avanzini, Angelo Baiguera, Claudio Beorchia, Vera Berardi, Devis Dotto, Claudio Ercoli, Eckehard Fuchs, Mattia Trotta e Tomaso Vezzoli. Ciascuno di loro meriterebbe un'ampia presentazione; alcuni li conosco da anni, altri da meno, altri appena di nome, ma so che tutti sono bravi, perché vedo le loro opere fiorire per le vie, le piazze e i giardini di Bienna, e li ringrazio, perché contribuiscono a tener vivo il paese nel quale sono nato, il mio natio borgo selvaggio, e di ciò non potrò mai esser loro grato abbastanza.



Una Wunderkammer nella Bologna di fine Seicento: il Museo Cospiano

ENNIO FERRAGLIO

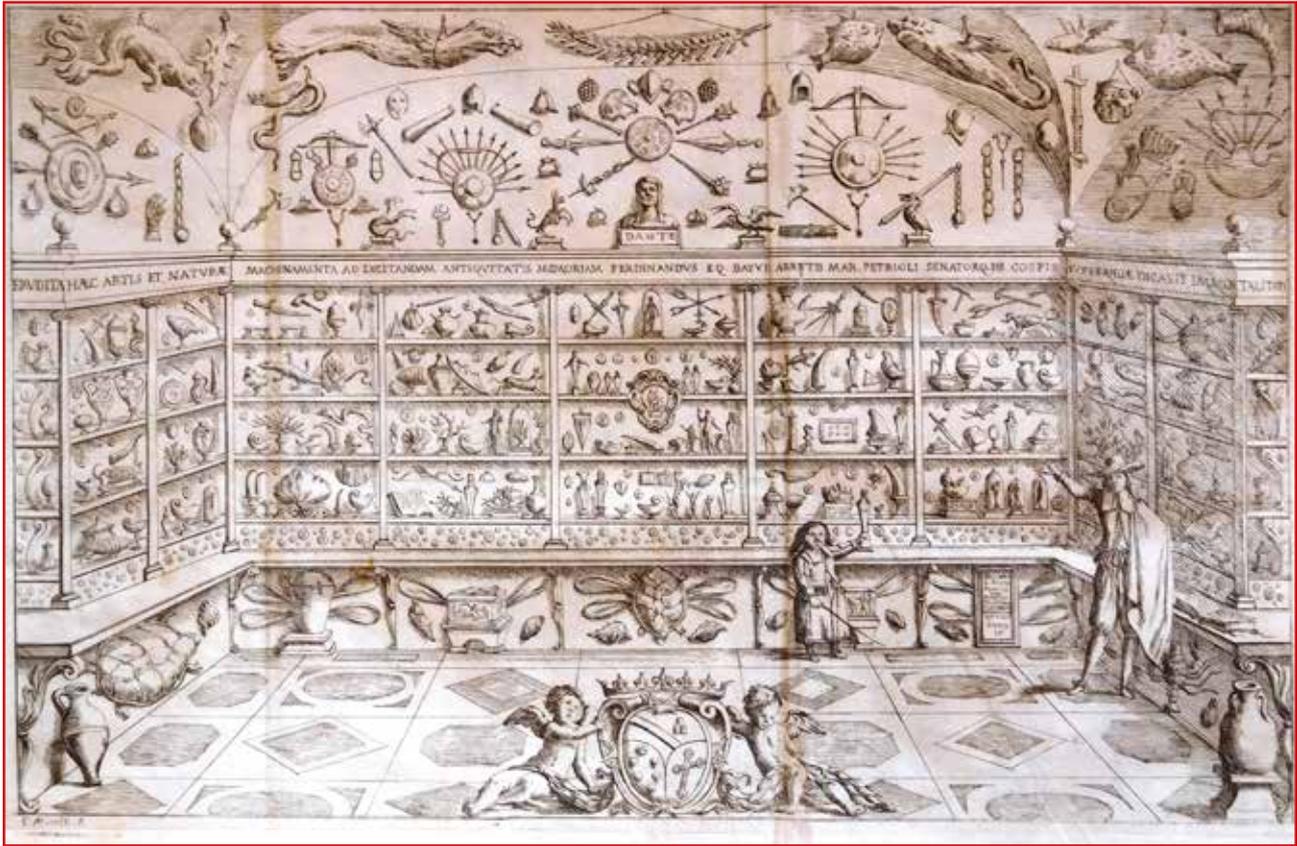
Direttore del Sistema Bibliotecario urbano, Socio dell'Ateneo di Brescia
auriga97@yahoo.it

Nel 1677 venne pubblicato, a firma di Lorenzo Legati, una sorta di catalogo del Museo Cospiano, comprendente la straordinaria collezione del patrizio e senatore bolognese Ferdinando Cospi (1606-1686), uno dei più importanti e noti raccoglitori di reperti naturali e archeologici del XVII secolo, secondo per fama solo ad Ulisse Aldrovandi. Il volume ha per titolo *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi e donato alla sua patria dall'illustrissimo signor Ferdinando Cospi...*, Bologna, Giacomo Monti, 1677; sul frontespizio si trova lo stemma dell'Accademia dei Gelati e lo stemma personale del Cospi nel seno dell'Accademia, corredato dal motto "Serba la Fede al gelo".

Nel 1672, al termine del suo Gonfalonierato, il celebre collezionista donò la raccolta al Senato di Bologna. La collezione comprendeva, senza un ordine preciso, mummie, animali fossili, conchiglie, coralli, stranezze e curiosità naturali, reperti archeologici, manufatti esotici, orologi, vasi, medaglie e monete, bronzi e terrecotte. Si tratta di un esempio di fenomeno collezionistico, molto diffuso nell'area europea centro-settentrionale, volto a costituire raccolte il cui scopo era la "meraviglia", la curiosità e il desiderio di rappresentare in un solo luogo la complessità del mondo.

Lorenzo Legati, incaricato del riordino dei materiali, li suddivise





in cinque sezioni, trascurandone il reale ordine espositivo: le prime due riguardanti i reperti di storia naturale (*Animali pedestri e volatili; Animali acquatili*) e le altre tre i reperti archeologici (*Cose artificiali antiche e moderne; Medaglie antiche e moderne et i bassi rilievi sacri e profani di bronzo; Immagini de gli dii de gli antichi*). In appendice sono pubblicati l'elenco dei quadri della pinacoteca Cospiana e la descrizione della cappella di famiglia in S. Petronio.

L'aspetto del Museo Cospiano è ben descritto nella grande tavola realizzata ad acquaforte da Giuseppe Maria Mitelli (1634-1718)¹,

1. F. Sorce, *Mitelli, Giuseppe Maria*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011). Figlio del pittore Agostino Mitelli, Giuseppe Maria fu a sua volta pittore, ma fu soprattutto uno dei più prolifici incisori del Seicento italiano.

nella quale si può vedere l'interno di questa straordinaria Wunderkammer, allestita nel Palazzo pubblico a fianco dello Studio Aldrovandi. Gli oggetti esposti attirano l'attenzione di due uomini, che ricerche recenti hanno identificato con precisione: sulla destra si trova Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi, giovane nipote del marchese, mentre il nano al centro, con in mano una statuetta egizia, è Sebastiano Biavati². Al giorno d'oggi moralmente inaccettabile, ma da segnalare, il ritratto del nano con le funzioni di guida, anch'egli, a suo modo, inteso come *mirabilium* e perciò parte integrante del museo stesso.

Nell'incisione, gli oggetti della

2. D. Picchi, *Le antichità egiziane del Museo Cospiano*, Imola, La mandragora, 2004, p. 54.

collezione appaiono esposti in un unico grande scaffale, che ricopre tre pareti della sala. Il volume venne stampato a spese dello stesso Cospi.

Il Cospi morì nel 1686. Nel 1743, la raccolta venne donata dal Senato all'Istituto delle Scienze di Bologna, il quale provvide al successivo smembramento e collocazione dei reperti presso istituzioni che si occupano specificamente di storia naturale o di archeologia; nel 1871 un corposo insieme di reperti andò a costituire un nucleo importante del Museo Civico Archeologico della città emiliana, dove ancora si conservano.



Come eravamo ...

ANTONIO DE GENNARO

Responsabile dell'Emeroteca della Biblioteca Civica Queriniana
adegennaro@comune.brescia.it

In Biblioteca Queriniana opera, da tempo, un'impresa incaricata delle pulizie dei locali - sia quelle quotidiane, dopo la chiusura delle sale, sia quelle straordinarie (vetri, pavimenti, infissi ecc.) - e, tra gli operatori, presta servizio un ragazzo senegalese che, arrivato in Italia giovanissimo, ho potuto apprezzare nel suo costante inserimento nella realtà lavorativa della nostra città.

È un ragazzo di incredibile educazione e svolge la sua attività con passione e precisione (è sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad uscire), ha iniziato ad andare a scuola (naturalmente le serali) ed ha preso il suo bel diploma.

Da qualche mese il sorriso si è arricchito ulteriormente: ad agosto è nato il primo figlio. Me ne ha mostrato orgoglioso la foto sul cellulare: due enormi occhioni neri su un visino nerissimo mentre la mamma (una ragazza stupenda) lo mostra all'obiettivo della macchina fotografica.

Quando gli ho chiesto cosa provava ad essere diventato padre e se fosse felice per il suo bellissimo bambino mi ha semplicemente detto che non lo aveva ancora potuto vedere e abbracciare perché la sua ditta (italiana naturalmente) non gli ha mai dato un permesso per poter fare un salto in Senegal a stringere, anche se per poco, il suo piccolo ma spera di farlo nei prossimi mesi.

Tutta questa noiosa solfa iniziale perché di recente, cercando



alcuni articoli di giornali bresciani richiesti da alcune biblioteche, mi sono imbattuto in alcuni pezzi di fine '800 e dei primi anni del '900, in cui ci veniva ricordato cosa e come eravamo anche noi italiani in quel periodo.

Sull'argomento molto è stato scritto da illustri penne e molto ancora si sta scrivendo e si scriverà ma, il vedere la nostra storia passata riflessa sul viso di queste persone che ogni giorno incrociano la nostra vita, credo ci obblighi ad un supplemento di riflessioni.

Alcuni dati di statistica storica possono esserci d'aiuto: tra il 1876 e il 1915 lasciarono l'Italia oltre 14 milioni di persone, altri 16 milioni negli anni successivi.

Partiva dal porto di Genova chi abitava al Nord e dal porto di Napoli chi abitava nelle regioni meridionali: il viaggio, lungo quasi un mese, era fatto su piroscafi in cui vigeva una strettissima suddivisione di classe con enormi differenze nel trattamento a bordo, cabine per i più benestanti e paglia per i più poveri, confinati nella pancia oscura delle navi.

Per tutti quelli che avevano

come meta l'America del Nord il punto d'arrivo era Ellis Island, un isolotto nella baia di Manhattan a New York, dove la polizia e i doganieri dell'Ufficio Immigrazioni sottoponevano chi arrivava a stretti controlli sanitari e psicotitudinali. Per chi non era ritenuto idoneo subito lo aspettava il rimpatrio. Un film che ricorda molto bene gli andamenti di questo enorme processo di trasferimento di massa da un continente ad un altro è *Il nuovo mondo* di Emanuele Crialesi del 2006, lo consiglio vivamente.

Altre mete si rivolgevano verso l'America del Sud come il Brasile, l'Argentina o l'Uruguay.

Ma come vivevano questa straziante esperienza i nostri emigranti?

Occasionalmente mi sono imbattuto in una poesia - comparsa su *Il rompiscatole: giornale satirico-umoristico, organetto di tutte le persone di spirito*, di cui l'Emeroteca Queriniana possiede alcuni numeri tra il 1922 e il 1926 (Per. Folio 7) - dal titolo *Gli Emigranti*. La poesia, pubblicata in prima pagina sul numero del 27 marzo

L'ultimo lembo della patria amata
Scompare dietro l'orizzonte d'oro.
Di su la tolda, ferma, incantata
La folla guarda il tremulo tesoro,
Pallido lembo di passioni care
Che scompare veloce dietro il mare,

§

Van gli emigranti verso un sole nuovo,
Verso una patria altrui, verso l'ignoto,
Nè l'allegria del solito ritrovo
Li allieterà col ritornello noto,
Nè li riscalderà la dolce fiamma
Coli' amor della sposa e della mamma.

§

Vanno lontan con la speranza in core
D'una vita più bella e laboriosa,
Sognando un sogno di pace e d'amore,
il ritorno alla pia madre amorosa,
E speran che laggiù nell'Argentina,
Sia la fortuna agli uomini regina.

§

Ma il mondo ha amore e beffa, pianto e riso,
Converte il pianto in fonti di denaro,
Muta la fede di un lontan sorriso
In oro, per un truffatore avaro,
E cangia un sogno di bontà e d'amore
In una fonte viva di dolore.

§

E quando, giunti nella gran regione,
Credon trovare il pane ed il lavoro,
Li accoglie il freddo e la desolazione,
Sfumano i sogni di ricchezze e d'oro,
E senza mezzi nel lontan soggiorno
Invan sognano l'alba del ritorno.

§

Con l'angosciosa stretta nella gola,
Pregan piangendo per la madre pia
Invan chiedono d'amore una parola,
E' morta al mondo la filantropia!
Sol per chi li ha traditi, in fondo al core
Covan silenti il germe del rancore.

§

Le madri con i figli, angosciate,
Su l'orizzonte guardano lontano,
Sperando di veder fra le serrate
Brume, il quieto paesel montano,
E su le labbra fa ritorno un canto
Velato, triste, come fosse un pianto.

§

Oh maledetti, gridano, coloro
Che lontan dal paterno focolare,
Sol per un branco insanguinato d'oro
Ci spinsero a varcar l'algido mare,
Non hanno anch'essi un briciol di
(passione,
Il senso umano della compassione?

§

Sorgi tu, Italia, libera regina,
Per far giustizia inesorabilmente
Vendicatrice vigile e divina!
Bollali tu con un ferro rovente!
Non è degna di vivere nel sole
L'indegna stirpe di un'abbietta prole!

§

Italiani, la patria nel suo velo
Vi raccoglie in un palpito d'amore
E v'invita nel sole del suo cielo!
Non ascoltate il tristo ingannatore!
Anche all'ombra delle nostre città
Si può trovare la felicità!

LAZZARINO

voro sicuro mentre li accoglie la
misericordia e la fame.”

Inizia, poi, la poesia vera e propria:

“L'ultimo lembo della patria
amata
Scompare dietro l'orizzonte d'o-
ro.

Di su la tolda, ferma, incantata
La folla guarda il tremulo tesoro,

Pallido lembo di passioni care
Che scompare veloce dietro il
mare,

Van gli emigranti verso un sole
nuovo,

Verso una patria altrui, verso
l'ignoto,

Ne l'allegria del solito ritrovo
Li allieterà col ritornello noto,
Ne li riscalderà la dolce fiamma
Coll'amore della sposa e della
mamma.

Van lontano con la speranza in
core

D'una vita più bella e laboriosa,
Sognando un sogno di pace e
d'amore...

E quando, giunti nella gran re-
gione,

Credon trovare il pane ed il la-
voro,

Li accoglie il freddo e la desola-
zione,

Sfumano i sogni di ricchezze e
d'oro,

E senza mezzi nel lontan sog-
giorno

Invan sognano l'alba del ritor-
no...

Oh maledetti, gridano, coloro
Che lontan dal paterno focolare,
Sol per un branco insanguinato
d'oro

Ci spinsero a varcar l'algido
mare,

Non hanno anch'essi un briciol
di passione,

Il senso umano della compassio-
ne?... “.

spiagge.

E la storia dell'emigrazione ita-
liana, come di tutte le emigrazioni,
è stata costellata da incredibili
episodi di ferocia da parte di chi,
sentendosi invaso cercava con la
violenza di respingere i nuovi arri-
vati rivendicando la terra o meglio
le terre solo per se stessi, secondo
un presunto diritto di primogeni-
tura.

Due gli episodi storici che si
ricordano tra i tanti: il primo av-
venne nel marzo del 1891 a New
Orleans.

La Provincia di Brescia del 17
marzo 1891 ricostruisce la storia
di quella terribile vicenda: un
gruppo di italiani venne accusato
di avere ucciso, nel novembre del
1890, il capo della polizia della cit-
tà e nel febbraio del 1891 vennero
mandati a processo. Il verdetto
finale vide la condanna di alcuni
imputati e l'assoluzione di altri: “Il
verdetto fu accolto dalla popola-
zione, convinta della colpeabilità
degli imputati, con estrema indi-
gnazione. Nella città si formò un
comitato che invitò gli abitanti a
protestare pubblicamente contro la
sentenza assolutoria. Alla mattina
più migliaia di persone riunironsi
intorno alla statua di Enrico Clay,
dove furono pronunciati violenti
discorsi eccitanti il popolo alla
vendetta e allo sterminio degli ita-
liani. Eccitata dagli oratori, la folla
si diresse verso la prigione, deter-
minata a fare giustizia sommaria.
Strada facendo si provvide di armi
saccheggiando quante botteghe
d'armaiuolo incontrò. Giunta alla
prigione atterrò le porte dando
principio all'opera di sterminio.
Scariche di fucile, una dopo l'altra,
vennero fatte nelle celle; gli iner-
mi prigionieri furono crivellati di
palle. Sette siciliani furono così
trucidati ... la folla infuriata pre-
cipitossi nelle celle dove stavano
altri cinque prigionieri, finendoli
spietatamente a colpi di revolver.
Alle grida e alle preghiere delle
vittime la moltitudine rispondeva,
urlando, imprecando e sparando
rivolterate...”

Credo che non sia difficile im-
maginare gli stessi sentimenti, lo
stesso dolore e la stessa rabbia di
chi, lasciate le proprie case e i pro-
pri affetti, ogni giorno attraversa
altri mari, a noi più vicini, per cer-
care di arrivare fino ad agognate

1925, è preceduta da poche righe:
“Le condizioni dei nostri emigran-
ti mandati oltre Oceano da società
ingannatrici sono tristissime. Essi
partono con la certezza d'un la-

LA PROVINCIA DI BRESCIA

GIORNALE QUOTIDIANO

ABBONAMENTI: Offici di Direzione ed Amministrazione
BRESCIA - PIAZZA DEL DUOMO, PALAZZO REVILOCCA
In Italia Italia C. 5 - Un numero arretrato C. 10
Anno XIII. Num. 74
Brescia Lunedì 16 Marzo 1891
Stampato nella Posa

LA PROVINCIA DI BRESCIA

GIORNALE QUOTIDIANO

ABBONAMENTI: Offici di Direzione ed Amministrazione
BRESCIA - PIAZZA DEL DUOMO, PALAZZO REVILOCCA
In Italia Italia C. 5 - Un numero arretrato C. 10
Anno XIII. Num. 75
Brescia Martedì 17 Marzo 1891
Stampato nella Posa

Italiani linciati in America

NUOVA ORLEANS, 14. — In seguito al verdetto pronunciato ieri dai giurati a favore di sei fra gli italiani accusati di partecipazione all'assassinio del capo di polizia, Hennessey, oggi una folla, composta di parecchie migliaia di persone, attaccò ed invase le prigioni in cui erano rinchiusi gli italiani, e li impiccò o fucilò quasi tutti. Rimasero uccisi Emanuele Palitz, Pietro Monastro, Antonio Scaffedi (già condannati dai giurati) Giuseppe Marchese, Antonio Marchesi e Antonio Magnatta (pei quali i giurati non avevano ancora pronunciato verdetto).

Riuscirono a fuggire Incardonia, Marianga e il giovane Marchesi.

Secondo le ultime informazioni i prigionieri italiani assassinati sarebbero undici.

NUOVA ORLEANS, 14. — Il Console italiano ed il Procuratore Generale fecero appello al Governatore perchè intervenisse e chiamasse la polizia in aiuto dei prigionieri, ma fu impossibile salvarli.

WASHINGTON, 15. — Il Segretario di Stato, rispondendo al Ministro plenipotenziario d'Italia, espresse il suo orrore per i fatti di Nuova Orleans, assicurandolo che prenderà subito gli ordini del Presidente della Repubblica e che li comunicherà tosto al Governo italiano.

PARTICOLARI SUI MASSACRI DEGLI ITALIANI nelle carceri di Nuova Orleans

L'impressione destata dai massacri dei carcerati italiani a Nuova Orleans, annunciata ieri, è grandissima. Rammentiamo dapprima le origini del processo nel quale erano coinvolti gli italiani, poi daremo i particolari raccapriccianti dei linciamenti avvenuti.

Il capo della polizia di Nuova Orleans — città di 300 mila abitanti nello stato omonimo della Repubblica degli Stati Uniti — signor Hennessey, venne nel novembre scorso assassinato mentre di sera tornava a casa.

Primi ad essere accusati furono gli italiani e non mancarono i testimoni i quali affermarono di aver visto alcuni degli accusati far fuoco sul Capo della Polizia.

Dopo il delitto a Nuova Orleans vi fu come una sommossa contro gli italiani, alcuni dei quali furono arrestati a casaccio e sottoposti in carcere alla tortura, perchè confessassero il delitto che non avevano commesso.

Intervenire allora, com'era suo dovere, il signor Pasquale Corte, console italiano a Nuova Orleans e ottenne che gli imputati fossero trattati più umanamente in carcere.

Intanto si istruiva il processo contro dodici arrestati, ritenuti colpevoli dell'assassinio dell'Hennessey. Ma la numerosa colonia italiana di Nuova Orleans non credeva nella colpevolezza di tutti i dodici accusati; nella colonia cominciò una corrente favorevole ad alcuni specialmente degli accusati, che vennero infatti assolti, e per procurare i difensori agli imputati vennero aperte sottoscrizioni che raggiunsero una bella somma e alle quali concorse anche la colonia italiana di Nuova-York.

Il processo cominciò il 16 febbraio. Fra gli avvocati difensori sedeva Thomas J. Semmes, una vera illustrazione del foro.

Tutti gli accusati si mantennero negativi, meno certo Polizzi che per salvare la testa, fece confessioni schiaccianti pei coaccusati. Disse che la società segreta di cui egli faceva parte aveva condannato a morte il signor Hennessey parecchi mesi prima dell'assassinio; ma dichiarava di ignorarne il perchè. Una importante somma di denaro fu distribuita a ognuno degli incaricati di assassinare l'Hennessey. — Egli (Polizzi) aveva avuto l'incarico di far la posta a costui e di avvertire quando si avvicinasse al punto

dove l'aspettavano gli assassini. Bisogna notare che il Polizzi dava segni di alienazione mentale e che gli altri accusati si chiudevano nel più profondo silenzio.

Come il telegrafo ci annunciò, Scaffedi, Polizzi e Monasterio furono condannati, sei furono assolti e su tre altri imputati i giurati non poterono accordarsi riguardo al verdetto.

Il verdetto fu accolto dalla popolazione, convinta della colpevolezza degli imputati, con estrema indignazione.

Nella città si formò un Comitato che invitò gli abitanti a protestare pubblicamente contro la sentenza assolutoria.

Alla mattina più migliaia di persone riunirono intorno alla statua di Enrico Clay, dove furono pronunziati violenti discorsi eccitanti il popolo alla vendetta e allo sterminio degli italiani.

Eccitata dagli oratori, la folla si diresse verso la prigione, determinata a fare giustizia sommaria.

Strada facendo si provvide di armi, saccheggiando quante botteghe d'armaiolo incontrò.

Giunta alla prigione atterrò le porte dando principio all'opera di sterminio. Scariche di fucile, una dopo l'altra, vennero fatte nelle celle; gli inermi prigionieri furono crivellati di palle.

Sette siciliani furono così trucidati; soltanto due ragazzi, implicati nell'assassinio, vennero risparmiati.

Uccisi i sette siciliani, la folla infuriata precipitò nelle celle dove stavano altri cinque prigionieri, finendoli spietatamente a colpi di revolver.

Alle grida e alle preghiere delle vittime la moltitudine rispondeva, urlando, imprecaando e sparando revolverate.

In tutto, dodici prigionieri furono barbaramente uccisi; dieci a rivoltellate nelle prigioni e due impiccati prima ai lampioni delle strade e quindi bersagliati con infiniti proiettili.

Terminata l'opera nefanda, la plebaglia andò in cerca di un certo O' Malloy accusato di corruzione di un giurato, ma non riuscì sulle prime a trovarlo.

Finalmente questo, vedendo l'attitudine della folla tranquilla, sebbene determinata, tant'è giustificare il proprio operato, dichiarando non potersi prestar fede ai testimoni dell'accusa che temette di far comparire due poliziotti i quali trovarono primi sul teatro dell'assassinio.

Qualche anno più tardi nel sud della Francia, nella zona delle saline di Aigues Mortes, si scatena la caccia agli emigrati italiani accusati di portare via il lavoro alle maestranze francesi.

La *Sentinella Bresciana* nel suo numero del 21 agosto del 1893 riferisce: "Dalle deposizioni di 73 operai italiani profughi di Aigues Mortes condotti al consolato italiano risulta che circa quattrocento operai italiani furono assaliti da operai francesi addetti alle saline d'Aigues Mortes e dalla popolazione. La caccia durò mercoledì e

giovedì e centocinquanta operai sorpresi sul lavoro furono feriti e gettati in un canale dove venti o trenta morirono. Quaranta soli si ridussero in città sempre accompagnati da una folla ubriaca, furono chiusi in un torrione e assediati. Altri 150 assaliti in città fuggirono; 38 furono assediati durante 30 ore in una bottega da fornaio. Giunta la truppa gli operai furono condotti in vettura alla stazione fra sassate e grida di *morte agli italiani!* Sulle mura della città leggevasi: *A morte gli italiani, facciamone delle salciccie.* Tutti

gli operai perdettero i loro effetti; alcuni vennero derubati. Ventitré giunsero a Marsiglia feriti. Gli ospedali si rifiutarono di riceverli e gli ammisero soltanto dopo otto ore per ordine del Prefetto."

Cambiano gli attori ma sembra che la storia si ripeta nel corso degli anni, storia che non tutti conoscono o vogliono ricordare per un utile tornaconto elettorale.

Emigrazione italiana per regione

	1876-1900		1901-1915	
Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
Totale espatri	5.257.911	100,0	8.769.749	100,0

Fonte: Rielaborazione dati Istat in Gianfausto Rosoli.

Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976

ABONAMENTI
Off. Roma
Trin. L. 4,50
Sem. > 9
Anno > 18
11 CENTESIMI POST. IN PIU'
UN NUM. C. 5

LA SENTINELLA BRESCIANA

INSERZIONI
In 4 pag. Cont. 25
per linea
In 3 pag. Cont. 25
Comunic. L. 4,50
PAGINE ATTACCATI
ARR. C. 10

Uffici Postali Granquolo, 1217
Lunedì 21 Agosto 1893
Anno XXXV N. 229

I FATTI DI AIGUES-MORTES

La caccia all'italiano.

Selvaaggi!

Mentre alcuni pochi spiriti detti si sforzano in Francia di dissipare gli equivoci di calmare gli odi, di togliere le cause di avversione fra il loro paese ed il nostro, al di là delle Alpi, non solo le masse ignoranti ma anche la più parte delle menti dirigenti si studiano di allargare il dissidio fra la Francia e l'Italia, senza dubitare, almeno giova sperarlo, dei terribili frutti che quel mal seme può far maturare.

I fatti di Aigues Mortes sono tali da far riaccapezzare ogni uomo civile: è la barbarie del selvaggio nella terra che si vanta la suprema attrice della civiltà, è la crudeltà degna di pagani che si manifesta nella nazione *priva di ogni dolo della Chiesa*, è l'odio di razza che si sviluppa nel modo più odioso nella terra onde s'usa il grido *liberté, égalité, fraternité*.

Quella caccia all'italiano in un paese civile, fra gente cristiana, è la negazione non solo dei principi cristiani, della moderna civiltà ma persino dei nuovi precetti socialisti ed anarchici secondo i quali la fratellanza dei lavoratori dovrebbe far dimenticare la parola patria e togliere le differenze di nazionalità.

Ma i francesi che fecero tante rivoluzioni in nome della libertà dell'uguaglianza e della fraternità e che sopero mostrarsi tirannici ed oppressori sempre quando poterono farlo impunemente, ci hanno abituati ai più staccati contrasti fra i loro atti e però loro parole.

Ma che è più triste però si è il pensare che quelle scene selvaggio di Aigues Mortes non sono opera isolata e spontanea di plebi ignoranti.

Sono il fisco riflesso, l'esagerazione, le conseguenze di quell'odio verso gli italiani che si manifesta nella pubblica stampa nelle rappresentanze politiche e locali di Francia ove scrivono e parlano non rozzi minatori ma uomini istruiti ed intelligenti.

I fatti luttuosi che ebbero luogo anno a Marsiglia ed in altri luoghi e che ora si ripulano anche più terribili ad Aigues Mortes non avrebbero forse avuto luogo se quegli operai, quei miratori, nei giornali dei diversi partiti non avessero loro sempre l'ecceitamento contro gli italiani, il disprezzo il ridicolo sparso a piene mani sulla nostra nazione.

E pure se tanti industriali francesi possono sopportare la concorrenza contro le industrie tedesche, svizzere, inglesi, essi lo devono alle moderate merci onde si contentano gli unni operai italiani, mentre non la sopporterebbero forse se dovessero ricorrere ai soli operai della loro nazione.

I poveri italiani sono laboriosi, pacati più dei francesi, non amano a *faire la zorra* ma pur risparmiando per le loro famiglie si contentano di modiche mercedi delle quali non si contentano gli operai francesi i quali con la violenza e con gli eccidi si liberano dei poveri italiani.

Per quanti noi siamo poco favorevoli in generale ai chissà ed alle dimostrazioni, è con soddisfazione che vediamo come a tutta il popolo si sia commosso per le notizie di Francia ed abbia protestato contro quella nazione che respinge perfino dai suoi ospedali gli italiani feriti dai francesi perché lavoravano a miglior mercato che essi.

Vorremmo che questo sentimento popolare sincero nelle sue manifestazioni perché non scivola questa volta da repubblicani, da anarchici o da franchissimi, scotesse la flora fiacca dei nostri reggitori così da far loro intendere che il sentimento nazionale ferito in quanto esso ha di più nobile non si può accontentare di soddisfazioni irrisorie ma esige che il nostro Governo ottenga da quello francese seria e piena soddisfazione, indennità alle vittime, punizioni degli assassini, remozione delle autorità inabili e fiacche.

Troppe umiliazioni ha sofferto il sentimento pubblico italiano offeso dalle ruberie dei banchieri affaristi e politici perché gli sia negato anche di tener alta la propria dignità di fronte alle persecuzioni cui sono fatti segno gli italiani in Francia.

Parigi, 20 ore 9 pom.

L'inchiesta « usum delphini »

Secondo il *Temps* il numero esatto dei morti a Aigues Mortes è di sei italiani morti identificati in un francese. Trovansi all'ospedale 20 feriti di cui 7 francesi.

Il *Temps* afferma che il risultato dell'inchiesta nonostabilmente riconosce che i francesi furono attaccati per primi dagli italiani.

Come niente fosse avvenuto.

Parigi, 20. — La maggior parte dei giornali occupansi esclusivamente delle odiere elezioni. Pochissimi commentano gli incidenti di Aigues Mortes.

L'*Estafette* deplorea e difende la libertà del lavoro e la concorrenza.

Atti particolari.

Un telegramma privato da Parigi 18 riportato dal *Courriere* reca:

Parigi, 18. — Un dispacio da Nimes, confermando la ferocia dei francesi narra che nemico i bambini italiani furono risparmiati: due di essi furono impalati sulle forche e portati in trionfo al grido:

— *Bevi i muccheroni italiani!*

Al grido di *morle agli italiani*, fu finito a colpi di verga un vecchio sessantenne che aveva già riportato tre ferite di arma da taglio ed era calato semi-svenuto a terra, senza aver forza di domandare pietà.

Un giovane operaio, ferito alla testa, fu circondato da una cinquantina di francesi che gli impero di gridare *Viva la France! Morle all'italie!* Il giovanotto prima bianco dal terrore, animandosi tosto gridò:

— *Viva l'Italia!*

Uteriosi particolari

sulla chiososa dimostrazione di Roma.

Al *Courriere* telegrano da Roma 20:

Ricevi altri particolari sulla dimostrazione di ieri sera. Quando la folla tornò la seconda volta verso palazzo Farnese trovò la truppa. Vennero fatti gli spalliti. I dimostranti gridavano: *Alta Bonifera l'esecro!*

I dimostranti sciolti in piazza Farnese, parte si diressero al collegio annesso alla chiesa di S. Luigi dei Francesi, ove furono spezzati i vetri; un'altra parte dei dimostranti si recò all'ambasciata francese presso il Vaticano a palazzo Rospigliosi, in via del Quirinale, passando prima sotto il collegio francese di piazza Santa Chiara, ove attorò gli stemoni pontifici a del cardinale protettore, bruciandoli col petrolio.

Vennero spezzato molte lastre. Allo sbocco della via del Quirinale eravi la truppa. Si fecero quei spalliti per disperdere i dimostranti, i quali si recarono all'Accademia francese di Villa Medici. Anche qui vennero isernati alla Trinità del Monti.

Nella colluttazione in piazza Farnese i carabinieri spezzarono l'asta della bandiera del circolo Savoia.

Fino al tocco i dimostranti girarono per la città gridando *Abbasso la Francia!* Furono fatti tre arresti, ma subito gli arrestati furono rilasciati.

Generosità del Re.

Telegrano da Roma, 20 all'*Italia*:

Vi comunico con tutta riserva una notizia, che però ho da ottima fonte.

S. M. il re, profondamente commosso dai fatti di Francia, avrebbe ieri dato ordine che d'ora innanzi il suo stipendio (15 milioni e mezzo all'anno) gli sia pagato in carta, anziché in oro.

E la differenza, rappresentata dall'aggio (che è quasi un milione) andrebbe alle famiglie delle vittime di Aigues-Mortes.

La versione dei fatti di Aigues Mortes secondo il Consolato d'Italia.

Togliamo dal *Petit Provençal* del 19 la versione dei fatti di Aigues-Mortes come risulta al Consolato d'Italia di Marsiglia.

Dopo aver parlato della posizione e dell'esercizio delle saline di Lucanis, Syresval, Fangosco ecc., il *Petit Provençal* così continua:

I salari degli operai sono da 15 a 16 franchi al giorno in ragione dei pericoli che presenta il lavoro e delle malattie cui è causa.

Gli italiani pretendono di non aver mai accettato tariffe inferiori a quelle per gli operai francesi. Si furono attaccati sì e perché la popolazione viveva di questo lavoro da molti anni, e perché l'arrivo di 300 o 400 operai stranieri la spogliava in parte dei loro guadagni. Gli italiani affermano che gli assaltatori hanno dato prova di una ferocia selvaggia inaudita.

Qualche discussione sulla importanza aveva avuto luogo lunedì e martedì tra italiani e francesi, ma nulla faceva presagire le scene terribili di giovedì.

Mercoledì a sera un primo attacco ebbe luogo a Fangosco, a qualche chilometro da Aigues-Mortes. Gli italiani che erano in numero di 150, a questo punto si baricarono in una capanna e vi restarono chiusi tutto il mattino del giovedì.

Verso le 11 una banda di 500 francesi proceduta dalla bandiera tricolore e da una bandiera rossa, giunsero alla capanna e cominciarono ad attaccarla. Giudici gendarmi accorsero per proteggere gli italiani, ma furono sopraffatti dalla folla, che sfondò la porta a colpi di pietra e la specherchiò forzando gli assediati a salvarsi (?) traverso i campi. Allora cominciò una

furiosa caccia all'uomo nelle saline e nei campi. Una trentina di italiani furono uccisi a colpi di bastone o gettati nel canale cui unisce Aigues-Mortes a Granle-Roi.

Verso le 3 gli sbandati italiani arrivarono ad Aigues Mortes e si rifugiarono in una torre, dove la popolazione corse subito ad assediarli. Anche qui molti italiani furono uccisi: 38 si nascosero in una panetteria, altri si rifugiarono in case particolari.

Alle 5 giunsero le truppe... Il resto si conosce.

Insomma — dice il *Petit Provençal* — tutti gli italiani abitanti in quelle contrade furono cacciati, brutalmente battuti ed uccisi. Il numero dei feriti giunti a Marsiglia soltanto è 28; ecco i pochi nomi nella stretta raccolta: Branciani Giovanni, d'anni 28, giornaliero, nato a Rompio; (?)

Muccoci Luigi, d'anni 51, di Carmagnola. Gaja Luigi, d'anni 20, di Lariano. Allais Luigi, d'anni 20, di Chiavenna. Vaccina Bartolomeo, d'anni 37, di Beinette. Grisani Severino, d'anni 23, di Castellamonte.

Roma, 20, ore 9 pom.
(Dispacce particolari della «Sentinella»)

Gli arrestati — Billot.

fersora durante le dimostrazioni, si fecero quinque arresti. Tre dici vennero oggi rilasciati in libertà e gli altri due furono deferiti all'autorità giudiziaria per avere spezzato e abbruciato gli stemoni.

Stamane poi era di ritorno a Roma l'onorevole Rosano che ebbe subito una lunga conferenza col comm. Ramognino e col cav. Sandri, cui è affidato, come saprete, la direzione della pubblica sicurezza.

Anche l'on. Brin ebbe stamane un colloquio col conte Luigi Ferrari.

All'ambasciata di Francia, ove si riconosce motivato il risentimento del popolo italiano, si attende l'arrivo dell'ambasciatore Fallot che si ritiene giungerà stanotte ma se ne tiene celata l'ora d'arrivo per evitare dimostrazioni ostili.

Le truppe — Il Papa.

La truppa rimane consegnata in quartiere perché si crede che avrebbe movimento di dimostrazioni. Anzi la città è sempre imbandierata e da per tutto si continua a parlare dei sanguinosi fatti di Aigues Mortes. Ricordando poi l'onomatistico del Papa si temeva che potesse organizzarsi una dimostrazione diretta contro il Vaticano e la sua politica franco-repubblicana. Perciò la polizia ha preso rigorose misure e tutti i punti sono guardati a vista.

Stamane poi, il Papa, ricevendo — nelle sale del trono — gli auguri per suo onomatistico tono circolo e parlò con i capi delle Associazioni, bisbigliando l'ecceidio degli italiani ad Aigues-Mortes. Il Pontefice disse che tutti i popoli debbono essere fratelli.

Curiosi e socialisti.

Milano, 20 ore 10 pom.
(Itag. Rino) — Quest'oggi vi ho l'annunciatrice inaugurazione del Circolo di studi sociali di Porta Garibaldi.

Presiedette il dott. Rondani e parlarono lungamente Favy, Giannatoli, Favy, Turati ed il socio Castellotto. Il «ciò» della discussione s'aggirò sui fatti delittuosi di Aigues-Mortes. Il Circolo diffuserà in apposito foglietto l'ordine del giorno votato in cui si dichiara che non l'odio nazionale è la causa di quei misfatti, ma lo stato economico attuale per cui la lotta tra uomo e uomo avviene sotto la pressione e per il guadagno della borghesia dominante.

Venezia 20, ore 11 pom.

Imponente dimostrazione a Venezia.

Questa sera mentre suonava la musica in Piazza S. Marco, giunta di gente, cominciò una solenne dimostrazione. Una enorme schiera preceduta da bandiera percorse la piazza. Suonato il primo pezzo del programma vengono chiamati l'Inno di Garibaldi, l'Inno di Manchi, la marcia Reale, i Vespri Siciliani, che vengono concessi e ripetuti in mezzo a clamorosi applausi e tra le grida di *Viva l'Italia, viva la Germania*, abbasso la Francia! Ai latranti delle *Provençal* vengono esposte molte bandiere e davanti a S. Marco viene innalzato il pennone centrale. Allora i dimostranti, entusiasti, tentano di entrare per la porta della Torre di S. Marco, e salire per suonare a stormo le campane.

La forza l'impedisce. Tutta la truppa è consegnata nei diversi quartieri. Il *Gazometro*, di proprietà d'una compagnia francese, è pure dalla truppa cui stolti, inebriandosi ragionevolmente disordini. La dimostrazione fu seria, imponente, non urtata dal minimo incidente epistolevole. Continua la calma.

TELEGRAMMI PARTICOLARI

della SENTINELLA BRESCIANA
Roma 20, ore 9 pom.

Il Comitato del settò.

Il Comitato dei sette interrogò ieri in carcere Cesare Lazzaroni, che fece l'impressione di uomo facile ad essere raggirato.

Nella salute il Lazzaroni è disfatto. Anche egli fu implacabile contro un ex-ministro.

Il Comitato si riunì poi a Montecitorio e nominò all'unanimità a relatore Mordini. Sull'ordine erano ancora incompiute talune istruttorie, i commissari decisero di prendere alternativamente alcuni giorni di vacanza, coll'accordo di trovarsi tutti a Roma quando il presidente lo credesse necessario.

Alla Consulta — Il Re.

Alla Consulta sono vive preoccupazioni per i fatti di Aigues-Mortes. Temesi non abbiano un contraccolpo in altri punti della Francia ed anche nell'opinione pubblica d'Italia.

Telegrafano da Napoli che il Re s'interessò moltissimo per i fatti di Francia; vivissimo scatenò di interrogazioni tra lui e Brin. Il Re volle informarsi dello stato delle famiglie delle vittime e dei rimpatriati.

Il raccolto dell'avena.

Secondo le notizie telegrafiche pervenute al ministero di Agricoltura il raccolto dell'avena nel regno si ragguaglia nel corrente anno ad ettolitri 6,100,000 circa risultando superiore di ettolitri 630,000 circa a quello del 1892.

Odergo 20, ore 9 pom.

La Regina Natalia. E' giunta la Regina Natalia di Serbia ricevuta dal ministro d'Italia Galvagna e acclamata dalla popolazione.

Le elezioni politiche.

Parigi, 20 ore 10 pom.
Le elezioni procedettero oggi fra la calma completa in tutta Francia.

Repubblicani Spagnoli.

Madrid, 20. — Una banda di sei repubblicani armati fu arrestata presso Valenza sequestrandogli le armi.

Confitto fra operai.

Cordoff, 20. — I disordini incominciarono tersera a Dowlas. Un combattimento accanito tra scioperanti ed operai non scioperanti continua tuttora.

Vi sarebbero impegnati 10 mila uomini.

Elezioni politiche.

Ravenna, 20. — Collegio di Lugo. Risultato definitivo Masci 1914, Costa 291.

Una esposizione.

Citta di Castello, 20. — Si è inaugurata oggi coll'intervento di Martini l'esposizione agricola, d'arte antica, fissa e riuscita splendidamente. La città è imbandierata e animatissima.

GRANO A BUON MERCATO

E PANE CARO

Una crisi a cui finora non si è ancora badato quanto si merita, forse perché c'è già quella degli spazzati, quella del cambio, ecc., non mantengono abbastanza vivi l'attenzione e il malcontento del pubblico, è quella che colpisce l'agricoltura, per il grande ribasso di quasi tutti i prodotti del suolo, e principalmente del grano.

Il grano, che nei mercati di consumo si aggira intorno al prezzo di 20 lire per quintale, nei mercati di produzione (specie dell'Italia) si paga appena 18 lire, anzi in alcuni luoghi 17 e 16,50. E' una desolazione per i poveri agricoltori, che si vedono minacciati di non ricavare nemmeno le spese di produzione e le tasse; e gli agricoltori, come ognuno sa, formano la grande maggioranza della nazione.

La crisi del frumento appare viepiù grave se si considera l'altezza del cambio, che insiste sul 9 per cento. Infatti, se vendete il vostro grano a 20 lire in biglietti di Banca, in realtà voi non ricevete che L. 18,20 ca. per vostra maggiore sventura, avete venduto il cereale a L. 16,50 in carta, non intascherete che un valore effettivo di L. 14,85.

Sono cifre queste che dovrebbero seriamente impensierire il governo, se veramente il governo si interessasse dei bisogni del paese. Sono cifre le quali significano che il problema agrario, da taluni eruditi in via di soluzione grazie alle due o tre meno trieste annate ultime, ora si aggrava di nuovo, minacciando la fame, la miseria, l'emigrazione, gli scioperi e i tumulti alle nostre campagne.

E' mancato male se a questo danno dei produ-

LA PROVINCIA DI BRESCIA

GIORNALE QUOTIDIANO

ABBONAMENTI
 IN CITTA' L. 2.50 Tr. ann. L. 10.00
 NEL REGNO L. 2.50 Tr. ann. L. 10.00
 IN ESTERO L. 3.50 Tr. ann. L. 12.00
 Per l'intero importo della spesa postale.

Uffici di Direzione ed Amministrazione
 BRESCIA - PIAZZA DEL DUOMO, PALAZZO BRVILACQUA
 In tutta Italia C. 5 - Un numero arretrato C. 10

SERVIZIO TELEFONICO
 per le inserzioni tariffe in questa pagina
 1 mese non di risultato - 1 ann. abbonati al viaggio.
 Servizio telefonico per la Redazione

Anno XIX Num. 236
 Brescia Venerdì 26 Agosto 1887
 Abbonamento postale

L'EMIGRAZIONE

nella Provincia di Brescia

Dalle tavole sull'emigrazione italiana del decorso anno, pubblicate ora, dalla *Direzione Generale di Statistica*, togliamo alcuni dei dati più importanti che riguardano la provincia di Brescia:

Nel 1886 emigrarono dalla provincia nostra 998 persone, di esse 383 per emigrazione propria e 615 per emigrazione temporanea. In complesso emigrarono 928 maschi e 70 femmine.

di quella del 1885, poiché in quest'ultimo anno l'emigrazione propria fu di 270 persone e la temporanea di 447.

Nel 1886 l'emigrazione propria venne costituita dalle seguenti classi di persone superiori ai 14 anni:

Contadini	164
Muratori, manuali, facchini, scalpelli	141
Artigiani e operai in arti o mestieri	26
Rivenditori, commerc., industr., ecc.	17

Totale 348

Le 998 persone che emigrarono complessivamente dalla nostra provincia nel 1886 si diressero nei seguenti paesi:

Svizzera	308
Francia	166
Altri stati d'Europa	70
Repubblica Argentina	298
Stati Uniti del Nord	49
Altri stati d'America	73
Oceania	34

Totale 998

La Vallecamonica come sempre fu quella che diede il maggior contingente all'emigrazione anche nel 1886. — Dal solo paese di Malonno emigrarono 139 persone, da Vione 128, da Cevo 46 e da Vezza d'Oglio 46.

Ecco, per chiudere, il numero degli emigranti per ciascuno dei cinque circondari della provincia di Brescia:

	1886	
	Emigrazione	
	Propria	Tempor.
Circondario di Breno	261	542
» » Brescia	45	11
» » Chiari	8	35
» » Sald	37	27
» » Verolan.	32	—
Totale	383	615

Un museo per le legature. *La Bibliotheca Wittockiana:* chi altri?

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

Questa biblioteca (Figura 1, 2), congiuntamente collezione, istituzione e moderno edificio immerso nel verde a Woluwe - Saint Pierre, nell'agglomerato urbano di Bruxelles, è stata inaugurata il 20 settembre 1983 allorché l'industriale e bibliofilo belga Michel Wittock, (1936) che fin dalla gioventù aveva collezionato libri di araldica, genealogia e topografia dei Paesi Bassi meridionali e del Principato di Liegi, apriva al pubblico il proprio museo, latinizzandone il nome secondo un'antica consuetudine umanistica. L'importante collezione di legature ivi custodita, costituita nell'arco di oltre 60 anni, spazia dalla legatura dal Rinascimento fino all'arte figurativa e astratta contemporanea, con particolare riguardo all'evoluzione ornamentale in Italia, Francia e Belgio.

Una disciplina che una tale passione impedisce di considerare minore, ha imposto a Michel Wittock la costruzione di un edificio appropriato, inizialmente progettato da Emmanuel de Callatay, che ospita le collezioni e le sale espositive, servito da basamento ad un edificio successivamente eseguito su progetto del figlio di Michel, l'architetto Charly Wittock.

La *Bibliotheca* è strutturata

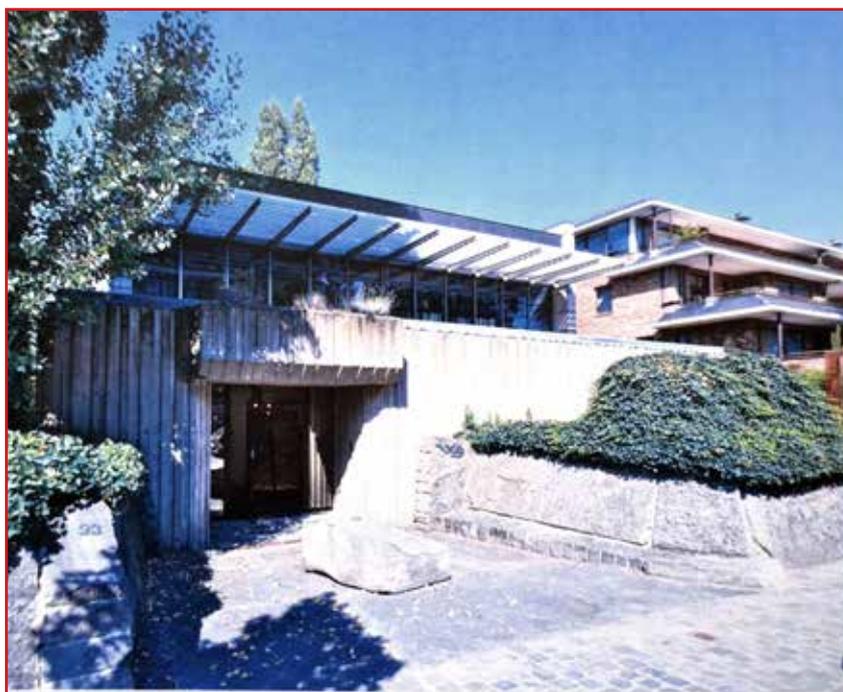


Figura 1. *Bibliotheca Wittockiana*, ingresso

su due livelli: al piano terra si trova l'esposizione di libri e di legature (Figura 3, 4), al primo è invece allestita la biblioteca vera e propria caratterizzata dalla luminosa sala di consultazione e dagli uffici. Al piano inferiore spicca peraltro un limitato spazio, la *Réserve Précieuse* che custodisce i manufatti più preziosi: oltre 3500 volumi antichi sono stati conservati in mobili di legno rosso laccati dalle maniglie in avorio, fino a quando a partire dal 2004¹

sono stati parzialmente messi all'asta. Fra gli esemplari più rari e importanti, si annoverano 1 legatura a cammeo di Apollonio Filareto, 3 «Canevari», serie di 144 legature eseguite a Roma verso la metà del XVI secolo su testi editi dal 1535 al 1548, rispettivamente eseguite da Niccolò Franzese (Figura 5), Marcantonio Guillery e Maestro Luigi, 12 esemplari appartenuti a Jean Grolier (1490 circa - 1565) tesoriere dei reali francesi, 4



Figura 2. Edificio, particolare

prodotte per i bibliofili Tommaso Maioli e 1 per Thomas Wotton. Oltre alle legature rinascimentali, la *Bibliotheca* ospita delle legature francesi seicentesche a scompartimenti, a seminato, à la *Du Seuil* (connotazione riferita al legatore francese Augustin Du Seuil, attivo dal 1700 al 1745, che l'ha riesumata dopo la prima comparsa nel secolo precedente, caratterizzata da

due cornici, costituite ciascuna da due filetti ravvicinati e uno scostato, congiuntamente a un minuto fregio fitomorfo di forma romboidale agli angoli esterni del riquadro interno) e settecentesche sfarzose, le 9 curiose legature dette *en vernis Martin*, realizzate dal 1790 al 1820 circa, grazie all'invenzione brevettata dei quattro fratelli che la proposero durante il regno di Luigi XV

Figura 3. Sala espositiva, particolare



(1715-1774) ad imitazione delle lacche cinesi nelle rifiniture di mobili e carrozze, e le molteplici raccolte biblioepigiche firmate del periodo romantico, affiancate da un'importante collezione di legature moderne, dall'*Art Nouveau* a oggi, firmate dai maggiori maestri francesi e belgi; sono inoltre osservabili i lavori eseguiti dagli allievi della scuola di legatura collegata a questa Istituzione.

La *Wittockiana* è anche centro di documentazione con oltre 20.000 volumi tra cataloghi d'asta celebri, di librai, di biblioteche private e di mostre, erudite monografie, manuali di legatoria antichi e moderni, riviste oltre a un migliaio di lettere autografe di scrittori e artisti belgi e francesi della fine del XIX secolo indirizzate al nonno materno del bibliofilo, il poeta Valère-Gille, l'ultimo direttore del periodico portavoce del movimento letterario *La Jeune Belgique*. Un museo non svolge al meglio la propria funzione se si limita a mettere in mostra e costituisce un mero spazio di contemplazione passiva: la *Bibliotheca Wittockiana* si è pertanto dotata (perlomeno in passato) anche di un Comitato Scientifico internazionale composto fino a 24 personalità del mondo della bibliofilia (direttori di importanti biblioteche, bibliofili ed esperti) che badano a conferire a manifestazioni, mostre e relative pubblicazioni, un carattere scientifico e culturale di pubblica utilità.

Essa pubblica una collana (Figura 6) principalmente dedicata alla storia della legatura (cfr. <http://wittockiana.org/en/publications-2/publications-2018/>) che non infrequentemente annovera titoli di riferimento in questa disciplina. Manifestazioni concernenti la legatura d'arte contemporanea pongono in luce il talento di creatori attuali presso il vasto pubblico. Accanto al materiale della *Bibliotheca*, collezionisti privati e istituzioni

pubbliche espongono i loro rari esemplari. Un *atelier*, allestito negli annessi del Museo, permette agli amatori di seguire corsi di legatura e di doratura.

Nel 2010 essa è stata riconosciuta come museo dalla Federazione francofona belga, circostanza che le consente di accreditarsi come unico centro permanente della legatura e delle arti librarie, volto a realizzare molteplici progetti in questo contesto.

L'anno seguente, il suo fondatore crea presso la Fondazione Re Baldovino, il fondo Michel Wittock al fine di assicurare la perennità delle proprie collezioni, provvisto dei volumi più significativi che rimangono comunque in deposito presso la *Wittockiana* stessa. Completano l'offerta anche una sorprendente collezione di circa 500 sonagli provenienti da tutto il mondo che documenta 40 secoli di storia.

Questa Istituzione interamente dedicata alla legatura è fattualmente unica. Certo, in Francia è stato attivato dal 1980 nel castello di Beaumesnil (Normandia), a 150 km da Parigi in seno alla Fondazione Fürstenberg Beaumesnil, un *Musée de la Reliure* con un'esposizione permanente di oltre 200 legature, prevalentemente storiche (stemmate), specie francesi dei secoli XVII-XVIII e moderne, al quale sono stati affiancati alcuni programmi didattico-culturali di legatura e di restauro, tuttavia fruibili nel solo periodo estivo (luglio-settembre): malgrado l'allestimento recentemente rinnovato (2015), l'assenza di pubblicazioni e di continuità propositiva evidenziano trattarsi in realtà di una discreta collezione, cristallizzata da diversi decenni, nulla più.

La difficoltà di completare progetti di questo genere è stata sperimentata anche in Italia durante la mostra-concorso *Maestri Rilegatori per l'Infinito*



Figura 4. Sala espositiva, particolare

organizzata nel 1998 dal legatore non professionista Antonio Toccaceli a Macerata in occasione del bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi, evento in occasione del quale sono state selezionate 120 legature: 60 di queste dovevano costituire un primo nucleo di legature moderne custodite nel Museo del Libro di Palazzo Zamperoli a Cagliari (Marche), mentre quelle residue erano destinate a costituire il fulcro di una collezione bibliopegica museale a Macerata, iniziative che non si sono in seguito mai concretizzate. Giova peraltro ricordare che oltre alle tradizionali

Figura 5. *Bibliotheca Wittockiana*, Pindaro, *Olympia...*, Basilea, 1535, legatura eseguita verso il 1550 a Roma per il bibliofilo Giovanni Battista Grimaldi da Niccolò Franzese





Figura 6. Piatto anteriore di *Une vie une collection. Cinq siècles d'art et d'histoire à travers le livre et sa reliure*. Exposition à la Bibliotheca Wittockiana du 10 octobre 2008 au 28 février 2009, Dijon, Édition Fatons, 2008

biblioteche, anche altre istituzioni quali gli archivi² e appunto i musei³ possono rivelarsi luoghi di inaspettate scoperte di legature storiche.

L'italico lettore di questa nota, specie se di passaggio in Belgio, non trascuri quindi una visita (su appuntamento) a questo tempio della legatura: vi troverà ampio appagamento in una disciplina spesso negato in patria.

¹ Christie's, Paris, *The Michel Wittock Collection. Part I: Important Renaissance Bookbindings*, Wednesday 7 July 2004; Christie's, Paris, *Collection Michel Wittock. Deuxième partie. Reliures à décor sous l'Ancien Régime*. Lundi 8 novembre 2004; Christie's, Paris, *Collection Michel Wittock. Troisième partie. Reliures françaises de la Renaissance*. Vendredi 7 octobre 2005; *Collection Michel Wittock: quatrième partie, De Marius-Michel à Jean de Gonet...* [vente, Paris, Christie's, 5 mai 2011]. Paris: Christie's, 2011; *Collection Michel Wittock. Cinquième partie. De Bonaparte, premier consul, à Napoléon III,*

empereur, Paris, Alde, Vente jeudi 24 octobre 2013; *Collection Michel Wittock: sixième partie, cinq siècles d'art et d'histoire en France à travers le livre et sa reliure* [vente, Paris, Alde, 12 novembre 2015]. Paris, Alde, 2015.

² Archivio di Stato di Torino, *Tre secoli di legature. Biblioteca antica dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di Francesco Malaguzzi, Vercelli, Gallo arti grafiche, 2012; Archivio storico delle città di Torino, *Labito della memoria. Legature antiche e preziose dell'Archivio storico della città*, a cura di Francesco Malaguzzi, Archivio storico della città di Torino, Torino, 1998.

³ Museo Civico d'Arte Antica, Torino, *Collezioni del Museo Civico d'Arte Antica di Torino Legature*, a cura di Francesco Malaguzzi, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 2011.



LIBRI CHE PARLANO DI LIBRI

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Siamo arrivati a «Misinta 50»: 25 anni, un quarto di secolo, un momento epocale, di svolta e, come dicevano gli Etruschi, un nuovo inizio¹; perciò sulla nostra «Rivista di bibliofilia e di cultura» nasce “Libri che parlano di libri”, per porre maggiormente al centro il legame che ogni libro e ogni autore degni di questi nomi hanno con altri autori e libri.

Anche i più rivoluzionari sovvertitori (o, meglio, innovatori; ‘rivoluzione’ in astronomia significa ritorno al punto di partenza, cioè ritorno alle origini, che è anche il significato, notava Antoni Gaudi, di ‘originalità’) dell’ordine culturale costituito nascono in seno ad una tradizione e si abbeverano e si rafforzano alle fonti primigenie della cultura: le grandi domande sull’enigma della realtà esistente e dell’esistenza stessa, poste e risposte da tutti i generi letterari, dalla tragedia alla farsa, dal saggio scientifico alla lirica pura.

Tutto il resto, purtroppo, non è silenzio, ma chiacchiera, brusio in forma scritta, vacuo divertimento nel senso di distrazione, voluta negazione della ricerca stessa; quando non è perversa sete di dominio dell’uomo sull’uomo, sfruttamento delle debolezze altrui, inganno consapevole nella migliore

delle ipotesi.

Sono rischi dai quali non sono esenti neppure le ‘humanae litterae’, dal latino temporeggiatore di don Abbondio alla moda recente dei convegni internazionali per stabilire (al di là di ogni ragionevole dubbio) come i senatori romani si avviluppavano nella toga e come i legionari si allacciavano le ‘caligae’, gli scarponcini dai quali prese il soprannome Caligola, fino agli strafalcioni: il numero di qualche settimana fa di un inserto domenicale, solitamente di buono o anche ottimo livello culturale, si apriva in prima pagina con un bellissimo «pince nez incastrato nelle orbite» (e, immagino, anche il monòcolo o caramella appeso all’anello del naso ...) e chiudeva l’ultima con l’elogio di certi «saggetti sospesi tra il delizioso, il dotto, il divertente e divertito, l’ironicomano troppo»², e di una riscrittura monosillabica dell’«Infinito» di Leopardi.

Smontare e deridere la poesia è. fin dai tempi antichi, un giochino tipico degli invidiosetti che poeti non sono: l’ideale per far capire agli sventurati lettori che letteratura, storia e poesia, per non parlare di filologia e bibliofilia, non sono cosa che valgano la pena! Però, se il lettore è maturo, la poesia rimane poesia e la critica letteraria, anche satirica, aiuta a cogliere meglio il valore della creatività umana e i limiti di ogni sua opera.

In questa prospettiva

2. Testuale! Aggiungerei “con molto brio andante diminuito quasi lento funereo e moto ondoso in aumento”.

solidamente storico-culturale, i libri più importanti, perché sono gli unici che forse possono ribaltare l’attuale andazzo diseconomico globale, sono gli interventi di papa Francesco e, in generale, il magistero pontificio di questi ultimi decenni che costituisce la Dottrina Sociale della Chiesa; ma questa è una mia opinione strettamente personale³ e, del resto, tutti sappiamo dove procurarci questi libri, qualora li volessimo leggere; è invece più difficile discernere, nell’immensa congerie delle pubblicazioni che il Brutto Poter di leopardiana memoria finanzia «a comun danno» (è sempre Leopardi!), i pochi libri che sono davvero tali, cioè portatori di cultura: a questi pochi ed eroici testi ed autori è dedicata, nei limiti delle mie possibilità di lettura, questa nuova rubrica.

Per reperire i suddetti libri, «rari nantes in gurgite vasto», con questo numero 50 inizia anche, dopo la chiusura tristissima della Libreria Resola, la nuova collaborazione con la Libreria Ferrara, in Corso Martiri della Libertà a Brescia, che me ne ha prestato una gerla ... che poi ho acquistato quasi in blocco, perché non c’è bibliofilia se non si comprano i libri, non solo d’antiquariato (accessibile ormai solo a pochissimi, per merito della crisi e dei suoi registi), ma anche e soprattutto buoni libri

1. La teoria etrusca dei *saecula* ci è conservata da Censorino ed è ben esemplificata dalla IV^a ecloga virgiliana, citata da Dante, *Purg.* XXII, 70-73, quando Stazio loda e ringrazia Virgilio: «quando dicesti: ‘Secol si rinnova;/ torna giustizia e primo tempo umano,/ e progenie scende dal ciel nova.’/ Per te poeta fui, per te cristiano».

3. So che la Chiesa già una volta ha salvato la cultura classica nei secoli eroici del Tardo Antico e dell’Alto Medioevo, e spero che riuscirà a salvare anche la cultura dei nostri sventuratissimi tempi.

freschi di stampa, per sostenere la buona editoria e le buone librerie, altrimenti finiremo per avere solo cartaccia di romanzacci perditempo⁴, venduta un tanto al chilo nei supermercati del superfluo, dopo i cavoli e prima dei broccoli, tutti rigorosamente ogm.

Alcuni dei volumi che qui di seguito sono recensiti, m'è venuto in mente di proporli all'attenzione dei bibliofili quando, in pieno autunno, mi sono trovato bombardato, come immagino anche voi, di messaggi pubblicitari esortanti a un natale (minuscolo!) 'light and green' e comunque bellissimo, purché si acquistino i loro calendari e tazze e ammennicoli vari, il ricavato dei quali invariabilmente andrà alle opere più pie, come salvare il moscerino azzurro del Malabar, minacciato di estinzione, o lo scarafaggio gigante della Papuasias, anch'esso in pericolo; l'unica cosa di cui questi signori non si preoccupano è salvare l'umanità dell'uomo (premessa indispensabile per salvare il resto, compresi gli animali in pericolo): al massimo, bombe vitaminiche da ingerire con acqua inquinata, che a organismi deperiti e debilitati fanno più male che bene, ma in compenso risanano mirabilmente determinate farmaceutiche finanze!

Forse sarà meglio tornare ai tradizionali regali natalizi, come sostiene Chesterton più avanti; tra questi, il libro ha oggi un posto d'onore, meglio ancora, se è davvero un libro da bibliofili; l'insero domenicale del «Sole 24 ore», che ho sott'occhio, ne presenta

uno ghiottissimo:⁵ ÉRASME DE ROTTERDAM, *Éloge de la folie, Paris, Les Belles Lettres, 2018, pp. 258, € 75* (Collana 'Le miroir des humanistes'), con il testo latino e la traduzione in francese commentata e accompagnata dalle postille dello stesso Erasmo, del suo discepolo Gerardo Listrio e dell'umanista e teologo protestante Federico Miconio; e non basta, ci sono anche 82 disegni originali dei fratelli Holbein per l'edizione 1515; insomma, una sciccheria!

PAOLA CARMIGNANI, *La passione teatrale*, Iseo (Brescia), La Quadra Editrice, 2018, pp. 158, € 15.

Un libro che parla di tanti altri libri perché è dedicato al Teatro come letteratura vissuta, azione scenica che nasce dai testi⁶ e viene interpretata da registi e attori, pubblico e –dai tempi delle *Rane* di Aristofane- critici teatrali, fino a diventare sostanza vitale per molti di loro, fin quasi a sostituirsi alla vita stessa per chi, al teatro, dedica la vita, fino a generare altri libri che parlano del teatro.

La passione teatrale è una sintesi di questi libri messi in scena, visti e meditati da Paola Carmignani nella sua attività di critica teatrale del «Giornale di Brescia» e, inizialmente, de «La Voce del Popolo», scelti tra i molti (più di trecento) pubblicati dal 1984 al 2016, introdotti da una riflessione sulle origini personali di questa passione: ci sono il

4. Ho sentito un cervellone di questo mondo dello spaccio pseudoculturale ammettere tranquillamente che, per la sua opera, mi pare dedicata alle gesta dei Medici e alla Firenze dei loro tempi, ha aggiunto un po' di particolari, giusto per dare più sapore al pastone massmediatico: per carità, nulla da eccepire se, «contro il logorio della vita moderna», ci si rilassa visionando telenovelas, fantasy e affini, però almeno inventatele di sana pianta queste storie, senza scomodare la Storia e i suoi personaggi, e gli storici e i filologi che lavorano con fatica a ricostruire fatti e decifrare documenti.!

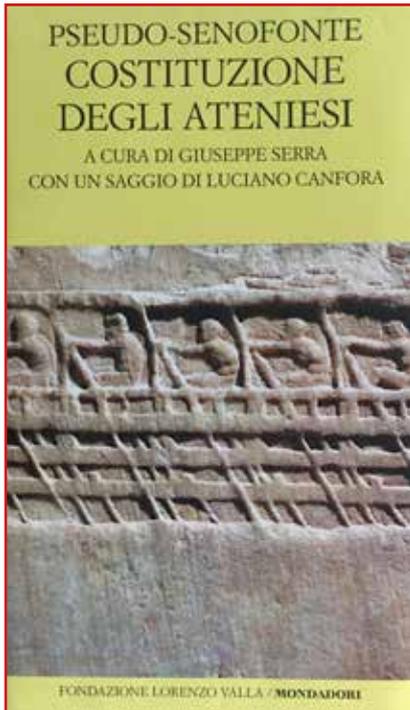
5. Se appena riesco ad acquistarlo (è un altro guaio dei nostri tempi: i libri belli vanno subito esauriti, perché se ne stampano poche copie; invece dei libri insulsi, insipidi, se ne stampano sempre troppe!), prometto di darne ampio conto sul prossimo numero di «Misinta».

6. Anche la Commedia dell'Arte partiva pur sempre da canovacci scritti e finì per arrendersi alla scrittura completa dei testi, sublimati infine nel copione, teatrale e cinematografico, un testo che descrive anche i gesti, i rumori, le atmosfere, le intonazioni, una guida che, etimologicamente, «scrive l'azione».



pianto inconsolabile, a sei anni, per la morte di Giulietta nel film *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, l'incontro a 12 con il teatro in carne ed ossa di *Aggiungi un posto a tavola*, commedia musicale di Garinei e Giovannini, e poi tutto ciò che si poteva vedere in televisione, registrato e –udite, udite!- memorizzato, fino agli abbonamenti annuali alla stagione di prosa cittadina, prima al Teatro Grande e poi al rinnovato Teatro Sociale, e alla passione teatrale che, auspici mamma e nonna paterna, dilaga in tutta la famiglia e, per Paola, diventa il lavoro definitivo («è una vera fortuna, avere per mestiere la propria passione»), sulle pagine del «Giornale di Brescia».

La seconda parte de *La passione teatrale* ne parla nell'ambito di questa esperienza: protagonista è ora anzitutto il teatro, in scena e oltre la scena, negli incontri con gli attori, nei camerini o nelle hall degli alberghi dove temporaneamente alloggiano, o ... accompagnando Milva «a spasso per Brescia»; qui sfilano i ritratti interiori dell'empireo teatrale italiano degli anni suddetti, e sarà per il lettore un'imprevedibile passeggiata nel tempo ritrovato (non trascrivo



pertanto l'indice dei nomi, e resisto anche alla tentazione di citare qualche passo: in questi dialoghi con registi e attori, molte battute sono da antologia, per profondità o leggerezza, più spesso per entrambe), scoprire chi erano a tu per tu quei personaggi che ha ammirato e applaudito tante volte sul palcoscenico (ma anche per i lettori più giovani, è un microstoria del teatro in Italia a cavallo tra i due secoli, e per tutti un esempio della vitalità letterario vecchio di 25 secoli).

Infine la terza parte de *La passione teatrale* ci riporta nella quotidianità del critico teatrale, condivisibile talvolta anche dallo spettatore comune: la caramella a teatro (croce e delizia!), il «paradosso dell'attore» (o, meglio, il mistero di essere se stessi per essere altri da sé), problemi tra critici, tecnici e uffici stampa, gli scherzi degli attori (anche nelle tragedie: chi l'avrebbe mai detto!) fino al conclusivo *Il critico addormentato*, o “degli attacchi di sonno di chi ascolta, seduto e al buio, altri che si agitano alle luci della ribalta”, una meditazione che ho poi ritrovato, mutata per il

punto di vista, in Daniel Pennac (a p. 20 di *Mio fratello*, Milano, Feltrinelli 2018).

PSEUDO-SENOFONTE, *Costituzione degli Ateniesi*, a cura di GIUSEPPE SERRA con un saggio di LUCIANO CANFORA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2018, pp. LXXVI + 224, € 35.

I libri della collana ‘Scrittori greci e latini’, in coedizione tra Mondadori e Fondazione Valla, sono in special modo libri che parlano di libri, perché per scriverli richiedono il lavoro del filologo su decine e a volte centinaia di manoscritti, incunaboli, cinquecentine ed edizioni antiche, sintetizzato poi nella nota al testo e nell'apparato con le varianti testuali, ma anche fonte di preziose informazioni per le note e per il commento.

Questa *Costituzione degli Ateniesi*, tramandataci nel corpus degli scritti senofontei, tratta di Atene e della sua scelta politica democratica (la prima democrazia della storia, cosciente di esserlo, nonostante i limiti culturali ed etnici che ne escludono donne, stranieri e schiavi), viste da un Ateniese che dichiara fin troppo apertamente di non amare né l'una né l'altra, e che quindi, munito della lanterna di Diogene e di opportuni ami, ganci e ramponi, va a pescare tutti gli errori – o presunti tali- commessi dalla suddetta democrazia ateniese, seguendo le orme del più famoso storico ateniese e traditore di Atene, Senofonte, già discepolo di Socrate e, dopo che il maestro dovette bere la cicuta, avversario viscerale della democrazia ateniese, tanto da militare nelle file spartane agli ordini del re Agesilao contro Tebe, allora alleata di Atene, e per di più far educare a Sparta (che all'uopo gli donò la bella tenuta di Scillunte) i propri figli. Eppure l'anonimo autore della *Costituzione degli Ateniesi* sembra scherzare, quando dichiara la propria posizione

politica già nelle prime righe: «Quanto alla costituzione degli Ateniesi, che essi abbiano scelto questo tipo di costituzione, io non approvo, perché, scegliendo così, hanno scelto che i cattivi stiano meglio dei buoni» (dove i cattivi in greco sono i ‘poneròì’, che significa malvagi, ma anche poveri, miserabili proletari privi di status sociale, mentre i buoni sono i nobili e ricchi), e ribadisce: «per questo non approvo.» Poi prosegue, rincarando la dose con un bel paragone: tutti i Greci agiscono saggiamente, ma gli Ateniesi no; sono i soli e i soliti Bastian Contrari: «Ma poiché hanno deciso così, dimostrerò come in tutto e nel modo dovuto essi conservino la loro costituzione e facciano tutte quelle altre cose che agli altri Greci sembrano sbagliate», riuscendo proprio con l'ingiusta democrazia a tenere in piedi la prima potenza navale della Grecia. Forse, dice il curatore, è «un divertimento in prosa, magari fabbricato per l'occasione» di un simposio di tipo socratico, oppure per una lettura pubblica, e quindi anche la sua datazione può oscillare tra la seconda metà del V e la prima del IV sec.a.C. (perciò potrebbe anche essere davvero di Senofonte).

Di certo è un'opera unica nel suo genere, tra quanti scritti politici ci sono stati tramandati dai Greci, perché, con il suo tono sfrontato e volutamente ambiguo, testimonia il difetto più grave di gran parte della cultura greca, dalla Sofistica del V sec.a.C. in poi: la mancanza di umiltà intellettuale e la ricerca non della verità (dove i rimproveri, allora poco ascoltati, di quelli che noi oggi riteniamo i padri della filosofia: Socrate, Platone e Aristotele), ma dell'effetto retorico, ed è perciò un documento palpitante della crisi morale nell'Atene che, tra V e IV secolo, oscilla tra tirannide democratica e rigurgiti oligarchici, mentre la sua grandezza spirituale declina inesorabilmente, fino a precipitare nel baratro della



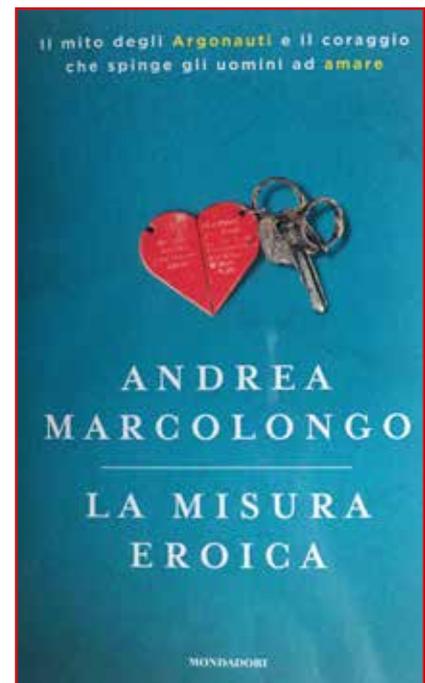
servitù politica e dell'aridità culturale.

Storia della Filologia Classica, a cura di DIEGO LANZA e GHERARDO UGOLINI, Roma, Carocci, 2016, pp. 407, € 34.

Insieme a *Copisti e filologi* di Leighton Durham Reynolds e Nigel Guy Wilson, edito in traduzione italiana da Antenore di Padova, è il libro che ogni studente, ogni studioso, ogni appassionato della tradizione, cioè della trasmissione fino a noi della cultura classica, attraverso il Medioevo e l'Età Moderna, dovrebbe leggere, possedere nella propria biblioteca e ancor più nella mente e nel cuore, perché ne narra la vicenda mirabile lungo i secoli spietati della "perdita del centro", dal XVII al XXI, mentre *Copisti e filologi* la raccorda con l'Antichità, ripercorrendone le vicende eroiche dal V al XVI secolo. Così la *Storia della Filologia Classica* si declina nella storia della cultura, ma anche concretamente nella storia dei filologi, persone che partecipano nel bene e nel male alla storia del proprio tempo. Su 13 capitoli, 6 sono firmati da Gherardo Ugolini, e sono i capitoli decisivi dell'apporto della «Germania che abbiamo amato»

alla storia della filologia classica, dedicati al Wolf, a Humboldt, a Hermann *contra* Boeckh, a Nietzsche e Wilamowitz, a Werner Jaeger. Alle spalle e sulle spalle di queste e di altre grandi figure (tra i protagonisti eponimi dei capitoli si trovano Richard Bentley, Christian Gottlob Heyne, Karl Lachmann e Giorgio Pasquali), si delineano gli scenari dei grandi eventi politici europei e come, nel corso dei secoli XIX e XX, dalla pacifica Repubblica dei Dotti, estranea alla violenza e apertamente non belligerante, neppure a fianco della propria patria, si passò all'impegno sempre più marcato di taluni filologi, schierati e l'un contro l'altro armati, nel '900 delle Guerre Mondiali e delle ideologie (per l'Italia si veda ad esempio lo scontro tra la solida formazione filologica e storica del grande Giorgio Pasquali e il sentimentalismo estetizzante del Romagnoli e dei suoi seguaci).

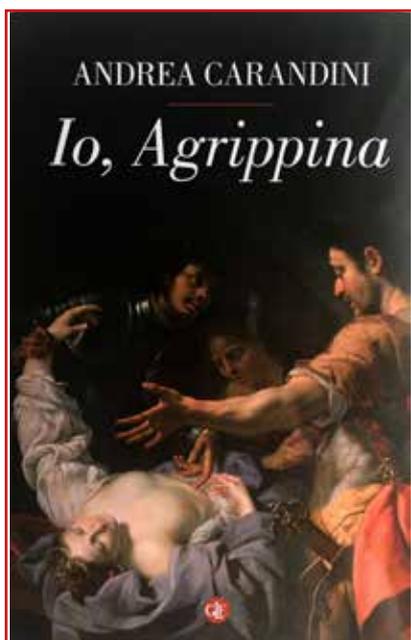
La conclusione di Diego Lanza, se da un lato lamenta che «sembra che la visione dei classicisti, anziché allargarsi, si sia venuta gradualmente restringendo ... iperspecialismo e superproduzione hanno costretto il filologo nel guscio della propria ricerca, da cui non pochi si concedono talvolta qualche breve evasione in estemporanee attualizzazioni, nelle quali si manifesta ancor più lo smarrimento del senso dei dubbi e delle contraddizioni che attraversano i loro studi e del significato sociale che essi dovrebbero pur pretendere di possedere»; d'altro canto però, a partire dalla figura e dagli studi di Walter Burkert, si va sempre più affermando la convinzione che la cultura classica greco-latina non deve essere separata dalle coeve culture medio-orientali e dalle altre culture circummediterranee, e che gli studi comparati tra culture diverse sicuramente porteranno benefici effetti anche ad una più profonda, critica ed empatica comprensione della cultura classica.



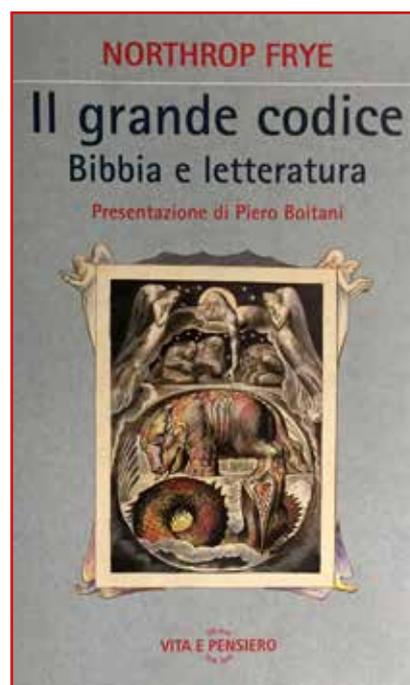
ANDREA MARCOLONGO, *La misura eroica. Il mito degli Argonauti e il coraggio che spinge gli uomini ad amare*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 209, € 17.

Rileggendo il mito degli Argonauti e il poema che ad essi dedicò Apollonio Rodio, l'autrice dà un esempio lampante di quanto sopra detto, e propone il viaggio come metafora dell'amore, non trasformandosi in una nuova ulisside, in cerca di astratte "virtute e canoscenza", ma trovando nella vicenda di Giasone e dei suoi compagni, nelle peripezie per il Vello d'Oro e di Medea (la Medea felice, innamorata di e riamata da Giasone), una dimensione problematica assolutamente personale, e perciò potenzialmente universale, un po' come ha fatto recentemente Alessandro D'Avenia con Leopardi, e come, liricamente, facevano Leopardi, Foscolo e gli altri grandi poeti proprio con il medesimo mondo del mito.

La misura eroica è dedicato «a tutti coloro che rigettano l'infelicità e hanno il coraggio di salpare, per la prima volta o un'altra volta ancora. A tutti coloro che hanno il coraggio di innamorarsi, per la prima volta



Dione, Svetonio e soprattutto Tacito: Carandini, forse il più grande studioso vivente di Roma antica, da Romolo (suoi sono i 4 volumi de *La leggenda di Roma*, edita nella collana della Fondazione Valla) alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, assomma in sé l'esperienza dello storico, dello storico della cultura (con una perfetta conoscenza delle fonti anche epigrafiche), dell'archeologo e dello storico del diritto e su queste solidissime basi rinarra la storia dell'impero da Tiberio a Vespasiano, assumendo il punto di vista di una figura chiave, Agrippina, divenuta moglie dell'imperatore Claudio, dopo la soppressione di Messalina, e madre del futuro imperatore Nerone, che poi, insofferente delle premure materne e irrispettoso (Agrippina, per spianare a Nerone la via per il trono, aveva avvelenato Claudio), fa assassinare Agrippina, divenendo così il prototipo della Grande Bestia al potere (fa piacere notare che Carandini non si lascia sedurre dalla moda recente del revisionismo filoneroniano). Il tutto è narrato da Agrippina stessa in prima persona, come dice il titolo, in un manoscritto, ovviamente papiraceo (un altro libro per fare questo libro), che però è copiato in bella dalla liberta Cenide (Caenis), personaggio storico (grande Carandini! Per la prima volta la favoletta del manoscritto perduto è vera – non abbiamo i *Commentarii* di Agrippina- ed è ricreata in un racconto perfettamente verosimile, perché fondato sui testi degli storici che poterono leggere quei *Commentarii*!), già schiava poi affrancata di Antonia minore, la madre di Claudio, che chiude il libro narrando la morte di Agrippina e, in sintesi, i fatti successivi di Nerone, fino al fatale biennio 68-69 e al trionfo di Vespasiano, fondatore della nuova dinastia Flavia, al servizio del quale Cenide giunge ad occupare il posto di concubina e ascoltata consigliera, infine



moglie di fatto, dopo la scomparsa della moglie legittima, Flavia Domitilla. Un libro stupendo, estremamente scorrevole (proprio per questo, penso, Carandini dichiara di preferire e prendere a modello *Io, Claudio*, di Robert Graves, uscito nel 1934, e dà un giudizio poco lusinghiero delle celeberrime *Memorie di Adriano*, della Yourcenar, «che a suo tempo poco mi avevano attratto»). Una caratteristica assolutamente nuova e affascinante di *Io, Agrippina* è l'accuratissima ricostruzione dei luoghi, sia geografici, in Italia e nell'impero, sia soprattutto i palazzi del potere a Roma, alla precisa riproduzione grafica dei quali (le pp.220-266) hanno lavorato assiduamente i due suddetti allievi. Il libro esprime così «il punto di vista di una Augusta dal carattere maschile che vive muovendosi indefessa verso la propria visione del mondo ... entro paesaggi dell'animo, del potere e dello spazio che s'incrociano, reciprocamente fecondandosi, per cui i monumenti danno vita alla narrazione e viceversa» (p. 283).

NORTHROP FRYE, *Il grande codice: Bibbia e letteratura*,

o un'altra volta ancora. Eroi. / A Sarajevo, che non ha mare, ma sa essere per me sempre porto.»

La Marcolongo, giova ricordare, è già divenuta popolare tra gli appassionati di greco antico (anche e forse perché non sempre del tutto condivisa, su questioni strettamente linguistiche: il bello dell'Ellade antica, come dei libri della Marcolongo, è che c'è sempre qualcosa da ridiscutere, da approfondire, da puntualizzare; altrimenti, non sarebbero loro!) con *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco*. A mo' di esempio, la riflessione sul latino *solus*, vox media tra due significati opposti, "unico, eccellente" e "isolato, abbandonato da tutti", collegata con un video virale del 19 luglio 2017, girato a Rabat durante una tappa della *Diamond League* ed estesa al greco antico, all'inglese e al bosniaco, in cui 'solo' si dice *sam*, che però significa anche 'io sono'.

ANDREA CARANDINI, *Io, Agrippina. Sorella, moglie madre d'imperatori*, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 303, € 20. Qui i libri e gli autori sono almeno quattro, anzi sei: oltre ad Andrea Carandini (e ai suoi due bravissimi allievi, Maria Cristina Capanna e Francesco De Stefano), Cassio



presentazione di PIERO BOITANI, Milano, Vita e pensiero, 2018, pp. 296, € 25.

Un libro immenso, fondato sul libro dei libri, forse il più importante testo archétipo della storia della letteratura mondiale, che già nel titolo significa, semplicemente ed emblematicamente, “i libri” (in greco: tà biblia), riletto da uno specialista della critica letteraria dal suo punto di vista squisitamente letterario. In questo senso il sottotitolo è parzialmente fuorviante: non si tratta di elencare gli scrittori influenzati dalla lettura della Bibbia (praticamente tutti, a favore o contro, visto che un libro tanto imponente per rilevanza storica non si può ignorare), quanto di rileggerlo come opera semplicemente letteraria, e partendo da questo dato, indagarne la natura di «libro-mondo», «gigantesco repertorio di archetipi, simboli, miti e storie» che ha profondamente plasmato gli ultimi due millenni della cultura occidentale e l'ultimo mezzo millennio della cultura mondiale.

Rispetto all'altro archétipo, l'epos omerico, la Bibbia ha un “lieto fine”, è storia di salvezza fino alla nuova ed eterna Gerusalemme

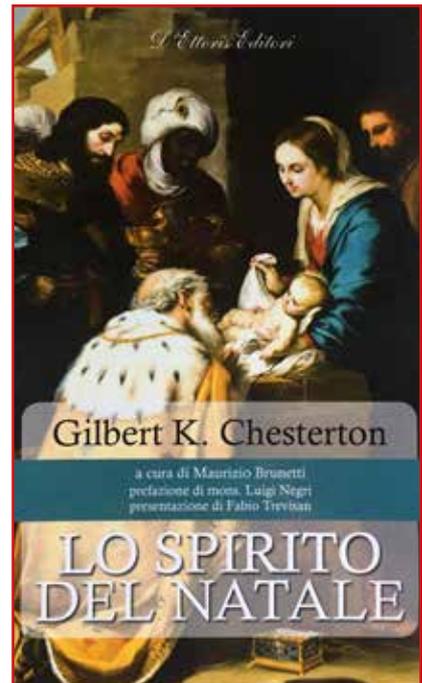
Celeste, ed introduce nella cultura occidentale e poi mondiale il tempo lineare e vettoriale, che da un passato di schiavitù e peccato porta a un futuro di luce e pienezza, mentre le letterature classiche si fondano su un tempo ciclico, dell'eterno ritorno.

Se la critica letteraria nasce, come tante altre novità culturali, in Grecia, la teoria della critica nasce con gli studi biblici, prima in ambienti ebraici, poi anche cristiani, con l'elaborazione della dottrina del quadruplice senso della Sacra Scrittura, della quale, in qualche modo, *Il grande codice* è l'epigono.

Concludendo la sua presentazione del libro, *Di codice in codice*, Piero Boitani riflette su «che cosa possa significare leggere la Scrittura» con Northrop Frye: «un'esperienza non solo letteraria, ma di vita. La Bibbia, scrive Frye, blocca ogni riferimento ad altro da sé, non indica una presenza storica fuori di sé, ma invece identifica se stessa con la presenza. “Alla fine, anche il lettore è invitato a identificarsi con il libro.”»

IVANO DIONIGI, *Quando la vita ti viene a trovare: Lucrezio, Seneca e noi*, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 144, € 14.

Due grandi classici latini duellano tra loro a colpi di citazioni tratte dai loro libri e dai libri scritti su di loro e/o scaturiti dai loro libri, opponendo l'uno all'altro due visioni radicalmente alternative della realtà: lo stoico Seneca una visione provvidenzialista, severamente prona ai voleri di un Fato oscuro, da accettare inevitabilmente; Lucrezio, epicureo, severamente ribelle in nome di una forte affermazione della sua personale ricerca di absolutezza nei piaceri della conoscenza e dell'amicizia, e soprattutto dell'assenza di passioni, come gli Dei che, se esistono, devono essere assolutamente a-patici, chiudendo il cerchio con l'atarassia epicurea che sovrasta l'apatia stoica. Dice



bene l'Autore, nel *Prologo* che, per ossimoro, s'intitola *Finis*: «Il mondo classico, caratterizzato dalla centralità della ragione e dal culto dell'equilibrio, cos'ha in comune con questo nostro mondo eccentrico, senza più un centro, e ametrico, senza più misura? ... Le parole di Lucrezio e di Seneca come possono interessare l'uomo tecnologico dei nostri giorni che, catturato e frastornato dall'immensa rete dello spazio, ha smarrito la strada del tempo? Siamo testimoni –e, nostro malgrado, più spettatori che protagonisti- di una mutazione antropologica che ci rende estranee e superate persino parole che ritenevamo uniche, inalterabili e insostituibili: come padre e madre ... (soppiantate da) quella tecnologia che esplora e varca i territori del transumano e del postumano. ... È come se all'improvviso scontassimo tutta la complessità e drammaticità della parola latina *finis*, il vero nome dell'uomo: «la fine» da patire, «il fine» da raggiungere, «il confine» da oltrepassare. Nel contempo avvertiamo l'assenza di un *télos*, un disegno, che, riattivando la spina della storia, tiri un filo tra passato e futuro, fra memoria e

progetto, fra trapassati e nascituri; e avvertiamo, altresì, la mancanza di un diálogos, un'intesa fra i diversi mondi, linguaggi, saperi; un orizzonte e uno sguardo panoramico da affidare a un nuovo umanesimo, inteso non come l'altra metà del pensiero o come l'altro punto di vista rispetto al versante scientifico-tecnologico, bensì come 'pensiero lungo' che tenga insieme e spieghi i diversi punti di vista. ... Quel mondo classico, quell'Atene e quella Roma, quel Lucrezio e quel Seneca possono essere nostri interlocutori: non perché abbiano risolto tutti i problemi e quindi s'impongano come modelli; ma, più semplicemente, perché ci hanno preceduti nelle nostre stesse domande; perché, allergici al pensiero unico,⁷ ci hanno prospettato concezioni diverse e rivali del mondo; perché, pur da sponde opposte, hanno sperimentato, in solitudine e in autonomia, cosa significa sopportare la verità quando la vita ti viene a trovare. ... Questi interlocutori, oltre a ricordarci come eravamo, ci dicono anche come potremmo essere.» In *Quando la vita ti viene a trovare* il confronto tra Lucrezio e Seneca si snoda dai loro tempi ai nostri, passando per la tradizione manoscritta medievale che, sia pure con un numero esiguo di codici, traghetta anche l'ateo Lucrezio nelle biblioteche prima dei Padri della Chiesa⁸ e poi dei

7- È il punto culminante del discorso di Ivano Dionigi: il problema del mondo d'oggi è anzitutto il pensiero unico che possiede e sfrutta tutto e tutti, e si autodefinisce liberalismo, mentre è solo liberismo economico sfrenato, adorazione del denaro come unico e sommo bene, prevalenza del guadagno di pochissimi privati (l'1 %) sul bene pubblico del restante 99% e della Natura stessa; tutti gli altri problemi sono la conseguenza di questa unicità senza alternative, che ha posto l'Uomo come mezzo e non come fine.

8. Addirittura Lattanzio, *Le divine istituzioni* 7, 27, 6, cita l'elogio di Epicuro, in Lucrezio, VI, 24-28, riferendolo a Gesù: «Seguiamo tutti costui (Gesù Cristo) ...

monasteri medievali, offrendo un chiaro esempio di quel 'pensiero lungo' del quale Ivano Dionigi lamenta oggi la carenza.

GILBERT KEITH CHESTERTON, *Lo spirito del Natale*, Crotone, D'Ettoris Editori, 2013, pp. 143, € 12,90.

Chesterton (1874-1936), il temibile polemista GKC, non è solo un grande scrittore, poeta, drammaturgo e critico letterario, è addirittura un martire della scrittura, alla quale si dedicò con un impegno e una passione tali che la sua salute ne risentì, fino a fargli sviluppare quell'insufficienza cardiaca che se lo portò via a sessantadue anni, dopo che aveva scritto un centinaio di libri, contributi per altri duecento, centinaia di poesie, un poema epico, cinque drammi, cinque romanzi e circa 200 racconti, oltre a più di 4.000 articoli giornalistici, sempre con una verve e un amore per il paradosso e al tempo stesso per la concretezza, da prode difensore della Vecchia Inghilterra e delle sue migliori tradizioni, che ne fanno il fondatore di quel filone antiestetizzante e profondamente epico («c'è un vantaggio nell'avere delle radici, e questo vantaggio si chiama frutto»), nemico del potere finanziario come delle mode radical chic, che avrà poi in Tolkien e Lewis i suoi continuatori (ma anche, più di recente, in alcuni aspetti dell'opera della Rowling si possono rintracciare ascendenze chestertoniane).

Lo spirito del Natale è una raccolta di articoli giornalistici, saggi brevi, recensioni e poesie, per lo più inediti in italiano, che partono dal Natale per divagazioni sull'antica cucina inglese, Peter Pan, Dickens, Shakespeare, i canti

con grandissima devozione, perché egli solo, come dice Lucrezio, "con veridici detti purificò gli spiriti / e stabilì la fine del desiderio e del timore, / e rivelò quale sia il bene sommo / al quale tutti tendiamo, e indicò la via per la quale, attraverso un breve sentiero, / possiamo dirigerci verso di esso con diritto cammino"» (*Quando la vita ti viene a trovare*, p. 79, n.32).

natalizi tradizionali e cent'altre cose, arricchite da un inserto di 8 tavole a colori, da alcuni ritratti dell'autore e da un preciso apparato di note. Per dare un'idea de *Lo spirito del Natale*, ne *La teologia dei regali di Natale* (pp. 71-77) Chesterton polemizza con Mary Baker Eddy, fondatrice della Christian Science e nemica dei regali natalizi, affermando: «i tre Magi giunsero a Betlemme portando oro, incenso e mirra. Se avessero portato con sé solo la Verità, la Purezza e l'Amore, non ci sarebbero state né un'arte né una civiltà cristiana». D'altra parte però Chesterton polemizza anche, e più duramente, con la mercificazione del Natale, diventato, già ai tempi suoi, la festa dello shopping (su questo tema un altro suo articolo, tradotto per la prima volta in italiano, *Il tradimento del Natale*, è apparso in «Luoghi dell'infinito» 234 (dicembre 2018), pp. 50-53). Per capire meglio il problema, sarebbe opportuno leggere, sempre di Chesterton, *La nuova Gerusalemme. Viaggio in Terrasanta* (1920; edito in italiano da Lindau nel 2011), che descrive e osserva una Palestina oggi scomparsa, allora sostanzialmente in pace e armonia tra abitanti di fedi e stirpi diverse, e medita tristemente sulla decadenza dell'Occidente sempre più agnostico, materialista e opportunistico. In effetti, l'arco della vita di Chesterton è anche l'epoca che segna la fine della vecchia Europa e della sua élite, sostanzialmente ancora legata a un sistema sociale di origini medievali, con forti parametri etici, e la nascita di un Brave New World retto da una ristrettissima oligarchia finanziaria che non ha altra etica se non l'arricchirsi, anche a costo di scatenare la Guerra Civile Europea, dal 1914 al 1945, con le sue appendici di rivoluzioni e guerre locali che coprono quasi tutto il mondo e giungono fino all'attuale crisi; tra le altre, è illuminante la guerra



interminabile scatenatasi proprio in Terrasanta, tuttora in corso, dopo l'emarginazione o addirittura l'assassinio di chi aveva avviato un processo di pace. In questa prospettiva si collocano anche i libri di Karl Kraus, Tolkien e C. S. Lewis qui di seguito recensiti.

KARL KRAUS, *In questa grande epoca*, a cura di IRENE FANTAPPIÈ, testo tedesco a fronte, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 101, € 12.

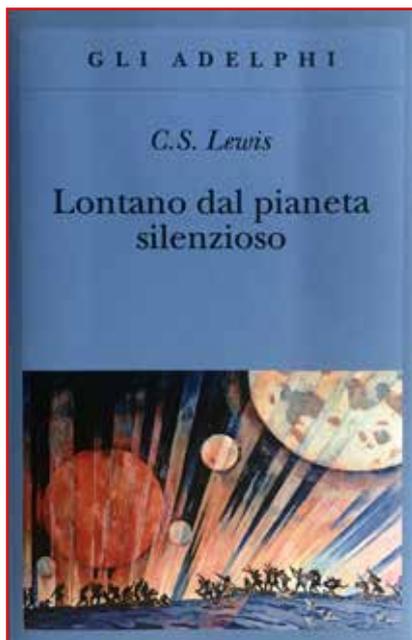
Ma gli altri lo capirono solo dopo, quando sperimentarono, di persona o nella morte delle persone più care (anche Chesterton perse l'amato fratello Cecil, ferito tre volte sul fronte francese e infine ivi deceduto in un ospedale militare per aver contratto una nefrite, il 6 dicembre 1918), gli orrori della Grande Guerra, invece Karl Kraus lo capì subito e lo gridò a Vienna e a tutta l'Europa, solo contro tutti, fin dal 1914 (il 19 novembre 1914 legge in pubblico questo discorso e poi lo stampa sul numero di dicembre della sua rivista «Die Fackel», "la Fiaccola"). Kraus il conservatore, in buoni rapporti con l'aristocrazia austro-ungarica e persino con alcuni alti gradi dell'esercito, non tradisce la vocazione alla pace, propria degli uomini di cultura da Virgilio

(«bella matribus detestata») in poi, ma è solo nella sua appassionata guerra di parole contro le parole e i fatti di guerra. Il titolo stesso, *In questa grande epoca*, fa il verso all'enfaticizzazione della guerra come momento storico alto ed eroico, la «sola igiene del mondo», come già la chiamavano gl'interventisti nostrani (che poi ci lasciarono in gran parte ... le scarpe al sole!), che avrebbe risolto tutti i problemi con una fulminea vittoria della «buona spada tedesca»; il destro è offerto a Kraus dal bellicoso *Appello al mondo della cultura*, del 3 ottobre 1914, firmato da 93 personalità del mondo universitario, artistico e letterario, e dalla sempre più evidente prevalenza delle ragioni di bottega dell'alta borghesia, tradotte da subito in squallide speculazioni sui rifornimenti militari, mentre il Parlamento è chiuso e i giornali battono la grancassa per la guerra, e i giovani sono mandati a morire a decine di migliaia sui fronti russo e serbo (ai quali si aggiungerà, dal 24 maggio 1915, anche quello italiano). Kraus si espone, ebreo antisemita, giornalista che sbeffeggia i giornalisti, letterato che accusa i letterati, e la sua spada è la spada dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo, che già aveva affilato negli aforismi di *Detti e contraddetti* (1909): «Chi incoraggia i fatti con le parole, profana parola e fatto ed è doppiamente spregevole. Il mestiere in questione non si è estinto. Quelli che ora non hanno niente da dire, perché è il fatto ad avere la parola, parlano ancora. Chi ha qualcosa da dire, si faccia avanti, e taccia!» E più avanti: «le necessità create da un mondo perduto nel labirinto dell'economia reclamano i loro martiri»; e ancora: «La subordinazione dell'umanità all'economia le ha lasciato solo la libertà dell'inimicizia». Parole di assoluta e tragica attualità, da allora ad oggi, per tutte le tragedie storiche di questo ultimo

secolo. Poco dopo, nel febbraio del 1915, Kraus inizia a scrivere il suo capolavoro, *Gli ultimi giorni dell'umanità*.

JOHN RONALD REUEL TOLKIEN, *La caduta di Gondolin*, a cura di CHRISTOPHER TOLKIEN, traduzione di LUCA MANINI e SIMONE BUTTAZZI, Milano, Bompiani, 2018, pp. 315, € 22.

Un libro fondato su un'infinità di redazioni dattiloscritte e manoscritte, scarabocchiate alla meglio o ricopiate con cura, e talvolta adorne di disegni come gli antichi codici miniati, tutte parziali o addirittura frammentarie, opera di un grande narratore che fu anzitutto un grande filologo, innamorato delle antiche lingue nordiche e della tradizione medievale, *La caduta di Gondolin* è un frammento scintillante del grande mosaico tolkieniano, uno dei tre Grandi Racconti dei Tempi Remoti che precedono la saga del *Signore degli Anelli*, il libro che ha fatto di Tolkien un caso unico nella storia della letteratura moderna, e che trova paragone per diffusione e profondità solo con i grandi classici, ognuno dei quali, appunto, non ha paragoni. E come per i grandi classici, il libro è anzitutto una storia d'amore dei discepoli verso il maestro, di salvataggio, conservazione, trasmissione del libro alle generazioni successive; qui il discepolo decisivo è anche figlio di Tolkien, Christopher, che giunto ai 94 anni di età è riuscito nell'impresa di pubblicare anche l'ultimo dei tre suddetti Grandi Racconti; *La caduta di Gondolin* narra la storia di una città meravigliosa, dedita al bene, nell'operosità e nella contemplazione, e perciò nascosta agli occhi dei demoni malvagi che tuttavia giacciono nascosti anche nel cuore dei buoni, e porteranno infine all'assedio e alla distruzione della Città Ideale, non senza però che un piccolo resto della sua popolazione riesca a porsi in salvo



Concepita e abbozzata nel 1916, nel cuore dell'Inutile Strage che vedeva Tolkien ferito e in fin di vita (si salvò miracolosamente, dopo una lunga degenza negli ospedali militari), dopo aver perso tutti i suoi migliori amici nell'inferno del fronte delle Fiandre, elaborata e abbandonata e ripresa e infine lasciata nel Secondo Dopoguerra, per la necessità di finire e pubblicare *Il Signore degli Anelli* (che ne porta comunque ampi ricordi e riutilizzi), *La caduta di Gondolin* è specificamente, come in fondo è complessivamente l'opera di Tolkien, un monumento letterario alla memoria di quanti morirono nella Grande Guerra, forse il più veritiero (insieme con *I figli di Hùrin*) sull'orrore infinito di quella e di tutte le guerre e sulla loro origine dalla brama smodata e innaturale di potere e di ricchezza sterile, improduttiva, addirittura letale per l'umanità e per la Natura stessa (il Drago, che ritorna in quasi tutti i suoi libri).

In quegli stessi anni in cui lavorava al *Il Signore degli Anelli*, Tolkien guadagnava un nuovo amico, che come lui aveva perso i propri nella guerra: Clive Staples Lewis, anch'egli anzitutto filologo e medievista, sopravvissuto alla Grande Guerra come lui

che, come lui, scrive e medita sugli orrori della modernità, proiettandola però in un prossimo futuro.

CLIVE STAPLES LEWIS, *Lontano dal pianeta silenzioso*, traduzione di GERMANA CANTONI DE ROSSI, Milano, Adelphi, 2017, pp. 202, € 12 (tradotto da Franca Degli Espinosa, era già stato pubblicato da Mondadori nella 'Medusa' nel 1951, poi negli 'Oscar' nel 1979).

Scritto nel 1938 (per una scommessa con l'amico Tolkien), mentre sull'Europa si addensavano nere nubi di guerra, *Lontano dal pianeta silenzioso* è un romanzo di fantascienza, con forti valenze etiche: Elwin Ransom professore di filologia in vacanza, è rapito da due loschi figure (un suo ex-compagno di scuola, da sempre avido e antipatico, e uno scienziato con la vocazione del superuomo) e finisce su un pianeta, Malacandra (Marte nelle lingue terrestri), dove non c'è stato il peccato originale e tre stirpi diverse di creature intelligenti e libere (un po' come hobbit, elfi e nani in Tolkien) convivono con la natura, sotto la guida degli 'eldila', creature celesti, governati da un Oyarsa, un arcangelo giusto e saggio, che regge le sorti di ciascun pianeta abitato secondo il volere di Maleldil, la divinità suprema (solo la Terra è il Pianeta Silenzioso, perché il suo Oyarsa si era ribellato, all'inizio dei tempi).

C'è naturalmente il manoscritto da trasformare in romanzo, secondo una tradizione che in Italia ha toccato l'apice con i *Promessi sposi*, c'è l'oscura allusione a Oyarsa-Ousiarches in un manoscritto medievale di Bernardo Silvestre (sec. XII), degna di Umberto Eco, ma soprattutto c'è la capacità del filologo di costruire un insieme di parole, anzi di linguaggi verosimili, di superare l'ostacolo dell'incomprensione reciproca tra abitanti di pianeti diversi, infine di pensare una realtà altra e parallela rispetto alla vita sulla Terra, libera

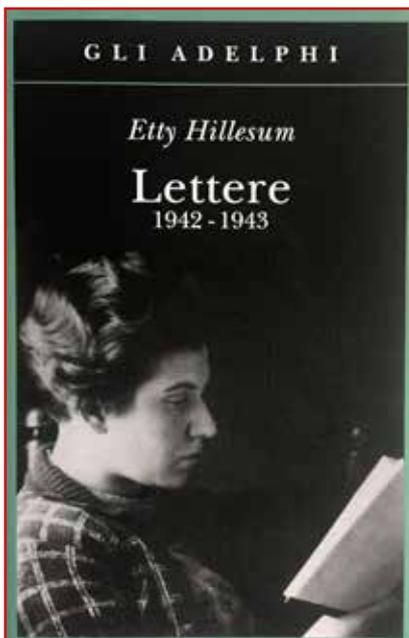
però dal mito fondante dell'*homo sapiens*, quello che nella cultura giudaico-cristiana viene definito Peccato Originale, ma che, con lievi o gravi varianti, è presente in tutte le culture umane, anche le più arcaiche; insomma, il Buon Selvaggio vive a Malacandra!

E non ragiona affatto da selvaggio: «Un piacere è completo solo quando è ricordato. Tu parli, *huomo* – dice il malacandriano Hyoi a Ransom –, come se il piacere fosse una cosa e il ricordo un'altra. È tutto la stessa cosa. I *séroni* (abbastanza simili agli elfi *ndr*) possono dirlo meglio di quello che io faccio adesso. Non meglio di quello che io posso dire in un poema. Ciò che tu chiami ricordo è l'ultima parte del piacere come il *crah* (ritornello finale, congedo *ndr*) è l'ultima parte di un poema. Quando tu ed io ci siamo incontrati, l'incontro è finito molto presto, non era niente. Ora è diventato qualche cosa perché lo ricordiamo. Ma noi sappiamo ancora molto poco di esso. Che cosa sarà quando io sarò disteso per morire, ciò che produrrà in me durante tutti i miei giorni fino a quel momento, tutto questo è il vero incontro. L'altro è solo il principio. Tu dici che avete poeti nel vostro mondo. Non vi insegnano nulla?»

La scommessa di Lewis con Tolkien era di scrivere una storia lontana nello spazio, mentre quest'ultimo avrebbe scritto una storia lontana nel tempo (che fu *La caduta di Númenor*), e recensì così *Lontano dal pianeta silenzioso*: «La storia, per un lettore intelligente, ha un gran numero di implicazioni filosofiche e mitologiche tali da attrarre fortemente, senza nulla togliere alla caratteristica più immediata, quella dell'avventura»

ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, a cura di CHIARA PASSANTI, Milano, Adelphi, 2017, pp. 149, € 9.

Sono le ultime pagine dell'epistolario (l'edizione integrale



italiana, sempre da Adelphi, è del 2013; nel 2012 era uscito il *Diario*), quasi tutte dal lager di Westerbork, di una giovane (era nata nel 1914) intellettuale ebrea olandese che scelse la forma più ardua di resistenza, quella dell'offerta volontaria di sé per aiutare i più deboli fino all'estremo sacrificio (come Massimiliano Kolbe), rinunciando ripetutamente alla possibilità di mettersi in salvo (come Janusz Korczak) per seguire i suoi fino all'ultima tappa, Auschwitz. Poco prima del trasferimento fatale, così descrive suo padre, «completamente indifeso e non in grado di cavarsela»: «Papà è uno zingaro imperturbabile; qualche rara volta è depresso – allora vorrebbe soltanto salire sul treno merci per farla finita con tutte quelle miserie-, ma poi risale sempre la china. Trascorre le sue giornate con una mezza dozzina di piccole Bibbie –in greco, francese, russo ecc.-, e a ogni ora mi sorprende con citazioni molto appropriate. Ha poche pretese; vive soprattutto di pane. Il giorno prima che partisse il treno con cui si aspettava di essere deportato (tutta la famiglia partirà un mese dopo ndr) era calmissimo, leggeva Omero con alcuni ragazzini malati e chiacchierava con vecchi

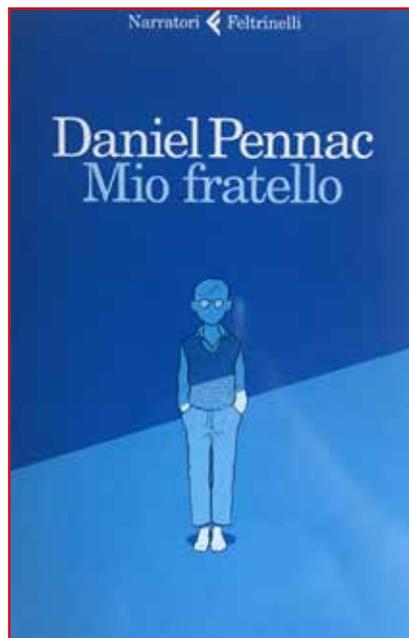
compagni di studi ritrovati qui, e diventati nel frattempo canuti rabbini.»

La lettera finisce con un pensiero lucidissimo: «credo che per noi non si tratti più della vita, ma dell'atteggiamento da tenere nei confronti della nostra fine.» E, a distanza di pochi giorni, Etty scrive a Maria Tuinzing: «Qui molti sentono languire il proprio amore per l'umanità, perché questo amore non è nutrito dall'esterno. Dicono che la gente di Westerbork non ti offre molte occasioni di amarla. Qualcuno ha detto: "La massa è un orribile mostro, i singoli individui fanno compassione". Ma ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sé ha ben poco a che farci. Maria cara, qui di amore non ce n'è molto, eppure mi sento indicibilmente ricca, non saprei spiegarlo a nessuno.»

DANIEL PENNAC, *Mio fratello*, traduzione di YASMINA MELAOUAH, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 121, € 14.

Qui il libro del quale questo libro parla è *Bartleby lo scrivano*, di Herman Melville, una novella che a sua volta nasce nel mondo della scrittura, e per di più della scrittura negata, le lettere non giunte a destinazione; Bartleby è un discendente di Akakij Akakievič, lo scrivano di Gogol che vive di e per la scrittura, e si lascia morire, come lui, mentre tenta di ridurre la vita a una copia calligrafica, perché la forza brutta della realtà quotidiana è entrata nel suo mondo: due vinti, Bartleby e Akakij, ma con la tentazione del superuomo.

Pennac ha portato sulla scena questa novella in ricordo del fratello, ed ora ne ha tratto un libro che è un collage a due voci: le scene del lavoro teatrale e i



ricordi dall'infanzia alla maturità tra Daniel, ultimo e inettissimo figlio della famiglia Pennac (già Pennacchioni), e suo fratello Bernard, il terzo (di cinque anni più grande rispetto a Daniel) e preferito dalla madre, giovane e poi adulto di successo, tanto quanto Daniel non era da giovane e, a detta di sua madre, non sarà mai neanche da docente, scrittore e uomo di cultura di notorietà internazionale. Bernard è il fratello che gli ha insegnato a parlare, a scrivere e a leggere, e se n'è andato troppo presto, schiacciato da una vita che avrebbe preferito diversa, dal Morbo di Parkinson e infine ucciso da un'operazione chirurgica malriuscita. Perciò *Mio fratello* è un'opera d'arte multiforme –teatro, novella, biografia, autobiografia, romanzo-, in memoria dei due «ultimi rappresentanti del mondo del silenzio: due pesci intenti a giocare a scacchi per il puro gusto di non battere l'altro.»



Le attività della Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” durante l’anno 2018*

17 gennaio. Conferenza di ROBERTO PANCHIERI, *Brescia all’epoca della renovatio urbis. Tipologie e caratteri architettonici dei palazzi bresciani del Cinquecento come specchio degli scritti di Nicolò Zen.*

14 febbraio. Conferenza di EDOARDO BIGNETTI, *Totentanz e non solo ... quando, dove e perchè.*

21 febbraio. Conferenza di PIERO SCAPECCHI e GIANCARLO PETRELLA, *Gli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Firenze: storie di uomini e libri.*

23 febbraio. Convegno alla Biblioteca di Ferrara delle Associazioni di Bibliofili.

3 marzo. Inizio del 2° Corso di Paleografia. Docente ANGELO BRUMANA.

21 marzo. Conferenza di Danilo Falsoni, *Fahrenheit 451, romanzo tra fantascienza e agghiacciante profetismo.*

12-18 aprile. Visita alle Biblioteche, e non solo, di Catania e Agrigento.

5 maggio. Convegno, *Studiare al tempo di internet:*

Prof. GIUSEPPE COLOSIO, *Il digitale e la scuola: dal Caos al Cronos.*

Prof. GIANCARLO PETRELLA, *Il mestiere del bibliografo prima e dopo Internet. Un’esperienza personale (1996-2017).*

Prof. KLAUS KEMPE, *La biblioteca digitale 3.0 o le nuove qualità nella visibilità ed accessibilità degli documenti digitali. Con esempi.*

Prof. GIORGIO PEDRAZZI, *Studiare al tempo di internet. Una lettura giuridicamente orientata.*

Prof. FRANCESCO TISSONI, *Gli strumenti didattici della BEIC digitale e il PNSD.*

Dott. MARCO CHEMELLO, Wikipediano, *Scrivere una voce di Wikipedia.*

16 maggio. Conferenza di ANGELO LUERTI, *Illustratori di libri nell’età d’oro del Musiv Hall parigino.*

17 maggio. Conferenza al Teatro Comunale di Leno. ENNIO FERRAGLIO, *Leggete fratelli! Libri e lettori tra le mura dell’Abbazia.*

18 giugno. Conferenza di STEFANO PAROLA, *I Martinengo nel XV secolo.*

19 settembre. Conferenza di SONIA TROVATO, *Orlando Furioso nella tradizione novecentesca.*

18 giugno. Conferenza di ELISA SALA,

22 ottobre. Conferenza di GIUSEPPE MARLO, *“Al Samarti del Sacrament”, la cappella del SS. Sacramento e S. Giovanni Evangelista.*

13 novembre. Viganò Lectures, *Valorizzare e conservare il patrimonio librario.* Relatori: FEDERICO GALLO, FABIO CUSIMANO, ANGELO GOFFI, ENNIO FERRAGLIO e ANGELO BRUMANA.

22 ottobre. Conferenza di ALBERTO ZAINA, *Gli “amici” bresciani di Giorgio Vasari.*

6 dicembre. Conferenza di LUIGI CATALDI, *La biblioteca virtuale di Leonardo da Vinci.*

14 dicembre. Cena degli Auguri di Buone Feste e Felice Anno Nuovo.


 In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia
L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
 ha il piacere di invitarvi
Mercoledì 17 gennaio 2018
alle ore 16
Sala Conferenze dell'Emeroteca
 (in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)



Brescia all'epoca della
renovatio urbis.
Tipologie e caratteri architettonici dei palazzi bresciani del Cinquecento come specchio degli scritti di Nicolò Zen

Conferenza del Dott.
ROBERTO PANCHIERI

Invito è rivolto a tutti  www.misinta.it

17 gennaio 2018
ROBERTO PANCHIERI



Il magistrato veneziano Nicolò Zen, nelle sue opere manoscritte e a stampa, esprime la temperie culturale veneziana dei primi del Cinquecento, diretta a una *renovatio* sociale della Repubblica da cercare nel recupero di antichi valori e nel perseguimento dell'uguaglianza come fondamento dell'armonia interna allo Stato. Dal punto di vista architettonico ciò si traduce, soprattutto durante la prima metà del Cinquecento, nella diffusione di una tipologia di edilizia privata caratterizzata da una contenuta mediocritas che evita qualsiasi conflitto con l'opulenza dei palazzi del potere politico. I palazzi bresciani di questo periodo ricalcano con precisione le teorie espresse dallo Zen e, allo stesso tempo, le loro facciate diventano libri aperti sui quali leggere il progressivo aggiornamento del linguaggio dell'architettura, da bizzarre espressioni proto-rinascimentali fino alle prime esuberanze anticipanti il barocco. Muovendo dalle parole dello Zen, si seguirà un percorso tra facciate e portali di palazzi bresciani più e meno noti, in cui questa conservatrice *renovatio urbis* si concretizza senza impedire una definizione sempre più moderna e aggiornata dell'archi-

tettura, fino ad alcuni esempi tardo cinquecenteschi in cui la mediocritas, tanto cara alla vecchia nobiltà, è ormai sistematicamente disattesa da chi pretende di ostentare il proprio status sociale.

Dott. Ing. Roberto Panchieri, diplomato geometra nel 2008, consegue la laurea in Ingegneria edile-Architettura a Brescia nel 2016 con una tesi sullo sviluppo del linguaggio architettonico rinascimentale a Brescia durante il XVI secolo. Appassionato da sempre di storia dell'arte e dell'architettura locali, cura un blog sul tema e segue alcuni percorsi di ricerca aperti sull'architettura bresciana del Cinquecento. Svolge l'attività di libero professionista.



14 febbraio 2018

EDOARDO BIGNETTI

Religioso nella nascita delle Correnti Riformiste e Controriformiste, la nascita e articolazione nel tempo e nello spazio del Tribunale della Santa Inquisizione, il consolidarsi dei confini Nazionali e le guerre di Espansione, i contatti con i nuovi mondi al di là dell'Atlantico e gli sviluppi commerciali, culturali e scientifici con l'estremo oriente e con i paesi Arabi e da ultimo, ma non per ultimo, lo sviluppo della stampa, che rapidamente raggiunse ogni luogo e rese disponibile a molti la presa visione e lettura di incunaboli, stampe, xilografie, incisioni con riproduzioni di scheletri, di morti, morti di ogni livello sociale, dal politico al religioso, al militare oltre che al cittadino comune e al servo della gleba. *In tale contesto si stempera gradualmente l'attenzione verso i Trionfi della Morte, con lo scheletro armato di arco e frecce e archibugio in un contesto apocalittico, rinvigorendo i temi delle Totentanz prima e dando poi dal XVI sec. preminenza e largo spazio alle raffigurazioni della Pietas, della Passio, del Compianto e Resurrezione.*

Con riferimento alle osservazioni espresse nella dispensa dal titolo: "La Danza Macabra: concetto, iconografia, storia", la dott.ssa TATIANA ARNONE scrive: "...[...]... La danza macabra rappresenta un evento culturale del tardo Medioevo che per lo storico dell'arte E. Male e gli storici J. Huizinga e A. Tenenti, compare inizialmente in Francia, per diffondersi secondo due direttrici prevalenti che vanno dalla Francia al Mar Baltico e dalla Francia alle Alpi orientali, fino a trovare piena espressione nell'Europa settentrionale dal XIV al XVI secolo. E. Male ne evidenzia l'origine popolare e pertinente al repertorio della predicazione, facendola derivare da una prima drammatizzazione di una predica sulla morte, per iniziativa di qualche predicatore francescano o domenicano che intendeva sostenere la verità della sua predicazione. ...//... come nel caso di Girolamo Savonarola nelle sue prediche antimedicee a Firenze, ciò contribuendo a diffondere nelle città una sensibilità collettiva di fronte alla morte.

Le danze di morte dunque, costituiscono una preziosa testimonianza dello stato spirituale e morale che regnava nel Medioevo, un'epoca che coltivò l'idea della morte con tanta insistenza, probabilmente a causa della peste che dovette generare un profondo sbigottimento nell'animo della generazione che sopravvisse ai suoi assalti più violenti. Morte, non solo come pia esortazione (memento mori), ma anche, a volte, satira sociale,

La presente trattazione cerca di spiegare il significato e il percorso delle *Raffigurazioni Macabre*, sviluppando la progressiva metaformosi dell'Icona della Morte, dalla "Peste nera a cavallo" alle immagini dell'incontro dei "Tre Scheletri e i Tre Cavalieri", dal "Trionfo della Morte Regina", alla "Danza Macabra degli scheletri", tenendo ben presente quali fossero i maggiori riferimenti di riflessione, per l'uomo medievale, nel colloquio con la Morte e cioè: *la religione e la società civile.*

Nel corso poi dei *Tempi Nuovi* (XII, XIII, XIV sec.), si assiste alla nascita e al proliferare di una nuova cultura dell'essere e del morire, legata all'evoluzione della società in seguito allo sviluppo sia della tecnica e tecnologia (in una visitazione più laica e positiva della scienza nel rapporto causa-effetto, nella Logica, e negli accadimenti in Natura), sia della dialettica dei rapporti Stato - Chiesa, sia dello crescita degli Ordini Conventuali, che della nascita e sviluppo dei Centri di cultura e Università. Insomma una nuova cultura dell'Essere e del Morire, che si fece parte della vita quotidiana e così anche l'Arte e in particolare quella Pittorica, che si fece portatrice delle istanze sia Clericali, che Laiche, in un contesto più umano. In tal senso l'Uomo in parte recuperò la sua libertà interiore, il senso della vita. La letteratura iniziò a trattare temi laici sul piacere del vivere e sull'Amor Cortese, (*Chanson de Roland*, ... *Le Roman de Perceval ou le conte du Graal*, ... *Tristan et Iseut*, ...), trovatori e menestrelli si fecero portatori di queste nuove istanze girando per le Corti e le Campagne; l'incontro con la Morte si fece concretezza nella rappresentazione dello scheletro e si rappresentò una morte concreta non più assoggettata unicamente e drammaticamente alla *Damnatio Mori*, del Giudizio Finale, nel tribulato rapporto: *Piacere= Peccato*. Ognuno dei personaggi dipinti, con il proprio sorriso quasi sarcastico, ci presenta un quadro di satira sociale dove l'esistenza umana si mostra nel suo grado più alto della propria limitazione; la Morte è vista come sorte comune a tutti e presentata nel suo aspetto riequilibratore di qualsiasi ingiustizia.

Nei secoli successivi, dal XV/XVI sec in avanti, si evidenziano viepiù il Contesto

In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi

Mercoledì 14 febbraio 2018
alle ore 16

Sala Conferenze dell'Emeroteca
(in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)

Danza della Morte, Michael Wolgemut (1493)

Totentanz
e non solo ...

quando, dove e perchè?

Conferenza dell' Ing.
EDOARDO BIGNETTI

Invito e rivolto a tutti www.misinta.it

perché i poveri potevano vedere i ricchi come propri eguali, e grande argomento cristiano: Dio unirà i peccatori, davanti a Lui tutti sono uguali e responsabili delle proprie azioni: la morte dunque si poneva come messaggera di Dio...//... Alla base dello sviluppo dell'idea sulla morte e dell'eguaglianza dinanzi ad essa, sembra esserci la concezione della danza- ronda come forma di movimento propria dei morti, derivante dal concetto più generale che ogni movimento soprafondano e dell'aldilà sia danza: danzano le stelle, gli dei, gli spiriti. La mistica danza dei morti diviene un'apparizione quasi spettrale. Questa concezione, che è nello stesso tempo un memento mori, solo nel Medioevo si presenta in forma di danza dei vivi e dei morti insieme, come annuncio della morte e liberazione dalla vita terrestre. Questa danza toglie ai partecipanti ogni volontà propria, essi sono trascinati da chi li guida, tracciando il cammino, chiudendo e aprendo la catena, annodandola e sciogliendola. Nella ronda della danza della morte s'incatena l'umanità tutta: pittori e poeti trovarono una rappresentazione diretta per far comprendere ai vivi che tutti dovranno percorrere lo stesso cammino per raggiungere la medesima meta e attraverso le stesse angosce. ..."



21 febbraio 2018
PIERO SCAPECCHI
GIANCARLO PETRELLA



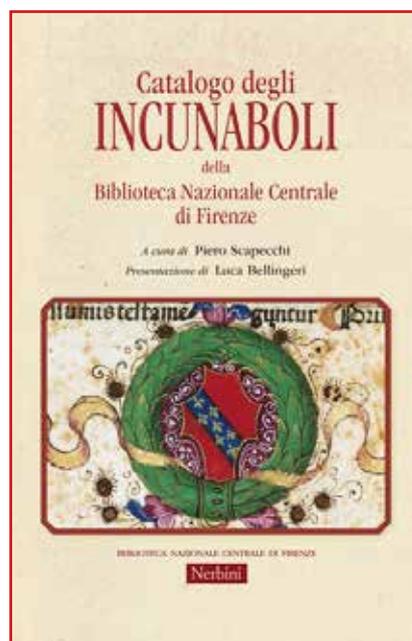
Gli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Firenze: storie di uomini e libri

Presentazione del *Catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Piero Scapecchi, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - Nerbini, 2017

Partecipano: Piero Scapecchi e Giancarlo Petrella

Dopo alcuni decenni di attesa, ha finalmente visto la luce il *Catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* a cura di Piero Scapecchi, incunabologista di fama internazionale, già Responsabile della Sala Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il volume è la chiave di accesso a una delle più ragguardevoli raccolte incunabolistiche di tutto il mondo, che comprende 2.988 edizioni, per un totale di oltre 4.000 esemplari. Molti gli autentici tesori, come l'esemplare miniato offerto alla Signoria Fiorentina de *La Commedia* stampata da Nicolò Tedesco (30 agosto 1481). Parecchie le

edizioni non altrimenti testimoniate, tra cui anche un'edizione bresciana: Giovanni Battista Refrigerio, *Vita di San Nicolò da Tolentino*, Brescia, Baptista Farfengus, 15 dicembre 1495. Un patrimonio straordinario, che si svela ora in tutto il suo fascino attraverso i nomi di chi quei libri ha letto, acquistato, posseduto, decorato.





23 febbraio 2018

Ferrara

**Convegno delle Associazioni
Bibliofili**

PAOLA ZANARDI

KLAUS KEMPF

Verbale dell'incontro "Per la costituzione di una rete delle associazioni amici delle biblioteche e del libro" svoltosi a Ferrara, il 23 febbraio 2018, presso la Sala Agnelli della Biblioteca Ariosteia, via Scienze 17, su iniziativa dell'Associazione Amici della Biblioteca Ariosteia.

All'incontro erano presenti le seguenti Associazioni:

Associazione Amici della Malatestiana di Cesena (Giordano Conti); Associazione Amici della Classense di Ravenna (Rosetta Berardi); Associazione Amici della Oliveriana di Pesaro (Salvatore Siena); Associazione B. Misinta, Brescia, (Filippo Giunta); Associazione Amici della biblioteca "San Giorgio" di Pistoia (Rossella Chietti); Associazione Amici della Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo (Maria Grazia Recanati); Associazione Amici della Biblioteca Universitaria di Padova (Paola Tosetti), Associazione Amici della Biblioteca Ariosteia di Ferrara (Paola Zanardi), Amici di civica di Calenzano (Barbara Papi). Avevano dato la loro adesione, ma poi impossibilitate a essere presenti: Associazione Amici Biblioteca Universitaria di Torino (Franco Cravarezza); Associazione Amici della Biblioteca di Monza (Giustino Pasciuti).

Negli interventi della I parte della giornata sono stati prospettati diversi approcci al tema delle biblioteche. Nella relazione di Lina Bolzoni è emersa l'importanza delle biblioteche nella formazione sia letteraria che morale degli scrittori italiani e stranieri dal medioevo all'età moderna (Boccaccio, Petrarca, Machiavelli, Montaigne). Era sentita come una necessità interloquire con i libri degli antichi e dei loro contemporanei attraverso un dialogo costante e riservato, spesso accompagnato dalla visione e contemplazione delle effigie degli stessi autori, presenti nelle librerie, in cui scoprire la propria identità.

Per Paolo Tinti fondamentale è stato

chiarire il concetto di advocacy, termine già ampiamente introdotto nel mondo anglosassone per indicare l'impegno profuso dagli advocates, i difensori sia istituzionali (i bibliotecari) che degli amici (i volontari), per promuovere e sostenere azioni pubbliche a favore delle biblioteche, di qualsiasi tipologia esse siano, pubbliche, private, accademiche. Certamente la rete delle associazioni amici delle biblioteche può costituire una difesa utile, anzi auspicabile, per non far mancare quell'aiuto necessario al buon funzionamento di una biblioteca, presidio di democrazia e di libertà. L'importante è evitare alcune azioni non congrue con il proprio ruolo di supporto e promozione, come ricoprire ruoli sostitutivi al funzionamento delle biblioteche stesse. Klaus Kempf ha illustrato la situazione in Germania e le diverse organizzazioni presenti nel territorio tedesco per meglio garantire aiuto e collaborazione alle biblioteche.

Infine Enrico Spinelli ha ripercorso il suo lavoro di dirigente della biblioteca Ariosteia segnalando i momenti salienti della sua funzione in cui l'associazione degli Amici ha svolto un ruolo di supporto indispensabile per superare difficoltà impreviste, realizzare progetti editoriali, promuovere restauri, acquisti e apportare migliorie al patrimonio sia edilizio che cartaceo della biblioteca Ariosteia.

Nella seconda parte della giornata, riservata alle relazioni dei rappresentanti delle associazioni presenti, sono stati trattati i seguenti temi:

- Importanza della biblioteca sociale (in particolare dagli amici di Pistoia) e dello svolgimento di attività di supporto alle esigenze del territorio in cui è collocata la biblioteca, in vista dell' 'benessere del luogo pubblico' (abitare le biblioteche rendendole luoghi 'prossimi' ai cittadini);

- Resoconti dettagliati delle attività principali svolte dalle Associazioni: restauro di libri e documenti, raccolta fondi,

organizzazione di cicli di conferenze e promozione della lettura, collaborazione con le scuole.

- Promozione del turismo bibliotecario, con organizzazione di open days.

- Conoscenza e necessità di approfondimento dei documenti che definiscono l'accesso al patrimonio librario e culturale quale diritto dei cittadini (vedi convenzione di FARO 2005)

- Istituzione di coordinamenti pubblico-privato in relazione alle attività culturali promosse dalle amministrazioni locali per una migliore gestione del patrimonio culturale, anche con funzioni di stimolo e di critica rispetto alle scelte operate o in via di progettazione.

- Tutela della professionalità nella gestione delle biblioteche contro scelte che favoriscono più gli aspetti manageriali che quelli della tutela, conservazione e valorizzazione dei patrimoni librari e documentari.

- Approfondimento della legislazione relativa al nuovo Codice del Terzo Settore (decreto legislativo n. 117 del 2017) che introduce una categoria più ampia e generale nella quale ricondurre tutte le forme associative e di impresa che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

In conclusione della giornata i presenti si sono impegnati a mantenersi in contatto individuando strumenti di comunicazione e di collaborazione (rete). Si sono ipotizzati incontri periodici nelle diverse sedi: il prossimo potrebbe essere a Bergamo.

Si è infine concordato di inviare le comunicazioni svolte dai partecipanti nel corso dell'incontro per il 23 aprile p.v. al fine di pubblicare gli atti della giornata in sede da decidere.

Ha verbalizzato Paola Zanardi

Ferrara, 6 marzo 2018



**Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
c/o Biblioteca Civica Queriniana
Via Mazzini 1
Brescia**

L'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" propone a tutti gli appassionati un corso di lettura e interpretazione delle fonti archivistiche dal XV al XVIII secolo.

Il corso si propone di accompagnare lo studioso di storia nella decifrazione delle scritture, nella trascrizione del testo documentario e nella redazione di un regesto.

Si prenderanno in esame alcune tipologie di documenti:
i registri delle provvisioni comunali,
i registri delle cancellerie venete,
le filze dell'archivio notarile,
i registri della mensa vescovile e capitolare,
le polizze d'estimo,
i registri delle visite pastorali,
cronache medioevali e moderne di particolare interesse.

Il materiale didattico (riproduzioni xerografiche dei documenti) sarà fornito di volta in volta.

Per dare massimo spazio alla lettura guidata e all'aspetto "pratico" dell'approccio al documento, si è deciso di evitare ogni introduzione teorica sulla storia delle scritture latine occidentali. Notizie essenziali sulla tipologia delle scritture saranno fornite di volta in volta sulla base di esempi condivisi.

Si prenderanno in esame documenti redatti in lingua volgare.

La durata del corso sarà di 52 ore, ripartite in 26 lezioni di due ore cadauna. Ogni settimana si terranno due lezioni, per un totale di quattro ore settimanali.

Giorni e orari saranno resi noti con successivo comunicato.

Al fine di organizzare un calendario il più possibile comodo per tutti i partecipanti, si chiede a ciascuno di indicare con la massima sollecitudine giorni e orari di preferenza. L'Associazione, tuttavia si riserva di organizzare il calendario con decisione autonoma.

Si prega di indirizzare le comunicazioni ai seguenti indirizzi:

angelo.brumana@gmail.com

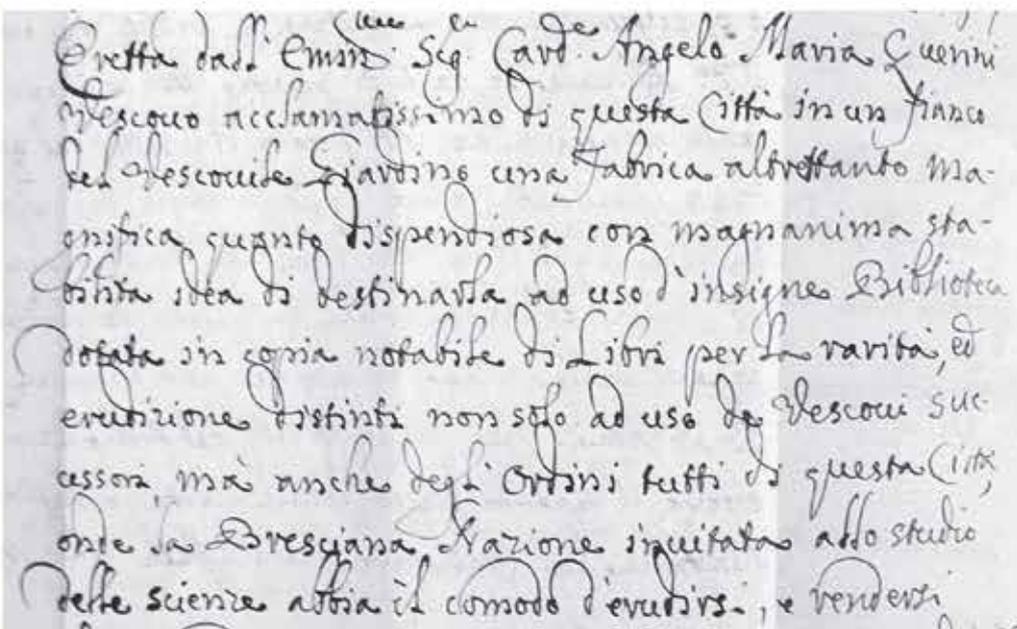
giunta.filippo@gmail.com

Oppure con sms ai numeri 333 1362789 / 339 3426811

I partecipanti al corso si iscriveranno alla nostra Associazione. La quota di iscrizione, pari a euro 60,00*, servirà a coprire interamente il costo del corso, senza costi aggiuntivi, e comprende il materiale didattico (fotocopie di manoscritti su cui esercitarsi).

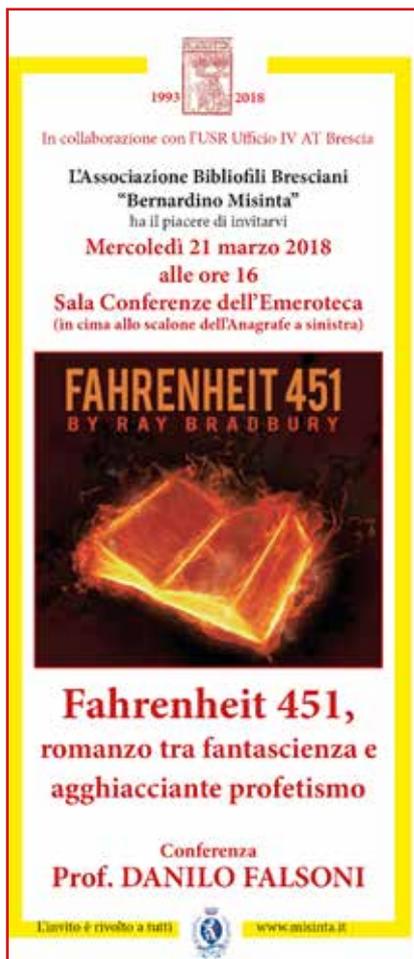
Iscriversi all'Associazione dà diritto anche a ricevere i due numeri della nostra rivista "Misinta" per l'anno 2018. L'Associazione Bibliofili Bresciani è titolare di un sito internet www.misinta.it in cui si possono leggere le notizie che riguardano le numerose attività culturali che l'Associazione organizza e a cui tutti possono partecipare.

* Beneficiario: Associazione Bibliofili Bresciani Bernardino Misinta, Banca Prossima, via Moretto, Brescia, causale: "Quota associativa anno 20..", IBAN: IT53 D033 5901 6001 0000 0063 836.



Eretta dall'Emin. Sig. Card. Angelo Maria Querini vescovo acclamattissimo di questa Città in un fianco del vescovile Giardino una Fabbrica altrettanto magnifica quanto dispendiosa con magnanima stabilita idea di destinarla ad uso d'insigne Biblioteca dotata in copia notevole di Libri per la rarità, ed erudizione distinta non solo ad uso dei Vescovi successori, ma anche degli Ordini tutti di questa Città, onde la Bresciana Nazione invitata allo studio delle scienze abbia il comodo d'evolversi, e rendersi

... eretta dall'Emin.mo Sig. Card.le Angelo Maria Querini vescovo acclamattissimo di questa Città in un fianco del vescovile giardino una Fabbrica altrettanto magnifica quanto dispendiosa con magnanima stabilita idea di destinarla ad uso di insigne Biblioteca dotata in copia notevole di Libri per loro rarità ed erudizione distinta non solo ad uso dei Vescovi successori, ma anche degli ordini tutti di questa Città, onde la Bresciana Nazione invitata allo studio delle scienze abbia comodo di evolversi, ... (Provvisione del Comune di Brescia, 11 marzo 1747)



Fahrenheit 451 è considerato uno dei più rilevanti romanzi della letteratura distopica, che si differenzia da quella utopica per i contenuti pessimisti, catastrofistici che caratterizzano l'ambito spaziale e temporale (ovviamente futuro) in cui si proiettano i fatti narrati.

Se, quindi, l'utopia assume una funzione di risposta a desideri e speranze che destrutturano un presente negativo e minaccioso per ricomporlo in una chiave idealizzata entro un immaginario consolatorio e gratificante, la distopia all'opposto proietta la minaccia in un futuro che appartiene sì all'immaginazione ma, esaudendo un'istanza dinamicamente critica sul presente, lo trasforma in oggetto disforico, essenzialmente catastrofico, seppur lasciando talvolta aperture a vie di fuga salvifiche (come ad es. in *Animal farms* di Orwell o nello stesso *Fahrenheit 451*).¹

La trama è nota, assai popolare

21 marzo 2018

DANILO FALSONI



anche grazie alla riduzione cinematografica che F. Truffaut ne fece nel 1966, sebbene rimanga incerto il significato del numero del titolo – secondo l'autore indicherebbe la temperatura a cui la carta brucia, ma il dato è inesatto.

La società raffigurata da Bradbury nel romanzo, collocata in un vago futuro, è l'estensione di quell'american way of life degli anni '50, indirizzata sulla via di un consumismo acritico, contrassegnato da forti venature illiberali – si ricordi che all'epoca imperversava negli USA il maccartismo –, società sulla quale un controllo mediatico onnipervasivo, ritratto in termini che allora potevano apparire fantascientifici, è in grado di omologare totalitariamente le menti dei cittadini che vivono ormai chiusi nelle loro case, dalle pareti coperte da schermi giganteschi, in una pseudocomunicazione claustrofobica e virtuale che ha eliminato i rapporti reali con le persone e la natura.

In tale società sono banditi il pensiero difforme, la riflessione personale, il senso critico, l'immaginazione, la diversità, considerati fonti di infelicità, di inquietudine individuale e, conseguentemente, nel momento in cui si propaghino e diffondano, di disordine e disarmonia sociale.

In realtà, la disperazione e la depressione esistono, ma sono ufficialmente negate o temporaneamente

sopite attraverso psicofarmaci: lo si apprende già dalle prime pagine del romanzo in cui è descritto l'ennesimo tentativo di suicidio di Mildred, moglie del protagonista Montag, alla quale viene praticata, in un modo divenuto quasi rituale, l'ennesima lavanda gastrica.²

In questo contesto, la fonte primaria e nefanda di negatività per i cittadini sono i libri, che infatti sono legalmente banditi, considerati nemici primi di quella "felicità" omologata e conformistica praticamente imposta dal potere a individui ormai condizionati e passivamente acquiescenti al nuovo stile di vita. E il corpo dei pompieri assume paradossalmente il ruolo di appiccare il fuoco ai libri che rimangono clandestinamente in circolazione.



12-18 aprile 2018
Visita alle Biblioteche di
CATANIA

AGRIGENTO

Catania, elefantino in pietra lavica.
Catania, Palazzo dell'Università. Enna.
Etna. Agrigento
Villa del Casale (Piazza Armerina)



**12 aprile 2018. Acireale.
KLAUS KEMPF, DOMENICO CICCARELLO E FRANCESCA AIELLO.**

Klaus Kempf con Domenico Ciccarello e con Francesca Aiello

Il dr. Kempf presenta l'itinerario delle visite 2018 in Sicilia, che si presenta altrettanto bene articolato sia con riguardo ai luoghi da vedere che alle attrattive. All'itinerario bibliografico si affiancherà un percorso attraverso monumenti e siti archeologici, di cui sia l'area catanese che quella ennese e agrigentina sono particolarmente ricchi.

Il dr. Ciccarello richiama la doppia chiave di lettura che accomuna le mete del percorso bibliografico scelto quest'anno: libri antichi

(Lucchesiana di Agrigento, Ursino Recupero di Catania) e biblioteche d'autore (Biblioteca Pirandelliana ad Agrigento, Fondazione Verga e De Roberto a Catania). Entrambe le chiavi di lettura sono riunite nel celebre discorso di Gesualdo Bufalino per la riapertura della Lucchesiana nel 1990 dopo decenni di abbandono. Per lo scrittore di Comiso, "Ogni biblioteca è un avamposto, un fortino edificato in partibus infidelium. Ed è questo che oscuramente sentiva, io penso, il vescovo Lucchese Palli, nel momento in cui donava al pubblico la sua libreria, a condi-

zione che tutti vi avessero accesso".

La d.ssa Aiello anche a nome della Prof.ssa Inserra descrive il programma della giornata catanese, in cui la visita al complesso monumentale del Monastero dei Benedettini, dove hanno sede l'Università di Catania e le Biblioteche riunite Ursino e Recupero, è stata programmata in modo da restituire numerosi spunti di rilevante interesse sotto il profilo archeologico, storico-artistico, bibliografico

Domenico Ciccarello



13 aprile 2018

Catania. Monastero dei Benedettini

Visita del Monastero dei Benedettini, il percorso si addentra anche nei sotterranei che ospitano la Biblioteca del Dipartimento di Scienze Umanistiche.

Gioiello del tardo barocco siciliano e complesso benedettino tra i più grandi d'Europa. L'edificio monastico, che nasce nel '500 e si sviluppa fino ai giorni nostri, è un esempio di

integrazione architettonica tra le epoche: contraddistinto da molteplici trasformazioni oggi è patrimonio mondiale dell'Unesco. Sede del DiSUM (dipartimento di Scienze Umanistiche) dell'Università degli Studi di Catania, custodisce al suo interno una domus romana, i chiostri e uno splendido giardino pensile.



13 aprile 201
Catania
Biblioteca Civica e Ursino Recupero



La Biblioteca Civica trova origine dall'incameramento da parte dei Demanio dello Stato nel 1868, e successivamente ceduta all'Amministrazione comunale, dell'antica Libreria del monastero di San Nicolò l'Arena, fondata da Vito Maria Amico e Nicolò Maria Riccioli nella prima metà dei '700 e dalle "Librerie" delle altre Congregazioni religiose catanesi soppresse. Nel 1925, poi, alla morte del barone Antonio Ursino Recupero, il Comune ereditò la sua Biblioteca ricca di oltre 41.000 volumi. Occupano gli originari locali della Libreria benedettina, del Museo del Refettorio piccolo e della Stanza del Cellerario della zona nord del Monastero benedettino. A partire dalla metà del secolo scorso, la Biblioteca raccoglie, prevalentemente, materiale bibliografico di interesse locale e siciliano, per oltre 270.000 volumi.

Foto in basso: Klaus Kempf con la Direttrice della Biblioteca e i bibliofili Misinta nella Sala della Biblioteca Ursino Recupero.



Klaus Kempf con Domenico Ciccarello e con Cristina Angela Iacono

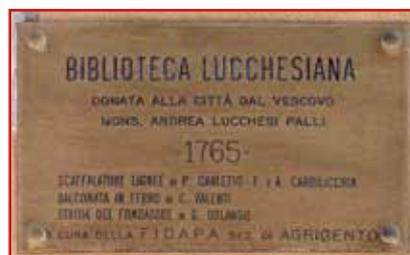
Il salone monumentale con pavimento in maiolica e scaffalature in legno finemente intagliato, disposte su due ordini collegati da un ballatoio, fu progettato e realizzato poco dopo il 1760 per conto e interamente a spese del vescovo di Agrigento Andrea Lucchesi Palli, il quale dispose con proprio testamento il lascito della sua preziosa raccolta bibliografica (di oltre 18.000 volumi) per la città di Agrigento, chiamando alla sua gestione, con apposita rendita perpetua, i padri Redentoristi incaricati di missioni pastorali nella vasta diocesi, come da accordi con sant'Alfonso dei Liguori. Un prezioso busto marmoreo con l'effigie del donatore adorna il salone. La raccolta in origine comprendeva anche un ricco medagliere il cui contenuto è stato purtroppo trafugato nel corso dell'Ottocento. Klaus Kempf ha sottolineato il carattere "integrale" di queste istituzioni culturali settecentesche, in cui il carattere bibliografico è armonizzato perfettamente con il

gusto per il patrimonio antiquario (resti archeologici ma anche quadri con ritratti di personaggi illustri, antiche pergamene e materiale d'archivio etc.). Biblioteche come la Lucchesiana e la Queriniana quindi si prestavano bene a essere mete del Grand Tour europeo.

La dott.ssa Cristina Angela Iacono ha allestito in una sala attigua al salone principale una piccola ma pregevole esibizione di volumi scelti tra i tesori della Lucchesiana. Nella collezione del vescovo spiccano per bellezza e rarità i codici arabi, quasi tutti di argomento giuridico-teologico, studiati per la prima volta dal senatore e studioso di islamistica Michele Amari nella seconda metà dell'Ottocento, oggetto di un convegno svoltosi nel 2016, di cui stanno per essere pubblicati gli atti. Tra i manoscritti da segnalare anche diversi classici greci e latini del XV-XVI secolo (alcuni impreziositi da splendide miniature, come il Virgilio datato 1444) e la collezione di antichità agrigentine illustrate con disegni da

17 aprile 2018

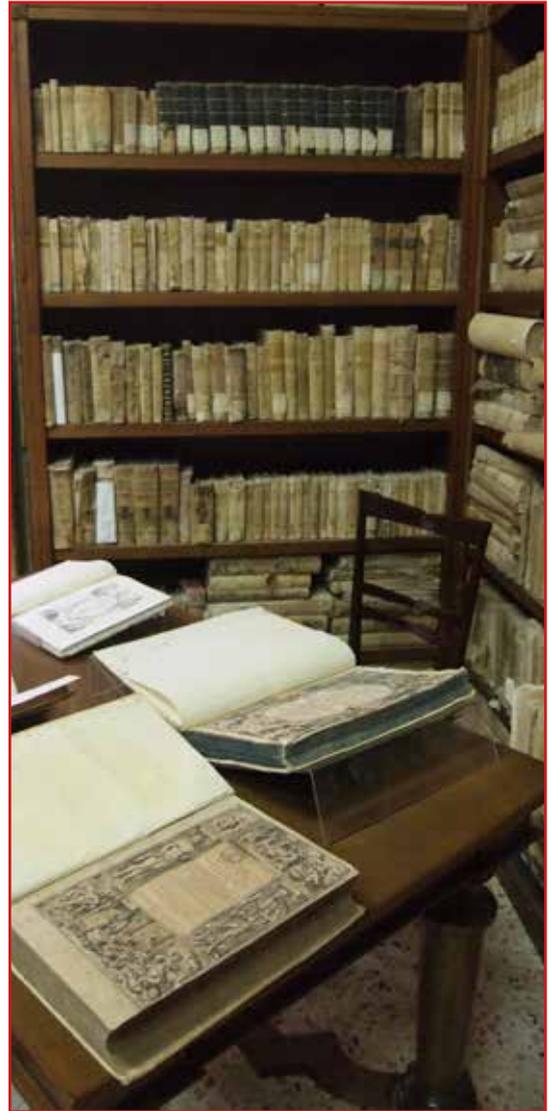
Agrigento Biblioteca Lucchesiana



Michele Vella nel XVIII secolo, con dedica al vescovo Lucchesi Palli. Tra gli incunaboli, una rarissima copia del primo libro edito in Sicilia: le Consuetudines urbis Panormi di Johannes Naso, stampate a Palermo sotto il torchio del tedesco Heinrich Alding. In mostra anche diversi esemplari di edizioni antiche di medicina, segno della vastità di interessi coltivati dal Lucchesi Palli.

Domebico Ciccarello





5 maggio 2018

Studiare al tempo di internet. Convegno

Il sapere è utile solo se condiviso



In collaborazione con
M.I.U.R. Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
Ufficio IV Ambito territoriale di Brescia

Convegno

Studiare al tempo di Internet
Strategie di ricerca nel world wide web

5 maggio 2018, ore 8:30

Auditorium del Liceo Scientifico Statale Leonardo
Via Balestrieri 6, Brescia

Coordinatore: prof. Giuseppe Colosio.

Relatori: proff.ri Klaus Kempf, Giancarlo Petrella, Giorgio Pedrazzi,
Francesco Tisconi -BEIC, Marco Chemello -Wikimedia Italia

Il Convegno è stato preparato con il coinvolgimento di
Docenti e Studenti per interventi preordinati
e la collaborazione di www.wikimedia.it.

Ulteriori informazioni on-line sul sito www.misinta.it
oppure scrivendo a giunta.filippo@gmail.com, tel. 339 3426811.

Studiare al tempo di Internet

Strategie di ricerca nel world wide web

5 maggio 2018

Auditorium Liceo Statale Leonardo

8:30 Giuseppe Colosio. Inizio dei lavori con i saluti e l'introduzione

9:00 Giancarlo Petrella, *Il mestiere del bibliografo prima e dopo Internet.*

Un'esperienza personale (1996-2017).

9:30 Klaus Kempf, *La biblioteca digitale 3.0 o le nuove qualità nella visibilità ed accessibilità dei documenti digitali. Con esempi.*

10:00 Giorgio Pedrazzi, *Studiare al tempo di internet. Una lettura giuridicamente orientata.*

Intervallo (15').

10:45 Francesco Tissoni, *Gli strumenti didattici della BEIC digitale e il PNSD.*

11:15 Marco Chemello, *Scrivere una voce di Wikipedia. Workshop.*

Ultimi interventi, conclusioni, termine dei lavori ore 13:00.

Ogni partecipante è invitato a portare il proprio computer portatile con le batterie ben cariche.

Tablet e smartphone non sono consigliati.

Per agevolare i tempi, ogni partecipante è pregato di registrare prima del workshop un proprio nome utente su Wikipedia:
<https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Speciale:CreaUtenza>

I presenti possono collegarsi alla Wi-Fi e partecipare al workshop. Digitare:
user ospite
pwd leonardo

STUDIARE AL TEMPO DI INTERNET

Strategie di ricerca nel world wide web

Le generazioni attuali vivono la terza rivoluzione mondiale, dopo la scrittura e la stampa a caratteri mobili, dei “media” informatici intesi come forme di comunicazione «*aperte, a distanza, con tante persone in un breve lasso di tempo e con lo scopo di trasmettere le conoscenze ed influenzare con esse il pensiero ed i comportamenti di chi le riceve*» (McQuail, 2005).

Dopo l’invenzione della *scrittura* la prima rivoluzione dei “media” si verificò alla metà del 1400 con l’introduzione dei caratteri mobili nella produzione dei libri: la *stampa a caratteri mobili*. Fino ad allora i libri manoscritti erano un lusso per il loro costo elevatissimo e quindi potevano permetterseli solo coloro che dominavano la vita della maggior parte delle persone e costituivano oltre che uno strumento di conoscenza anche uno strumento di potere con cui attraverso la conoscenza mediata dai libri si elaboravano forme di conservazione del potere.

Una importante evoluzione dei media si ebbe successivamente, alla metà del 1800, con la *fotografia* (scrivere con la luce) seguita, dopo una cinquantina d’anni, dalla cinematografia e, agli inizi degli anni 80 del ‘900, con la diffusione di semplici elaboratori numerici elettronici, i *personal computer*, che diedero alle persone desiderose di aumentare e diffondere le proprie conoscenze la possibilità di scambiare sempre più velocemente e sempre più lontano ciò che avevano appreso.

La *digitalizzazione* cioè la trasformazione di immagini analogiche (caratteri a stampa e fotografia su pellicola) in sequenze numeriche diede la possibilità di trasmettere le informazioni audio-visive tra più computer fino alla creazione di una rete che a partire dal 1991 prese il nome di **world wide web** rendendo la comunicazione multimediale alla portata di quasi tutti e a qualsiasi distanza.

Solo nel 1995, a distanza di oltre trent’anni dalle prime sperimentazioni, il Federal Networking Council (FNC) ha formulato una definizione di **Internet** che costituisce un riferimento comune. «Internet si riferisce al sistema di informazione globale che: (a) è logicamente interconnesso attraverso un *address space* (spazio degli indirizzi) unico e globale, basato sull’IP o le sue successive estensioni e sviluppi; (b) è in grado di supportare comunicazioni mediante la suite Transmission control protocol/Internet protocol (TCP/IP) o le sue successive estensioni/sviluppi, e/o altri protocolli compatibili con l’IP; (c) fornisce, utilizza e rende accessibili, sia pubblicamente che privatamente, servizi di alto livello che poggiano sui differenti strati di comunicazioni e di infrastrutture a esse correlate». ([http://www.treccani.it/enciclopedia/internet-e-web_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/internet-e-web_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/))

La possibilità di aumentare le proprie conoscenze anche al di fuori dei canali tradizionali (giornali, televisione) è diventata virale, cioè si è diffusa come un virus su tutto il globo ed ha assunto un carattere «individuale». Infatti, con un marchingegno elettronico (personal computer o smart phone) chiunque può ricevere e inviare qualunque tipo messaggio.

Il Convegno *Studiare al tempo di Internet* desidera far conoscere, a tutti coloro che si occupano di ricerca a scopo didattico (docenti e discenti) o per puro diletto, quali possono essere le opportunità e le strategie più utili per rendere più efficace lo studio, evitare perdite di tempo e notizie false.

Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”
Filippo Giunta

Giuseppe Colosio
già Responsabile dell’Ufficio Scolastico Regionale
Docente Università Cattolica di Milano
gcolosio@gmail.com

Il digitale e la scuola: dal Caos al Cronos

In epoca di *fake news*, di *no vax*, di *no tav*, di *sapere liquido* la domanda che ci poniamo è: Chi decide delle condizioni del vero? Chi lo legittima?

In ogni epoca gli strumenti per la diffusione del sapere hanno determinato le forme del potere (politico, economico) derivante dal sapere, la natura del rapporto fra produttori e fruitori, l’ampiezza dei fruitori, i processi di insegnamento e apprendimento, i materiali e i luoghi della raccolta.

Nell’epoca moderna la legittimazione è stata fornita dalla Scienza (ciò che è vero e ciò che è falso) e dallo Stato (ciò che è giusto e ciò che è ingiusto). Le biblioteche e l’Enciclopedia, i prodotti più maturi e significativi della modernità, sono state, a servizio della Scienza e dello Stato, il motore della continuità del sapere e della sua lenta, ma inarrestabile evoluzione. Intorno ad esse sono nate le scuole di ogni tipo, le università, i centri di ricerca e i centri di amministrazione. Hanno rappresentato il luogo della legitti-

mazione del sapere.

Quest'epoca, volenti o nolenti, sta rapidamente tramontando. La Scienza oggi fonda le condizioni del vero solo sul consenso degli esperti; lo Stato fonda le condizioni del giusto solo sul consenso popolare.

Già alle prime manifestazioni della rivoluzione microelettronica, intorno agli anni Settanta, il filosofo Jean-François Lyotard scriveva: "L'Enciclopedia del domani sono le banche di dati" (*La condition post-moderne*, 1979). Le banche di dati condensano, a differenza dell'Enciclopedia, un sapere senza un titolare unico e alla portata di ogni utilizzatore senza alcuna mediazione, che pone problemi di legittimazione.

Negli ultimi vent'anni, la digitalizzazione combinata alla Rete ha prodotto un'accelerazione esorbitante di quella situazione, con i fenomeni come Wikipedia e quelli citati all'inizio:

- scardinamento della gerarchia dei centri di produzione delle conoscenze (con difficoltà anche per le università e certamente con la fine dell'organizzazione humboldtiana dell'università),
- sovvertimento dei tradizionali processi di insegnamento e apprendimento (una nuova era di *clerici vagantes?*),
- necessità di spostare il centro della legittimazione dagli oggetti di codifica del sapere alla "mente" dei singoli soggetti,
- prevalenza, in ogni attività di ricerca, del principio di performatività (*what works?*).

La digitalizzazione costringe a ripensare la vecchia distinzione fra erudizione (nella quale prevale la dimensione quantitativa) e cultura (nella quale prevale la dimensione qualitativa), nel senso che oggi tutti possono accedere in brevissimo tempo a un'enorme quantità di informazioni, alle quali, tuttavia bisogna saper dare senso e unità, sapendo come utilizzarle. Nello stesso tempo costringe a rivedere il significato del *magis* contenuto nella parola *magister*: il maestro si distinguerà sempre meno dall'alunno per la quantità di conoscenze possedute, ma piuttosto per la capacità di condurre l'alunno a "fare nuove mosse o a cambiare le regole del gioco", cioè ad essere produttore di conoscenze.

Un ulteriore, forse definitivo, durissimo colpo, dopo quello della scienza dell'epoca moderna, all'*ipse dixit*, che oggi è l'*ipse dixit* della Scienza stessa.

Ci ritroviamo in una nuova condizione delle origini, cioè, di dover transitare dal Caos (del sapere anarchico e turbolento) al Cronos (del sapere ordinato e sensato), oggi come alle origini della nostra civiltà, a partire da ogni individuo.
(GC)

Giancarlo Petrella
Università Cattolica Milano-Brescia
giancarlo.petrella@unicatt.it

Il mestiere del bibliografo prima e dopo Internet ***Un'esperienza personale (1996-2017)***

Il contributo, attraverso l'esperienza ventennale dello studioso, intende mostrare i cambiamenti occorsi nelle ricerche bibliografiche dall'epoca pre-Internet a oggi. Un'evoluzione rapida e quasi inavvertita per i *Millennials* di cui ci si rende però conto anche materialmente se si torna con la mente alle difficoltà che fino a non molti anni fa si incontravano nel reperimento delle informazioni (dove si trova una copia dell'edizione che devo studiare?) e logistiche (devo recarmi a New York o a Monaco di Baviera per consultare quel testo di cui non si conserva altra copia al mondo). Difficoltà oggi, se non azzerate, di certo assai ridotte grazie a banche dati, repertori bibliografici on line, campagne di digitalizzazione dei patrimoni librari che permettono di avere a disposizione il libro con un click e poterlo leggere e studiare comodamente da casa, ingrandirlo, etc. Con risparmio di tempo, costi ed energie profuse nella ricerca! Niente a che vedere con l'esperienza di non molti anni fa quando era necessario cercare l'informazione in repertori cartacei, quindi prendere un treno o un aereo, recarsi nella biblioteca che possedeva la copia richiesta e qui spesso dover riconsultare un altro catalogo a schede (ciò avveniva anche nella Biblioteca Queriniana di Brescia sino a qualche decennio fa) prima di veder arrivare il libro cercato nelle proprie mani. Il mondo della ricerca bibliografica ha tratto indubbi vantaggi dall'avvento di Internet e delle nuove tecnologie né potrebbe oggi più farne a meno.

L'intervento, nella seconda parte, propone alcune delle più note banche dati a livello internazionale cui è possibile collegarsi e interrogare soddisfacendo le proprie curiosità di ricerca. A sua volta in molti casi la banca dati, oltre all'informazione bibliografica, rinvia a un esemplare digitalizzato.

Si offre pertanto agli studenti, in conclusione, un esempio dei vantaggi della ricerca bibliografica al tempo di internet accompagnandoli nello studio della prima edizione illustrata della *Divina Commedia* (edizione del 1487) senza muoversi dalla propria sedia!

Banche dati citate nel corso dell'intervento:

ISTC (Incunabula Short Title Catalogue banca dati di tutte le edizioni stampate nel secolo XV: <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>

EDIT16 (banca dati di tutte le edizioni stampate in Italia nel secolo XVI: http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm

Sino al recentissimo progetto del più grande data base mondiale relativo al libro a stampa del Rinascimento USTC (Universal Short Title Catalogue), banca dati di tutte le edizioni stampate nei secoli XV-XVI: <http://www.ustc.ac.uk/>
(GP)

Klaus Kempf

Direttore della Bayerische Staatsbibliothek (BSB) e capo del dipartimento maggiore “Biblioteca digitale e Bavarica”, Ludwigstr. 16, 80539 München, e-mail: kempf@bsb-muenchen.de

La biblioteca digitale 3.0 o le nuove qualità nella visibilità ed accessibilità degli documenti digitali. Con esempi.

La mia idea è di dimostrare agli studenti che oggi come oggi la digitalizzazione significa molto più dell'uso dello scanner, dunque la produzione di un'immagine (biblioteca digitale 1.0), e poi come secondo passo la seguente erogazione di qualche fulltext tramite un software OCR (biblioteca digitale 2.0).

Oggi come oggi almeno le biblioteche leader nel vasto e complesso campo della “biblioteca digitale” e nell'ambito di una ben intesa “data curation policy” offrono agli utenti servizi sempre più amichevoli e confortevoli. Si usa la tecnologia sempre più avanzata in particolare per aumentare ancora una volta la visibilità e l'accessibilità dei documenti ed oggetti digitali.

Mediante l'uso della tecnologia sviluppata dal cosiddetto International Image Interoperability Framework (=I.I.I.) che ha trovata applicazione tra l'altro nel progetto Mirado, cioè nell'uso di un nuovo tipo di visualizzatore/viewer, si offre adesso una qualità nella visibilità ed accessibilità agli oggetti digitali (per esempio ai manoscritti medioevali) che finora non si conosceva e neanche si poteva immaginare.

Lo stesso vale per un altro importante progetto della BSB, finalizzato alla creazione/programmazione di una nuova piattaforma/portale per la stampa/giornali storica/ci. Mediante questo nuovo servizio il lettore dei giornali/quotidiani storici può disporre di uno strumento che facilita non solo la ricerca per la singola edizione di un numero di un quotidiano/settimanale, ma anche la sua lettura ed in particolare il suo riuso (persino al livello del singolo articolo).

(KK)

Giorgio Pedrazzi
Università degli Studi di Brescia
giorgio.pedrazzi@unibs.it

Studiare al tempo di internet.
Una lettura giuridicamente orientata.

«Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ho ricostruito molto, e ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di “passato”, coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti» Marguerite Yourcenar, Memorie di Adriano, 1951.

La condivisione della conoscenza del passato, proiettata verso il futuro, rappresenta l'essenza della ricerca in Rete. La facilità di accesso alle informazioni e la tendenziale gratuità della conoscenza a disposizione rendono Internet la biblioteca di Babele che apparentemente contiene la risposta ad ogni domanda. In una prospettiva giuridica, questa facilità di accesso indiscriminato sembra scardinare i tradizionali principi applicati alla privacy e al diritto d'autore, oggi compresi nella nozione di proprietà intellettuale (IPRs Intellectual Property Rights).

Nel corso della crescita, il navigatore impara ad utilizzare la Rete non soltanto come strumento di gioco, ma anche come strumento di ricerca, acquisendo abilità che potrà poi spendere all'Università e nel mondo del lavoro. La “serietà” della ricerca in internet richiederebbe da subito una maggiore consapevolezza degli aspetti giuridici legati sottesi. Per quanto la Rete sia, con tutta probabilità, il miglior strumento per imparare ad utilizzare la Rete stessa, purtroppo le informazioni corrette in tema di privacy, tutela dei dati personali e proprietà intellettuale non sono in cima ai risultati dei motori di ricerca e vengono così spesso sottovalutate o, peggio, male interpretate. E' bene sottolineare che non si tratta di informazioni fini a se stesse, ma se ne avrà ben presto riscontro nel momento in cui la nostra vita “social” diventerà un parametro per l'assunzione, oppure quando vorremo tutelare la nostra creatività come prodotto professionale da rivendere in un mercato globale.

Dopo aver sottolineato i motivi che rendono importante la consapevolezza nella propria attività in Rete, l'intervento s'incentrerà sulla nozione di Diritti di Proprietà Intellettuale per definire gli ambiti del copyright, copyleft e del c.d. pubblico dominio e a definire le licenze disponibili in Rete e le modalità di utilizzo delle opere multimediali presenti, nella prospettiva dello studente che si propone di effettuare una ricerca multimediale in Rete.

Spesso ci si interroga sui modi di “insegnare” ai tempi di internet (e-learning e m-learning), ma è altrettanto importante affrontare il processo dell'attività dello stu-

dente. La mia attività di studio, prima, e di ricerca, poi, è stata condotta con le modalità tradizionali alle quali ho presto affiancato strumenti tecnologici.

Per questo, negli corso degli anni, sono stato in grado di percepire le peculiarità dei due mondi apparentemente inconciliabili. L'approfondimento degli studi giuridici mi ha pertanto offerto l'opportunità di testare l'attualità delle categorie tradizionali rispetto alle tecnologie della società dell'informazione. Sulla base di queste competenze cercherò di motivare gli studenti a sfruttare al meglio gli strumenti oggi a loro disposizione.

«L'informazione è potere. Ma, come per ogni tipo di potere, c'è chi vorrebbe tenerla per sé. L'intera eredità scientifica e culturale del mondo, pubblicata nel corso dei secoli in libri e riviste, è sempre più digitalizzata e resa inaccessibile da parte di una manciata di società private. Vuoi leggere i documenti che contengono le più famose scoperte scientifiche? Devi pagare un prezzo enorme a editori come Reed Elsevier. C'è chi sta lottando per cambiare questa situazione. Il movimento per l'Open Access ha combattuto valorosamente per assicurarsi che gli scienziati non dessero via il copyright sul proprio lavoro ma che invece lo pubblicassero su Internet, a condizioni che consentano a chiunque di accedervi». Aaron Swartz, Guerrilla Open Access Manifesto, 2008
(GP)



Esopus constructus et moralisatus ad utilitatem discipulorum,
Bernardinus de Misintis, Brixie, anno Domini, Mccccxcv, xxvi Martij.

Francesco Tissoni
Università degli Studi di Milano
Biblioteca Europea di Informazione e Cultura
Francesco.Tissoni@unimi.it

Gli strumenti didattici della BEIC digitale e il PNSD

Lo scopo dell'intervento sarà illustrare la proposta didattica di BEIC rivolta alle scuole secondarie superiori e l'università. Si tratta di una sperimentazione avviata nel 2009 che ha da qualche anno assunto il carattere di un servizio erogato dalla BEIC alle scuole italiane che ne facciano richiesta.

Fra le attività promosse da BEIC è strategica la collaborazione con Wikimedia Italia: l'obiettivo è quello di arricchire di contenuti di qualità l'enciclopedia libera e dall'altra favorirne un uso consapevole nell'ambito della didattica.

Nel 2016 l'attività formativa di BEIC è stata riconosciuta dal MIUR come facente parte del Piano Nazionale della Scuola Digitale (PNSD) e sono in questo momento allo studio ulteriori attività per le scuole lombarde in accordo con il Ministero.

Poiché tali attività sono attualmente in via di definizione non è possibile scendere ulteriormente in dettagli; ma si ritiene probabile che per maggio 2018 (data del convegno) tali attività siano state non solo definite ma anche avviate.

Fonti

Il PNSD: http://www.istruzione.it/scuola_digitale/allegati/Materiali/pnsd-layout-30.10-WEB.pdf

Sito BEIC: <http://www.beic.it/>

Strumenti didattici: <http://www.beic.it/it/articoli/strumenti-didattici>

Esempio di progetto interdisciplinare realizzato: http://www.beic.it/project_galilei/index.php

(FT)

Marco Chemello

Wikimedia Italia in residenza presso Fondazione BEIC (Milano)
e Istituto centrale per gli Archivi (Roma)

Wikimedia Italia - associazione per la diffusione della conoscenza libera
marco.chemello@wikimedia.it

Scrivere una voce di Wikipedia. Workshop

Wikipedia è la risorsa generalista online più consultata al mondo, il 5-6° sito più visitato e il primo non profit.

La sua licenza libera consente a chiunque non solo di riutilizzarne le voci, ma anche di modificarle, correggerle e migliorarle. In effetti l'evoluzione positiva dei contenuti di Wikipedia è sotto gli occhi di tutti. Come è possibile che ciò accada, in un contesto informativo globale afflitto da disinformazione e fake news? Per risolvere il mistero, dobbiamo iniziare a scoprire dal di dentro come funziona Wikipedia, entrando nei suoi meccanismi redazionali e nella pratica della sua comunità di contributori. Dobbiamo anche noi - in altre parole - diventare wikipediani, almeno per un giorno. Cominciamo dunque scoprendo assieme, passo passo, quanto è facile abbozzare una voce e renderla via via più aderente alla forma enciclopedica, per capire un po' per volta qual è lo stile giusto di scrittura e quali sono le linee guida all'interno delle quali i contenuti crescono ogni giorno.

Materiale necessario:

Ogni partecipante è pregato di portare il proprio computer portatile; tablet non consigliati.

Per agevolare i tempi, ogni partecipante è pregato di registrare prima del workshop un proprio nome utente su Wikipedia (<https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Speciale:CreaUtenza>).

(MC)

I presenti possono collegarsi alla Wi-Fi e partecipare al workshop. Digitare:

```
user ospite  
pwd leonardo
```



16 maggio 2018
ANGELO LUERTI

- Non Solo Erté – Costume Design for the Paris Music Hall 1918 1940 (Tamoni, 2006) e
- Charles Gesmar 1900 1928 – L'affichiste attiré de Mistinguett (Grande forEdit 2009)

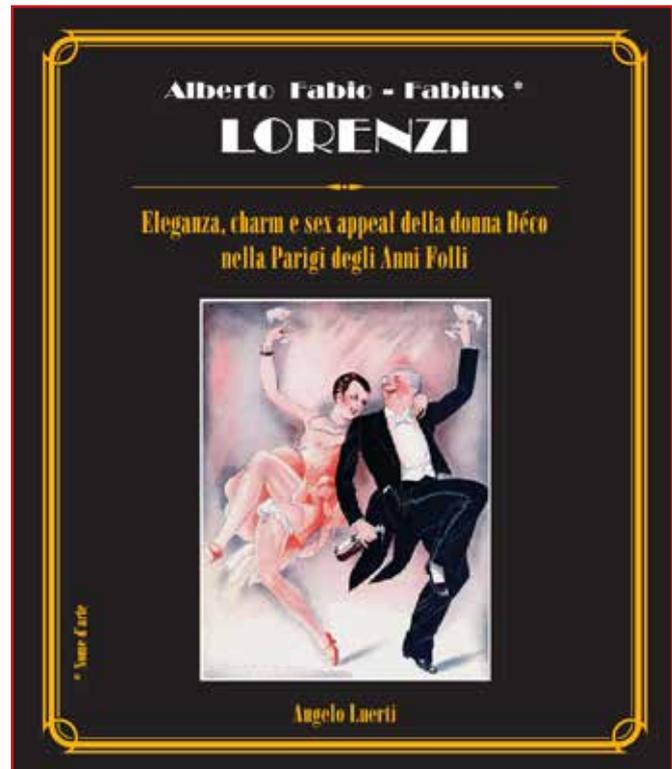
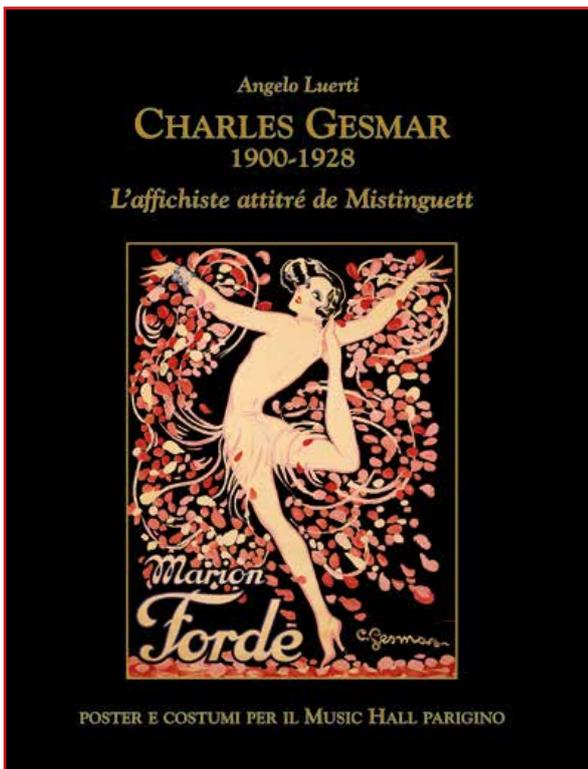
I costumisti contribuirono in modo determinante a rendere grande e irripetibile questa forma di spettacoli. Con la fine dell'età d'oro (1929), quasi tutti i costumisti son finiti sepolti da una spessa coltre di oblio e in miseria.

Quattro di questi costumisti (e brillanti illustratori di matrice Déco) erano italiani e di loro si era persa ogni traccia. Di tre ho svolto

folli ricerche per toglierli dall'oblio. Di uno, ho pubblicato il volume:

- Alberto Fabio Lorenzi – Eleganza, charm e sex appeal della donna Déco (Fram, 2017) e di altri ho scritto articoli per Charta, Art e Dossiers e Papiers Nickeles (Parigi). Del quarto se n'è occupato un amico, professore di storia dell'arte.

Io sono solo un appassionato che ama la ricerca e le sfide. Professionalmente mi occupavo di altro (son stato direttore finanza e controllo di alcune multinazionali).





17 maggio 2018

Teatro Comunale Leno

ENNIO FERRAGLIO

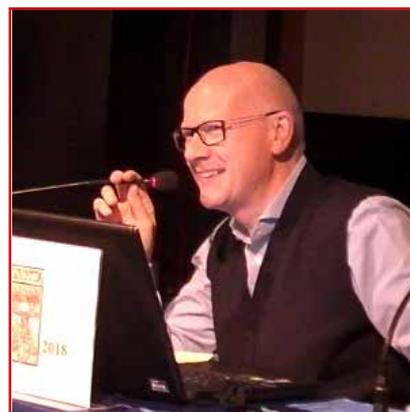
che produceva libri per l'uso della comunità monastica, sia per la lettura personale o collettiva durante i pasti, sia per la scuola che per l'uso liturgico.

La regola di s. Benedetto istituisce un forte rapporto tra il monaco e i libri, strumenti necessari e ineludibili della formazione culturale e intellettuale, oltre che religiosa. Anzi, quest'ultimo aspetto, anche se preponderante, non era esclusivo: il processo formativo dei giovani, futuri monaci, comportava l'accesso oltre che ai testi religiosi e patristici, alla Bibbia e ai commenti, anche lo studio delle opere della classicità, particolarmente latina, il cui contenuto, ancorché elaborato da autori pagani, era compatibile con il pensiero cristiano.

Lo stesso s. Benedetto era intimamente imbevuto di cultura classica tardo-antica, che privilegiava la parola scritta sulla testimonianza orale o figurativa. Inoltre, i monaci di Montecassino, minacciati da vicino dai barbari, all'atto di fuggire abbandonando l'abbazia, portarono con sé i volumi con la *Regola*, ma abbandonarono sul posto le reliquie del fondatore dell'Ordine.

La pratica piena della Regola di san Benedetto richiedeva ai monaci di saper leggere e le abbazie benedettine, nel diffuso analfabetismo che caratterizzava la società altomedievale, erano gli unici luoghi dove fosse possibile entrare in contatto con dei libri. Se, al momento del loro ingresso in monastero, non ne erano capaci, allora erano obbligati ad imparare in fretta.

La *Regola* di san Benedetto insiste non marginalmente sulla pratica della lettura, mentre si sa che nel contesto benedettino i libri erano beni molto preziosi. Ma *realmente* i monaci leggevano molto? Sappiamo, dalla *Regola*, che il monaco che non riusciva a completare nell'arco dell'anno il libro che gli era stato



affidato, doveva chiedere perdono della colpa. Possiamo dunque ragionevolmente ipotizzare la lettura di uno o due libri in media all'anno: sembrano pochi, se valutiamo con gli occhi di "lettori forti" (come vengono chiamati nel mondo delle biblioteche) moderni, ma bisogna considerare che la tecnica di lettura antica prediligeva la lentezza, la meditazione, l'assaporare con calma le parole e farle risuonare nello spirito. Le tecniche di lettura veloce, "in diagonale" o simili, frutto tipico dell'età moderna, erano ancora molto in là da venire.

Bibbia, sec. XI, prov. dall'abbazia di S. Benedetto di Leno (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. A.I.11



Un proverbio del XIII secolo recita: *Monasterium sine armario quasi castrum sine armamentario*, cioè "Un monastero senza armadio [per i libri] è come una fortezza senza armi".

La biblioteca benedettina solitamente occupava, all'interno degli ambienti del monastero, una porzione idealmente rilevante, per il valore formativo ed edificante della lettura per un monaco, ma fisicamente ristretto, a giudicare dalle attestazioni giunte fino a noi sugli spazi delle biblioteche e sulla consistenza delle raccolte librerie monastiche. La biblioteca di un monastero benedettino delle origini poteva, infatti, essere contenuta agevolmente in una sola stanza di modeste dimensioni, in quanto non vi si trovava altro che la Bibbia e qualche commentario patristico o poche altre opere di carattere religioso: il numero dei libri non giustificava la necessità di allestire grandi sale.

La biblioteca vera e propria, collocata in armadi e cassapanche, era rifornita dallo *scriptorium*,



18 giugno 2018
STEFANO PAROLA

Partendo da una tipologia documentaria ben precisa, i cartulari del lignaggio, si è provato a ricostruire la vicenda dei Martinengo a Brescia, dalle prime fonti che ne attestino la presenza nel XIV secolo alla definitiva nobilitazione del casato un centinaio di anni più tardi.

Tra genealogie fantastiche e ascendenze mitiche, lo sguardo è andato spostandosi verso dati più certi e quadri meglio definiti: la ricchezza agraria, l'acquisto di giurisdizioni e signorie nel contado, l'impegno militare e la fedeltà a Venezia.

Una parabola ascendente dispiegatasi sotto tre differenti dominazioni - viscontea, malatestiana e marcesana -, contraddistinta da una solida attenzione per gli equilibri politici e dall'istinto per le opportunità economiche da cogliere in quei decenni finali del medioevo.

Dall'introduzione.

“Honor della città di Bressa”, così, in un poemetto sulla *quaestio de vera nobilitate* composto a metà degli anni Sessanta del XV secolo, il poeta piacentino Antonio Cornazzano definiva Antonio Martinengo. Tornando indietro di alcuni anni, era dalle guerre di Lombardia tra Venezia e Milano che il Martinengo si distingueva come una delle figure più influenti all'interno delle mura bresciane. Fama sicuramente meritata in quei tempi, quando i conflitti tra gli Stati regionali assicuravano a uomini capaci dimostrarsi nei giochi di potere un peso specifico notevole in una città contesa. Ma fu sempre questo lo *status* dei Martinengo? Quando la famiglia mosse i primi passi di un fortunato percorso d'ascesa sociale? Quali i mezzi che ne permisero il consolidamento sotto la dominante veneta? Lo studio delle origini dei Martinengo e del loro radicamento nel territorio bresciano

presenta non pochi passaggi oscuri: una famiglia potente nel tardo medioevo e in età moderna, le cui vicende più risalenti appaiono però offuscate dai tentativi, spesso messi in atto dalla stessa prosapia, di dotarsi di ascendenze la cui attendibilità oscilla tra il palesemente incredibile e, nel migliore dei casi, il difficilmente dimostrabile. Le pagine che seguono si pongono l'obiettivo di rischiarare la vicenda di questa antico casato e di colmare alcune lacune storiografiche. L'arco di tempo investigato va, principalmente, dalla metà del XIV ai primi anni del XVI secolo: a dettare tali termini cronologici è la consistenza e l'affidabilità delle fonti documentarie. Ciò nonostante, e cercando di districarsi senza inciampare su tracce testimoniali alquanto nebulose, un minimo di attenzione verrà dedicata a quei nobili, portatori anch'essi del gentilizio Martinengo tra le terre bergamasche e bresciane alla metà del medioevo, da sempre ritenuti, seppur per vaghi e confusi rivoli carsici, i progenitori dei loro più tardi omonimi.

Al di là delle ricostruzioni genealogiche prodotte direttamente dall'agnazione, anche gli storici moderni e contemporanei hanno avallato una certa continuità, o perlomeno una non compiuta discontinuità, tra i nuclei familiari martinenghiani nel corso dei secoli. Prendendo le mosse da un'epoca più tarda, all'incirca dalla metà del XIV secolo, e concentrandosi sulla documentazione bresciana, non si proverà qui a stabilire una relazione tra i Martinengo bergamaschi e quelli che si potrebbero definire i “primi” Martinengo bresciani. Maggior rilevanza ha la successione tra la parentela attestata in città nei secoli XII e XIII e quella emergente cento anni dopo. Se le origini autoprodotte dal lignaggio affondano le loro radici in tempi remoti, le altre fonti documentarie sono invece avaro, o mute, di risposte a riguardo. Come si vedrà, le prime tracce di quelli che furono i Martinengo ascritti nel “Libro d'Oro” della nobiltà veneta si incontrano alla metà del XIV secolo, a cavallo del

fiume Oglio e dei distretti di Brescia, Bergamo e Cremona, sulle terre che fecero da incubatrice della loro fortuna, economica dapprima e cetuale poi. A proposito di questa piccola area della pianura padana, ricca di risorse agricole e di privilegi giurisdizionali, si spenderà più avanti qualche parola, per sottolinearne la rilevanza nel determinare le sorti della parentela; che dal canto suo vi rimase sempre tenacemente avvinghiata nei frequenti mutamenti della temperie politica bresciana tra Tre e Quattrocento. Al termine della parentesi malatestiana al comando della città, muovendosi da questa culla ancestrale i Martinengo ebbero la strada aperta verso la cristallizzazione del loro *status di potentes*.

Alla base di questo studio vi è un esteso lavoro di consultazione, comparazione e, *in primis*, individuazione di fonti d'archivio sparse tra diverse istituzioni, bresciane e non. Concentratosi inizialmente su tre “libri dei privilegi” dell'archivio Martinengo delle Palle, lo sguardo è poi andato allargandosi, forse inevitabilmente, ad documenti, di natura e funzione diversa, che permettessero una comprensione più ampia e profonda della storia del casato.

19 settembre 2018

SONIA TROVATO



1993 2018

In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi

Mercoledì 19 settembre 2018
alle ore 16

Sala Conferenze dell'Emeroteca
(in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)

«A chi nel mar per
tanta via m'ha scorto»
La fortuna di Ariosto
nell'Italia contemporanea
Sonia Trovato
Carocci editore

**Orlando furioso nella
tradizione novecentesca**

Conferenza
Prof.ssa. SONIA TROVATO

Libro è rivolto a tutti

Crediti per Docenti e Studenti



Nell'ultimo canto dell'*Orlando furioso*, Ariosto rivolge un'oscura invocazione a chi l'ha idealmente scortato nella tortuosa "navigazione" tra le sue magnifiche invenzioni cavalleresche: «sì che nel lito i voti scioglier spero / a chi nel mar per tanta via m'ha scorto». Sul porto, ad attenderlo, figura una nutrita folla di dame e cavalieri, rappresentazione concreta eppure simbolica del pubblico, al quale è così affidata la sopravvivenza postuma del poema. Quattrocento anni dopo, l'opera viene strenuamente protetta da una società che, per ragioni ipotizzabili indagate nel volume, la promuove

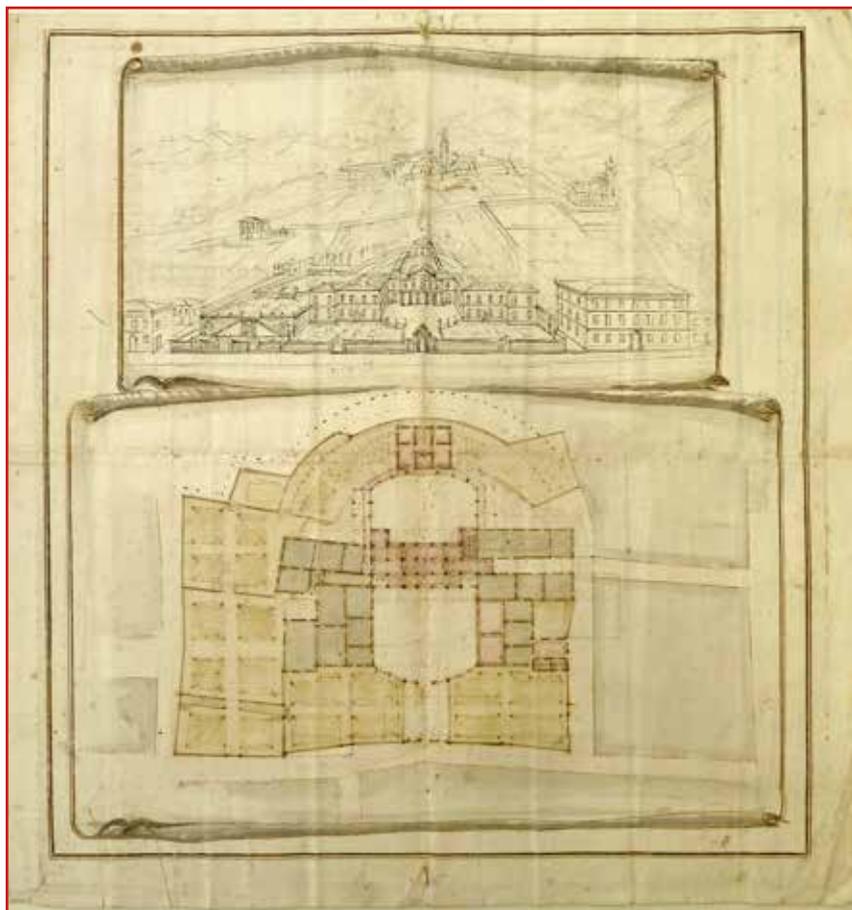
a propria privilegiata lente d'ingrandimento e a proprio terreno fecondante per la creazione artistica. Svevo, Pirandello, Gadda, Calvino, Fenoglio, Luzi, Ronconi, Zac, Camilleri sono solo alcuni dei "custodi" ariosteschi ai quali sono dedicate le pagine del libro, che costituisce una prima organica rassegna delle manifestazioni letterarie, teatrali, fumettistiche, cinematografiche della fortuna del Furioso nella cultura italiana contemporanea.

Sonia Trovato insegna Lettere nella scuola superiore e Letteratura e Cultura italiana all'Università

di Verona, dove ha conseguito un dottorato di ricerca in Letteratura e Filologia. I suoi studi sono indirizzati alla poetica rinascimentale e ariostesca in particolare, al romanzo del Novecento e alla rappresentazione del femminile nella tradizione italiana. Ha all'attivo pubblicazioni in volume e in rivista e la partecipazione a numerosi convegni internazionali. Fa parte del comitato scientifico di "Scrittojo", collana di studi letterari moderni e contemporanei edita da Prospero editore. Collabora, inoltre, con molte realtà culturali e sociali di Brescia, la sua città.

18 giugno 2018

ELISA SALA



Attraverso un notevole lavoro di ricerca archivistica e grazie ad una lettura vasta dello sviluppo architettonico e urbanistico di una irripetibile stratificazione storica, Elisa Sala ha ricostruito la vicenda del palazzo appartenuto alle famiglie Maggi e Gambarà, uno dei più significativi luoghi del potere e della memoria a Brescia nel corso del medioevo e dell'età moderna. Costruito sul teatro romano di Brescia, oggetto di curiosità archeologiche e sito di scavi fin dagli albori dell'Ottocento, il sontuoso palazzo fu quasi interamente demolito nei primi decenni del XX secolo, per consentire lo scavo del teatro romano e la creazione di uno dei complessi museali e archeologici più importanti d'Italia. Una ricchissima bibliografia, indici e numerose tavole a colori fuori testo fanno di questo volume un contributo essenziale alla storia architettonica e archeologica di Brescia.





22 ottobre 2018
GIUSEPPE MERLO

1993 2018

In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia

L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi

Lunedì 22 ottobre 2018
alle ore 16 davanti
all'ingresso della Chiesa di
S. Giovanni,
contrada S. Giovanni, 12

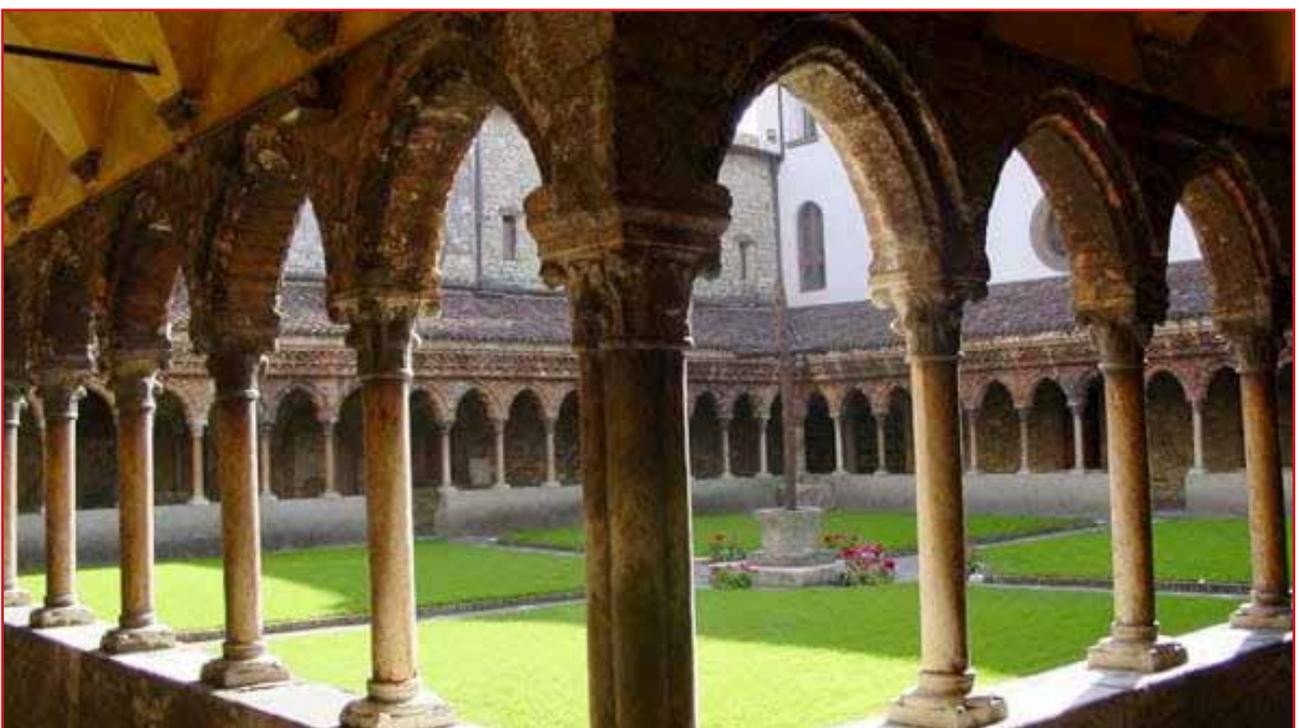


Strage degli innocenti. Bonvicino, Alessandro

"Al Samarti del Sacramento"
La cappella del SS. Sacramento e
San Giovanni Evangelista.

Visita guidata del
Dott. GIUSEPPE MERLO
Rilettura architettonica e inedita
documentazione archivistica del ciclo pittorico
del Romanino e del Moretto.

Evento è rivolto a tutti  Crediti per Docenti e Studenti



13 novembre 2018

VIGANÒ LECTURES

**VALORIZZARE E CONSERVARE
IL PATRIMONIO LIBRARIO**

Viganò Lectures – I ciclo 2018

Valorizzare e conservare il patrimonio librario

La costituenda biblioteca digitale dell'Ambrosiana di Milano e analoghe esperienze della Biblioteca Viganò e della Queriniana di Brescia

Saluti: Mario TACCOLINI
Pro-rettore Università Cattolica del Sacro Cuore

Interventi:
Il patrimonio manoscritto della Biblioteca Ambrosiana
Federico GALLO, Direttore Biblioteca Ambrosiana

Ad publicum commodum et utilitatem: la digitalizzazione dei preziosi manoscritti della Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Fabio CUSIMANO, Biblioteca Ambrosiana

Tesori Queriniani in rete: il progetto Misinta Digital Books
Angelo BRUMANA, Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta"

Per la valorizzazione del patrimonio librario della Biblioteca Viganò
Pier Angelo GOFFI, Università Cattolica del Sacro Cuore

Coordina: Prof. Giancarlo PETRELLA, Università Cattolica del Sacro Cuore



Seminario

Martedì 13 novembre 2018
Sala della Gloria, ore 17.00
Università Cattolica del Sacro Cuore
Via Trieste 17, Brescia

In collaborazione con



BIBLIOTECA DI STORIA DELLE SCIENZE "CARLO VIGANÒ"

Il nostro Presidente e il nostro socio onorario Klaus Kempf hanno voluto organizzare un pomeriggio di studi per fare il punto su alcuni progetti di digitalizzazione delle risorse librarie italiane. A partire dall'esperienza maturata in seno all'Associazione Bibliofili, che ha provveduto nel corso degli anni a digitalizzare una parte del patrimonio librario antico (manoscritti e libri rari) conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, si sono riuniti attorno al prestigioso tavolo di lavoro, organizzato nell'ambito delle giornate Viganò dalla Università Cattolica del Sacro Cuore – Sede di Brescia (rappresentata dal dottor Angelo Goffi) e coordinato dal professor Giancarlo Petrella, il prefetto della Biblioteca Amrosiana, monsignor Federico Gallo, il dottor Fabio Cusimano, responsabile tecnico del prestigioso progetto di riproduzione digitale dei manoscritti ambrosiani, un rappresentante dell'Associazione Misinta e il dottor Ennio Ferraglio, in rappresentanza del Comune di Brescia – Biblioteca Queriniana.





22 ottobre 2018

ABERTO ZAINA

1993 2018
In collaborazione con l'USR Ufficio IV AT Brescia
L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi
Martedì 27 novembre 2018
alle ore 16
Sala Conferenze dell'Emeroteca
(in cima allo scalone dell'Anagrafe a sinistra)

**Gli "amici" bresciani
di Giorgio Vasari**
nel 450° anno delle *Vite dei più eccellenti
pittori, scultori ed architettori*
(1568-2018)
Conferenza del
Dott. ALBERTO ZAINA

L'invito è rivolto a tutti Crediti per Docenti e Studenti

Gli "amici" bresciani di Giorgio Vasari
nel 450° anno delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori*
(1568-2018)

Nel 1568 con l'edizione torrentiniana delle *Vite*, il "fondatore" della Storia dell'Arte Italiana aggiornava la sua precedente edizione del 1550, che, accanto all'arte "tosco-romana" (Raffaello e Michelangelo) dava una grande rilievo a Tiziano da lui visitato in un largo viaggio "aggiornamento" della sua opera nella quale toccò anche Brescia, qui visitando Lattanzio Gambara. In questa edizione, dimostra anche di essere al corrente degli ultimi "fatti" della

"maniera moderna" in ambito bresciano, costituendo una fonte precisa per l'arte bresciana del tempo, anche attraverso alcuni "amici" committenti, fino ad ora praticamente sconosciuti.

Alberto Zaina, archivista, è uno studioso di storia dell'arte bresciana che ha pubblicato vari contributi circa la storia della prima metà del Cinquecento, con particolare attenzione, oltre che alle fonti d'archivio, alla committenza artistica. Ha, tra l'altro, collaborato a Brescia Contesa, edita dall'Associazione Misinta.

Alberto Zaina in una lezione avvincente e ricca di spunti ci ha accompagnato nella lettura di alcuni brani della fondamentale opera di

Giorgio Vasari, di cui ricorre il 450° anniversario di stampa della seconda edizione. I brani selezionati da Zaina riguardano essenzialmente i resoconti che il Vasari fece dei suoi soggiorni a Brescia, in qualità di amico e di ospite di alcuni dei nomi più significativi dell'arte bresciana del pieno Cinquecento, con particolare evidenza riservata a Lattanzio Gambara. Brescia pittorica viene così consacrata in un'opera di diffusione internazionale, che costituisce tutt'ora un caposaldo della letteratura artistica mondiale.



6 dicembre 2018

LUIGI CATALDI

Il relatore ha passato in rassegna gli scritti e gli appunti che il genio Leonardo da Vinci raccolse nell'arco della sua operosa vita.

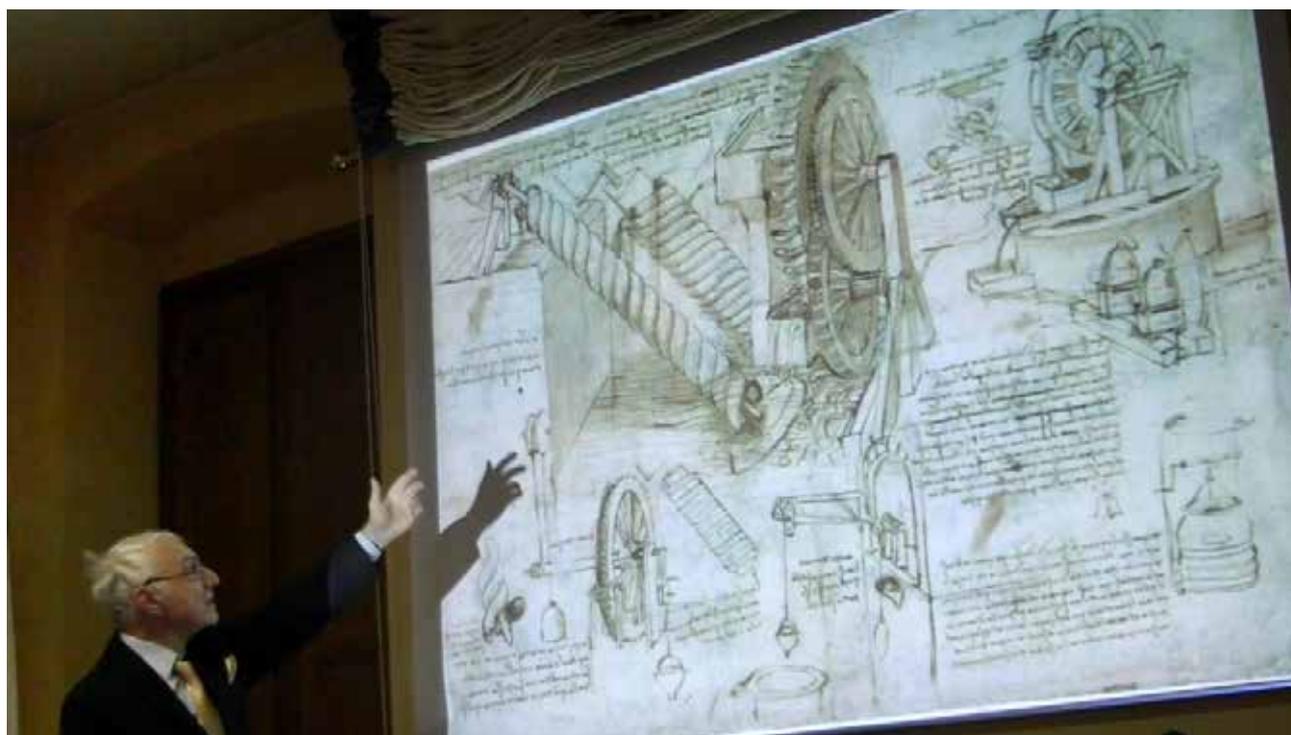
Dopo la morte di Leonardo tutti i manoscritti, in cui aveva registrato le ricerche, i progetti, le teorie, i fatti personali, le curiosità e le riflessioni nel corso dell'intera vita, furono ereditati dal suo allievo Francesco Melzi che li riportò dalla Francia in Italia.

Si ritiene che il materiale giunto fino a noi corrisponda circa a un quinto dell'intera mole delle carte lasciate da Leonardo; il resto sarebbe andato perduto. Infatti dopo la morte del Melzi, avvenuta nel 1570, anche a causa della negligenza del figlio Orazio, tutti i manoscritti andarono incontro a furti, vendite, passaggi, donazioni, appropriazioni e smarrimenti.

La scrittura rappresentò per Leonardo un'attività imprescindibile da quella di pittore e di scienziato. A parte il Trattato sulla pittura, che



era stato concepito come un libro e composto a posteriori dal Melzi, gli scritti di Leonardo consistono sostanzialmente un insieme di codici che affrontano vari argomenti che il genio man mano affrontava. Il fascino che esercitano questi codici o semplici taccuini di appunti è enorme, traccia il filo rosso del navigare mentale di Leonardo nel grande mare della conoscenza e dell'invenzione.





Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
c/o Biblioteca Civica Queriniana
Via Mazzini, 1 - 25121 Brescia



L'Associazione Bibliofili Bresciani
"Bernardino Misinta"
ha il piacere di invitarvi
Venerdì 14 dicembre 2018 alle ore 19 alla

Cena degli Auguri

che si terrà presso
Istituto di Istruzione Superiore "Andrea Mantegna"
Via Fura, 96
parcheggio interno

Programma della Cena degli Auguri Misinta

**Venerdì 14 dicembre 2018
alle ore 19 presso
Istituto di Istruzione Superiore “Andrea Mantegna”
Via Fura, 96
parcheggio interno**

**ore 19:00 Incontro dei partecipanti
presso la Biblioteca dell’Istituto.
Attività programmate per il 2019
Klaus Kempf notizie dalle biblioteche**

**ore 20:00 Aperitivo di benvenuto
Antipasto: Carpaccio di polipo alla palermitana
Primo: Tagliatelle all’uovo su crema di cavolfiore e pane all’acciuga
Secondo: Manzo all’olio di Rovato e polenta grigliata
Dessert: Torta di rose con salsa al cioccolato
Angolo bar: caffè, Amaro, Limoncello
Bevande: prosecco/ vino/ acqua naturale-frizzante**

Brindisi di Buon Augurio

**Il costo della cena è di 35€ per persona.
I Soci potranno ritirare la tessera per il 2019.**

**Non mancate di prenotare per voi e per i vostri ospiti
telefonando a**

**Edoardo Bignetti tel. 333 7472707
Filippo Giunta tel. 339 3426811**



Bibliofili in biblioteca e a tavola con i professori e gli alunni dell'Istituto di Istruzione Superiore di Stato "Andrea Mantegna".





Gastrosofia e Bibliofilia.

da sinistra Klaus Kempf, Francesco Radaeli e Angelo Brumana. A destra libri che sono stati donati ai presenti.



Libri rari e preziosi
esposti e commentati
dall'Avv. Pietro Lorenzotti.







